IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA

BONO GIAMBONI

RAFFRONTATO COL TESTO AUTENTICO FRANCESE

EDITO DA

P. CHABAILLE

EMENDATO CON MSS. ED ILLUSTRATO

DA

LUIGI GAITER

VOL. III.

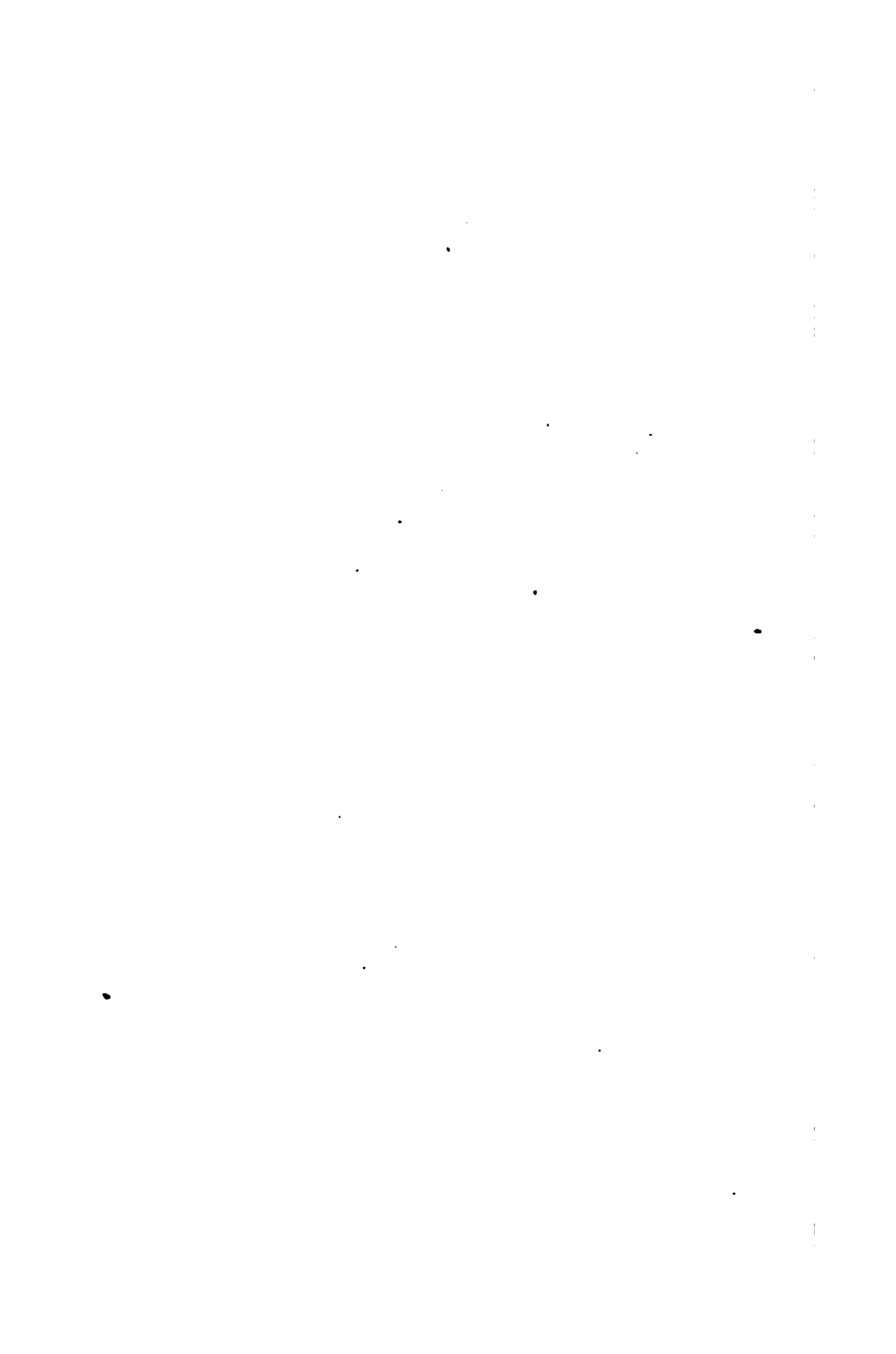
BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli

1880

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

PARTE SECONDA

PROLOGO[1]

Quando il maestro ebbe compiuta la prima parte del suo libro, e ch' egli ebbe messo in scritto di teorica ciò che se ne apparteneva al suo proponimento; egli vuole immantinente seguire alla sua materia, secondo la promessa che fece dinanzi nel suo prologo, per dire delle due altre iscienze del corpo della filosofia, cioè di pratica e di loica, che insegna all' uomo, che cosa e' dee fare, e che no, e perchè[2] l'uomo dee fare l'una, e l'altra no. E[3] di queste due scienze tratterà lo maestro miscolatamente, per ciò che loro argomenti sono

1) Il T *Ci commence li secons livres dou Tresor, qui parole des vices et des vertus, Prologue,* colle varianti, *Tresor de Aristote,* e colla giunta di due codici: *Le quel translatat maistre Brunés Latins de Florence de latin en francois:* un altro codice legge: *en romans.*

2) Il T, più scolastico, come altrove: *la raison por quoi,* volgarizzato più spiccio: *perchè.* Il ms. Vis. *e la ragione perchè.*

3) Il T: *ci endroit traitera li maistres etc.*

sì miscolati, che a pena [1] potrebbero essere divisati. E ciò è la seconda parte del Tesoro, che dee essere di pietre [2] preziose, ciò sono le virtudi [3], li motti e gli ammaestramenti delli savi [4], onde ciascun vale alla vita degli uomini per beltade [5] e per diletto e per virtude, chè nulla pietra è cara se non per queste tre cose. Questo insegnamento sarà sulle quattro virtudi attive [6].

Onde la prima si è Prudenza [7], che significa lo carbonchio [8], che allumina la notte, e risplende sopra tutte pietre.

---

1) Mutato *appena* in *a pena*, acciò meglio s' intenda nel letterale suo significato. T *a poines*.

2) Il ms. Vis.: *di due pietre preziose*, variante che è pure nell' ultimo capitolo del libro precedente.

3) *Le virtudi*, manca al T, ed al ms. Vis.

4) Tolto il punto dopo *savi*, che rompeva il contesto, ed intralciava. Così anche il T.

5) Corretto *bontade* in *beltade*, col T *biautè*, colla variante *beautè*. Correzione voluta altresì dal contesto, e dal ms. Vis.

6) Aggiunto *attive*, col ms. Vis. e col T. *vertuz actives*.

7) Corretto *provvidenza*, in *prudenza*, col ms. Vis. e col T *prudence*. Questa correzione ha riscontro col libro VII cap. 8.

8) Il T: *qui est senefiée par l'escarboucle*, doveva tradursi: *che è significata per lo carbonchio*. Ma vedendo come poi traduce: *che significa lo zaffiro*, così corressi le stampe, che leggono *che significa per lo carbonchio*, e soppressi *per*.

La seconda è Temperanza, che significa lo zaffiro, che ha celestiale colore, ed è più graziosa che pietra del mondo [1].

La terza si è Fortezza, la quale è assomigliata al diamante, ch'è sì forte, che rompe e pertusa [2] tutte pietre, e tutti li metalli, e quasi non è cosa che 'l diamante dotti [3].

La quarta virtude è Giustizia, la quale è significata per lo smeraldo, ch'è la più usata pietra [4] e la più bella che occhio d'uomo possa vedere.

Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto ch'egli sia pieno tutto d'altre pietre, le quali hanno ciascheduna alcuno ispeziale valimento, secondo che l'uomo ch' è buon intenditore potrà vedere, e conoscere alle parole che maestro Brunetto Latino scrisse in questo libro. Ma innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d'Aristo-

---

1) L'ambiguità cagionata dal *che (che ha celestiale colore)*, che a prima giunta siamo in forse se debbasi riferire alla virtù o alla pietra, è impossibile nel T, che dice *qui*, riferito a *le safir*.

2) *E pertusa*, giunta di Bono. Il ms. Vis. *vince e spezza*.

3) Il T varia: *il n'est chose qui le puisse donter*. Un codice ha la variante di Bono *qu' il puisse douter*. Così anche il ms. Vis.

4) Il T legge *vertù*. Il vedere (*veoir*) che chiude il periodo, non può riferirsi a virtù, ma a pietra preziosa. Il ms. Vis. *verde*, chiarisce l'equivoco.

tile, lo quale si chiama Etica [1], e sì lo trasmuterà di latino in romanzo, e porrallo al cominciamento della seconda parte del suo libro.

---

1) *Lo quale si chiama Etica,* è glossa del Volgarizzatore. Manca al ms. Vis.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I. (a)

Etica d' Aristotile [1].

Ogni arte, ed ogni dottrina, ed ogni operazione, ed ogni elezione, pare che addimandi alcun bene [2]. Dunque ben dissero li filosofi: bene è quello, lo quale ogni cosa lo desidera.

Secondo diverse arti, sono diversi fini. Che sono alcuni fini che sono operazioni, ed alcuni

---

1) Il T: *Ci commence de Ethique d'Aristote,* con una variante eguale alla stampa. Il Sorio postilla: « Ms. Zan. *Qui incomincia el proemio del Fioretto dell'Etica del grande filosofo e savio Aristotele.* Questo è il verò titolo di questo libro, conciossiachè non si recita qui tutta l'Etica di Aristotele, ma come un Fioretto, e compendio della medesima. »

2) Il T: *sont por querre aucun bien.*

che non sono operazioni [1], ma seguitansi alle operazioni. Con ciò sia cosa che sono molte arti e molte operazioni, ciascuna ha uno suo fine. Verbigrazia: la medicina ha uno suo fine, cioè dare sanitade; e l'arte della cavalleria, la quale insegna combattere, si ha uno suo fine [2], per lo quale è trovata, cioè vittoria; e l'arte di fare navi ha un suo fine, cioè [3] navicare; e la scienza che insegna a reggere la casa sua [4], si ha per suo fine le ricchezze.

Sono alquante arti che sono generali, ed alcune che sono speziali, cioè particolari, ed alcune son senza divisione, e perciò sono le une sotto le altre [5]. Verbigrazia: la scienza della cavalleria si è generale, sotto la quale si contengono altre

---

1) Le stampe leggono: *ed alcune che non sono operazioni*, senza dire poi che cosa siano. Corretto col T: *et teles sont celes que l'on ensuit par les oevres:* correzione fatta anche dal Sorio, colla edizione lionese, e col ms. Zanotti, ed altri. Così anche il ms. Vis.

2) Il T: *et bataille a sa fine por quoi ele fu trovée.* Empita la lacuna col ms. Zanotti, e con altri citati dal Sorio.

3) Le stampe: *l'arte di fare navi ha un suo fine, cioè far navi per navicare;* ommessa la ripetizione col T, e col ms. Zan. ed altri del Sorio.

4) Il T: *a governer sa maison, et sa maisnie.*

5) Il T ha di più: *c'est particuleres, et aucunes sont sanz devision; et por ce sont les unes souz les autres.* Empita la lacuna. Il ms. Vis. varia.

scienze particulari, sì come l'arte [1] di fare freni, selle e spade, e l'altre, le quali insegnano fare cose che sieno mestiero a battaglia. E queste arti universali sono più degne e più nobili [2] che quelle particulari, però [3] che le particulari sono fatte per le universali.

Sì come nelle cose fatte per natura, è uno ultimo intendimento finale [4], al quale la natura intende finalmente; così nelle cose fatte per l'arte, è uno intendimento finale, al quale sono ordinate tutte le operazioni di quell'arte. Sì come l' uomo che saetta ha 'l segno per suo dirizzamento; così ciascuna arte ha un suo finale intendimento, lo quale dirizza le sue operazioni.

---

1) Il T, ed il ms. Vis. *la science*. Bono corresse.

2) *Più nobili,* manca al T. Il ms. Vis.: *più onorevoli.*

3) Levato il punto, che era dopo *particolari,* e portato dopo *universali*, in conformità del T, del ms. Vis. e del senso.

4) Il T ha di più: *autressi es choses qui sont faites par art, est une finel chose à quoi sont ordeneés trestoutes les choses de cel art.* Empita la lacuna col ms. Vis., coll'ediz. Manni, e coi mss. del Sorio.

Capitolo I. (b)

Del governo della città [1].

Adunque l'arte civile [2], che insegna a reggere le cittadi, è principale e sovrana [3] di tutte altre arti, per ciò che sotto lei si contengono molte altre arti, le quali sono nobili, sì come la rettorica, e l'arte di fare oste, e di reggere la famiglia [4]. È anche nobile, imperciò ch' ella dispone ed ordina tutte l' altre che si contengono sotto lei; e il suo compimento e 'l suo fine, si è compimento e fine di tutte le altre. Adunque il bene che si seguita di questa scienza [5], si è il

---

1) *Del governo della città.* Si aggiunse un capitolo, per uniformarsi al T, ed alla logica divisione del libro. Il titolo del T è: *Dou gouvernement de la citè.*

2) *Civile,* manca al T. È nel ms. Vis.

3) Il T: *est principaus, et dame, et sovraine.*

4) Leggono le stampe, ed il ms. Vis. contro al buon senso: *e la rettorica è anche nobile ecc.* Qui non si parla di rettorica, ma di governo della città. Corretto col T, collocando la rettorica dopo *siccome: siccome la rettorica, e l' arte di fare oste.*

5) Il T: *donque est ele li biens de l'ome:* ma una variante di sei codici, legge come Bono. Corretto *queste*

bene dell'uomo, per ciò che lo costringe di [1] ben fare, e costringelo di non fare male.

La dottrina dritta si è, che l'uomo proceda in essa secondo che sua natura può sostenere. Verbigrazia: l'uomo che insegna geometria, sì dee procedere per argomenti forti [2], li quali si chiamano dimostrazioni; e lo rettorico dee procedere per argomenti e per ragioni verisimili [3]. E questo si è però che ciascuno artifice giudichi bene, e dica la verità di quello che appartiene alla sua arte ed in ciò sieno delicati [4] li suoi sensi.

La scienza di reggere la città, non si conviene a garzone, nè ad uomo che seguisca le sue volontadi, però che non sono savi [5] nelle cose del secolo; chè

---

scienze delle stampe, in *questa scienza*, come anche il ms. Vis. perchè qui si parla della sola scienza di governare la città.

1) Il T: *ele constraint de bien faire, et ele constraint de non mal faire.* Le stampe senza più: *lo costringe di non fare male.* Empita la lacuna colle edizioni Lionesi e Manni, e coi mss. del Sorio.

2) *Forti,* manca al T.

3) Aggiunto: *e per ragioni,* col ms. Vis. e col T: *par argomenz et par raison voiresemblable.*

4) Il T ha di più: *et en ce est ses sens soutis.* Empiuta la lacuna, che è pure del m. Vis.

5) Il T: *porce que andui sont nonsaschant des choses dou siecle.* Aggiunto: *nelle cose del secolo,* conforme al T, ed ai mss. del Sorio, e Vis. Segue il T: *car ceste ars ne quiert pas la science de l'ome, mais que il se torne a bontè.* Empita la lacuna, che è pure nel ms. Vis.

questa arte non richiede la scienza dell' uomo, ma ch' egli inchini a bontà. E nota che garzone si dice in due modi, cioè quanto al tempo, e quanto a' costumi [1], chè puote l'uomo essere vecchio del tempo e garzone de' costumi, e tal fiata garzone del tempo e vecchio de' costumi. Dunque a tale si conviene la scienza di reggere la città, che non è garzone di costumi, e che non seguita le sue volontà, se non quanto si conviene, ed ove e quando e come.

Sono cose le quali sono manifeste alla natura, e sono cose che sono manifeste a noi. Onde questa scienza si conviene cominciare dalle cose che sono manifeste a noi. L'uomo che vuole studiare in questa scienza ed imprenderla [2], si dee adusare nelle cose bone, giuste ed oneste [3], onde gli conviene aver l'anima sua naturalmente disposta a questa scienza [4]. Ma l' uomo che non ha niuna di queste cose, si è inutile in questa scienza [5].

---

1) *Cioè quanto al tempo, e quanto a' costumi*, è nel ms. Vis. manca al T.

2) Il T: *vuet estudier à savoir.* Corretto *dee* in *vuole*, col T.

3) Il T: *bonnes et honestes.*

4) Aggiunto *questa* col ms. Vis. e col T: *a ceste science.* Così anche i mss. del Sorio. Corretto coi medesimi *le conviene*, in *gli conviene.*

5) Il T più magistralmente: *mais cil qui n' a ne l'un ne l'autre regarde a ce que Homerus dit: Se li premiers est bons, li autres est appereilliez à estre bons; mais qui de soi*

Capitolo II.

Delle tre vite.

Le vite nominate e famose [1] sono tre. L'una si è vita di concupiscenza [2]. L'altra si è vita civile, cioè la vita d'onore e di prodezza [3]. La terza vita, è vita contemplativa.

Egli sono molti uomini, che vivono secondo la vita bestiale, la quale si chiama vita di concupiscenza, però che seguitano tutte le loro volontadi [4].

ne set neant, et qui n'aprent de ce que hom li ensegne, il est dou tout mescheans. Bono qui volle manifestamente compendiare. È conforme a Bono il ms. Vis.

Il Sundby propone la correzione *Hesiodus* (Brunetto Latinos Levnet og Sckrifter-Kiobenhavn, 1869.)

1) *Famose,* che è pure nel ms. Vis. manca al T, che dice invece: *qui sont a conter.*

2) Il T: *de concupiscence, et de covoitise.*

3) Il T: *ce est de sens, et de proesse, et d'onor.* Corretto *prudenza* in *prodezza* col T, e coll' edizione lionese e fiorentina. Questa correzione è anche conforme al ms. Vis. ed alla dottrina dei capitoli V ed VIII di questo libro.

4) Il T *lor volontez, et lor deliz.*

E ciascuna di queste tre vite [1] si ha suo fine proprio divisato dall' altre, sì come l'arte della medicina ha diverso [2] fine dell' arte della cavalleria; chè la fine della medicina si è fare sanitade, e 'l fine della cavalleria, o vogli delle battaglie [3], si è fare vittoria.

Capitolo III.

Del bene.

Bene si è secondo due modi; chè un bene è quello che l'uomo vuole per sè, ed un altro bene è quello che l'uomo vuole per altrui.

Bene per sè si è la beatitudine, che è nostro fine, al quale noi intendiamo [4]: bene per altri sono [5]

---

1) Aggiunto *tre*, che manca pure al ms. Vis. col T: *et chascune de ces III vies.*

2) Corretto *diviso*, che è pure nel ms. Vis. in *diverso*, coi mss. del Sorio, e col T: *a sa fin diverse.*

3) Bono tradusse *science de combattre*, in *cavalleria;* onde qui per maggior evidenza aggiunse: *o vogli delle battaglie. Fare vittoria*, è version letterale della variante di due codici del Chabaille *faire victoire.* Il T dice: *ele bée à victoire.*

4) Il T ha di più: *qui est nostre fin*, *a quoi nos entendons.* Empiuta la lacuna, che è pure nel ms. Vis.

5) Le stampe: *son detti gli onori.* Il ms. Vis. *sono detti onori.* Ommesso *detti* col T.

gli onori e le virtudi, perciò che vuole [1] l' uomo queste cose per avere beatitudine.

Natural cosa è all' uomo, ch' egli sia cittadino, e che ei costumi con gli uomini, e con gli artefici [2]; poichè [3] non è naturale all' uomo abitare ne' diserti, ne' quali [4] non sono genti, perchè l'uomo naturalmente ama compagnia.

Beatitudine si è cosa compiuta, la quale non ha bisogno d'alcuna cosa di fuori da sè, per la qual la vita dell'uomo si è laudabile [5] e gloriosa. Dunque la beatitudine è lo maggior bene, e più sovrana cosa, che l' uomo possa avere [6].

---

1) Corretto; *e perciò*, in *perciò che*, col T: *car*, col contesto, e coi mss. del Sorio e Vis.

2) Male le stampe, ed il ms. Vis. *con gli uomini artefici.* Corretto col T: *entre les homes, et entre les artiens.*

3) Corretto: *ed anche,* in *poichè,* col ms. Vis. e col T: *car contre nature feroit.*

4) Corretto: *nè quivi dove non sono genti,* col ms. Vis. e col T: *où il n' a nulle gent.*

5) Il T: *puissanz,* colle varianti, *prizable, prisaile, prisie.*

6) Il T ha di più: *et la très mieudre de touz bien qui soient.* Ripetizione rifiutata dal Volgarizzatore. Il ms. Vis.: *la più sovrana cosa, e la più ottima che l'uomo possa avere.*

Capitolo IV.

Qui divisa delle tre potenze dell'anima [1].

L' anima dell' uomo si ha tre potenze. La prima si chiama potenza vegetabile [2], nella quale partecipa l' uomo con gli arbori e con le piante, però che tutte le piante hanno anima vegetabile, sì come l' uomo. La seconda potenza si chiama [3] sensibile [4], nella quale partecipa l' uomo con le bestie, però che tutte bestie hanno anima sensibile. La terza si chiama razionale [5], per la quale l'uomo è diverso di tutte le altre cose, però che null'altra cosa ha anima razionale se non l'uomo.

---

1) Il T: *Des trois puissances de l'ame,* colla variante di quattro codici conforme al Volgarizzamento.

2) Il T: *vegetative,* e così poi.

3) Il T: *sensitive,* e così poi.

4) Le stampe hanno: *anima sensibile*, e sotto, *anima razionale.* Si parla di *potenza* e non di *anima.* Ommesso *anima* in ambi i luoghi, in conformità del T, e del ms. Vis.

5) Le stampe: *anima razionale*, coma è detto sopra colla variante di due codici: *raissonnable* (*raissonavle*), *et est commune as angles, et as hommes, et pour cou est.*

E questa potenza razionale si è talora in atto, talora in potenza. Ma [1] la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando è in potenza, chè il bene non è bene, se non è fatto [2]. Ogni operazione che l'uomo fa, o ella è buona, o ella è rea. E quell' uomo che fa buona la sua operazione, si è degno d'avere la perfezione della virtù della sua operazione. Verbigrazia: lo buono ceteratore, quando cetera bene, si è degno ch' egli abbia compimento di quell'arte, e lo reo dee avere tutto il contrario. Dunque se la vita dell' uomo è secondo l'operazione della ragione, allora fia laudabile la sua vita, quand' egli la mena secondo la sua propria virtude. Ma quando molte virtudi si ragunano insieme nell'anima dell'uomo [3], allora si è la vita dell'uomo ottima e molto onorata [4] e molto degna, sì che non può essere più: però che una sola virtù [5] non può fare l'uomo beato, nè perfetto, sì come una rondina, quando ella appare

---

1) Corretto *onde*, in *ma*, col ms. Vis. e col T: *car*, e col contesto.

2) Il T aggiunge: *car si il ne le fait, il n'est mie bons.* Empiuta la lacuna, ch' è pure nel ms. Vis.

3) Il T: *en l'ome.*

4) Il T: *sa vie est besoignable, et honorèe, et mult digne.*

5) Aggiunto *sola*, che risponde all'altro *sola* di poi, col ms. Vis. e col T: *une seule vertù.*

sola [1]; nè un dì solo temperato, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. Onde per ciò in piccola vita dell'uomo, nè in picciolo tempo ch' egli faccia buone operazioni, non potemo dicere che l'uomo sia beato.

Capitolo V.

Di tre maniere di bene.

Lo bene si divide in tre parti. L'uno è bene dell'anima, e l'altro è bene del corpo, e l'altro è bene di fuori del corpo. E di questi tre beni, lo bene dell'anima è lo più degno di nullo [2] degli altri, chè questo è lo bene di Dio, e la forma di questo non si cognosce, se non all'operazioni, le quali sono con virtudi.

---

1) Il T, ed il ms. Vis. ha di più: *ne un seus jors atemprés.* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio. Questa lezione è conforme al testo di Aristotele. Segni, lib. I, cap. VII.

2) Il T: *mais li bien de l'ame est plus digne que nus des autres, car ci est li biens de Dieu.* Empiuta la lacuna, che è pure nel ms. Vis. Le stampe leggono senza senso: *lo bene dell'anima, è lo più degno di nullo, e la forma di questo non si cognosce.*

La beatitudine si è in acquistare [1] le virtudi, e nello uso loro. Ma quando la beatitudine è nell'uomo in abito e in potenza [2], e non in atto, cioè quando egli potrebbe fare il bene ma non lo fa [3]; allora si è virtuosa, come l'uomo che dorme [4], la cui virtù e la cui opera non si manifesta. Ma l'uomo beato, di necessitade è bisogno che adoperi secondo l'atto. Ed è simigliante di colui che sta nel travito [5] a combattere, e vince, e ha la corona della vittoria; e se niuno è più forte, che colui che vince, non ha però la corona perchè egli sia più forte, se egli non combatte, addivegna ch'egli abbia la potenza di vincere [6]. E così il guiderdone della virtude non ha uomo, s' egli non adopera la virtude

---

1) Il T: *enquerre*, ma due codici leggono con Bono, *acquerre*.

2) Il T: *in habit, et au pooir de l'ome.* Empiuta la lacuna, che è altresì nel ms. Vis. aggiungendo: *in potenza.*

3) Il T aggiunge: *ce est à dire quant il porroit bien faire, et il ne le fait mie.* Colmata la lacuna.

4) Il T ha di più: *aussi comme cil qui se dort, car etc.* Empiuta la lacuna, che è pure nel ms. Vis.

5) Il T: *si comme li sages champions et fors qui se combat et vaint.* Il *travito* è giunta del Volgarizzatore.

6) *E se niuno è più forte che colui che vince, non ha però la corona perchè egli sia più forte, se egli non combatte, addivegna ch'egli abbia la potenza di vincere.* Questa bella illustrazione della dottrina, che è pure nel ms. Vis. manca al T, il quale è qui parafrasato più che tradotto.

attualmente. E questo si è, però che lor guiderdone si è la loro beatitudine, ch' egli hanno infino a tanto ch' egli operano le opere della virtude. Che 'l giusto si diletta nella giustizia, il savio nella sapienza, il virtuoso nella virtù. Ed ogni operazione la quale si fa per virtude, si è bella e dilettevole in sè medesima.

Beatitudine si è cosa dilettevole e giocondissima e dilettabilissima [1]. La beatitudine la qual è in terra, sì abbisogna delli beni di fuori; però ch'egli è impossibile [2] all' uomo ch' egli faccia belle opere, e ch' egli abbia arte la quale si convegna a buona vita, [3] ed abbondanza d'amici e di parenti, e prosperità di ventura, senza li beni di fuori; e per questa cagione è mestieri che abbia de' beni di fuori, che facciano manifestare lo suo onore, e 'l suo valore. Se alcuno dono è fatto al-

---

1) Il T: *beatitude est la chose au monde qui est très delitable.* Il Sorio co' suoi mss. e con Aristotele corregge *ottima:* ma così non legge il T. Il ms. Vis. concorda col Sorio.

2) Il T: *est dure chose,* ma non *impossibile,* che è pure nel ms. Vis.

3) *E ch' egli abbia arte, la quale si convegna a buona vita,* manca al T. Questa giunta fa onore ai costumi italiani, quando le arti ed il commercio dei nostri avi decoravano la gloria e la prosperità delle nostre repubbliche.

l'uomo del mondo [1] da Dio glorioso, degna cosa è credere, che quello sia la beatitudine, imperò ch' ella è la più ottima cosa [2] che possa essere nell' uomo, però ch' è cosa onorevole molto, e compimento e forma di virtude. Nulla generazione di animali possono avere virtù nè beatitudine, se non l' uomo [3]: e niuno garzone, e niuna bestia puote avere beatitudine, però che niuno di loro adopera secondo virtude.

Beatitudine è cosa ferma e stabile, secondo vera disposizione, nella quale non cade varietà, nè permutazione alcuna [4], e non ha talora bene e talora male, ma tuttavia bene. E questo si è nell'operazione dell'uomo [5].

La colonna della beatitudine si è l' operazione che uomo fa secondo virtude, e la colonna del suo contrario si è quella che l' uomo fa secondo vizio; e la virtù ferma e stabile è nell' a-

---

1) Il T, ed il ms. Vis. varia: *se aucuns done as homes dou monde des glorious et soverains faiz.* Due codici leggono come Bono.

2) Il T: *la mieudre chose.* Il ms. Vis. concorda con Bono.

3) *Nulla generazione di animali possono avere virtù, nè beatitudine, se non l' uomo.* Il ms. Vis. ommette *virtù.*

4) Il T: *Beatitude est chose ferme et estable, tozjors en une fermeté, si que ele ne se remue pas.*

5) Il T: *porce que li muemenz de bontè ou de malice n'est pas se es oevres des homes non.*

nima dell' uomo [1]. E l' uomo virtuoso non si move nè si turba, per contraria [2] cosa che gli possa addivenire; però che già non avrebbe beatitudine s'egli si conturbasse, per ciò che la tristizia e la paura tolle l' opera di virtù, e l'allegrezza della beatitudine [3].

Sono cose le quali sono forti molto a sostenere; ma quando l'uomo le ha sostenute pazientemente [4], si dimostra la grandezza di suo core. E sono altre cose che sono leggiere a sostenere, che perchè l' uomo le sostegna, non mostra però che sia grande prodezza [5] in lui. Forti cose sono a sostenere morte di figliuoli, e loro infirmità. E avvegna che siano forti, non mutano però l' uomo della sua beatitudine. La beatitudine e l'uomo avventurato sono cose tanto degne che vegnano da Dio glorioso, e sono tanto da onorare, che le loro laude non si possono dicere. E specialmente si

---

1) Le stampe col ms. Vis. leggono: *questa operazione si è ferma e stante nell'anima dell'uomo* Corretto col T: *et la vertus ferme et estable, est en l'ame de l'ome.*

2) Il T: *por nule temporal chose.*

3) Il T. *car dolor et paor abatent l'oevre de vertù, et la joie de beatitude.* Corrette le stampe, ed il ms. Vis. che leggono: *perciò che la tristizia e la paura tolle altrui l' allegrezza della beatitudine.*

4) Il T: *l'on les a bien sostenues.*

5) Corretto *prudenza,* in *prodezza,* come altrove, col T: *force,* col contesto, e coi mss. del Sorio, e Vis.

conviene a noi di venerare, magnificare e glorificare Domenedio sopra tutte cose. E dee l' uomo pensare in lui, chè nel suo pensiero ha l' uomo tutto bene e tutta felicitade, però che gli è cominciamento e cagione di tutto bene [1].

Felicitade e beatitudine [2] sono uno atto, il quale procede da perfetta virtude dell' anima, e non del corpo [3]. E sì come il perfetto medico cerca sollecitamente la natura del corpo dell'uomo [4], acciò che si conservi in sanitade, e medicalo provedutamente; così conviene che li buoni reggitori delle cittadi [5] sì vegghino e [6] stiano intenti e

---

1) *Et ja soit ce que mort et maladies de filz soient griez a sostenir, ne doivent pas remuer l' ome de sa felicitè, car bien, et felicitè, et home felix et Dex glorious et benois sont tant digne chose et tant honorable, que nulz pris ne nule loenge ne lor sofit pas; et nos devons reverer et magnifier et glorifier Dieu sor toutes choses: et si devons croire que en lui sont tuit bien et tutes felicitez, porce que il est commencemenz et achoisons de touz biens.* Così il T, ed il ms. Vis. concatena in un periodo solo queste sentenze.

2) Il T: *felicitè est etc.* manca *beatitudine.*

3) Aggiunto *non*, col T: *par vertù de l'ame, non pas dou cors.* Così anche i mss. del Sorio, ed Aristotele nella traduzione del Segni, lib. I, cap. XIII, ed il ms. Vis.

4) Il T: *la nature de l' ome.*

5) Il T: *li hom, et li govreneres de la citè.*

6) Corretto *veggano*, in *vegghino,* col T: *veillier et estudier.* Così anche l' edizione del 1533, ed il ms. Vis.

studiosi di conservare la forma della felicità dell'anime delli loro cittadini [1], e confortarli a fare bene le opere di virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.

Capitolo VI.

Delle potenze dell'anima.

L'anima dell' uomo [2] si ha molte potenze.

L'una si è potenza irrazionale, cioè non ragionevole [3], nella quale comunica l' uomo con le piante [4] e con gli animali bruti. E però non è questa propria potenza dell'uomo [5]; chè per questa potenza puote fare dormendo l'uomo la sua operazione L'altra è potenza intellettiva, secondo la cui opera l' uomo [6] detto è buono e reo.

---

1) Il T: *maintenir la felicitè; qui apartient à l'ame intellectuel.*

2) Il T: *L'ame de nos.*

3) *Cioè non ragionevole,* glossa di Bono.

4) Manca al ms. Vis. Il T: *ce est l'ame des plantes, et des autres animaus.*

5) Corretto *nel* in *del,* col T: *puissance de l'ome.* Così anche i mss. del Sorio, e Vis.

6) Corretto *al modo,* in *l'uomo*, col ms. Vis. e col T: *par la cui oevre est li hom diz bons ou mauvais.* Altrimente manca il senso.

E questa potenza non fa la sua operazione nel sonno, ma manifestamente. E però si dice, che l'uomo malvagio [1] non è diverso dal buono nella metà della sua vita; chè nel tempo che l'uomo dorme, tale è il buono quale è 'l reo. E questo si è perchè l' uomo dormendo si [2] riposa dell'opere per le quali ello è detto buono e reo. Ma questo non è vero generalmente, però che l' anime de' buoni uomini veggiono talora in visione in sonno [3] molte buone cose ed utili, quali non vede l'anima del reo.

L'altra potenza, la quale ha l' anima, addivegna che non sia razionale, nientemeno si participa con la ragione, però ch' ella dee ubbidire alla virtù razionale. E questa si chiama la virtude concupiscibile. L' uomo dee sapere [4], che nell' anima sono talora contrarii movimenti, altresì come nel corpo; chè quando un membro si move nel paralitico, quello conviene che 'l mova con-

---

1) Corretto *misero*, in *malvagio*, contrapposto a *buono*, come poco dopo *buono* è contrapposto a *reo*. I mss. conservando il concetto, discordano nelle parole Il T: *mauvais*, *e felix*, ma nel senso della felicità di cui parla il capitolo.

2) Aggiunto *dormendo*, col ms. Vis. voluto anche dal senso, e col T: *en dormir*.

3) Il T: *voit sovent en songes*.

4) Il T. *et tu dois savoir*.

tra natura; ma questa contrarietà è manifesta nel corpo, e nell' anima è occulta.

La potenza razionale si è [1] in due modi: l'uno è la potenza, la quale è veramente razionale, la quale apprende, discerne e giudica: l'altra potenza è non razionale, cioè la potenza concupiscibile, ed è detta razionale infino a tanto ch'ella sta ubbidiente [2], e sottoposta a quella potenza la quale è veramente razionale, sì come fa il buono figliuolo al suo padre, che riceve il suo castigamento, nè si ribella contro esso [3].

---

1) Le stampe, ed il ms. Vis.: *la potenza razionale si è detta in due modi*. Ommesso *detta*, perchè soverchio, e manca nel T: *la raisonable puissance est en II manieres.*

2) Il Volgarizzamento è molto più chiaro del T che dice: *concupiscible, qui n' est pas raisonable veraiement, mais ele est obedient etc.*

3) Aggiunto: *nè si ribella contro esso*, col T: *ne se revele contre lui*. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

Capitolo VII.

Di due maniere di virtudi.

Due sono le virtudi [1]. L' una si è detta intellettuale, sì come è sapienza, scienza e prudenza [2]. L' altra si chiama morale, sì come è castità, larghezza ed umilità [3]. Onde [4] quando noi volemo laudare uno [5] uomo di virtude intellettuale, diciamo: Questi è un savio uomo, intendente e sottile [6]. E quando noi volemo laudare un altro uomo di virtù morale, cioè di costumi [7], noi diciamo: Questi è un casto uomo, umile e largo [8].

---

1) Il T: *por ce apert il que II manieres sont de vertuz.*

2) Il T: *science et sens.*

3) Il T: *chastée, et largesce, et autres choses semblables.*

4) Il T: ha di più: *et ce puet chascuns veoir clarement car etc.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

5) Mutato *niuno*, in *uno*, col ms. Vis. e col T: *un home.* Ha riscontro con *un altro uomo*, del periodo che segue.

6) Il T: *un sages hom et soutis.* Così anche il ms. Vis.

7) *Cioè di costumi*, glossa di Bono: manca al ms. Vis.

8) Il T: *uns hom chaste et larges.* Il ms. Vis. concorda con Bono.

Capitolo VIII.

Come la virtù nasce nell'uomo [1].

Con ciò sia cosa che sieno due virtù, l' una intellettuale e l' altra morale [2], la intellettuale sì si ingenera e cresce per dottrina e per insegnamento [3], e la morale sì s' ingenera e cresce per buona usanza [4].

E questa virtù morale non è in noi per natura, però che la cosa naturale non si può mutare della sua disposizione per contraria usanza. Verbigrazia [5]: la natura della pietra si è d'andare in giù: onde non la potrebbe l' uomo gittare nè in un modo, nè in un altro, ch' ella imprendesse ad andare in su. E la natura del fuoco si è ad andare in suso, onde nol potrebbe tanto l' uomo

---

1) Il T: *De la vertu de l' entendement.*

2) *Con ciò sia cosa che sieno due virtù, l' una intellettuale, e l'altra morale,* manca al T: è nel ms. Vis.

3) Il T ha di più: *et por ce li convient experience et lonc tens.* Manca pure al ms. Vis.

4) Il T: *par bon us et honeste.*

5) Il T: *raison comment,* qui, e poco dopo, anche nel ms. Vis. voltato in un *Verbigrazia,* che lo illustra a meraviglia.

tirare in giù, ch' egli imprendesse ad andare in giù. E universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente per uso apprendere a fare [1] lo contrario di sua natura. Onde addivegna che queste virtudi [2] non sieno in noi per natura, la potenza di riceverle si è in noi per natura, ed il compimento si è in noi per usanza. Onde queste virtù non sono al postutto in noi senza natura, nè al postutto secondo natura; ma la radice e l' acconciamento di ricever queste virtudi, sono in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste cose, sono in noi per usanza. Ogni cosa ch' è in noi per natura, si è in noi prima per

1) Col T: *ne puet par usage aprendre a faire,* aggiunto: *per uso apprendere a fare*, aggiunta, se non necessaria, utile alla migliore intelligenza del concetto. La lacuna è anche nel ms. Vis.

2) Il T: *cez vertuz ne sont pas dou tout en nos sanz nature, ne dou tout selonc nature.* La stampa Carrer, ed il ms. Vis. legge: *onde queste virtù non sono al postutto in noi per natura, ma le radici e 'l cominciamento di riceverle è in noi per natura, e il compimento e la perfezione di queste cose si è in noi per usanza.* Conformata la lezione al T, alla edizione lionese, ai mss. del Sorio, e ad Aristotele, Lib. II. cap. I. « Conchiudendo pertanto così, che le virtù non si fanno in noi per natura, e che elleno non si fanno ancora in noi fuor di natura; ma siamo atti per natura a riceverle; e che poi vi diventiamo perfetti mediante la consuetudine. » Traduzione del Segni.

potenza, e poi viene ad atto, sì come avviene delli sensi dell'uomo, chè prima ha l' uomo la potenza di vedere e dell' udire, e poi per quella potenza ode e vede; e non vede nè non ode l'uomo prima ch'egli abbia la potenza del vedere e dell'udire. Dunque vedemo già, che nelle cose naturali [1] la potenza va dinanzi all' atto. E nelle cose morali tutt' il contrario, chè l'operazione e l' atto va dinanzi alla potenza. Verbigrazia: l' uomo si ha la virtù che si chiama giustizia, per aver fatte molte operazioni della giustizia; ed ha l' uomo la virtù della castità, per avere fatte innanzi molte opere di castità. E così addiviene nelle cose artificiali [2]. Chè l'uomo ha l' arte di fare le case, per aver fatte prima molte case, chè altrimenti non potrebbe l'uomo avere quell'arti, se non le avesse molte volte operate dinanzi. E similmente addiviene d' un sonatore d' uno strumento [3], per averlo molte volte sonato dinanzi.

E l' uomo è buono per fare bene, ed è reo per fare male. Per una medesima cosa s'ingenerano in noi le virtudi, e si corrompono se quella cosa si fa in diversi modi; ed addiviene della virtù come della sanità, che una medesima cosa,

---

1) *Nelle cose naturali*, è glossa di Bono, che manca al ms. Vis.

2) Il T: *choses de mestier et de art.*

3) Il T: *un citoler.*

in diversi modi fatta, fa sanità e corrompela. Verbigrazia [1]: la fatica, se ella è temperata, fa sanità nell' uomo, e s' ella è più o meno che non si convegna, sì la corrompe, chè per troppo e per poco si corrompe, e per tenere lo mezzo si conserva. Verbigrazia: paura e ardimento corrompono la prodezza dell'uomo, però che l'uomo pauroso fugge per tutte le cose, e l'ardito assalisce ogni cosa, e credesele menare al fine. Nè l'uno nè l'altro non è prodezza. Ma prodezza si è a tenere lo mezzo tra ardimento e paura, chè l'uomo dee fuggire e dee assalire, quivi ove è da fuggire e d' assalire. E così dêi intendere in tutte altre virtudi, come tu hai inteso nella prodezza, chè tutte le virtù s'acquistano e si salvano per tenere lo mezzo.

---

1) *Che una medesima cosa in diversi modi fatta, fa sanità e corrompela: Verbigrazia,* ripetizione a migliore illustrazione della dottrina, manca al T. Il rimanente capitolo, conforme anche al ms. Vis. conserva, anzi espone più chiaramente il concetto del T, ma non traduce letteralmente.

Capitolo IX.

Come l'uomo è virtuoso.

Ora è mestieri che noi distinguiamo, e poniamo differenza [1] in tra l' abito lo quale è con virtude, e l' abito lo quale è senza virtude, per tristizia, o per allegrezza, le quali si fanno nell'operazione loro. Verbigrazia: l'uomo che s'astiene da volontà carnale, e di quella astinenza si tiene allegro, si è detto casto; ma l'uomo che s'astiene dalle volontà carnali, si è detto lussurioso s' egli n' è dolente [2]. E somigliantemente [3] chi sostie-

---

1) *E poniamo differenza*, che è anche nel ms. Vis. è glossa di Bono.

2) Le stampe a sproposito tutte concordi: *l'uomo che sostiene la volontà carnale e di quella astinenza, si tiene allegro, si è detto casto: e l'uomo che sostiene le volontà carnali, si è detto lussurioso s' egli n' è dolente.* Secondo questa dottrina sostiene la volontà carnale sì il casto, che il lussurioso: la differenza è, che il primo è lieto, ed il secondo è dolente di sostenerla! Veramente dice Bono, che il casto è lieto *di quella astinenza.* Non leggeremo adunque *sostiene*, ma *s' astiene.* L' amanuense fu tratto in errore da un *sostiene* del periodo appresso. Anche il ms. Vis. ed il T: *li hom qui s'abstient de charnel volonté, et de cele abstinence est liez, certe il est chastes, mais cil qui se abstient, et de cele abstinence est dolens, certe il est lusurieux.* La correzione concorda coi mss. del Sorio.

3) Corretto *specialmente,* in *somigliantemente,* col T: *tout autressi,* e coi mss. del Sorio, e Vis.

ne molto terribili cose, e non se ne turba, si è detto prode [1] e forte; e l'uomo che sostiene cose pericolose, e turbasene, si è detto pauroso. E ad ogni operazione e ad ogni costume seguita o allegrezza, o tristezza [2]. Dunque ogni virtù è con diletto, o con tristezza. E però li rettori delle città sì onorano le dilettazioni ed allegrezze fatte debitamente, ed affliggono di diversi tormenti le dilettazioni non fatte debitamente.

Capitolo X.

Le tre cose che l'uomo desidera.

Le cose che l'uomo desidera e vuole, sono tre. L'una si è utile, l'altra dilettevole, la terza buona. Le cose contrarie sono anche tre, cioè non utili, non dilettevoli, e non buone.

Chi usa ragione in queste cose, si è buono; e chi non usa ragione in queste cose, è reo. E

1) Corretto *prudente*, in *prode*, col T: *prodons et fors*, e coi mss. del Sorio, e Vis.

2) Il T varia: *mais cil qui se conturbe est paourous en toutes oevres, et en toutes costumes; et ainsi ensieuent dolor ou lescee.*

specialmente nella dilettazione, però che la è nutrita con noi dalla nostra natività. E per ciò grandissima cosa è, che l'uomo abbia misura e dirittura nelle dilettazioni.

Dunque tutto lo intendimento di questo nostro libro si è avere dilettazione con ragione. E per ciò Eraclito ha detto, che nelle gravi cose dee l'uomo avere arte [1].

Dunque lo intendimento dell' artefice della scienza civile [2] si è, che faccia dilettare i suo' cittadini nelle cose le quali si convegnono, e come, e dove, e quando, e quanto [3]. E chi usa bene queste cose secondo che egli dee, si è buono. E chi fa il contrario, si è reo.

---

1) Il T: *Eraclitus dit*, così anche l'edizione del 1734, ed i mss. del Sorio, e Vis. La stampa legge: *e per tenere ragione si è detto* Due codici del Chabaille, leggono *Eraclius*.

2) Il T: *l'ome qui governe la cité.*

3) Il T: *en choses qui se convienent, et lors et où et tant comme il se convient.*

Capitolo XI.

Come l'uomo è virtuoso.

A domandare come l' uomo è giusto, facendo [1] l'opere della giustizia, e com' egli è temperato, facendo l' opere della temperanza, si potrebbe l' uomo dicere, ch' è simigliante a queste due virtudi sì come della gramatica. E quell'uomo è detto gramatico, che favella secondo gramatica. Ma in verità non è simigliante dell' arte e delle virtudi; però [2] che nell'arti acciò che l' uomo sia bono, non è mestiero se non sapere; ma nelle virtudi non basta lo sapere senza operare, però che il sapere senza l' operazione vale poco [3]. E simigliante a questo si è l' infermo, lo quale in-

---

1) Corretto *secondo* in *facendo*, col T: *faisant*, e coi mss. del Sorio, e Vis.

2) Le stampe a sproposito: *Ma in verità non è somigliante dell'arte delle virtudi.* Un senso ci dee essere, ma non ci è. Corretto coi mss. del Sorio, e Vis. col T: *Mais à la veritè dire, il n' est pas des vertus aussi comme des ars, ainz est tout autrement.*

3) Il T è qui parafrasato, come anche nel ms. Vis., ma vi manca una capitale sentenza: *faire et eslire l'uevre de vertu, et que sa volentè i soit parmenable.*

tende tutti li comandamenti del medico, e però non ne fa niuno; onde come cotali infermi sono dilungi dalla sanità; così sono gli uomini di lungi dalla beatitudine, s'elli sanno [1] la virtude, e non la operano.

Capitolo XII.

Come le virtù sono in abito.

Nell'anima dell' uomo sono tre cose [2], abito, potenza, e passione.

Passioni sono queste: allegrezza, desiderio, amore, invidia, amistade ed odio [3].

Le potenze sono dette nature, per le quali noi potemo fare le sopra dette cose [4].

---

1) Corretto *hanno la virtù*, in *fanno la virtù*, conforme al T, parafrasato: *seulement savoir, sanz l' uevre.* Questo inciso manca al ms. Vis.

2) Il T: *III puissance.*

3) Il T ha di più: *et toutes choses de quoi ensient volentè et moleste.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

4) Il T: *pooir est la nature par cui nos poons demorer sous ces choses de passion, ce est que nos poons correcier ou avoir misericorde.*

L'abito è detto quello per lo quale l'uomo è laudato o [1] vituperato. Dunque dico, che la virtù non è potenza nè passione, anzi è abito; però che per la passione nè per la potenza non è l' uomo laudato nè vituperato, ma sì per [2] l'abito permanente e stante nell'anima dell'uomo [3].

Capitolo XIII.

Qui dice della virtù, quello che è, e come.

La virtude si trova nelle cose che hanno mezzo e stremitadi, cioè più e meno; e questo mezzo si dice in due modi. Uno secondo natura, e l'altro per comparazione [4] a noi. Ed è detto il mezzo secondo natura, quello che in tutte le cose è una medesima cosa. Verbigrazia: se dieci è

---

1) Corretto *e* in *o* col contesto, col ms. Vis. e col T: *prisiez ou blasmez.*

2) Mutato *anzi*, in *ma* col T: *mais por l' abit est il prisiez se il est fermes et permanans en son corage.*

3) Il T segue: *et nos avons jà enseignié la voie qui à ce nos amaine; car qui bien set la nature de vertu, il a bien la voie par aler.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

4) Aggiunto *a noi*, col T: *par comparison de nos.* Bono lo mette poco dopo, traducendo l'identico motto. Così anche i mss. del Sorio, e Vis.

troppo e lo due [1] è poco, lo sei è ad essere mezzo, per ciò che 'l sei è tanto più che 'l due, quanto è meno del dieci.

Lo mezzo per comparazione a noi, è quello che non è nè troppo nè poco. Verbigrazia: se pigliare una piccola quantità di nutrimento è poco, e pigliare una grande quantità è troppo, non si dee l'uomo ponere nella metade. Verbigrazia: se mangiare due pani è poco, e mangiare dieci è troppo, chi ne mangiasse sei, non tiene però il mezzo in comparazione di sè, ma tiene il mezzo per sè. Il mezzo secondo noi si è mangiare tanto, che non sia nè troppo nè poco [2]. Ed ogni artefice nella sua arte sì si sforza di tenere il mezzo, e lasciare gli stremi.

E la virtù morale è in quelle operazioni, nelle quali il troppo e 'l poco è da vituperare,

---

1) Corretto *sei* in *due*, e *due* in *sei*, col T, e coll' elementare aritmetica: così leggono l'edizione del 1735, ed i mss. del Sorio, e Vis.

2) Manca alla stampa del Carrer questo esempio: *car se mangier II pains est po, et mangier X pains est trop, il ne doit mie por ce mangier VI pains; car il ne penroit pas le mileu en comparison de soi, ainz penroit le mileu par soi, car mileu selonc nos est mangier qui ne soit po ne trop.* Empiuta la lacuna, e conformata tutta la lezione al T secondo l'altre stampe, e mss. Vis. e del Sorio. Lo stesso esempio è nell'Etica di Aristotele, tradotta dal Segni.

e 'l mezzo è da laudare. Dunque la virtude è abito volontario, che sta nel mezzo quanto a [1] noi con determinata ragione.

Capitolo XIV.

Ancora di ciò medesimo.

Lo bene si fa solamente in uno modo; e 'l male si fa in molti modi; e però grave cosa e faticosa è ad essere buono, e leggier cosa e agevole è ad essere reo: e per ciò son gli uomini più rei che buoni. Sono cose nelle qnali non si può trovare mezzo, per ciò che sono tutte ree, sì come è in fare furto, omicidio, o adulterio. E son cose che sono puramente mezzo [2] e non vi si trova estremo, sì come nelle virtudi. Verbigrazia, temperanza e fortitudine non hanno estremitade, però che 'l mezzo non ha estremitade in fra sè. La fortezza è mezzo tra la paura e l'ardimento; e la

1) Aggiunto per amor di chiarezza, col T: *qui est selonc nos, quanto a noi,* col ms. Vis.

2) Aggiunto: *sono puramente mezzo*, secondo il T: *autres choses sont mileu tout purement en quoi n'est nule estremitè*. Così anche i manoscritti del Sorio, e Vis.

castità [1] è mezzo tra 'l seguire l' uomo le sue volontadi, e al tutto lasciarle. Larghezza è mezzo tra avarizia e prodigalitade, però che 'l prodigo viene meno in ricevere e soperchia in dare, e l'avaro fa tutto il contrario. Ma l' uomo ch' è largo, tiene il mezzo in tra questi due estremi. La liberalità e l' avarizia e la prodigalità sono nelle cose piccole e nelle cose mezzane, ma nelle grandi cose sì si chiama lo mezzo magnificenza. La suprabbondanza non ha nome in latino, ma in greco si dice pleonasmon [2], e 'l poco si chiama parvificenza. [3].

Mezzo nella volontade e nell' onore si è equanimitade, cioè eguaglianza. Equanimo si è quegli che non vuole troppo, anzi tiene lo mezzo. Magnanimo si è quegli che vuole lo troppo, e quello che non vuole è detto pusillanimo. L'uomo che s' adira delle cose che si conviene e quando e quanto e come, è mansueto. E quel che s'adira

---

1) Il T: *atemprance.*

2) Questo periodo manca al T. Il ms. Vis. qui è confuso. Il ms. Zanotti ed i Marciani leggono *apochilia*, che viene da ἀποχέω, latino *effundo*. Il nome di Aristotele è ἀπειροκαλία. Nota del Sorio.

3) Corretto *parvenza* in *parvificenza,* coll' edizione 1734, e colla lionese. Così anche il ms. Vis. Bono poi dice sempre *parvifica.* Il Sorio propone di emendare la Crusca alla voce *parvenza* per *pochezza,* che recita questo esempio.

di quel che non de', e [1] troppo, si è detto ìracondo; e quello che s'adira meno che non dee, è detto inirascibile [2].

La verità si è mezzo in tra due estremitadi, ciò è lo soperchio e 'l poco. Quegli che tiene mezzo fra queste due cose si è detto verace, e quegli che soprabbonda è detto vantatore, e quegli che viene meno si è detto umile. Quello che tien il mezzo nelle cose di sollazzo e giuoco, è detto in greco eutropelos [3], e quegli che soperchia in ciò è detto giullare [4], e quegli che viene meno si è detto campaino [5]. L'uomo che tien lo mezzo in sapere vivere con le genti si è detto amico e civile [6], e l'uomo che soperchia in ciò, s'egli lo fa senza utilitade, sì si chiama piacevole [7], e s'egli

---

1) Corretto col buon senso: *di quel che non dee troppo,* in *di quel che non de', e troppo.*

2) Il T: *non courrecous,* colle varianti *corrocable, courroussable, courechables.*

3) Il T: *eutrapelos*, colle varianti, *otrepelos*, colle varianti *outrepellos eutropoles*, *eutrepelos.* Nota il Carrer: L'edizione fiorentina ha *παίκτης*: meglio *παιδιά*. Corretto coi mss. del Sorio. Le stampe, *metroealos.*

4) Il T: *est jugleor et menestrel.*

5) Il T: *est forestiers et champestres.* I mss. del Sorio leggono *campaio.* Così anche il ms. Vis.

6) Il T: *amis et hom plaisans.*

7) Il T: *biscourtois,* colla variante *mescourtois.*

lo fa per utile, si è detto lusinghiero [1], e quegli che vien meno in ciò sì si chiama uomo di discordia [2].

Vergogna è passione d'anima, e non è virtude; e quegli che tiene lo mezzo della vergogna è detto vergognoso; e quegli che si vergogna più che non dee, si è detto in greco recoples [3], e quegli che si vergogna meno che non dee, è detto isvergognoso [4].

---

1) Il T: *losengiers.*

2) Il T: *hom sanz escole,* che non è ben tradotto. Diremo con frase dell' uso: *uomo che non sa il vivere del mondo.*

3) Il T: *cacophia,* colle varianti *tacophya, recoples, recopres.* Nota il Carrer: La fiorentina *αἰδήμων.*

4) Il T: *est apelez sanz vergoigne et sanz front.* Il T segue: *En toutes les passions a mi et estremitez: car comme il avient à aucun nostre veisin bien ou mal, cil garde le mi qui liez est dou bien qui avient as bons, et qui n' est pas dolans dou mal qui avient as mauvais; mais li envieus se duelent de touz biens, à cui que il avieignent.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

Capitolo XV.

Qui insegna il maestro [1] a cognoscere le virtudi.

Tre sono le disposizioni nell'operazioni dell'uomo [2], cioè più, meno, e mezzo [3]. E tutte queste tre cose son contrarie in fra sè. Chè 'l poco è contrario al troppo, e lo mezzo si è contrario ad ambedui, cioè al poco e al troppo. Onde se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e lo poco, lo mezzo sì può dicere troppo; e se vuoli fare comparazione intra 'l mezzo e lo troppo, lo mezzo puoi dicere poco [4]. Onde se tu vuoli fare comparazione tra la prodezza e la paura, la prodezza sarà detta ardimento; e se tu vuoi comparare tra

---

1) *Il maestro* manca al T.

2) Il T: *trois ordres sont es oevres, et es passions.*

3) Il T ha di più: *II mauvais, et I bon.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

4) Le stampe leggono: *Onde se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e 'l troppo, lo mezzo sì puoi dicere troppo; e se vuoli fare comparazione intra il mezzo e 'l poco, lo mezzo puoi dicere poco.* Il T: *se tu fais comparison entre le mi et le po, certes li mi entre eulx est le trop; et se tu fais comparison entre le mi et le trop, certes li mi entre eulz est le po.* Così anche i mss. del Sorio, e Vis. Perciò corretto.

prodezza ed ardimento, certo la prodezza sarà detta paura. Ma sappi che maggiore contrarietade ha dall'uno estremo all'altro, che non ha dal mezzo agli estremi. Alcuni estremi sono più presso al mezzo che gli altri [1]. Verbigrazia: l'ardimento è più presso alla prodezza che non è la paura; e la prodigalitade si è più presso alla larghezza che l'avarizia: la insensibilità [2] della volontà carnale, si è più presso alla castità, che non è alla lussuria.

E questo si è per due ragioni; l'una ragione si è secondo la natura della cosa, l'altra si è dalla nostra parte. Per natura, e questo si è la ragione, perchè la paura è più contraria alla fortezza, che non è l'ardimento. Dalla parte nostra, però che l'estremitade alla quale noi siamo più acconci a cadere per natura si è più dilungi dal mezzo, e però cadiamo noi più naturalmente alli desiderii carnali,

---

1) La stampa errava: *maggiore contrarietade ha dall'uno estremo all'altro, che non ha dal mezzo agli estremi, che sono più presso al mezzo che gli altri.* Il T: *il a greignor contraire entre les II estremitez, que entre le mi et les estremites. Aucunes estremitez sont plus prochaines al mi que autres: car etc.* Così anche il ms. Vis. Perciò corretto.

2) Corretto *sensibilità*, che è pure nel ms. Vis. in *insensibilità*, col buon senso, coi mss. del Sorio, e col T: *non suirre nule charnel volentè.*

bisogna che lussuria sia più contro castità, che non al contrario [1].

Dunque conciossiacosa che la virtù sia in pigliare lo mezzo, ed a pigliare lo mezzo sieno bisogno tante [2] considerazioni, grave cosa è all'uomo a diventare virtuoso. E pigliare lo mezzo in ciascuna arte non appartiene a ciascuno uomo, se non se solamente a colui ch'è savio e sperto in quell'arte. Verbigrazia: ogni uomo non sa trovare lo punto del mezzo del cerchio, se non solamente colui ch' è savio in giometria. E così in ciascuna operazione; chè saper fare la cosa e volerla fare si è lieve, ma farla con debito modo, e debite circonstanze [3], non s'appartiene se non al savio di quell' arte. Ed ogni operazione che tiene lo mezzo, è bella e degna di merito. E per questa cagione dovemo noi inchinare l'anime nostre al contrario nostro desiderio, infin a tanto che vegnamo al mezzo, tutto che sia

---

1) Le stampe ed il ms. Vis. leggono: *e però cadiamo noi più acconciamente alli desiderii carnali che noi non facciamo al contrario.* Riformata la lezione col T: *et porce que nos somes plus atornè naturalment à ensuirre la volontè de la char; convient il que convoitise soit plus contre chasteé, que à son contraire.*

2) Il T: *maint et grant consideration.*

3) Il T: *mais à faire la en tel maniere comme il doit.*

grave cosa ad appressarsi a cosa diritta [1]. Dunque in tutte cose è da lodare lo mezzo [2], e da biasimare l'estremità.

Capitolo XVI.

Come l'uomo fa bene e male.

Sono operazioni le quali l'uomo fa senza la sua volontà, cioè per forza, o per ignoranza, sì come 'l vento levasse un uomo e portasselo in un altro paese.

E sono altre operazioni le quali l'uomo fa per sua volontà, e per suo arbitrio, sì come l'uomo che fa una operazione di virtude, o di vizio per sua propria volontà.

E sono altre operazioni, le quali son parte per sua volontà, e parte non secondo sua volontà, sì come l'uomo ch'è in mare in tempo di tempesta, e gitta fuori suo arnese, per campare la persona. E sì come addiviene delli comanda-

---

1) Il T ha di più: *de cui li plusor forvoient.*

2) Il T conclude: *à quoi nos devons entendre une hore faisant plus et une autre mains, jusqu' à tant que nos veignons à la certainetè de lui.* Il ms. Vis. ha questa lacuna come le stampe.

menti delli signori [1], che comandano alli loro sudditi che uccidano il padre o la madre. E queste cotali operazioni sono composte di operazione volontaria, e d'operazione non volontaria; ma più presso è all'operazione volontaria, che non è alla forza. Onde se lo re ti comanda che tu debbi uccidere il padre e la madre sotto pena della vita, o lo tuo figliuolo, dicoti, se tu gli uccidi, tu 'l fai per tua volontà, avvegna che tu il facci per comandamento altrui. E però cotali operazioni si hanno lode e vituperio. Però si dee l'uomo lasciar dare [2] innanzi alla morte, che fare così sozze cose, come uccidere padre o figliuolo, o simiglianti cose fare [3].

Povertà di senno e di discrezione [4] si è cagione del male, che ogni uomo ch'è rio si ha poco senno, perchè non cognosce quello che 'l dee fuggire, nè quello che 'l dee fare. E per questo modo si multiplicano gli uomini rei. Questo

---

1) *Delli signori*, il T parla di *tiranni*: il repubblicano così traduce per odio delle signorie, dalle quali era stata travagliata la nazione, e ne era ancora acerba la memoria.

2) Aggiunto *lasciar*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *laissier tuer*.

3) Fino a qui il T nel Volgarizzamento è compendiato più che tradotto. Il ms. Vis. è conforme alle stampe.

4) Aggiunto *di* coll'edizioni lionese e fiorentina.

cognoscere dovete intendere che non vede nella mente la ria fama ov' egli viene, nè il pericolo ov'egli corre [1]. Pensa l' uomo dello ebbro e dell' irato quando egli fa alcun rio fatto, ch' egli lo faccia per ignoranza e per non sapere; ed avvegna ch' elli siano ignoranti nelli loro fatti, tuttavia la cagione della malizia [2] non è di fuori da loro, però che la scienza dell' uomo non si può partire da loro. Dunque la cagione di queste male concupiscenze non è se non nel malfattore, che segue la sua volontade, ch' egli è impossibile, che l' uomo faccia le bone operazioni per volontà, e le ree senza volontade. Similmente la volontade è più comune e più generale che non è la elezione, però che l'operazione della volontade si è comune agli animali ed ai garzoni, ma la elezione non appartiene se non a colui che si astiene da ira e da concupiscenza [3]. Talora vuole l' uomo

1) *Questo cognoscere dovete intendere che non vede nella mente la ria fama ov' egli viene. nè il pericolo ov' egli corre.* Manca nel T, nelle edizioni lionese e fiorentina, e nei mss. bergamasco, e Vis.

2) Corretto *malattia* in *malizia,* coi mss. del Sorio, e col T: *l' achoison dou mal.*

3) Aggiunto: *da ira e,* col T: *qui se garde d' ire et de concupiscence.* Così anche i mss. del Sorio, e Vis.

cosa ch' è impossibile [1]; ma non la elegge perchè ella è impossibile.

Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine, perchè noi desideriamo sanità e felicità, ma prima facciamo elezione delle cose che ed esse ci conducono.

Anche l'opinione non è elezione, perciocchè [2] la opinione va dinanzi, e di dietro la elezione. Ed è detto l' uomo buono e reo per la sua elezione [3]; ma per la sua opinione non è detto nè buono nè reo.

---

1) Corretto *possibile*, in *impossibile*, col buon senso, col ms. Vis. e col T: *et tel foiz desirre l' om chose qui n' est pas possible, mais il ne eslit pas chose non possible*. Così anche i mss. del Sorio.

2) Aggiunto: *perchè noi desideriamo sanità e felicità, ma prima facciamo elezione delle cose che ad esse ci conducono. Anche l'opinione non è elezione*. Era una sconcia lacuna anche nel ms. Vis. e fu empita col T: *encore la volontez est fins, mais election est devant la fin; car nos desirrons santè et felicitè, mais primes eslions les choses qui a ce nos amainent. Encore li opinions n' est pas elections, car opinion va devant la election, et va après aussi.*

3) Aggiunto *sua* prima di *elezione*, e poi prima di *opinione*, perchè necessario alla chiarezza del concetto, ed è nel T: *et li hom est apelez bons ou mauvais, selonc ses elections, et non mie selonc s'opinion*. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

Anche l'opinione è di verità [1] o di falsità; ma la elezione è di scegliere bene [2], o male. Anche l'opinione è di quelle cose che l' uomo non sa per fermo; ma la elezione è di quelle che l'uomo sa per fermo. Anche non è da eleggere ogni cosa [3], se non quelle di che l' uomo ha avuto consiglio dinanzi.

Anche non dee l' uomo fare consiglio di ogni cosa, se non di quella della quale fa consiglio lo savio uomo, e l' uomo discreto. Ma di quelle cose delle quali si consigliano li matti e li semplici [4], non è da fare consiglio. Ma quelle cose, le quali sono gravi e possonsi fare per noi, ed hanno dubbioso uscimento, cioè dubbioso fine [5], sono cose delle quali si dee fare consiglio, sì come è di dare una medicina ad uno infermo, od altre simili cose.

E delle cose le quali non si appartengono a noi, non è da fare consiglio, siccome nella terra di Gedemonia nullo si consiglia in che modo ab-

---

1) Corretto *e* in *o*, col senso, col ms. Vis. e col T: *opinion est ou de veritè ou de faussetè.*

2) Aggiunto *scegliere* col T: *elections est eslire le bien ou le mal.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

3) Il T: *ne doit hom eslire toutes les choses qui il desirre.*

4) Il T: *enfanz, et simples gens.*

5) *Cioè dubbioso fine,* glossa di Bono. Il ms. Vis. ommette: *hanno dubbioso uscimento.*

biano buona conversazione [1]. Anche non dee l' uomo consigliare delle cose che sono necessarie, o perpetue. Non dovemo consigliare se 'l sole si leva la mattina, o se 'l piove, o se non. Anche non dovemo consigliare delle cose che addivegnono per avventura, sì come trovare avere o tesoro [2]. Anche non dee l'uomo consigliare del fine, anzi di quelle cose che vanno innanzi la fine. Lo medico non si consiglia della vita dell' infermo, ma consigliasi come 'l potesse guarire: nè il retorico non si consiglia di persuasione: e colui che fa la legge non si consiglia della beatitudine; anzi si consiglia ciascuno di questi delle cose per le quali possono venire a quel fine che fa mestieri alle loro arti, o per loro, o per loro amici; perciocchè le cose, le quali l' uomo fa per gli suoi amici, sì le fa per sè [3].

La volontà si è la fine, secondo ch' è detto di sopra. Onde pare ad alquanti uomini che sia

---

1) Il T varia: *car nus ne doit conseillier comment les gens puissent habiter en terre de Godimone.* Questa terra incognita ha le varianti, *Godomoine, Godimoine, Godimene, Gedemonia, Gomorre, Gorromme.* Il ms. Zanotti legge *Genova* (!). Questo inciso manca al ms. Vis.

2) Il Sorio corregge coi suoi mss. *trovare o avere tesoro,* in *trovare avere o tesoro*: Così anche il ms. Vis.

3) Il T aggiunge: *en ceste maniere use il toutes choses qui le mainent à cele fin, et deguerpist les autres.*

'l buono [1] quello ch' egli vuole. Ed altri sono a cui pare, che quello che vuole comunemente la gente, sia quello che a lei paia essere buono [2]. Ma secondo la veritade non è così. Chè bene è quello che pare al buono uomo, che giudica le cose com' elle sono, e giudica come l' uomo sano di sapori, che giudica lo dolce per lo dolce, e l' amaro per l' amaro. Ma l' uomo ch' è infermo fa tutt' il contrario, chè a lui pare l'amaro dolce, e 'l dolce amaro. E così all'uomo reo, gli pare l'operazione buona rea, e la rea buona: e quello addiviene perchè all'uomo reo gli pare ciò che gli diletta, buono, e quello che non gli diletta, reo. Onde molti uomini sono infermi di questa infermità perversa [3], per ciò che l' operazioni del bene e del male sono in suo arbitrio. Onde se fare lo bene è in noi, fare lo male è anche in noi. Ed addiviene talora dell' operazioni dell' uomo, sì come de' figliuoli, che posto che 'l figliuolo sia reo, sì pare al padre, buono.

E come fare lo bene e 'l male sia in noi, egli si mostra per coloro che fecero le leggi, che

---

1) Aggiunto per maggiore chiarezza a *buono*, l' articolo col ms. Vis. e col T: *li biens*.

2) Aggiunto *quello che a lei paia essere*, col T, col ms. Vis. e col buon senso: *celes* (*choses*) *qui semblent estre bones*.

3) *Perversa*, manca al T. È nel ms. Vis.

affliggono di molte pene coloro che fanno il male, ed onorano coloro che fanno il bene. Le leggi sì confortano gli uomini di fare lo bene, e costringonli [1] di non fare lo male. E niuno uomo conforta altrui delle cose che non sono in sua podestade. L'uno uomo non conforta l'altro che non [2] dea dolere di quelle cose di che dee avere dolore. Nè nol conforta che nol si scaldi del fuoco, se egli vi sta appresso, e che non abbia sete e fame.

Coloro che fecero la legge, sì puniscono gli uomini della ignoranza della quale elli son colpevoli. E debbe l'uomo sapere, ch'egli è doppia ignoranza. L'una si è quella della quale l'uomo non ha cagione, sì come è la ignoranza del pazzo, e di quella non dee l'uomo essere punito. Un'altra ignoranza si è [3], della quale l'uomo ha cagione, sì come è l'ignoranza dell' uomo ebbro, e di quella dee l'uomo essere punito. Chè ogni uomo che passa i comandamenti della ragione e della legge secondo volontà [4], sì dee essere punito. E

---

1) Il T: *la lois nos enorte de bien faire, et de nos garder de males oevres.*

2) Aggiunto *non*, col contesto, e col T: *qu' il n' eust dolor.*

3) Aggiunto: *si è,* il quale ha riscontro col *si è* paralello nel periodo precedente, ed è nel T: *ce est de l'ivre.*

4) *Della ragione,* e poi *secondo volontà,* manca al T. È nel ms. Vis.

ciascuno uomo il quale è giusto o reo[1], si è cotale però che egli vuole essere. Ma quando l'uomo è fatto ingiusto o reo, non diventa per ciò giusto perch'egli voglia essere, sì come addiviene dell'uomo che soleva essere sano e diventa infermo, che non diventa sano perchè egli n'abbia volontade, da ch'egli non vuole credere al medico, nè usare le cose le quali lo conservano in sanitade. E simigliante si è a colui che getta la pietra, che innanzi ch' egli l'abbia gittata, sì è in suo potere di gittarla o no; ma quando egli l'ha gittata, non è in suo potere di ritenerla, nè in sua volontà. E così addiviene dell' uomo il quale diventa reo. Dal cominciamento è io suo arbitrio d'essere buono o reo, ma da che egli è reo, non è in suo arbitrio di diventare buono[2]. Non solamente sono malattie nell' uomo per volontade; ma eziandio elle sono nel corpo, sì come è essere l'uomo cieco e zoppo. E queste malattie possono essere in due modi. L'uno per natura, sì come

---

1) Mutato *e* in *o*, voluto dal senso, e dal T.

2) La stampa prevarica: *il quale diventa reo al cominciamento che fu in suo arbitrio di diventare buono.* Empiuta la lacuna, e corretta l'interpunzione col T: *tout autressi est il de l'ome. Car au commencement est il en sa volontè d'estre bons au mauvais; mais des qu' il est mauvais devenuz, il n' est pas en sa volontè de retorner en sa bontè et estre bons.* Così anche i mss. del Sorio, e Vis. e l'Etica di Aristotile.

colui che nasce cieco o zoppo. L'altro se colui che ha quel male, o altro, lo ha per sua colpa, come quegli che accieca per troppo bere, o per furto, o per altre malfatte cose. Di cotali genti non dee l'uomo avere misericordia, s' elli non si pentono, e castigansi [1].

Adunque, se ciascuno è cagione del suo abito e della sua immaginazione, in alcun modo egli è bisogno ch' abbia senza il suo esercizio alcuno naturale principio, per lo quale egli è disposto a conoscimento di male e di bene, e a volere il bene e fuggire il male: perocchè è ottima cosa, la quale non è possibile d'avere nè per consuetudine, nè per dottrina, ma è nell' uomo per natura, e questo si è buona e perfetta natura dell' uomo [2].

---

1) *S' elli non si pentono, e castigansi,* è giunta di messer Bono, che gli fa molto onore. Manca al ms. Vis. Il paganesimo non aveva innanzi alla mente, che la vendetta dell'offeso, e della società: il cristianesimo suggerì l'emendazione del colpevole, la vendetta ch' egli con ciò opera in sè stesso del cittadino e della società che offese, ed il possibile ed utile risanamento piuttosto che la dolorosa amputazione del membro guasto di essa. Brunetto è freddamente erudito sui testi latini: Bono è quasi senza addarsene educato a sentimenti più miti dal catechismo cristiano.

2) La stampa legge imperfettamente: *Dunque ciascun uomo è cagione della sua immaginazione e del suo abito, però che l'uomo ha naturale intendimento di conoscere bene o male.*

Dunque le virtù e' vizii sono secondo la volontà dell' uomo.

E nota che l' operazione e l' abito non sono secondo la volontà dell' uomo in uno modo, ma in diversi. Però che l' operazione del cominciamento suo infino alla fine sua, è nell' arbitrio e nella volontà dell' uomo; ma l' abito non è nell'arbitrio, nè nella volontà dell' uomo, se non al suo cominciamento.

Dunque deve volere fare lo bene, e fuggire lo male. Ed è ottima cosa, e non impossibile, a pigliare consuetudine e dottrina di fare bene. E chi la piglia al cominciamento e perseverala, quel cotale uomo ha buona e perfetta, e chi piglia il contrario, si ha mala natura. Ma perchè egli l'abbia ria, sì la può l'uomo fare buona se egli vuole, che è in lui di pigliare qualunque vuole. Il T: *Donques se chascuns hom est achoison de son habit et de sa ymagination, il convien que sanz son esprovement il ait aucun naturel commencement conoissable entre bien et mal, qui li face voloir li bien et eschuer le mal, car cele est sovent bone chose que on ne puet mie avoir par usage ne par enseignement, mais est en l'ame par nature, et est bone et complie par nature. Por ce est il donc provè que vertus ne sont pas volentè ne contre volentè, plus ou mains que les vices.* Preferita, perchè conforme al T, la lezione delle edizioni lionese e fiorentina, del ms. Zanotti, e dei Marciani, e Visiani.

Capitolo XVII.

Della fortezza.

Diciamo oggimai di ciascuno abito, e cominciamo alla fortezza. Dico che fortezza si è, secondamente ch' è detto di sopra, mezzo tra la paura e l'ardimento. Però che sono tali cose, che l'uomo dee temere ragionevolmente, sì come sono vizii, ed ogni cosa che pone l' uomo in mala nominanza: e quegli che non ha paura di queste cose, si è svergognato e degno di vitupero; e chi ha paura di queste cose, si è da laudare.

Egli sono uomini li quali sono arditi in battaglia, e son di quelli che sono liberali in ispendere pecunia; ma l' uomo forte, non teme [1] nè più nè meno che faccia bisogno, ed è apparecchiato di tutte quelle cose che fa bisogno sostenere [2]. Ma l' uomo ch' è ardito sì soperchia in queste

---

1) Corretto *tiene,* in *teme,* col senso, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *ne doute.*

2) Il T: *il est appareillièz de soffrir ce que mestiers est, et tant comme il convient.* Corretto *di sostenere,* in *sostenere,* coi mss. del Sorio.

cose, e 'l pauroso viene meno [1]. Le cose, che sono da temere, non sono d'una maniera [2], anzi sono in molte guise. Chè le sono molte cose, che son da temere ad ogni uomo che abbia sano intendimento, però che colui che non teme il tuono o l'onde del mare, si è matto [3]. E sono altre cose, le quali non teme ogni uomo; e queste cose sono secondo e più e meno, cioè secondamente che l'una cosa è più da temere che l'altra.

E sì come dico delle cose paurose, così intendete delle cose dell'ardimento [4], però che sono uomini che si mostrano arditi anzi che vegnano alli fatti, e fanno grande vista, e quando vegnono alli fatti, sì si portano vilmente; ma l'uomo prode e forte fa tutto il contrario, chè prima ch'egli vegna alli fatti si sta cheto, e da che egli è a' fatti si sta prode e forte [5].

---

1) Il T ha di più: *et est mauvais et cheitis*. La lacuna è anche nel ms. Vis.

2) Corretto *materia*, ch'è pure nel ms. Vis. in *maniera*, col contesto, e col T: *ne sont pas d' une maniere*. Così legge l'edizione fiorentina citata dal Carrer, ed il ms. marciano A.

3) *Però che colui che non teme il tuono o le onde del mare si è matto*, manca al T. È nel ms. Vis.

4) Aggiunto *delle cose*, cogli altri testi e mss. del Sorio, e Vis.

5) Il T dopo: *sano intendimento*, ha queste sole parole: *et sont autres choses que chascuns redoute, si comme est mors, dolor, et pouretè; car ce est de la propre nature de*

Fortezza è detta in cinque modi.

Lo primo modo si è fortezza civile, però che gli uomini della città sofferano molti pericoli [1], per avere onore, e per non essere vituperati dalli loro cittadini.

Lo secondo modo si è per senno, e per iscaltrimento che l' uomo ha in quello ufficio ch' egli si adopera, sì come noi vedemo degli uomini che sono bene ammaestrati delle battaglie, che fanno opere di gran prodezza, confidandosi della loro scienza, avvegna che non sieno forti, secondo la veritade; però che quando veggono i pericoli nella battaglia, sì si fuggono, avendo maggiore paura della morte che della vergogna. Ma l' uomo ch' è forte secondo la verità, debbe fare tutto il contrario, chè quando viene alla battaglia si sta forte, e teme più la vergogna che la morte.

Lo terzo modo si è per furore, sì come noi vedemo nelle fiere, che sono forti e ardite per lo gran furore ch' è in loro. Questa non è vera fortezza, però che chi si mette ad un gran pericolo per ira o per furore, non è detto forte; ma quegli che si mette a grandi pericoli per dritto intendimento, quegli è forte.

---

paor; mais qui doute ce qui ne fait pas moleste, ce est cuers de feme. Il ms. Vis. concorda con Bono.

1) Il T: *li home des citez aient force par le commandement de la loi.*

Lo quarto modo è per forte movimento di concupiscenza, sì come noi potemo vedere negli animali bruti [1] nel tempo della lussuria [2], e così vi si lasciano cadere molti uomini leggiermente; e quegli che allora si tiene bene, quegli è forte. Onde molti uomini fanno grandi ardimenti [3] per lussuria.

Lo quinto modo sì è per sicurtà che l'uomo ha spesse volte per avere vinto, sì come addiviene a colui che combatte con quello che egli è usato di vincere; ma quando combatte con un altro sì perde il suo ardimento [4]. E questi cinque modi non sono di vera fortezza.

La fortezza si è più degna cosa, che non è la castità; però che più lieve cosa è ad astenersi dalle concupiscenze carnali, che non è sostenere le cose triste [5].

---

1) Il T: *les bestes.*

2) Da queste parole alla fine del periodo, il T ha solo: *et maint home font grant ardement qui aiment par amors.* Il ms. Vis. concorda con Bono.

3) Corretto *ordinamenti,* in *ardimenti,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *grant ardement.*

4) *E questi cinque modi non sono di vera fortezza,* manca al T, che ha invece: *mais cil qui bien evre es choses perilleuses est veraiement fors, jà soit que les circonstances de force soient contrestables.*

5) Corretto *dalle cose triste,* in *sostenere le cose triste,* col senso, e col T: *plus legiere chose est de abstenir soi de charnel delit, que sostenir les doloreuses choses.*

Capitolo XVIII.

Della castitade.

Castità si è mezzo intra seguire le dilettazioni corporali tutte, e non seguirne nulla [1]. Però che dilettarsi l'uomo delle cose che si convegnono, e dove, e quando, e quanto, non vi bisogna quivi castità; però che vedere l'uomo di belle cose, ed udire di belle novelle, ed odorare di belli fiori, come, quanto e quando si conviene, non vi bisogna quivi castitade [2]. Chè castità non t'è mestiero se non in due sensi del corpo, cioè nel gusto e nel tatto, ne' quali noi comunichiamo con gli animali bruti [3] fortemente, sì come dilettarsi nelle cose che si mangiano e che si beono, e nelle cose che si toccano. E specialmente nel

---

1) *O non seguirne nulla,* manca al T Chabaille che nota come interpolazione di un codice: *et le refus,* e dice: *chastèe est mi entre le delit dou cors, et si n'est pas entre tous.* La lezione del Volgarizzamento è del tutto conforme alla dottrina prima insegnata. Questo inciso manca pure al ms. Vis.

2) Il T ha inoltre: *et ces III deliz n'ont pas bestes.* Questa lacuna è pure del ms. Vis.

3) Il T ed il ms. Vis.: *les bestes.*

tatto è grande dilettazione. E però è bestial cosa seguir troppo la dilettazione del tatto. Chè nel gusto non si diletta tanto l' uomo quanto nel tatto; chè solamente la dilettazione del gusto è quando l' uomo esamina li sapori.

Sono dilettazioni naturali, nelle quali l'uomo puote aver mezzo, sì come di non mangiare e non bere troppo, e questo mezzo si può dire castitade; chè [1] la non castità si è eccesso nelle [2] dilettazioni corporali, e non nelle cose triste, però che nelle cose triste sì s' intende lo suo mezzo la fortezza. Tal fiata è l' uomo non temperato [3] e non casto, quando si duole più che non dee, quando egli non puote aver la cosa ch' egli desidera [4]. A

---

1) Dalle parole: *sono dilettazioni naturali,* fino a: *si può dire castitade,* il T varia con queste: *mais en ce que goster est autressi comme un touchier, ou por lui norrir, sofist li deliz. Mais il en sont plusor qui raemplissent lor ventre comme bestes. Et sont aucun delit qui ne sont de nature, en quoi l' om puet bien pechier.* Il ms. Vis. varia qui e appresso.

2) Aggiunto *eccesso,* coi mss. del Sorio, e col T: *trespassemens de delit corporel.*

3) *Non temperato,* manca al T.

4) Le stampe errano: *tal fiata è l' uomo non temperato e non casto, quando si diletta più che non dee, e quando egli puote avere la cosa ch' egli desidera.* Il T: *et aucune foiz est li hom neant chastes porce que il se dolist trop quant il ne puet avoir ce que il desirre.* Corretto perciò *diletta,* in *duole,* cancellato *e* prima di *quando,* ed aggiunto *non* prima di

gran pena si trova uomo che si diletti meno che non dee nelle dilettazioni carnali, ed a questo cotale non è posto nome [1]. Dunque quegli è casto, che tiene lo mezzo nelle dilettazioni, cioè che non si diletta troppo d'averle, e non si contrista troppo di non averle; ma dilettavisi temperatamente, secondo che basta alla buona vita dell'uomo.

Conviensi che l'uomo contrasti alli desiderii delle dilettazioni, però che se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto al desiderio dell'uomo [2], e per tutto ciò si rimane lo desiderio dell' uomo affamato. Però conviene che l'uomo abbia maestro infino da garzone, secondo il cui comandamento egli viva, ed altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande [3]. E però ci conviene ben studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio, ovvero alla concupiscenza [4].

---

puote. Così la lezione concorda col T, e colla ragione. Concorda altresì colle edizioni lionese e fiorentina, e coi mss. del Sorio.

1) *Ed a questo cotale non è posto nome,* manca al T. È nel ms. Vis.

2) Il T aggiunge: *et toutes foiz li desiriers a sà fin.* Aggiunto coi mss. del Sorio, e Vis. *E per tutto ciò si rimane lo desiderio dell' uomo affamato.*

3) Il T: *jus qu' a sont grant aage.*

4) Il T aggiunge: *en tel maniere que l' un et l' autre desirrent de bien faire.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

Capitolo XIX.

Della larghezza.

Larghezza è mezzo in dare e in ricevere pecunia [1]. Dunque colui è liberale, che usa la pecunia convenevolmente, cioè quello che dà quello che si conviene, e dove e quanto e quando ed a cui si conviene. Prodigo, ovvero distruggitore [2], si è quello che soperchia in dare, e viene meno in ricevere. E l'avaro fa tutto il contrario. E degna cosa è che larghezza sia più in dare che in ricevere, però che più lieve cosa è il non ricevere che 'l dare. E più da lodare è colui che dà le cose che si conviene, che non è colui che non riceve [3] le cose che si convegnono. E generalmente è più degna cosa nella virtude operare la cosa dritta e buona, che non è astenersi da quello di che l'uomo si dee astenere. Ma tuttavia in

---

1) *Pecunia*, manca al T, è nel ms. Vis.

2) *Ovvero distruggitore*, glossa del Volgarizzatore. È nel ms. Vis.

3) Aggiunto *non*, col contesto, e col T: *et plus prisable est cil qui done ce qui convient, que cil qui ne recoit ce que convient.*

queste cose vuole avere via d'uguaglianza [1]. Poco è da laudare quegli che riceve temperatamente; ma quegli che dà temperatamente è molto da laudare per la utilità che n' ha quegli a cui è dato [2].

Non è largo quegli che si contrista di quel che dà, però ch' e' non dà per larghezza, anzi dà per vergogna, o per altra vile cagione [3]. Dunque quegli è largo, che dà con allegrezza. L'uomo largo si è contento a sè di poco, acciò che possa fare [4] a molti: assai, o poco ch' egli posseggia, sempre si sforza di fare opere di larghezza, secondo la sua facultade. Rade fiate si trova l'uomo largo essere ricco, però che la ricchezza [5] non cresce

---

1) Il T: *ces choses sont en voie de moiennetè.*

2) Il T segue: *et cil qui done est tozjors améz; mais cil qui droitement recoit est aucune foiz malvolu.* Il ms. Vis. concorda con Bono.

3) Il T: *ou par autre passion.* Aggiunto *vile,* coi mss. Zanotti, e marciano A. Manca al ms. Vis:

4) Era in forse di mutare *fare* in *dare*, perchè il periodo corerrebbe più liscio, ed avrebbe riscontro con *dà* nel periodo precedente. Ma questo *fare* ha riscontro con altro *fare* che viene subito appresso: nessun ms. ha tal mutazione: il T non la conforta, dicendo *aidier á mains autres.*

5) Corretto *larghezza* in *ricchezza,* e *ricevere,* in *ritenere,* col buon senso, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *porce que richesce ne croist pas par doner, mais par amaster et par garder.*

per donare; ma cresce per raunare e per ritenere. Ed è usanza, che la ricchezza che l'uomo ha senza fatica, sì 'l fa esser più largo; e grande maraviglia è, quando l' uomo è ricco con gran fatica, s' egli è largo. L' uomo prodigo è men reo che l'avaro; perchè l'avaro non fa pro' a nessuno, nè a sè, e per questa cagione ogn' uno gli vuol male. Anche lo prodigo si può correggere in molti modi; ma l'avaro non si può mai medicare [1], e naturalmente l' uomo è più acconcio all' avarizia che alla prodigalitade, e sì si parte più dal mezzo, cioè da larghezza [2].

E sono molti modi di larghezza: e rade volte sì si possono trovare in un uomo. Chè tal volta è l' uomo avaro in tenere le cose sue, che non è avaro in desiderare l'altrui. E sono tali, che son avari non per tenere le loro cose, ma per desiderare le altrui. In questi cotali è il loro desiderio insaziabile, e sforzansi di guadagnare d'ogni sozzo guadagno, sì come di mantenere bordello, e di ritenere ruffiani e puttane, e dare a usura, e ritenere giuoco: e di questa maniera sono li grandi uomini, che guastano le cittadi, e rubano

---

1) Il T ha solo: *encore in plus, que li prodigues puet estre chastiez, mais li avers non. Et a toute defaute nos atrait avarice.* Il ms. Vis. concorda con Bono.

2) Aggiunto, *cioè da larghezza*, col T: *s'esloigne ele plus dou mi, ce est de largesse.* Così anche il ms. Vis.

le chiese, e simigliantemente i rubatori di strada [1]. E questa cotale maniera d'uomini pecca più gravemente, che in prodigalitade [2].

Capitolo XX.

Della magnificenza.

Magnificenza si è una virtù, che si adopera nelle ricchezze, e solamente nelle grandi ispese [3]. E la natura dell' uomo magnifico si è, ch' egli è maggiormente sollecito acciò che' suoi fatti si facciano con grande onore, e con grandi spese, che in fare piccole spese. Chè quegli che vuole fare piccole spese e restringersi, non è magnifico, anzi è parvifico [4].

Questa virtù detta magnificenza sì s' intende nelle grandi cose maravigliose, sì come in fare

---

1) Il T: *et de prester a jeu de dez.*

2) Il T ha di più: *et en ceste maniere sont li puissant home qui gastent les citez, et robent les eglises et les chemins, et ce est plus grans pechies que prodigalitez.* Empiuta la lacuna, col brano che si legge nell' edizione lionese, e nei mss. Zanotti e Vis. ed è riportato in nota dal Carrer.

3) Il T: *grans despenses, et grans maison.*

4) Il T: *et qui en ce faut, il est apelez parvifiques.*

tempii e chiese [1], ove s'adori Dio, da cui è mandato e viene ogni bene [2]; e simigliantemente è in fare gran nozze, e ricchi conviti, e dare altrui grandi albergherie, e in fare grandi presenti. Lo magnifico non pensa solamente delle sue spese; ma egli pensa anche di fare altrui. Nella magnificenza non è solamente mestieri che vi sia abbondanza di cose, ma evvi mestieri con essa uomo il quale sappia ordinare e spendere quelle cose, sì come si conviene, o egli per sè, o uomo di sua schiatta [3]. Onde qualunque uomo ha meno una di queste cose, o amendue, s' egli vi si intramette sì è da schernire, [4] s' egli s' impaccia di magnificenza. L'uomo che soperchia a quello ch'è detto di sopra si è quello, che spende in queste cose che non dee, e che non si conviene, e colà ove può fare la piccola spesa sì la vi fa grande, sì come sono coloro che danno il loro a giucolari ed a buffoni, e come coloro che gittano le porpori [5] nella via; e questo non fanno per amore

1) Il T più magnifico aggiunge: *et autres hautesces.*

2) *Da cui è mandato e viene ogni bene*, è pia giunta di Bono, che manca al ms. Vis. che qui varia.

3) Il T: *ou lui, au autre de son conseil.*

4) Ommesso *o* innanzi a *s' egli s' impaccia*, perchè nuoce al senso, manca nei mss. del Sorio, e Vis. ed al T: *on le doit et puet gaber se il s' entremet des oevres de magnificence.*

5) Il T: *les porpres, et les draz dorez.*

della virtude, ma solamente per parer meraviglioso e glorioso alle genti.

Parvifico si è colui, che nelle cose grandi e maravigliose si sforza di spender poco, e corrumpe [1] la bellezza del fatto suo per poco risparmiamento, e perde grandi spese e grande onore. E queste sono due estremità della magnificenza; ma non sono da vituperare, da che elle non fanno danno alli loro vicini [2].

Capitolo XX. (b)

Della magnanimità [3].

Magnifico è colui, ch' è acconcio a grandissimi fatti, e rallegrasi, e gode di far gran cose. Ma colui, che s' intramette di fare gran fatti e

---

1) Il T: *corront et gaste la biautè de son afaire.*

2) Il T: *porce que il ne demagent lor veisins.* Corretto: *secondo i loro vizi,* in *alli loro vicini,* coi mss. Vis. Zanotti, e coi marciani A. B. Il Segni, traducendo l' Etica di Aristotele: *perchè non nuocono al prossimo.*

3) Si è duplicato il capitolo, perchè così fa il T e si parla in parte di altro argomento. Si è conservato il numero, distinguendolo in due parti, per le ragioni dette altrove.

non è acconcio a ciò, si è detto vanaglorioso. E colui, ch' è degno d'onore e di dignitade; ed egli ha paura di riceverla, o d'inframettervisi, si è detto uomo piccolo [1]. E magnanimità si è estremo per comparazione delle cose, ma quanto alla operazione si è mezzo. La vera magnanimità si è solamente nelle cose grandissime, cioè nelle cose per le quali l'uomo serve a Domenedio glorioso [2].

E la dritta beatitudine si è pensar di quelle così altissime cose, e così grandi e così onorevoli, che di questo pensare nasce tutto bene, e poi viene in maggiore, lo qual non si puote estimare [3].

L' uomo ch' è magnanimo, si è il maggiore uomo ed il più onorato che sia. E' non si move per piccola cosa, e non china la magnanimità sua a veruna sozza cosa. Dunque la magnanimitade si è ornamento e corona [4] di tutte le virtudi [5]. E però non è lieve cosa a trovare l' uomo magnanimo; anzi è molto forte, però che non è solamente buono a sè, anzi è buono a molti altri.

---

1) Il T: *poures de corage.*

2) Il T: *si comme est servir à nostre soverain pere, et de ce naist grant honor.*

3) Tutto questo periodo manca al T, ed al ms. Vis. in parte.

4) Il T: *corone et clartez de toutes vertuz.*

5) Il T aggiunge: *car ele n'est se par vertu non.*

E se alcun uomo è magnanimo, non si rallegra troppo per grandi onori che gli siano fatti. E sappiate, che tanto onore non gli può esser fatto, che risponda alla sua bonarità, ed alla sua grandezza [1]. Anche il magnanimo non si rallegra troppo per cose prospere che gli avvegnano, e non si conturba mai per cose adverse [2].

Nobilità di sangue, e ricchezza antica [3], sì aiuta l'uomo a esser magnanimo. E quegli è veramente magnanimo, che ha in sè due cose per le quali egli debbia essere onorato, ciò son quelle che sono dette di sopra. E la sicurità e la buonarità dell' uomo magnanimo si è tanta, ch' egli ha per nulla li pericoli, però ch' e' non dubita trar la vita sua con buon fine [4]. E rallegrasi di far bene altrui, e vergognasi di riceverlo da altrui, però che più nobile cosa è dar che ricevere. E quando egli ha ricevuto beneficio, sì si studia di render cambio. Ed è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose ove sian grandi onori e grandi

---

1) Bono qui parafrasando ommette queste parole del T: *et à droite vaillance sueffre ce que li avient par dehors.*

2) Il T: *et ne dechiet de sa mescheance.*

3) Il T: *et seignorie et richesces.*

4) Il T ha di più: *il n' a doute de finer sa vie se bien non, puis que li besoings avient.* Questa lacuna è pure nel ms. Vis.

fatti, sì come si convegnono [1], non è pigro. L'uomo magnanimo ama altrui, e se vuol male, sì 'l vuole manifestamente, e non celatamente [2], però che gli pare gran viltade celare la sua volontade. Ed è austero secondo dritto, ma non nelle cose di sollazzo [3]. E conversa con gli uomini in cose di sollazzo, e d'allegrezza. E ha in odio tutti i lusinghieri, sì come gente mercenaia, imperò che ciascuno che lusinga, sì è servo [4].

E tiene bene a mente l'ingiurie; ma disprezzale, e non cura [5]. E non si loda, e non loda altrui, e non dice villania di niuno uomo [6]. E

---

1) *Sì come si convegnono*, manca al T, ed al ms. Vis. È forse l'inciso dimenticato poco sopra, e qui posto a luogo non suo, ma che non disconviene.

2) Il T varia: *il aime et desaime apertement, non pas en repost.*

3) Le stampe, ed il ms. Vis. leggono: *ed è austero, e rendesi crudele, se non nelle cose di sollazzo.* Brutta magnanimità! Il T invece: *et se monstre aspres selonc droit as gens, se ce n'est a geu, ou à choses de solaz.* Rabberciata la lezione secondo il T.

4) Il T: *et het toz losangier si comme gens qui servent à loier.*

5) Il T: *mais il sen restraint, et fait semblant que rient ne li en soit.*

6) Il T varia: *il ne loe pas soi, et po les autres, et ne dit vilenie de nului, neis de ses enemis.* Aggiunto: *e non dice villania di niuno uomo,* coll'edizioni lionese e fiorentina, e col ms. Vis.

cura più delle grandi [1] cose che delle vili, sì come uomo che basta a sè medesimo. E nel suo movimento è tardo e grave [2]. E nella parola è fermo [3]. E questa è la diffinizione del magnanimo. Colui che soperchia in queste cose, è detto vanaglorioso [4]. E quelli che s'inframettono di grandi onori, e di fatti, sì come ne fossero degni, con ciò sia cosa ch' egli non sieno degni, siccome fare belli panni, ed altre cose di grande apparenza, e credono per questi essere esaltati; io dico, che li savi uomini gli hanno per matti, e per bestiali [5]. Pusillanimo si è quegli, ch' è degno delle grandi cose, e di grande onore, e ha paura di riceverlo, ed ascondesi da lui [6]. E questo è male, però che ciascuno dee desiderare onore e beneficio convenevole a lui. Dunque ciascun uomo erra quando si parte dal mezzo; ma non sono molto rei. Nell' onore, che è nelle cose minori, si truova mezzo ed estremi, però che in queste cose si trova più e meno e mezzo [7], però che l' uomo può deside-

---

1) Mutato *care* in *grandi,* coi mss. marciani e Vis. e col T: *des grans choses, que des petites.*

2) Il T: *est sages en ses movemens, et en ses paroles.*

3) Il T: *pensan, et amesurez en parler.*

4) Il T: *vaneglorious et bobanciers,* colla variante *lozengiers.*

5) Il T: *li sage li tiennent por fol, et por vain home.*

6) Il T: *ainz s' en fuit, et repont.*

7) Le stampe, ed il ms. Vis. travolgono: *nell'onore si truova mezzo ed estremi,* (*e* manca nel ms. Vis.) *e nelle cose*

rare più onore che non dee, e questi non hanno nome, se non comune [1].

Egli è detto di sopra le comparazioni tra lo largo e 'l magnanimo, intra colui che ama l' onore e lo magnifico, e tra loro e [2] tra li loro estremi; però che questi sono nelle maggiori cose, e quelli nelle minori, e lo mezzo è da onorare. e gli estremi da vituperare.

---

minori; però che in queste cose si truova più e meno e mezzo. Il T: *honor qui est entor les petites choses, a mi et extremitez; porce que en ele est trovè plus et mains et mi.* Ridotto il brano a vera lezione, mettendo a lor luogo le parole spostate.

1) Il T: *plus d' onor que l' on ne doit, et que à lui n'afiert; et ce sont les communes gens.*

2) Il T aggiunge, e varia: *et entre l'ome qui est magnifique, et celui qui aime honor, entr'eulx et lor extremitez, car les unes sont entor les greignors choses, et les autre sont entor les maindres.* Ridotta la lezione conforme al T, col ms. Zanotti, e marciano B. ed in parte col Vis.

Capitolo XXI.

Dell'ira, e della mansuetudine.

Nell'ira si è mezzo ed estremo, e hanno proprii nomi gli estremi; e chiamasi lo mezzo mansuetudine [1], e l'uomo che tiene lo mezzo si chiama mansueto; e quegli che sopr' abbonda nell' ira si chiama iracondo, e quegli che s'adira meno che non dee sì si chiama inirascibile [2]. E quello ch'è veramente mansueto, sì si adira di quello che dee, e con cui [3], e quanto, e come, e quando, e dove; e quello è iracondo, che passa il mezzo in quelle cose, e tosto corre in ira, e tosto ritorna [4], e questo è lo meglio che è in lui, però che se tutte le cose ree si raunassero in uno, non sarebbe da sostenere.

---

1) *E chiamasi lo mezzo mansuetudine*, manca al T: è nel ms. Vis.

2) Il T: *cil qui se corrouce mains qu'il ne doit, est apelez neant correcous.* L'edizione lionese, ed i mss. marciani A. B. *non irevole.* Il ms. Vis. *irascibile.*

3) *Con cui*, manca al T, che dice solo: *de ce qu' il doit, et en cele quantitè, et en cel leu, et en cele maniere qui est convenable.*

4) Il T: *mais plusor foiz retorne tost, et legierement.*

L' uomo, che non si adira dove si conviene, e quando, e quanto, e con cui, e come, questi si è da non lodare [1], però che sostenere vitupero che non è giustamente fatto a sè, o a' suoi amici, si è vituperabile cosa. Tal fiata lodiamo noi questi cotali uomini, che non fanno grandi minaccie; e tal fiata lodiamo noi gl' iracondi, dicendo che sono forti uomini, ed arditi.

E certo grave cosa è a determinare per parole le circonstanze dell' ira; ma cotanto dovemo sapere, che tenere lo mezzo si è cosa da laudare, e tenere gli estremi è cosa da vituperare.

Capitolo XXII.

Della conversazione degli uomini [2].

Dopo questo dovemo dire delle cose che advegnono nelle compagnie degli uomini, e nelle conversazioni, e ne' parlari; però che tenere lo mezzo in queste cose, si è cosa da laudare, e tenere gli estremi, si è cosa da vituperare.

---

1) Il T che qui è parafrasato: *tiex hom ne fait à loer, ne a prisier.*

2) Il T: *De compagnie de gens.*

A tenere lo mezzo si è, che l'uomo sia piacevole in parlare ed in conversare ed in usare con le genti, e conviene che sia uomo comunale e di bella compagnia nelle cose che si convengono, ed a cui, e quanto e quando e come, e perchè [1].

E questa conversazione è quasi somigliante all'amistà, ed evvi differenza in questo: che l'amistà conviene avere compassione ed umile coraggio [2], la conversazione no, però che l'uomo puote bene conversare con l'uomo che non cognosce. E l'uomo che soperchia di queste cose, si è quegli che s'inframette e rendesi trattabile più che non dee con l'uomo strano, e con l'uomo che non cognosce, e col vicino, e col non vicino. Questo cotale si ha nome piacevole [3], se fa però queste cose per modo che la natura l'acconcia a ciò; ma quegli che 'l fa per cagione di guadagnare, si è detto lusinghiere; e l'uomo che viene

1) *E perchè*, manca al T.

2) Leggono le stampe, ed il ms. Vis. *nell' amistà per necessità si è amore, in questa conversazione ecc.* Il T: *compassion, et humilitè de corage.* Sostituita al Volgarizzamento la versione dell'edizione citata dalla Crusca, e delle due antecedenti.

3) Il T: *bisplaisans.*

meno in queste conversazioni, si è detto agreste e rustico, e può esser detto discordevole [1].

Capitolo XXIII.

Della verità, e della bugia [2].

La verità e la bugia sì sono contrarie più che cose che siano al mondo [3], ed usansi nel detto e nel fatto. L' uomo onorevole, e d'animo grande, usa la verità nel detto e nel fatto; e l'uomo vile, e di piccolo animo, fa tutto il contrario.

L' uomo verace si è quegli, che tiene mezzo intra 'l vantatore che si vanta, e mostrasi di fare grandi fatti, e grande dicesi più che egli non è, e intra 'l dispregiato [4], e l'umile, lo qual cela lo

1) Il T: *il est apelez sauvages, et hom de male escole.*

2) Il T: *De veritè.*

3) Il T: *veritez, et fausetez, et mensognes sont contraires en toutes manieres.*

4) Le stampe leggono: *l' uomo verace si è quelli che tiene lo mezzo intra 'l vantatore che si vanta e mostrasi di stendersi più che non è, e intra il dispregiatore e l'umile, lo quale ecc.* Il T: *hom vrais est cil qui tient le mi entre celui qui use ventance, et monstre qui il face grans choses, et se hauce plus qu' il ne doit, et entre celui qui se desprise et*

bene ch'è in lui e menovalo: però che l'uomo verace sì concede ed afferma quello ch'è in lui di bene, nè più nè meno. Ma l'uomo che si dispregia, è meglio disposto che quello che si vanta, imperciò che 'l vantatore mente in detto e in fatto. Peggiore di questi sopra detti è quegli che pensa di sè quello che non è, perciocchè non conosce sè medesimo [1], e però è più da vituperare che nessun altro.

L'uomo veritiere è da lodare [2], e l'uomo bugiardo si è da vituperare [3]; però che ciascun uomo dice cotali parole chente egli è fatto nel cuore [4]. L'uomo ch'è veritiere per amore della verità, è migliore di colui ch'è veritiere per amore, o

---

humilie etc. Sostituita la lezione lionese, perchè risponde perfettamente al T. Il ms. Vis. legge: *e grande dicto*, del resto è come la lionese.

1) Il T: *cil qui pense de soi, ce qui non est porce que il ne conoist soi meisme* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio, e Vis. aggiungendo *pensa di sè quello non è*. Le stampe mutilano : *peggiore di questi sopra detti è quegli che non cognosce se medesimo.*

2) Il T: *et li hom vrais, est bons et loables.*

3) Il T: *et li mencongiers* (due codici, *menteres), est mauvais et blasmables.*

4) Il T: *chascuns dit teles paroles comme il est.* Mutata perciò coi mss. del Sorio, e Vis. la lezione della stampa: *il bugiardo dice cotali parole come gli è fatto nel cuore.*

per guadaguo che n'aspetti [1]. Quegli che si vanta, o che presume quello che non dee, non per guadagno che ne faccia d'oro o d'ariento, è da vituperare sì come uomo vanaglorioso. Ma colui, che si vanta per onore, o per utilità, non è così da vituperare [2]. Uomini sono che dicono bugie e rallegransene [3]; e sono altri che dicono bugie, per essere tenuti grandi, o per guadagnare [4]. Bono è chi si dispregia, si è umile, e cela di sè le gran cose, per fuggire lite e briga [5], sì come fece Socrate, per avere vita quieta. E l'uomo che si esalta nelle piccole cose, si è detto nulla.

---

1) Il T: *par concession des choses qui apartiennent a torfait.*

2) Il T segue: *car, selonc s'opinion, est mervillous, et bobanciers.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

3) *E rallegransene.* Il T: *par solaz.* I mss. del Sorio, e Vis. *perciò che se ne rallegrano.*

4) Il T aggiunge: *ou por aucun delit avoir.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

5) Ghiribizzano le stampe: *l'uomo che si dispregia, si è umile, e cessa da se le gran cose, per fuggire lite e briga, sì come fece Socrate, per avere vita quieta.* Il T: *et cil est bons qui s'umilie, et cele de soi les gran choses por eschuer descorde et travail, si comme fist Socrates, por mener sa vie en repos.* Ridotta la lezione al T, correggendo *l' uomo* , in *buono; che*, in *è chi ; cessa da*, in *cela di.* Il ms. Vis. *l'uomo dispregiato e umile, cela ecc.*

Capitolo XXIV.

Come l'uomo si cognosce per lo suo movimento.

L' uomo [1] che ride troppo, si è vituperevole; e l'uomo che non ride mai, si è detto crudele ed agreste. Ma l'uomo ch' è trattevole al suo compagno come si convene, nol contrista con sozza cera, e non commove altrui a sozzi giuochi, però che 'l giuoco dichina talora l' uomo a vituperio ed a cominciamento di lussuria, e di [2] cosa vietata dalla legge; ma in buona compagnia si dee trattare d'amore, e da concordia.

La vergogna si è passione che s' ingenera come la paura, però che colui che si vergogna sì si arrossa per ogni cosa, ed anche tal fiata colui

1) Il T comincia: *et sont jugiè li home selonc les movemenz et les mours de lor cors; car il qui rit trop etc.* Il ms. Vis. *e giudicasi delle corpora degli uomini, siccome dell'uomo che ride troppo ecc.*

2) Quantunque il senso e non la lettera sia tradotto in questo capitolo, qui mutai, *ed è cosa vietata*, in *e di cosa vietata*, coi mss. del Sorio e Vis. e col T: *est commencemens de luxure, et des choses qui sont devèes.*

che ha paura [1]. E la vergogna è senno negli adolescenti [2], e non è sconvenevole nelli garzoni, però che la vergogna li ritrae dalli peccati. Ma la vergogna si è da biasimare negli uomini vecchi, però che l' uomo vecchio non dee far cosa onde si debba vergognare [3].

Capitolo XXV.

Della giustizia.

Giustizia si è abito laudabile, per lo quale l' uomo si è fatto giusto, e fa opere di giustizia. e vuole e ama le cose giuste. Conciossiacosa che sia abito di giustizia lo quale è virtude: così la

1) Il T diversamente: *cil qui se vergogne por toutes choses rougit, et cil qui a paor devient pales.* Il ms. Vis. è conforme alle stampe.

2) Questa bella frase è di Bono. Il T ed il ms. Vis.: *vergoigne est convenable es enfans.*

3) Il T aggiunge: *et por ce n'afiert a prodome de faire laide chose de quoi il li convieigne avoir honte.* La lacuna è altresì nel ms. Vis.

ingiustizia è abito di vizio, e cognoscesi l'uno contrario per l'altro [1].

La giustizia e la ingiustizia si è detta in tre modi. E così l'uomo giusto, e lo ingiusto, è detto anche in tre modi. È detto ingiusto quegli che fa contra alla legge, e quegli che passa la natura dell' eguaglianza, e quegli che si mette a guadagni non liciti nè onesti [2]. E simigliantemente l'uomo giusto è in tre modi, però che in quanti modi sì si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l'altro [3]; sì che l'uomo giusto è quegli che osserva le leggi, e la natura dell'eguaglianza, e quegli che si contenta alli liciti guadagni, e alli giusti.

---

1) Segue il T: *car li uns des contraires est conneus par l'autre.* Aggiunto coi mss. del Sorio, e Vis. *e conoscesi l'uno contrario per l'altro.*

2) Il T: *la tierce est de l'ome aver.*

3) *Però che in quanti modi sì si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l'altro,* manca al T. È nel ms. Vis.

Capitolo XXVI.

Della legge [1].

La legge si è giusta cosa, e tutte le cose della legge sono giuste; però ch'ella comanda operazioni di virtù, le quali operazioni fanno l'uomo beato, e conservano [2] l'opere della beatitudine in lui. E vieta tutte le cose rie della cittade. E comanda le buone e le grandi operazioni [3] delle cittadi, sì come è stare ordinato e fermo nella schiera della battaglia [4]. E comanda che gli uomini si guardino dalle fornicazioni, e dalla lussuria. E comanda che l'uomo stia pacificamente, e che non percuota l' uno l'altro. E comanda che l' uomo non parli incontro all'altro in mala parte. e guardisi da ogni sozzo parlare. E sommaria-

---

1) Il T senza separazione di capitolo, annette questo al precedente.

2) Corretto *conserva* in *conservano*, coi mss. del Sorio e Vis.

3) Il T: *hautes oevres et nobles*. Corrette le stampe: *e comanda alli buoni le grandi operazioni*, colle edizioni lionese e firentina che leggono: *le buone e le grandi*.

4) Il T: *ordener les eschieles*.

mente ella comanda, che l'uomo faccia opere di giustizia, e guardisi da opere di vizio [1].

La giustizia è la più nobile cosa, e la più forte virtù che sia; e tutti gli uomini savi [2] amano l'opere della giustizia, e meravigliansi della sua bontà [3], più che della stella lucida, o del sole quando si corica, o quando si lieva [4], però ch'ella è perfetta [5] virtude, più che niuna dell'altre. Ed usa l' uomo giusto la giustizia in sè, e negli altri suoi amici [6]; però che l' uomo, che non è bono nè a sè nè ad altri suoi amici, si è pessimo; chè acciò che l' uomo sia buono, non basta essere buono pure a sè, anzi conviene ch 'e' sia buono per sè, e per li suoi amici.

La giustizia non è parte di virtù, anzi è tutta la virtù. E la ingiustizia non parte di vizio, anzi

---

1) Il T: *se gart des vices, qui sont par volenté.*

2) *Savi,* manca al T. Il ms. Vis. *si.*

3) Aggiunto *sua* coi mss. del Sorio, e col T.

4) Il T meno poeticamente: *plus que de la clarté dou soleil, ou des estoiles.* Il ms. Vis. è conforme a Bono.

5) Il T: *plus enterine et plus compliè, que nule des autres vertuz.*

6) Bono, ed il ms. Vis. qui aggiunge *amici,* e poco appresso lo aggiunge dopo *altri.* La sua giunta è giustificata dal T che dice chiaramente in fine del periodo: *il li convient estre bons et à soi, et à ses amis.* La giustizia non è dunque che per gli amici!

è tutto lo vizio. Egli sono specie di vizii vietate [1] manifestamente, così come furto, adulterio, incantamento, falso testimonio, tradimento, frode e inganno d'uomini [2]. E sono altre specie di vizii, le quali sono ingiuriose molto, sì come ferire, uccidere, ed altre cose simiglianti a quelle.

L'uomo giusto è agguagliatore tal fiata, e tal fiata ammezzatore in comparazione [3]. È detto agguagliatore infra due, e ammezzatore in tra molte cose, e poche. Ed è in relazione in quattro cose, però che l'uomo giusto non può essere in meno di quattro cose, imperò che due sono le persone, in tra le quali si fa la giustizia, e due sono le cagioni, cioè agguaglianza e disguaglianza: ed in quelle medesime cose nelle quali è agguaglianza puote essere disguaglianza [4], però s'egli

---

1) Mutato *vietati* in *vietate*, riferendosi a *specie*, coi mss. del Sorio. Ha riscontro con *ingiuriose* nel periodo appresso.

2) Il T: *et mal engin de granz homes.*

3) Il T: *et tel foiz amieor*, colle varianti *amoiors*, *mieor*, *aimeor*, *amireor.*

4) Il ms. Vis. legge diversamente dalle stampe. Il T qui varia: *je di que il est igaleor entre II, et amieor entre plusors choses; au moins entre IIII choses; porce que II persones sont entre les queles il fait justice, et de II choses, car en celes II choses mesmes puet il avoir igalitè et disigalitè; porce que si n'i puet estre desigaus, ià n'i seroit igaus. Ainsi est iustice encontre nombre, et si comme iustice est chose igal, autressi la non justice est desigal.*

non puote essere disguaglianza non vi sarebbe agguaglianza [1]. E così la giustizia è in proporzione di numero. E così come la giustizia è cosa eguale, così la ingiustizia è cosa ineguale. Però il signore della giustizia si sforza di agguagliare le cose che sono ineguali, onde costui uccide, colui percuote, e l'altro manda in pellegrinaggio [2] insino a tanto ch'egli abbia renduto cambio allo infelice, e abbia soddisfatto a colui ch'è stato isforzato. E forzasi il signore della giustizia di recare a mezzo il soperchio e 'l meno nelle cose utili; e però toglie all'uno e dà all'altro infino a tanto ch'elli sono agguagliati. E però gli conviene sapere lo modo com'egli toglia al maggiore e dia al minore, e com'egli faccia soddisfare [3], acciò che i sudditi suoi vivano in bona fermezza di metade.

---

1) Corretto coi mss. del Sorio, e col T. *e in quelle medesime cose puote essere eguaglianza*, in: *e in quelle medesime cose nelle quali è agguaglianza, puote essere disagguaglianza.*

2) Il T: *cachier en exil.* Il ms. Zanotti legge: *in esilio.* Bono conosceva la differenza che è fra *esilio* e *pellegrinaggio.* Potrebbe saporitamente alludere al costume di alcuni; i quali a que' giorni fatti devoti per forza, nel tempo del loro esilio recaronsi col bordone a Gerusalemme al santo sepolcro, a quello di s. Pietro a Roma, o altrove, come leggiamo nelle cronache.

3) Il T: *satisfaire dou torfait quant il avient.*

Capitolo XXVII.

Anche della giustizia [1].

Gli abitatori delle cittadi sono insieme, e tolle l'uno dall'altro, e dà uno all'altro, e rendonsi guiderdone, secondo la quantitade delle cose loro, infino che elli vengono alla diritta metade. Poniamo che 'l ferratore abbia cosa che vaglia uno, e 'l calzolaio abbia cosa che vaglia due, e 'l maestro della casa abbia cosa che voglia tre; dunque è mestiero che 'l fabbro toglia dal calzolaio l'opera sua, e 'l calzolaio toglia dal maestro l'opera sua, imperò che l'opera dell'uno è migliore che quella dell'altro; onde è mestiero che vi sia qualche agguagliamento, sì che tornino al mezzo. E però fu trovato il danaio, sì come giustizia; imperò che il danaio si è mezzo per lo quale l'uomo reca ogni cosa ineguale ad eguale; e puote l'uomo dare e togliere cose grandi e piccole per lo danaio; ed è istrumento per lo quale chi è giudice puote fare la giustizia. Il danaio si è legge la quale non ha anima, ma il giudice

---

1) Il T: *Encore de ce meisme.*

è la legge la quale ha anima [1]; e Domenedio glorioso si è legge universale a tutte cose.

Lo vigore della agguaglianza si sta fermo per lo osservamento della legge della cittade. E gli abitatori delli campi e delle culture [2] sì ne crescono simigliantemente; e per le ingiurie le quali si fanno nelle cittadi, addiviene tutt' il contrario; ed all' ultimo vanno alli diserti ed alli boschi. Lo principe si è osservatore della giustizia, e simigliantemente osservatore dell' agguaglianza; e però non dà a sè medesimo del bene, il quale egli ha in signoria, più che agli altri; e però è detto [3], che gli onori e le signorie fanno l'uomo manifesto. Lo popolo si propone, che la liberalitade [4] si è cagione del principato e della signoria. E tali sono che dicono, che la ricchezza è la cagione; e tali sono che pongono nobiltà di sangue: ma l' uomo savio sì dice e crede, che la cagione per la quale l' uomo è degno d' esser

1) In questa parafrasi, che è pure nel ms. Vis. si traduce *legge senz' anima* invece di *giustizia senz'anima*. Poco sopra nel T è detto anche: *deniers sanz' ame*. Leggevasi: *ma il giudice e la legge hanno anima*. Corretto coi mss. del Sorio e Vis. e col T: *li juges est lois qui a ame*.

2) Il T: *li laborreor des terres et des vignes*.

3) Il T: *dint li sages*.

4) Il T: *cortoisie*.

principe e signore, si è la virtù che l'uomo ha in sè. E questa si è la vera ragione [1].

La giustizia è in due modi; l'una si è naturale, e l'altra è secondo la legge. La giustizia [2] naturale si ha una medesima natura in ogni luogo [3], sì come è il fuoco, lo quele là ove sia, sì va pure in alto. L'altra giustizia, la quale è secondo la legge, si ha molte diversità, sì come noi vedemo nelli sacrificii, li quali si fanno diversamente, quàli per anime dei morti [4], quali per generazione d'arbori. Ed amendue queste giustizie s'intendono ad agguaglianza.

---

1) *E questa si è la vera ragione:* glossa del Volgarizzatore, che è pure nel ms. Vis.

2) Corretto *legge*, in *giustizia* col senso, e col T, e coi mss. del Sorio.

3) Corretto *uomo*, in *luogo*, col senso, col T. I mss. del Sorio leggono: *in tutte le luogora.*

4) Le stampe, ed il ms. Vis sconciano: *li quali si fanno diversamente, quali per animali morti, quali per generazioni d'arbori, ed amendue queste giustizie s'intendono agguaglianza.* Il T: *que hom fuit, l'un por les ames des mors, l'autre por les arbres porter fruit et acroistre. Et endeus ses justices entendent à igalitè.* Corretto *per animali morti*, in *per anime di morti.* Aggiunto *ad* prima di *agguaglianza*, facendo dell'ultima proposizione un periodo a parte, conforme al T.

Quelli che rende la cosa ch' è diposta [1] appresso lui, non per sua volontà, ma per paura, non è giusto per sè, ma per altrui. Ma colui che rende per cagione d'onestà, e di suo proprio volere, si è giusto.

Li danni che vengono nelle compagnie degli uomini, sì sono in tre modi. L'uno si è per errore e per ignoranza; l' altro si è per negligenza [2], non per volontà di nuocere; lo terzo modo si è per pensata malizia, e per volontà di nuocere [3].

Danno per ignoranza fa l' uomo, quand' egli fa alcuna cosa ria, e non crede fare ciò, siccome quando l' uomo uccide lo padre, e crede uccidere uno suo nimico. Danno per negligenza [4] fa l'uomo, quand' egli ne' suoi fatti, come negli altrui, non

---

1) Mutato *disposta* in *diposta* coi mss. del Sorio. Il T: *la chose qui li est bailliée.*

2) Il T: *par negligence, sanz volontè de domagier.* Corretto coi mss. del Sorio e Vis., la stampa: *per ignoranza*, in *per negligenza.*

3) Qui è grande lacuna nelle stampe. T: *par error et non savoir, est quant li hom faite aucune mauvaise chose, et ne cuide faire ce, si comme est ocire son pére, quant il cuide son enemi tuer.* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio, Zanotti, e Marciani A, B, e Vis. La lacuna è da *volontà di nuocere*, fino a *danno per negligenza.*

4) Corretto *ignoranza*, in *negligenza*, col contesto, col ms. Vis. e col T: *par negligence.*

è sì studioso come si converrebbe. Ed amendue questi non sono al postutto ingiusti, però che li loro fatti non procedono da malizia. Ma quando l'uomo fa danno per malizia, la quale egli ha pensata dinanzi, o per propria volontade, non è nessuna circostanza che possa scusare la sua malizia, e però si è veracemente reo, e da vituperare [1].

L'ignoranza [2] si è in due modi. Ch'è una ignoranza, la quale ha cagione naturale. La cagione naturale si è di quelle cose, le quali sogliono addivenire agli uomini, si com'è l'uomo ch'è pazzo per natura. Ed è un'altra ignoranza, della quale l'uomo è cagione, sì come l'uomo ch'è ignorante per ebbrezza, per non volere studiare le cose le quali s'appartengono a cognoscimento di verità o di bene [3].

La sopraggiustizia si è meglio che non è la giustizia; ma secondo la verità, nel vero mezzo non si può dividere [4]. E cotal giustizia, vera non è

---

1) Il T aggiunge: *et est hors de la nature de atemprance.*

2) Il T: *ignorance, cet à dire non savoir.*

3) Il T: varia: *si comme est de l'ivre, qui par s'ivresce pert la conoissance de veritè.* Aggiunto: *per ebbrezza* coi mss. del Sorio e Vis.

4) Il T: *mais à la veritè, au mi verai ne puet estre trové plus ne moins, porce que droit mi ne puet estre devisé.*

quella ch'è nella legge, ma quella giustizia la quale è in Domenedio glorioso, ed è data agli uomini: per la quale giustizia l'uomo si fa simigliante a Dio [1].

Capitolo XXVIII.

Della prudenza [2].

Due sono le specie delle virtudi. L'una si chiama morale, la quale s'appartiene all'anima sensibile, la quale non ha ragione. Ed è un'altra virtude intellettuale, la quale s'appartiene all'anima razionale [3], la quale ha [4] intendimento e discrezione [5]. Dunque l'anima sensibile si sta [6], e

---

1) Qui nota il Chabaille: *Ici finit la concordance avec l'Etique.*

2) Il T: *De prudence.* Corretto *prodezza,* in *prudenza.*

3) Corretto *ovvero razionale,* in *che s'appartiene all'anima razionale,* col contesto, e col T: *qui s'apartien à l'ame raisonable.* Così anche il ms. Vis.

4) Corretto *e'* in *ha* coi mss. Vis., Zanotti e Marciani A. C. e col T *en cui est.*

5) Il T ha inoltre: *et raison.*

6) Corretto *si fa,* in *si sta,* il T *seit.* Questo *seit* è ripetuto nel principio del capitolo appresso.

fugge, e perseguita senza deliberazione niuna [1]. E però è detto [2], che concupiscenza desidera, [3] ma lo intelletto sì afferma, e non si fa nulla elezione senza lui. Dunque il principio della elezione si è desiderio intellettuale, per cagione d'alcuna cosa. E niuno uomo usa la elezione nella cosa, la quale è passata dinanzi, però che quello ch'è fatto non puote essere non fatto. Domenedio non ha potenza di ciò. E non cade elezione in quella cosa ch'è di necessità, sì come nel sole, che si corica e leva per natura [4].

---

1) Il T: *sanz nule parveance de sens.*

2) Il T: *et porce dient li sage.*

3) Le stampe: *che questa virtù desidera concupiscenza.* Ommesso *questa virtù,* col T.

4) Manca al T: *sì come nel sole, che si corica e leva per natura.* Ha invece: *ou que ne sont possibles,* variante che manca a sette codici. Il ms. Vis: *sì come che il sole si leva la mattina.*

Capitolo XXIX.

Di ciò medesimo.

Nell'anima sono cinque cose [1], per le quali dice vero affermando o negando, cioè arte, scienza, prudenza, sapienza e intelletto. La scienza si è per tali dimostrazioni, che non puote essere altrimenti. E la cosa la quale si sa, si è necessaria, e non [2] si ingenera, e non si corrumpe. Ed ogni scienza e disciplina, e ciò che si sa [3], sì si può insegnare. Ed ogni cosa che s'imprende, si è mestiero che s' imprenda per principii, li quali sono manifesti per loro. E la dimostrazione si è sempre vera, e non mente mai, però ch'ella è di cose necessarie. La disposizione dell'arte si è con verace ragione [4].

---

1) Corretto *delle quali*, che è pure nel ms. Vis. in *per le quali*, col senso, e col T: *par lesqueles*.

2) Aggiunto *e la cosa la quale si sa, si è necessaria*, col ms. Vis. e col T: *et la chose que l'on seit est necessaire, ne non engendrable etc.*

3) Corretto *fa*, in *sa* col T: *que l'on seit*, coi mss. Zanotti, e Marciano A.

4) Il T varia: *ele ne ment en aucun tens; car autrement ne puet estre, parce que ele est des choses necessaires,*

L' uomo prode e savio si è quegli, che può consigliar sè, ed altrui, nelle cose buone e ree, le quali appartengono agli uomini. Dunque la prudenza si è abito, con lo quale l' uomo può consigliare con verace ragione nelle cose degli uomini buone e ree.

La sapienza si è avanzamento, accrescimento e grandezza di scienza degli artefici. E quando è detto di un uomo [1], egli è savio nell' arte sua, sì si mostra la bontade e la grandezza sua in quell' arte.

Lo intelletto si è quello che apprende lo cominciamento delle cose [2], e ne forma il fine e compimento.

La ragione, e la scienza, e l' intelletto, sì sono di quelle cose che sono naturalmente nobili. E trovansi adolescenti savi di disciplina, ma non in prudenza: chè esser savio in prudenza si vuole

---

et est aucun ordeneor de l'art o raison veraie. Alquante varianti si accostano al senso del Volgarizzamento. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

1) Corretto *niuno,* in *un uomo,* col ms. Vis. e col T: *d' un home.*

2) Le stampe, ed il ms. Vis. con errore e lacuna: *lo intelletto si è quello che prende* (il ms. Vis. *apprende*) *lo comandamento delle cose,* senza più. Il T: *intellect est cele chose par cui l'on entent les commencemens des choses, et forme la fin et le compliement.* Corretto *comandamento,* in *cominciamento,* col ms. Zanotti, ed empiuta la lacuna.

avere per lungo conoscimento di molte cose particulari, le quali non si possono avere se non per lungo temporale. E l'uomo adolescente e giovane si ha poco tempo.

La prudenza sì misura li cominciamenti [1] e gli uscimenti delle cose [2]. Per l'intelletto ci viene solerzia e astuzia [3]. E la solerzia è senso per lo quale si giudica avacciatamente in diritto giudicio, e tostamente si acconsentisce ad un buono consiglio. Astuzia, cioè scaltrimento, è di prudenza, col quale l'uomo viene a fine con grande sottigliezza de' suoi intendimenti nelle cose buone; ma questa sottigliezza è detta calliditate nelle cose ree, sì come sono gli incantamenti e gl' indovinamenti; e questi cotali che queste cose fanno, non sono detti savi, ma son detti consiglianti per naturale intelletto [4], e briganti.

---

1) Corretto *comandamenti*, in *cominciamenti*, coi mss. come sopra, col Vis., col senso, e col T: *commencemens*.

2) Il T: *la fin et l'issue des choses*.

3) Aggiunto: *per l'intelletto ci viene solerzia e astuzia*. T: *par intellect nos vient solerte et astuce*. Manca pure al ms. Vis.

4) Il T legge: *solerte est un sens par quoi l'on juge isnel et tost I. droit jugement, et consent legierement et tost à bon conseil: mais astuce est touzjors encoste le preposement, et quant li preposemens est bons, proprement lor est il apelés astuce; mais quant il est malvais, lors est il apelez malice, et de lui est enchantemens et devinailles : et cil qui ces*

La sapienza è felicità non da eleggere per altrui, ma per sè medesimo, come la sanitade [1].

---

choses ont, ne sont mie sachant ne sage, ains sont sollers, et conseillé par intellect de nature. Le stampe, ed il ms. Vis. imbrogliano: *e la solerzia è avacciamento per lo quale si giudica avacciatamente in diritto o giudicio, e tostamente si acconsentisce ad un bono consiglio. Astuzia, cioè scaltrimento, è di prudenza, col quale l'uomo viene a fine con grande sottigliezza de' suoi intendimenti nelle cose buone; ma questa sottiglezza è detta qualitade nelle cose ree, sì come sono gli incantamenti e gli indovinamenti; e questi cotali non sono detti savi, ma son detti consiglianti, e briganti, ed astuti.* Rappattumata la versione coll'originale, mutando nel primo luogo *avacciamento*, in *senso:* poi sopprimendo *o* fra *diritto* e *giudicio:* togliendo la virgola dopo *scaltrimento; qualitade* correggendo in *calliditade* coi 3 mss. Marciani, Zanotti, e Vis. aggiungendo, *che queste cose fanno,* dopo *cotali;* e *per naturale intelletto,* dopo *consiglianti*: sopprimendo in fine, *ed astuti,* perchè in contraddizione col contesto, il quale insegna che la cosa di cui qui si parla, è *calliditade* anzi che *astuzia.*

Il ms. Vis. da questo luogo salta *ex abrupto* al capitolo XXXVIII del Volgarizzamento. Dopo il primo periodo del capitolo XXXIX salta al capitolo XXXIV del Volgarizzamento. Dopo i tre primi periodi del capitolo XXXVIII ritorna a questo luogo. Salta poi al capitolo XXXIX.

1) Il T: *sapience est felicités, que l'on doit eslire par lui, non pas comme chose qui ameine santè, mais comme santè meisme.* Le stampe, ed il ms. Vis. malamente: *la felicità non è cosa da eleggere per altrui, ma per sè medesimo*

Le azioni dell'anima sono secondo la misura delle virtudi morali, e secondo misura di prudenza, di sottiglianza, e di scaltrimento sbrigato [1]. Dunque la virtù drizza lo proponimento dell'uomo a diritto, e la prudenza, cioè lo sapere, sì gliele conferma e falle buone, e conducele alla giustizia [2], ma la malizia le corrompe, e menale all'ingiustizia.

Le virtù morali sì intendono a fare gli uomini forti e casti e giusti infino alla loro adolescenza, siccome ne' garzoni ed in alquanti animali [3]. Dunque queste virtudi sono per natura e non per intelletto; ma la signoria di tutte le virtudi sì si conviene alla virtude intellettuale, per ciò che non si puote fare elezione senza l'intelletto, e non si puote compire senza virtù morale.

---

come la sanitade. Aggiunto: *la sapienza e*, ed ommesso: *è cosa.*

1) Il T: *selonc la misure de prudence, et de sollerce, et de astuce.* Corretto, *e di brigata,* in *sbrigate,* coi mss. Marciani A. B. C. Zanotti e Vis.

2) Corretto *fallo buono e conducelo*, in *falle buone e conducele,* ed aggiunto: *ma la malizia le corrompe e menale all'ingiustizia,* coi mss. Marc. A. C. e Z., e Vis. e col T: *conferme les choses, et les fait bones, et les amaine à justice; mais malice les corront, et les amaine á non justice.*

3) La sentenza è parafrasata: *ed in alquanti animali*, manca al T. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

E così la prudenza insegna a fare quello che conviene [1], e nel modo che si conviene; ma [2] la virtù morale mena le cose a fine ed a compimento colle operazioni.

Capitolo XXX.

Della fortezza [3].

La fortezza si è abito laudabile e buono tra ardimento e paura [4]. E l'uomo, lo quale veracemente è forte, sì sostiene molto terribili cose, e di soperchi grandi [5], per imprendere le cose

---

1) Aggiunto: *e nel modo che si conviene*, col ms. Vis. e col T: *en cele maniere qui convient.*

2) Le stampe, ed il ms. Vis. senza senso: *ma la virtù morale meno lo fatto a compimento d'operazione.* Il T: *mais la vertus morals maine les choses à fin, et à compliment des oevres.* Aggiunto, dopo *mena*, *le cose a fine;* ommesso *lo fatto:* aggiunto *colle;* mutato *operazione, in operazioni.*

3) A questo, ed ai capitoli appresso, avendo il T. parlato in questo stesso libro degli argomenti medesimi, nel titolo aggiunge: *encore.* Per es. *encore de force, de chasteè etc.*

4) Aggiunto: *tra ardimento e paura* col ms. Vis. e col T: *entre hardement et paor.*

5) Corretto: *e di soperchio, e grandi;* in *e di soperchi grandi*, coll'edizione firentina, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *et de grans outrages.*

che si convengono, e lasciar quelle che sono da lasciare: e spregia la morte [1], e fa l'opere della fortezza, non per ragione d'onore, nè per cagione di dilettazioni, ma per cagione di virtudi.

Gli uomini sì adoperano fortezza in cittade [2] costretti da vergogna, e per fuggire rimproverio; e per accattare onore si pigliano innanzi di esponere sè ad un grande pericolo, che vivere a onta con [3] vita vergognosa.

La forza delle fiere si è quella che l'uomo fa per furore, quando l'uomo è fortemente angosciato per danno [4], o per ingiuria ch'egli si muove a rifarne vendetta.

---

1) Le stampe, ed il ms. Vis. intralciando ed ommettendo: *si sostiene molto terribili cose, e di soperchio, o grandi, e spregia la morte in assalire quelle cose che si convengono, e fa l'opera della fortezza. ecc:* il T: *li hom fors veraiement sostient molt de choses terribles et de grans outrages por enprendre ce que convient, et por laissier ce qui est à laissier, et il deprise la mort, et fait oevre de fortesce etc.* Empiuta la lacuna, e trasposto l'inciso fuori di luogo.

2) *In cittade*, sostituito a *di cittade* che è pure nel ms. Vis. col T: *en lor citè.*

3) Aggiunto: *a onta,* col m. Zanotti, e Marciano A., e col T: *vivre a deshonor.*

4) *Per danno,* manca al T: *d'auçun tortfait.*

Fortezza [1] animale si è quella, la quale l'uomo fa per compire suo desiderio [2], lo quale ardentemente desidera.

Fortezza ispirituale si è quella, la quale l'uomo fa per acquistare fama, onore e grandezza.

Fortezza divina si è quella, che gli uomini forti amano naturalmente [3], e gli uomini di Dio sono ben forti.

Capitolo XXXI.

Della castitade.

Castitade è temperamento di mangiare e bere [4], ed in altre dilettazioni corporali. E quello, lo quale adopera temperamento in queste cose si è molto da lodare, e 'l soperchio in queste cose si è

---

1) Corretto *d'animale*, in *animale* coi mss. Marciani, Zanotti e Vis.

2) Il T: *sa convoitise, et ce que il forment desirre.*

3) Il T: *por eux meismes.*

4) Il T ha di più: *en robes.*

molto da biasimare; ma lo poco si trova rade volte [1].

La castità si è bella cosa, però che l'uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare, la quale è partita dal movimento della natura [2], ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione, o l'adulterio, cioè giacere l'uno maschio con l'altro.

La incastitade è in molti modi, ed in molte maniere, però ch'ella può essere in mangiare ed in bere, ed in altre sozze cose [3].

---

1) Le stampe immoralmente: *e 'l soperchio in queste cose si è molto da biasimare, ma poco si truova, e rade volte.* Il T ben diversamente: *et li sorplus est blasmables, mais le poi ne se trueve gaires.* Corretto coi mss. Marciani, Zanotti, Vis. e col T.

2) Il T: *li deliz dou siecle desevrez de nature, est desmesureement blasmable plus que avoltire, ce est gesir avec le maale.* Dante avendo imparata questa lezione dal Maestro, tanto più era severo contr' esso.

3) Il T: *et en toutes manieres de luxure.* Il ms. Vis. *e in tutte sozzure della lussuria.*

Capitolo XXXII.

Della mansuetudine.

La mansuetudine è abito laudabile intra 'l soperchio dell' ira e lo menimamento; e così è malizia perseveramento di lungo tempo [1]. La maliziosa ira addimanda grande vendetta per piccola offesa. Ma colui che non si commove, e non si adira per ingiurie, o per offesa che sia fatta a lui, o a' suoi parenti [2], è uomo lo cui sentimento è morto.

---

1) Corretto *malinconia,* in *malizia,* col senso, col ms. Vis. e col T: *et cele qui trop dure est par malice.* Il ms. Marciano C. e Zanotti: *perseverando lungo tempo.* I Marciani A. B. *Perseveranza lungo tempo.* Il Vis. *in la perseveranza lungo tempo.*

2) Il T: *à ses amis.*

Capitolo XXXIII.

Della liberalitade.

La liberalitade e la magnificenza e la magnanimitade si hanno comunitade tra loro, però che tutte sono in ricevere e in dare pecunia, come si conviene, e quanto e quando ed a [1] cui si conviene. E più è bella cosa ad uomo che ha queste virtù, dare [2], che ricevere. E questo cotale uomo fugge li sozzi guadagni. E l'uomo avaro sì li desidera fortemente. E così addiviene, che l'uomo largo non ha tante possessioni, come l'uomo avaro.

---

1) Corretto: *e da cui*, in *ed a cui*, col contesto, e coi mss. Zanotti, Marciani. A. C. e Vis.

2) Aggiunto: *ad uomo che ha queste virtù*, richiesto dal *cotale uomo* che viene appresso, col ms. Vis. e col T: *plus bele chose est à home qui a ces vertus, doner que prendre.*

Capitolo XXXIV.

Della magnanimitade.

L'uomo magnanimo sì merita virtudi e grandi onori, li quali s'avvegnono a lui; apparecchia l'anima sua a cose grandi, e dispregia le cose piccole e vili [1]. Ma colui che dispende le cose come non dee, si è detto prodigo.

Invidioso è quello che s'attrista delle prosperità de' buoni e delli rei, senza differenza niuna. Il contrario a questi si è quegli, che si rallegra della prosperità de' buoni e de' rei. Il mezzo intra questi, si è quegli che si rallegra della prosperità de' buoni, e contristasi di quella delli rei.

Chi d'ogni cosa si vergogna, si è detto non pronto, cioè vergognoso [2].

Quegli che si vanta e mostrasi d'avere ogn bene, e sprezza gli altri, si è detto superbo.

---

1) Il T: *le vils persones, et de petit a faire.*

2) Il T: *non apensans.*

Capitolo XXXV.

Delle compagnie.

Sono uomini con li quali è grave cosa a vivere, però che hanno natura, la quale non si puote trattare. E sono altri, li quali sono lusinghieri a ciascuna persona. E sono altri uomini, li quali tegnono lo mezzo, e questi sono quelli che si dànno ad usare con le persone con cui si conviene, e dove, e come [1], e quando e quanto si conviene; e questo cotale uomo è veracemente da laudare.

Lo giullare si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e delli figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. E contrario a costui si è quello, lo quale mostra sempre la faccia turbata e crudele, e non si rallegra con le genti, e non favella, e non istà con loro che si rallegrano. E quegli che tiene lo

---

1) Aggiunto: *come*, col ms Vis. e col T.

mezzo tra costoro, si è quegli che usa in queste cose lo mezzo [1].

Capitolo XXXVI.

Della giustizia [2].

L'uomo giusto si è quello ch' è detto eguale, o agguagliatore. E l'uomo giusto sì agguaglia le cose [3] in due modi. L' uno modo si è in partire pecunia ed onori. L'altro modo è, di sanare [4] gli uomini che hanno ricevuta ingiuria, ed uomini che hanno a fare giustizia insieme [5]. Imperò che li fatti [6] degli uomini ch' anno a fare insieme,

---

1) Questo è provare *idem* per *idem*. Non così il T: *Mais cil qui tient le mi entre eus, se contient amesureement.*

2) Qui trasportai il principio del capitolo, col senso e col T. Nelle stampe continua il capitolo delle compagnie fino a *cose simiglianti.*

3) Aggiunto *le cose*, che manca pure al ms. Vis. col T: *il egale les choses.*

4) Il «: *sauver et apaier cels qui ont receu tort.*

5) Aggiunto *giustizia*, che manca pure al ms. Vis. col T: *faire droit l'un à l'autre.*

6) Corretto *le fatiche,* in *li fatti,* col senso, col ms. Vis. e col T: *li fait.* Questi *fatti* hanno riscontro col *cominciamento delli fatti,* poche linee appresso.

sono in due modi. L'uno si è per volontà, cioè quando il cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio [1]; e fuore di volontà, sono quelli che l' uomo ha a fare con altrui per forza o per inganno, sì come rapina, e furto, ed altre cose simiglianti [2].

Lo fattore della legge sì agguaglia li contratti [3], li quali sono intra il poco, ed il soperchio. Il giusto agguagliatore sì parte la pecunia, e l'onore, e fa divisione intra due almeno. E la giustizia parte intra quattro cose, nelle quali cose ha proporzione dal primo al secondo, e dal terzo al quarto; e l' agguagliamento di coloro si è secondo la proporzione a sè medesimo; e giudica la giustizia tra loro, secondo la qualitade della virtù, e del merito. Lo sanatore, lo quale sana li modi e li fatti [4] che sono intra gli uomini, si è colui che fece la legge; e questi discerne e fa

---

1) *Cioè quando il cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio*, glossa di Bono, che è pure nel ms. Vis.

2) Il T: *ce sont le choses que l'on fait à force, si comme est par decevance, ou par rapine, ou par larrecin.* Corretta coi mss. del Sorio, e Vis. la stampa: *e fuore di volontà è quello quando l' uomo ha a fare con un altro, e vole fare per forza e per inganno.*

3) Il T: *sauve et adresce les choses qui sont entre po et trop.*

4) Corretto *delli fatti,* in *e li fatti,* col T: *les faiz.* Il ms. Zanotti legge: *e li difetti.*

giustizia intra coloro che fanno l'ingiurie, e coloro che le ricevono; e rende la eredità a coloro di cui dee essere, e tollela a coloro che la posseggono ingiustamente; ed alquanti condanna [1] in la persona, ed alquanti in avere; e così agguaglia il poco col troppo, però che colui che fa l' ingiuria sì soperchia sovra quello che è suo, e colui che [2] riceve la ingiuria è menovato da colui che la fa, di quello che a lui s'appartiene; il giudice agguaglia tra costoro secondo misura d'arismetrica. E però vanno gli uomini a' giudici, perchè il giudice è detto per similitudine giustizia animata [3], però ch'egli ordina la giustizia secondo il moderamento ch' è possibile. E la giustizia non è in ogni luogo in tal modo, che a colui che ha fatto, sia fatto tanto quanto ha fatto lui; ed a colui che ha tolto, sia tolto tanto quanto ha tolto lui; però che lo moderamento della agguaglianza non è sempre in ciò. E sì come l'uomo giusto è contrario all'ingiusto [4], così l' equale è

---

1) Il T: *et aucunes choses commande il as persones.*

2) Aggiunto *che fa l'ingiuria sì soperchia sopra quello che è suo, e colui,* coi mss. Marciani A. C., Zanotti, e Vis. e col T: *cil qui fait torfait a plus que sien n'est.*

3) Il T: *il est justice plaine d' ame,* colla variante di sei codici, *á justice.*

4) Qui, e nella linea appresso, il T: *mieudres*, tradotto *contrario* anche nel ms. Vis.

contrario al non equale; e il mezzo è tal fiata più contrario all'uno estremo che all'altro: e l'uno degli estremi è più contrario all'altro, che non è al mezzo.

La giustizia della città [1] si è mezzo intra perdere e guadagnare, e non si puote fare senza dare e togliere e far cambio [2], sì come colui che tesse panni per altre cose che gli sono mestieri, e il ferratore sì dà li ferri per altre cose che gli bisognano. E però che questi cambi erano grande briga, si fu trovata cosa che agguagliasse le cose insieme, quella che vale più con quella che vale meno [3], e questa cosa fu il danaio, il quale fa agguagliare l'opera di colui che fa la casa, con quella di colui che fa li calzari.

Sopraggiustizia [4], è più che giustizia. Dunque l'uomo ch'è migliore che l'uomo buono, si è buono in tutti modi che essere può; e colui ch'è giusto, si è giusto in tutti modi che esser puote. La giustizia naturale si è migliore che quella che è posta dagli uomini; sì come il mele, il

---

1) *Della città*, manca al T. È anche nel ms. Vis.

2) Aggiunto *e far*, col T: *doner, et prendre, et changier*. Manca al ms. Vis.

3) *Quella che vale più, con quella che vale meno*, glossa di Bono. Manca al ms. Vis.

4) Il T: *seure justice*.

quale è dolce per natura, è migliore che non è l'ossimele, il quale è dolce per arte.

L'uomo giusto vive per vita divina, per la grande dilettazione ch' egli ha alla giustizia naturale, ed usa le cose giuste amandole per sè medesime. Non si conviene che 'l ponitore [1] della legge la ponga generale in tutte le generazioni [2], però che è impossibile che le regole generali si eseguiscano e si tegnano in tutte le cose le quali non sono universali. Dunque le parole della legge debbono essere particulari, però che giudicano delle cose particulari divisate e corruttibili [3].

---

1) Corretto *punitore*, in *ponitore*, col T: *cil qui met la loi*. *Ponitore di legge*, è anche in fine di questo libro sesto.

2) Il T: *en touts oevres*.

3) Le stampe leggono; *delle cose corporali*. Il T: *des choses particuleres, devisèe, et corruptibles*. Sostituita la lezione del T. Il ms. Vis. ommette, *particulari, divisate e*.

Capitolo XXXVII.

Delli vizii.

Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l' uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà, e lussuria. E le virtù contrarie a questi vizii sono ancora tre, cioè benignitade, clemenza e castità.

Sono alquanti uomini, che sembrano essere [1] di natura divina per l' abbondanza delle virtudi che sono in loro; e cotale abito è totalmente contrario alla crudeltà: e cotali uomini sono detti angelici, o divini, per la grande abbondanza delle virtudi che sono in loro; e son così le virtudi loro sopra alla bontà degli altri uomini, sì come le virtù di Dio sono sopra tutte le virtù degli uomini.

Sono altri uomini crudeli nelli loro costumi, e sono di natura di fiera: e questi cotali sono molto di lungi della virtù.

E sono altri uomini, li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii, e loro di-

---

1) Corretto *sono,* che è pure nel ms. Vis. in *sembrano essere,* col T: *semblent estre.*

lettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia, ed a' porci. E gli uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicurii, cioè uomini che non pensano se non del corpo.

Uomini che sono detti divini, ed uomini che hanno costume di fiera, sono pochi nel mondo. E specialmente quelli che hanno costumi di fiera, però se ne trovano nelle estreme regioni nelle quali elli abitano, cioè nelle parti di mezzodì, là ove si trovano gli Etiopi, e nel settentrione là ove si trovano gli schiavi [1].

Dicesi dell'uomo ch' è divino, perch' egli è casto e continente, però che 'l s'astiene [2] dalle concupiscenze ree secondo la potenza della virtude

---

1) Legge la stampa: *nelle parti di mezzodì, la ove si trovano gli schiavi.* Il T: *en droit midi sont li Ethiopien, et pardvers* (otto codici leggono *pardevant) septentrion, sont li Esclavon.* Il Volgarizzatore corresse il T sostituendo *schiavi*, a *Schiavoni.* E nel libro III capitolo terzo del Tesoro, Brunetto pone l'*Esclavonie* fra l' Italia e l'Ungheria, con due arcivescovadi e tredici vescovadi, e non parla di uomini selvaggi che l'abitino. Empiuta la lacuna colle edizioni lionese e fiorentina, e coi mss. Marciano A. Zanotti, e Vis.

2) Le stampe, ed il ms. Vis. confondono: *dicesi dell'uomo divino ch' egli è casto e continente.* Il T: *li hom est apelez de divine nature, porce qu' il est chastes et continens.* Aggiunto perciò, *ch' è*, e mutato *ch' egli*, in *perch' egli.*

intellettiva [1]. L'uomo ha suoi termini alli quali si move naturalmente, infra i quali egli si volge intra il mezzo [2], se non addiviene cagione alla sua natura, la quale lo inchini a natura di bestia; le quali [3] però che sono sciolte [4] seguitano i movimenti di loro propri desiderii, e discorrono per le pasture, e non si astegnono di nissuna cosa [5] alla quale le conduca la natura loro. Ed in questo modo sì esce l'uomo dello spazio de' suoi termini; e questo cotale uomo si è peggio che la bestia per la ria vita ch' egli ha eletta, però che la scienza dell'uomo si è vera [6]. L'uomo che imprende scienza [7] secondo la natura della virtude

---

1) Il T: *il se sueffre et abstient des mauvaises concupiscences dou cors.*

2) Il T segue: *mais cil qui ne s'en sueffre, est vaincuz pas ses desirriers, et trepasse les bones de la loi.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

3) Il T: *entre quoi il se regirent, et tornoient dedanz le mi.*

4) Le stampe: *li quali però che sono sciolti... li conduca la natura loro.* Il T: *car les bestes sont* etc. Applicato il discorso alle bestie, e non agli uomini, cambiando il genere mascolino in femminile, secondo il T. Così anche le edizioni lionese e fiorentina, ed i mss. del Sorio, e Vis.

5) Il T: *delicieuse.*

6) Il T come poco sopra: *ne se suefrent, ne abstienent.*

7) Il T: *li hom qui set, et qui aprent, et qui use son sens entor la vertú moral etc.*

morale, e delle virtù divine ed intellettuali; questo uomo si move verso il suo termine[1], ed usa proposizioni universali, le quali lo conducono alla cognizione vera[2].

Capitolo XXXVIII.

Del diletto.

Sono cose dilettevoli, le quali son dilettevoli per necessità, e sono cose dilettevoli per elezione; e di queste son tali da eleggere per sè, e sono tali da eleggere per grazia altrui.

Le dilettazioni necessarie che l'uomo ha, sono in mangiare, ed in bere, ed in lussuria, ed in tutte le altre dilettazioni corporali, là ove è misura[3]. Quelle le quali l'uomo elegge per sè

1) Il T: *Il va à sa bone, et se tornoie entor son mi.*

2) Il T: *qui conclut saine conclusion.* I manoscritti Marciano A, e Zanotti: *le quali concludono conclusioni vere.* Il ms. Vis. *conchiudono conchiusione sana.*

3) Le stampe immoralmente: *le dilettazioni necessarie che l'uomo ha, sono in mangiare ed in bere ed in lussuria, ed in tutte le altre dilettazioni corporali, là ove non è misura.* Bella etica in verità! Il T: *li delit par necessitè sont en mangier et en boivre, et en habiter avec femes, et en*

stesso son queste, cioè intelletto, certezza, sapere, e ragione divina.

Le dilettazioni le quali l'uomo elegge per grazia l'uno dell'altro son queste: vittoria, onore, ricchezza, e tutte le altre cose buone nelle quali comunicano con noi le bestie. Chi tiene lo mezzo in queste cose, si è da laudare; e quegli che viene a meno in queste cose, è da vituperare.

Sono dilettazioni naturali, e sono dilettazioni bestiali, e sono dilettazioni fierali, e sono dilettazioni per cagione di tempo, e sono altre dilettazioni per cagione d'infermitade, e sono altre per cagione d'usanza, e sono altre per male nature.

Dilettazioni fierali son quelle di coloro che si dilettano di fare fendere femine pregne, acciò che si satollino [1] delli figliuoli ch'elle hanno in corpo, e sì come coloro che mangiano carne d'uomini, e carne cruda.

---

touz deliz corporels en quoi l'on vit chastement. Che *habiter avec femes* si traduca *lussuria,* quantunque si chiarisca il senso, *en qui l'ont vit chastement,* passi: ma che *en quoi l'on vit chastement,* si traduca, *là ove non è misura,* non può passare. Ommesso perciò quell'illogico *non.* Il ms. Vis. qui varia.

1) Mutato: *vegghino il loco,* in *si satollino,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *por saouler soi del filz, que eles portent dudanz lor cors.*

Dilettazioni d'infermità, o di mala usanza, è di pelarsi ciglia, o di rodersi l'unghie, o di mangiare fango, o carboni.

Dilettazioni per mala natura si è giacere l'un maschio con l'altro, e tutte le altre cose vituperevoli di lussuria [1]. E sono alquante malizie a modo di fiere, le quali sono nelli sfrenati [2], e nelli pazzi, e melanconici, ed in simiglianti a loro [3]. L' uomo furibondo tiene per sentenza ciò che piaccia a lui, tutto che sia contra agli altri uomini; e s' egli ha cagione d' adirarsi un poco, incontinente corre a grande ira, e [4] fa come il servente matto, che [5] si affretta di fare le cose innanzi il tempo che il signore suo gli comandi; e fa come il cane che latra per ogni voce d'amico e d'inimico [6]. E questa incontinenza che è nell'ira, si è per molta calidità [7], e per velocità di movimento; e però si è da perdonare più a costui,

---

1) Il T: *et telz autres deshonorables choses.*

2) Il T: *des freneliques.*

3) *E somiglianti a loro,* manca al T. È nel ms. Vis.

4) Aggiunto *a grande ira,* col T: *cort à la grant ire.*

5) *Matto*, è regalo del Volgarizzatore. Il ms. Vis. *li servigiali molto leggieri di loro persona.*

6) Il T fa pensare il cane: *et ne pense se ele est voiz d'ami ou d'enemi.*

7) Il T: *de chaude nature.* Corretto *cupidità,* in *calidità* coi mss. del Sorio, e Vis.

che non è a colui che incontinente [1] vole seguire sua concupiscenza, però che costui incontanente che 'l vede cosa che gli diletti, non aspetta lo giudicio della ragione, anzi soprastà ad avere quello che desidera. Dunque la incontinenza dell'ira è più natural cosa che la incontinenza della concupiscenza [2]; ma la incontinenza della concupiscenza si è più nella volontà dell'uomo. E la concupiscenza addimanda luoghi oscuri, e per ciò è detto della concupiscenza ch' ella abbatte lo figliuolo, e trade lui.

L'uomo lo quale fa male e non si pente, non si puote correggere; ma dell'uomo che fa male, e pentasi, sì può l'uomo avere speranza che si possa correggere.

Quelli che non hanno intelletto, sono migliori che quelli che l'hanno e non l'adoperano;

---

1) Corretto *incontanente* in *incontinente* col T: *qui n'est pas continent en ses convotises, porce que maintenent* (ecco *l'incontanente*, che fu la pietra dello scandalo) *que il voit une chose etc.*

2) *Che la incontinenza della concupiscenza,* manca al T, il quale invece ha: *mais cele de concupiscence est plus en la volontè de l'ome.* Aggiunto perciò: *ma la incontinenza della concupiscenza si è più nella volontà dell' uomo.* Senza queste parole, l'inciso, *e addomanda luoghi oscuri ecc.* si riferisce all'incontiuenza dell'ira, anzi che all'incontinenza della lussuria. La correzione è altresì secondo i mss. del Sorio, e Vis.

però coloro che si lasciano vincere a piccole concupiscenze per debolezza dell'intelletto [1], sono simili a coloro che si inebriano di poco vino per debilità di celebro.

L'uomo continente che ha intelletto, sì si ferma e persevera nella ragione vera, e nella elezione sana, e non si parte del moderamento diritto. Mutare l'usanza è più leggiera cosa che mutare natura; forte cosa è però mutare usanza, perchè l'usanza è simile alla natura.

Sono uomini, alli quali pare che nulla dilettazione sia buona, nè per sè, nè per altrui [2]: e sono altri, alli quali pare che alcune dilettazioni sieno buone, ed alcune rie: e tali sono a cui pare che tutte dilettazioni sien buone.

La dilettazione detta senza rispetto non è buona, però ch'è di sensualitade ch'è comune alle bestie, [3] e dunque non è ella simigliante alle

---

1) Corretto *diletto*, in *debolezza d'intelletto*, che ha riscontro con *debilità di celebro*. Il T: *foibletè de intellect:* e *concupiscenza*, in *piccole concupiscenze*, col T, e coi mss. Marciano A. Zanotti, e Vis.

2) Il T: *ne par eus, ne par accident*. Due codici leggono: *ne por soi, ne por autruis*.

3) Aggiunto: *ch' è comune alle bestie*, col T: *qui est commune as bestes*. La lacuna è pure nel ms. Vis.

cose compiute. L'uomo casto [1] fugge le dilettazioni, però ch'elle imbrigano [2] lo intelletto, e fanno all'uomo dimenticare lo bene [3]: e' fanciulli e le bestie sì dimandano dilettazioni. E sono alquante dilettazioni che fanno l'uomo infermare, ed inducono loro molestia. Dunque l'uomo ch'è di buono intelletto [4], non dimanda dilettazioni corporali se non con moderato uso.

Capitolo XXXIX.

Della castità, e della continenza [5].

La castità e la continenza non sono una cosa; però che la castità è un abito lo quale è attaccato nell'animo dell'uomo per avere lungamente vinti li desiderii della carne, sì ch'egli non sente alcun assalto di tentazione: ma la continenza è abito per lo quale l'uomo sostiene gravi tenta-

---

1) Il T: *li hom sages*, come altresì infine del capitolo dove è tradotto: *l'uomo ch' è di buono intelletto.*

2) Il T: *encombre et empesche l' intellect.* Corretto *imbriacano*, in *imbrigano*, coi mss. del Sorio, e Vis.

3) Il T: *oblier son sens.*

4) Il T: *li sage home*, com'è poco sopra notato.

5) Aggiunto: *e della continenza*, col T: *de chasteé, et de continence.* Parla infatti dell'una e dell'altra in questo capitolo, e distingue l'una dall'altra.

zioni, e molte molestie [1]; ma tuttavia non si consente a ciò, tanto ha in sè ragione [2]. Dunque non sono una cosa castità e continenza [3].

La incastitade si è abito per lo quale l'uomo pecca nelle cose dilettevoli, senza grande instanza di tentazioni, sì come l'uomo che non è constretto, e va cercando le dilettazioni. Dunque l'uomo ch' è incontinente si è quegli, il quale è vinto dalle tentazioni le quali lo stimolano fortemente; ma l'uomo non casto si è quello, che si lassa vincere alle dilettazioni le quali non lo stimolano.

E l'uomo incontinente si è cotale, per debilità di ragione, o per poca sperienza. Dunque non è reo in tutto, ma è [4] mezzo reo, e puotesi correggere se la virtù e la sperienza si sorreggono [5]

---

1) *E molte molestie*, manca al T. È nel ms. Vis.

2) Il T: *par la raison, et par le sens qui est avec li.*

3) Segue il T: *et de tant se dessemblent, comme vaincre et non estre vaincus.* La lacuna è pure nel ms. Vis.

4) Il T varia non poco: *mais li non chastes a poine puet estre amendés. Et vertus et malices sont conneues, u ce que en la vertu est la raison saine, et en la malice est la raisons corrompue; et mainete foiz est ele corrompue par trop de concupiscence, et de maus desirriere.* Empiuta la lacuna col ms. Vis.

5) Mutato *correggono* in *sorreggono*, col contesto. Le edizioni lionese e fiorentina, ed i mss. Marciano A. C. e Zanotti: *sì confortano insieme.* Il T: *puet estre amendé per conort de la raison, et por longe prueve.*

insieme; ma l' uomo incasto non si puote già mai correggere, chè la virtù non ha potenza nella malizia troppo usata, chè la ragione si corrompe spesse volte per troppa concupiscenza.

E l'atto della malizia si cognosce, però che la virtù è nella ragione sana, e nella malizia si è la ragione corrotta [1]. E spesse volte si corrompe la ragione per la troppa concupiscenza.

Capitolo XL.

Della constanza.

Tre sono li modi di fermezza [2]. L'uno si è, che l' uomo sia fermo in ogni sua opinione [3], o vera o falsa che la sia. Il secondo modo si è contrario a questo [4]. Lo terzo modo è dell' uomo che

---

1) Corretto *sta*, in *è* col T: *est*, e coi mss. Marciano A. C. e Zanotti.

2) Il T: *de costance, ce est a dire de permanance.*

3) Corretto: *oacrazione*, in *opinione*, col buon [illegible] coi mss. del S[illegible] Vis. [illegible] *en toutes ses* [illegible]

4) Il T [illegible] *neté, ne nule* [illegible]

è fermo nel bene, e dal male si parte leggiermente [1].

Ma generalmente l'uomo constante si è meglio che 'l mobile, però che 'l mobile si move ad ogni vento, ma l'uomo constante non si move per forti desiderii; ma tal fiata per la buona [2] e nobile dilettazione si move dalla sua falsa credenza, e consente alla veritade.

Impossibile è, che l'uomo sia savio ed incontinente insieme, però che la prudenza non è solamente in sapere, ma in operare [3]. Spesse volte sono insieme lo scaltrimento e la incontinenza; e però che lo scaltrimento è diviso dalla prudenza, sì è la prudenza pure nelle buone cose, ma lo scaltrimento è nelle buone e nelle rie. E l'uomo savio che non adopera secondo la sua scienza, è simile a colui che dorme, o all'ebro [4], però che nell'uomo lascivo l'abisso delli desiderii carnali sì l'affo-

---

1) Il T: *qui est permanans en bien et legier se depart dou mal.* Aggiunto: *fermo nel,* altrimente questo terzo modo sarebbe uguale al secondo. Così legge anche il ms. Vis. e l'edizione fiorentina, rifiutata improvvidamente dal Carrer, che non vide il T.

2) *Buona* manca al T. È nel ms. Vis.

3) Il T: *prudence n' est en savoir seulement, mais en ovrer.* Aggiunto coi mss. del Sorio, e Vis. *non solamente in sapere, ma in.*

4) Corretto *ed è ebro;* in *o all'ebro,* coi mss. del Sorio, e col T: *ou a l'ivre.*

gano, e tranghiottiscono [1] l'operazione della ragione; ed è così di lui come dell'uomo ebro, lo quale ha legato il senso suo, ed è affogato nel suo celebro per molti vapori di vino che gli sono montati nel capo, e però bere vino di soperchio perverte il diritto giudicio [2]. L'uomo frodolente è colui, che fa ad altri ingiuria per consiglio dinanzi pensato, e per ria elezione di ragione [3], li quali sono sì rei, che non vi si puote avere rimedio nessuno.

Capitolo XLI.

Come l'amistade è virtude che regná nell'uomo [4].

L'amistade è una delle virtudi di Dio e dell'uomo, ed è molto bisognosa alla vita dell'uomo, e l'uomo ha bisogno d'amici sì come di tutti gli altri beni. E gli uomini ricchi e potenti e prin-

---

1) Il T: *il ensevelit, et noie, et transglotist l'ouvre de la raison.*

2) *E però bere vino di soperchio perverte il diritto giudicio,* glossa di Bono. È pure nel ms. Vis.

3) Corretto l'errata lezione: *e per ira fa elezione fuor di ragione*, coi mss. del Sorio, e col T: *par mauvasement eslire raison.*

4) Il T: *De amistié.*

cipi di terre, si hanno bisogno d'amici, alli quali ellino facciano bene, e da' quali ellino ricevano servigio, onore e grazie. E grande securtade dell' uomo è quella ch' egli ha per gli amici; però che quanto il grado della grandezza è più alto, cotanto gli sono maggiore bisogno gli amici, però che è [1] più agevole a cadere, e la sua caduta più pericolosa. Dunque vi sono molto mestieri gli amici nelle brighe, nelle angustie, e nelle avversità che ha l'uomo, e però l'amico è buono e sicuro rifugio [2]. E l'uomo ch' è senza amico, è solo nelli suoi fatti [3]; e quando l'uomo è con l'amico si è accompagnato, ed hanne perfetto aiuto a compire le sue operazioni, però che di due persone perfette viene perfetta operazione ed ntendimento.

Lo fattore delle leggi sì conforta li suoi cittadini ad avere caritade insieme con giustizia, però che se ogni uomo fosse giusto, anche farebbe mestiere caritade ed amistà [4]; ma se ogni uomo

---

1) Aggiunto: *gli sono maggiore bisogno gli amici, però che*, coi mss. Marciano A., Zanotti, Vis. e col T: *plus li besoigne avoir amis.*

2) Il T: *bons amis es très bon refuges , et seurs pors.* Aggiunto *l'amico* col T, e coi mss. del Sorio.

3) Il T: *le ses afaire. Affaire* cioè *a fare*, è cosa non ancor fatta, ma da farsi.

4) Il T segue: *porce que charitè est granderesse d'amistiè, selonc sa nature.* Nel ms. Vis. è la lacuna. In luogo

fosse amico l' uno dell' altro [1], non farebbe mestiero giustizia, però che essa distrugge ogni lite ed ogni discordia che puote essere.

Capitolo XLII.

Delle specie dell'amistade [2].

Le specie dell' amistà sì si conoscono per le cose [3] che l' uomo ama, che sono tre, cioè bene, utile, e dilettevole; e non quello ch' è cotale secondo la verità, ma quello che gli pare [4].

---

di questo brano, il T: *et il convient que nos voellons bien à nos amis. Amistiez n' est pas sauvée en ce soulement, car li charteors vuet bien as autres, mais ne li convient pas estre amis por ce; mais chastiemens est une amor qui requiert guerredon semblable à s'uevre, et il convient que il s' entrechastient, et qu' il s'entreportent amor selonc la maniere de lor amistiè. Et en chascune de III maniers convient convenable guerredon, et non pas en repost, en tel guise que il s'entrevuelent bien selonc la maniere de tels amors.*

1) *Ma se ogni uomo fosse amico l'uno dell' altro,* manca al T. È nel ms. Vis.

2) Il T segue il capitolo senza alcuna divisione in questo luogo.

3) Il T: *par les manieres des choses amèes.*

4) Il T: *car chascuns aime ce qui li semble bon, et profitable, et delitable.*

Le specie dell'amistà sono tre. L' una si è amistà per bene, l' altra si è per utile, e l'altra si è per dilettazione. Ed in ciascuna è mestieri di manifesta retribuzione [1]; però che coloro che si amano, si vogliono bene a sè comunalmente; e coloro che s'amano per cagione d' utilitade, o di dilettazione, non s' amano veracemente, ma amano le cose per le quali elli sono amici, cioè dilettazioni ed utilitadi. Onde tanto basta tra costoro l'amistade, quantò basta la dilettazione e l'utilitade, e però si fanno costoro amici e nimici. Questa amistade della utilitade si è tra vecchi, e l' amistà della dilettazione si è tra giovani; ma la perfetta amistade si è solamente tra gli uomini che son buoni, e sono simili in virtudi, e voglionsi bene per la similitudine ch' è intra loro delle virtudi; e questa cotale amistà si è amistà divina, che contiene tutti i beni, ed intra loro non ha detrazione [2],

---

1) *Le specie dell' amistà sono tre, l'una si è amistà per bene, l'altra si è per utile, e l' altra si è per dilettazione. Ed in ciascuna è mestieri di manifestare tribulazione però che coloro che s'amano, si vogliono bene a se comunalmente.* Così leggono erroneamente le stampe.

Corretto *manifestare*, in *manifesta*: e *tribulazione*, in *retribuzione*, come si pare dal contesto, e dal T: *guerredon* (guiderdone). Anche in fine del capitolo la frase *fait guerredon*, è voltata, *retribuisce*. Così anche l' edizione fiorentina, ed il ms. Vis.

2) Il T: *decevance*.

nè niuna cosa di rio. E però cotale amistade non puote essere tra l' uomo bono ed il reo, nè tra li rei [1]; anzi solamente tra li buoni. Ma l'amistade ch'è per dilettazione e per utile, puote essere tra li buoni e li rei, ma tuttavia basta poco [2].

L'amistà è ornamento laudabile, ch' è intra coloro che conversano insieme, e hanno compagnia; ed è bellissima vita per la quale vivono in tranquillitade [3]. E la tranquillitade [4] che è intra loro, non si parte per diversità di luogo, e per non istare insieme; ma se fosse molto lungo questo partimento, fa raffreddare ed uscire di mente l'amistade, e per ciò si dice ne' proverbi, che li pellegrinaggi, e le lunghe vie [5], partono l'amistadi.

La cosa amata nobile si ha in sè bene [6], e però gli amici s'amano sì tra loro non per ca-

---

1) Aggiunto: *nè tra li rei,* col ms. Vis. e col T: *ne entre les mauvais ensemble.*

2) Il T varia: *mais ele e t toute perdue, selonc la perde dou delit et dou profit, car ce est amistiè par accident.* Il ms. Vis. concorda col Volgarizzamento.

3) Il T: *en pas et en repos.*

4) Il T: *cil habiz.*

5) Il T: *longue demourèe*, colla variante *voie,* di un codice.

6) Le stampe ed il ms. Vis.: *la cosa amata si ha alcun nobile bene.* Migliorata la lezione coi mss. Marciano A. e Zanotti.

gione di passione; ma per cagione d'abito: e ciascuno degli amici ama il suo bene, e retribuisce l'uno all'altro secondo agguaglianza [1].

Capitolo XLIII.

Come quello delli boni amici dee essere comune tra loro [2].

La partecipazione di coloro che partecipano insieme nel bene e nel male, ed in mercanzie, ed in conversamento tra loro, sogliono essere cominciamento d' amistade; e secondo la quantità di queste cose così, è la quantità dell'amistade. E quello che hanno gli amici, dee essere comune tra loro; però che l'amistà si è come una comunitade,

---

1) Il T varia alquanto: *et la chose amèe, a en soi aucun bien noble par quoi ele est amèe. Li bons hom qui est amis, devient amis bons, et li uns aime l'autre non mie par passion, mais par habit. Et chascun des amis aime son bien, et li uns fait guerredon à l'autre par bone volontè, selonc igalanee; et cele est veraie amistiè.*

2) Il T segue senza divisione di capitolo.

e ciascuna comunità [1] desidera cose simiglianti in concupiscenza, e in autoritade, e in sapienza [2]. E però si fanno le solennitadi delle pasque, ed oblazioni delli sacrifici, e le immolazioni di vittime, e le congregazioni delle cittadi [3], acciò che di queste cose nasca compagnia ed amore intra li prossimi, dalla qual cosa procede onore ed esaltamento a [4] messer Domenedio. E soleansi fare nel tempo antico quelle solennitadi dopo la ricolta del grano e delle biade [5], per ciò che di quel tempo sono più acconci gli uomini ad aiutare amici [6], ed a render grazie a Dio de' benefici ricevuti.

---

1) Corretto coi mss. del Sorio, e Vis. e col T la stampa: *l'amistà si è una cosa di comunitade, e ciascuna cosa di comunità.* Il T: *amistiè est aussi comme une communitè, et chascune communitè desirre.*

2) Aggiunto: *e in autoritade e in sapienza,* che manca pure al ms. Vis., col T: *et en autoritè, et en sapience.*

3) Il T: *et por ce furent premierement ordenèes les sollempnitez de Pasques, et les offerandes des sacrefices, et les assemblemens des citez.* Aggiunto coi mss. suddetti: *delli sacrifici, e le immolazioni di vittime, e le congregazioni.*

4) Corretto *da* in *a* col ms. Vls. e col T: *et honor à Dame dieu.*

5) Il T: *apres les meissons des blies.*

6) Il T: *aquerre amistiè.*

Capitolo XLIV.

Delli tre principati [1].

Li principati sono tre. L'uno è principato di re. L'altro si è principato delli buoni uomini. Il terzo si è principato delle comunitadi, e questo è ottimo in tra gli altri. Il terzo si è il principato del padre sopra i figliuoli [2].

E ciascuno di questi principati ha il suo contrario, perciocchè il principato del re si ha lo suo contrario cioè la signoria del tiranno; perciocchè

---

1) Il T. *De seignorie.*

2) Il T varia assai dalla stampa: *l'uno è principato di re, l'altro è principato delle comunitadi, e questo è ottimo in tra gli altri. Il terzo si è il principato del padre sopra i figliuoli.* Il T: *l'une est des rois, la seconde est des bons, la tierce est des communes, lequale est la très meillor entre les autres.* Il ragionamento che segue, riportasi alla divisione del T, e rassomiglia la podestà del padre a quella del re, senza farne una specie a parte. Il correttore dell'autentico T, volle poi restringere a due, le tre specie di principati qui divisate, ma a torto, contro la logica, e contro il T. Corretto colla lezione comune dei codici del Sorio, e Vis.

il re e 'l tiranno sono contrarii insieme [1]. Chè lo re si pena di fare solamente quelle cose, le quali sono utili al popolo ch'egli regge, e non quello ch'è utile a sè; e questo cotale sì è veramente re; e quando lo re comincia a lasciare le utilitadi del popolo e intendere alla sua, sì diviene del re tiranno, e così la tirannia non è altro che corruzione di principato. E simigliantemente li buoni, ovvero li grandi [2], quando lasciano [3] di curare le cose che son buone, acciocchè la loro signoria non esca della loro schiatta, e non considerano lo loro onore, e il loro merito, e la loro dignità, sì si muta lo loro principato al principato della comunità; e il principato della comunità sì si corrompe per partirsi dall' uso delle leggi civili, le quali sono buone e laudabili.

E lo reggimento dell' uomo alla sua famiglia si è simigliante al reggimento del re al suo popolo; perciocchè la conversazione del padre alli suoi figliuoli, si è simigliante al re cogli uomini del suo regno. E perciò si dice, che il princi-

---

1) *Perciocchè il re e il tiranno sono contrarii insieme*, è glossa di Bono. Manca al ms. Vis.

2) *Ovvero li grandi;* il T: *li haut home.*

3) Ommesso, *a loro*, che è pure nel ms. Vis. perchè contrario al contesto, ed al T: *laissent à faire ce que bien soit.*

pato del re, si è principato del padre [1], e lo principato dei grandi uomini, ovvero dei buoni, si è principato dei fratelli; perciocchè li fratelli non sono divisi insieme se non per l' etade. A ciascuno di questi modi di vivere, cioè di signoria e di suggezione, sì conviene amore e giustizia [2], secondo la misura della sua bonità, e delli buoni [3]; perciocchè il signore, quand' egli è buono si sforza di fare [4] bene alli suoi sudditi, ed è studioso di procurare lo suo buono stato, sì come il pastore è studioso delle sue gregge [5]. E ha differenza tra la signoria del re e quella del padre in questo, che 'l re è signore di più genti che non è il padre; il padre è cagione d' ingenerare li suoi figliuoli, e di nutrirli, e di ammaestrarli [6]. Dunque il padre è signore de' suoi

---

1) *e perciò si dice che il principato del re si è principato del padre*, manca al T. È nel ms. Vis.

2) Le stampe, ed il ms. Vis. guastano: *e ciascheduno di questi due modi di vivere, cioè di signoria e di suggezione, si ha la giustizia. Il* T: *et à chascune de ces manieres de seignorie, et de subjection, convient amor et justice.* Ommesso *due:* mutato *e ciascuno,* in *a ciascuno:* aggiunto, *si conviene amore e giustizia.*

3) *e delli buoni,* manca al T. È nel ms. Vis.

4) Aggiunto *si sforza,* coi mss. del Sorio, e Vis., e col T: *s'esterce de bien faire.*

5) *Comme li pastors à ses bestes.*

6) Il T: *et d'eus aprendre.* Corretto *castigarli,* in *ammaestrarli,* anche coi mss. del Sorio, e Vis.

figliuoli naturalmente, ed amali [1] di grande amore, e però il padre ed il re [2] dee essere onorato d'onore il quale si conviene a lui.

La giustizia di ciascuno è secondo la quantità della sua virtude [3]. Dunque a qualunque è maggiore sì si conviene più d'amore e d'onore e di bene, che a niuno altro [4].

L'amore dei fratelli è come quello di compagni, però ch'elli sono vissuti insieme [5], e hanno

---

1) Corretto *amansi*, in *amali*, col T: *il les aime de grant amor*. Così anche i mss. del Sorio. Il ms. Vis. *amarli de'*.

2) Aggiunto: *il padre ed il re*, col T: *et porce doit li peres et li rois estre honorez de cele honorableté, qui est a chascun avenable*.

3) Il T: *selonc sa vertu*, senza quantità.

4) Il T: *doit avoir ciascuns plus de bien et d'onor selonc ce que il est mieudres*. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

5) Le stampe confondono: *l'amore di fratelli, è come quello di compagni, però che elli sono venuti insieme, e hanno similitudine di passione. Ove sopravviene tirannia, lo signore e 'l suddito hanno relazione insieme, sì come l'artefice e 'l suo strumento ecc.* Il T: *l'amor des freres est aussi comme amor de compaignons, porce que il sont vesqu et norri ensemble, et ont semblance de passion; mais quant tirannie i sorvient, la justice est perdue, et l'amor faut. Li sires et si subjit ont relation ensemble aussi comme un arciens à son esstrument*. L'Etica di Aristotile dice *unius moris*, male voltato *semblance de passion*. Corretta l'interpunzione secondo il T: mutato *venuti*, in *vissuti*: aggiunto *ivi si perde giustizia e dilettazione*, coi mss. del Sorio, e Vis.

similitudine di passione. Ove sopravviene tirannia, ivi si perde giustizia, e dilettazione.

Lo signore è 'l subdito hanno relazione insieme, sì come l'artefice e 'l suo strumento, e sì come il corpo e l'anima. E colui che usa lo strumento, sì si fa prode con esso, però l'ama; ma lo strumento non ama colui che l'usa, e simigliantemente lo corpo non ama l'anima; lo strumento si è come il servo lo quale non ama lo signore [1].

Lo padre ama il figliuolo, il figliuolo il padre, però che l'uno è fatto dall'altro; ma l'amore del padre si è più forte che quello del figliuolo, e la ragione si è che il padre conosce lo figliuolo, fatto di lui vie via che gli è nato [2], ma lo figliuolo non cognosce il padre per padre se non di grande tempo poi, cioe quando li senni sono compiuti [3], e la discrezione è confortata. Ancora [4] 'l padre

---

1) Il T varia: *et enstrumens est aussi comme un cors sanz ame.* Due codici del Chabaille leggono: *li corps est aussi comme un sérgens a l'ame.* Il ms. Vis.: *verso lo quale non ha anima.*

2) Il T: *que les filz est estraiz de lui maintenant que il est nez.* Corretto: *essere in lui,* in: *lo figliuolo fatto di lui,* col ms. del Sorio. Il ms. Vis. legge: *essere.*

3) Il T: *li sens soit acompliz.* Corretto *conforta*, in *è confortata* coi mss. del Sorio, e Vis.

4) Mutato *ancora che*, in *ancora,* col ms. Vis. e col T: *et encore li peres aime son fil etc.*

ama il figliuolo come sè; ma il figliuolo, ama il padre sì come cosa fatta da lui.

Li fratelli s'amano insieme si come coloro che sono nati d'un principio, e perciò si dice che li fratelli sono nati d'un sangue e d'una radice [1], e sono una cosa, addivegna ch' elli sieno partiti; e quello che conferma l'amore tra fratelli si è, che sono nutriti insieme e conversati, e sono d'una casa. [2].

---

1) Il T: *porce est dit que li frere sont d'un sanc, et d'una racine.* Mutato: *da una ereditade,* in *d'un sangue e d'una radice,* coi mss. del Sorio. Vis. e col T.

2) Mutato *etade,* in *casa,* col T: *que il sont d'une maison.*

Capitolo XLV.

Dell' amore che l'uomo ha con Dio [1].

Lo amore che l'uomo ha con Dio, e l'amore che l'uomo ha al padre, si è d' una natura, però che ciascuno di questi amori è per ricordamento di ricevuto beneficio, e per donamento [2]; ma l'amore di Dio dee passare l'amore del padre, chè 'l beneficio che l'uomo ha da Dio è maggiore e più nobile che quello c' ha ricevuto dal padre [3].

L' amistà de' parenti e dei fratelli [4] e delli vicini e delli strani si è maggiore e minore secondo la diversità della cagione, per la quale l'uomo vole bene l'un all'altro; però che quelli che sono nutricati insieme e disciplinati e d' un

---

1) Il T segue, senza divisione di capitoli.

2) Il T: *car l' un amor et l'autre sont por remembrance dou bien receu, et por don de grace.* Mutato: *per ricordamento di grazia*, in *ricordamento di ricevuto beneficio, e per donamento,* coi mss. del Sorio. Il ms. Vis. varia.

3) *Che quello c' ha ricevuto dal padre,* glossa di Bono.

4) Aggiunto: *e dei fratelli,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *et des freres.*

lungo tempo conversati insieme, sì si vogliono grande bene [1].

L'amore lo quale è tra la moglie e 'l marito [2] si è amore naturale, e più antico amore che non è quel de' cittadini intra loro; ed in questo amore è grande utilitade, però che l'operazione dell'uomo si è diversa da quella della femina, e quello che non può fare l'uno si fa l'altro, e così si compie il loro bisognamento [3]. Li figliuoli sono legame lo quale lega la moglie col marito [4] in uno amore, però che 'l figliuolo si è comune bene di amendui.

Capitolo XLVI.

Come l'amore è comunicazione intra gli amici [5].

La comunicazione sì congiunge li buoni in uno amore per cagione di virtude, li quali vera-

---

1) Il T è parafrasato. Il ms. Vis. è conforme alla stampa.

2) Il T: *entre le mari et la feme.*

3) Il T: *lor afaire.*

4) Il T: *lient mari et moillier ensamble.*

5) Il T segue senza divisione di capitolo.

mente s' amano insieme [1]; e non è tra loro calogna niuna, nè contenzione, nè volontà di vincere l' uno l'altro, se non solamente in servire, però che grande allegrezza è all'amico [2] quando ha fatto servizio all'amico suo.

Sono amistà le quali son dette questionali [3], e queste amistà sono negli uomini che ricevono servigio l' uno dall'altro, e hanno intra l' uno e l'altro grande accusamento, e dice l'uno all' altro: Io t' ho fatto cotale servigio, e non ho ricevuto cambio veruno. Cotale amistà può poco durare.

L'amistà è simile alla giustizia, onde secondo che la giustizia è in due modi, cioè naturale e legale, e così è in due modi l'amistà, cioè naturale e legale; e legale è detta quell' amistade ch' è particulare e mercimoniale [4], sì come quella che sta pure in dare e in ricevere manualmente senza dimoranza [5].

---

1) Il T: *la communitè conjoint les bons en une amor, si que par l'achoison de la vertú s' entremettent de bien faire l'un a l'autre.*

2) Corretto: *uomo*, in *amico*, col ms. Vis. e col T: *porce que lors est li amis liez.*

3) Il T: *gaaignables.*

4) Il T: *marcheandable.* Mutato *mercimutale*, in *mercimoniale*, coll' edizione lionese, e coi mss. del Sorio, e Vis.

5) Il T: *sanz respit maintenant, et sanz terme.*

Ma vi sono molti uomini alli quali piace il bene e la cosa convenevole [1]; ma tuttavia lasciano il buono, e prendono quello ch'è utile. Cosa buona è fare bene [2] ad altrui senza speranza d'avere cambio; ma utile si è fare servigio altrui, con isperanza d'avere maggiore guiderdone [3]; e questo servizio è quello che l'uomo fa a colui ch'è potente di rendere guiderdone e cambio del servigio fatto.

Capitolo XLVII.

Dell' onore che dee essere tra gli uomini [4].

Lo onore [5] è pregio di virtude e mercede di ricevuto beneficio. Il guadagno è suvvenimento di indigenza. E gli uomini maggiori debbono

---

1) Il T: *faire bien convenable*, colla variante di tre codici: *bien et convenable*.

2) Aggiunto *bene*, ed appresso *servigio*, col T: *faire bien*. Così anche i mss. del Sorio. Il ms. Vis. varia.

3) Il *maggiore* è aggiunto dall'avidità di Bono.

4) Segue ancora nel T il capitolo, senza divisione.

5) Corretto *amore* in *onore*, col contesto, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *l'onor*. Così anche si corresse nel titolo del capitolo.

dare a' minori guadagno, e' minori debbono fare ai maggiori onore e reverenza; e questo dee essere secondo li meriti d'amendui: in questo modo si conservano le amistà. E gli onori li quali l'uomo dee fare a Domenedio, ed al suo padre, non sono simiglianti agli altri onori; però che non può l'uomo sufficientemente rendere onore a Domenedio, ed al suo padre, addivegna ch'egli si sforzi quanto puote [1].

Il convenevole agguagliamento d'amistà [2], si è agguagliare le specie dell'amistà che sono diverse, sì come addiviene negli ornamenti delle cittadi, che 'l calzolaio vende i suoi calzari secondo che vagliono [3], e simigliantemente degli altri artefici intra loro. Ed intra loro è una cosa comune [4] amata [5] per la quale si agguaglia e conferma mercatanzia, cioè oro ed ariento.

---

1) Segue il T: *a ce doit chascuns mettre toute sa force en obeir, et en servir, et en garder soi de cheir en aucune mallevoillance.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

2) Aggiunto *d'amistà,* che manca pure al ms. Vis. col T: *adrescemenz d'amistiè.*

3) Corretto: *vole* in *vagliono:* coi mss. del Sorio, e col T: *selonc que il valent.*

4) Aggiunto *comune,* coi mss. del Sorio, e col T: *une chose commune amèe.*

5) Aggiunto: *ed intra loro è,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *entr'eus est une chose etc.*

Quando lo amico ama la sua amica per dilettazione, e quella ama lui per utilità, non ama l'uno l'altro per diritto bene [1]. Cotale amore tosto si disparte. Ed ogni amistà ch'è per cosa lieve, tosto si disparte; ma le ragioni che sono ferme, e forti, fanno lungo tempo durare l'amistà. L'amistà ch'è [2] per la virtude e per lo bene, basta lungo tempo, però che la virtù non si puote lievemente rimutare; ma l'amistade la quale è per l'utile [3], si disparte, quando l'utilitade è tolta di mezzo. L'uomo che canta per guadagnare, se l'uomo gli rendesse cantare per cantare, non sarebbe contento, però ch'e' si aspetta d'avere altro guiderdone. Dunque non sarà concordia nelle mercatanzie, se non v'ha concordia di volontade; la qual cosa addiviene quando l'uomo riceve per quello che dà, quello ch'egli vole.

E talora è, che per quello che l'uomo dà, non vole se non onore e riverenza, sì come facea Pitagora [4], lo quale da' suoi discepoli per cagione di dot-

---

1) Il T: *par droite amor.*

2) La stampa errava: *l'amistà che per la virtude.* Corretta l'interpunzione, e la lezione coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *amistiè qui est.*

3) Corretto *l'utile*, in *l'amistade ch'è per l'utile,* col senso, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *amistiez qui est por profit, se sevre maintenant que li profiz s'en est ostez.*

4) Il testo greco, ed il Segni, leggono *Protagora.* Nota del Sorio.

trina non volea se non onore e riverenza. E talora è che per cagione di dottrina vole l'uomo danari, sì come addiviene nell' arti meccaniche; ma non è così in filosofia, però che vi si debbono rendere più nobili guiderdoni. Adunque colui [1] ch' insegna altrui sapere, si dee ricevere dalli suoi discepoli onore e suggezione, sì come padre e signore. Bisogno è che l'uomo cognosca la dignità degli uomini, acciò che a [2] ciascuno uomo possa rendere onore secondo il suo debito; e però altro onore dee fare l'uomo al padre [3], altro al popolo, ed altro al signore dell'oste; ed altro al compagno, ed altro ai vicini, ed altro agli strani.

L' uomo il quale usa frode nell'amistà, è peggio che colui che usa frode nell'oro e nell'argento; chè tanto quanto l'amistà è più preziosa dell'oro e dell'argento, tanto peggiore è colui che frodi l'amistà, di colni che frodi l'oro e l'argento. E così come 'l falso danaio tosto si rompe [4], così la falsa amistà tosto si disparte.

---

1) Aggiunto coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *che si debbono rendere più nobili guiderdoni. Adunque.* Il T: *i quiert avoir plus noble guerredon.*

2) Aggiunto *a*, col ms. Vis. col T, e col senso: *por faire a touz honor.*

3) Il T ha di più: *autre..... a son frere.*

4) Il T: *est tost coneus.*

Capitolo XLVIII.

Come Domenedio è partitore de'beni [1].

Lo eguale partitore de' beni si è Domenedio, lo quale dà a ciascuno secondo che la sua natura è acconcia a ricevere [2].

L'uomo ch'è buono, si diletta in sè medesimo avendo allegrezza delle buone operazioni; e s'egli è buono molto allegrasi con l'amico suo, lo quale egli tiene come un altro sè. Ma il reo [3] fugge dalle buone e nobili operazioni; e s'egli è molto reo, si fugge da sè medesimo; però che quando sta solo [4], sì il riprende il ricordamento delle male opere ch'egli ha fatte [5], nè ama sè nè altrui, per ciò che la natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo della iniquità [6]; e

---

1) Anche qui il T continua, senza divisione di capitolo.

2) Il T ha di più: *desirre le bien qui est convenable a sa nature, et quiert chose semblable a lui, porce que il est bons.*

3) Il T ha di più: *tozjors est en paor.*

4) Il T: *car il ne puet seuls demorer sanz tristesce.*

5) Il T aggiunge: *et blasme sa conscience.*

6) Il T: *et ce avient porce que la racine de touz biens est mortifiée en lui.*

non si diletta pienamente nel male ch' egli fa, perocchè quando egli si diletta di fare un male, la natura di quello male sì il trae a contrario di quella dilettazione. E perciocchè l'uomo reo è diviso in sè medesimo, si è mestieri che sia in continua fatica di pensieri, e sia pieno di molta amaritudine, e sia ebbrio di sozzura e di perversità, e sia distorto per misura inordinata[1]. Dunque a quello cotale uomo nessuno puote essere amico, però che l'amico dee avere in sè cosa di amare, e questo cotale ha in sè tanta miseria, che non è rimedio niuno ch'egli possa venire a felicitade.

Dunque nullo uomo caggia in questo pelago d' iniquitade[2]; anzi si dee sforzare di venire a

---

1) La stampa affastella assai male: *però che la natura del bene si trae alla dilettazione, ed è diviso in se medesimo, ed imperò è in perpetua fatica ed angustia e pieno d'amaritudine, ed è ebbro di sozzura e di diversità.* Il T con molta evidenza: *porce que la racine de touz bien est mortefiée en lui, et son mal ne se puet deliter plainement, car tout maintenant que il se delite en une chose mal faite, la nature de son mal si l'atrait au contraire de celui delit. Et a ce que li mauvais est partiz en soi meisme, si convient que il soit en continuel travail de penser, et plains de molt amertume, et yvres de laidesce et de perversitè, et que li soit destort par misere neant ordonèe.* Sostituita la lezione dei mss. del Sorio.

2) Il T: *tresbuchement de malice, et de iniquitè, que l'on ne puet raembre.*

fine di bontà, per la quale egli abbia dilettazione ed allegrezza in sè medesimo [1].

Capitolo XLIX.

Onde procede il conforto [2].

Lo confortamento non è amistà, addivegna che la somigli.

Lo cominciamento dell'amistà si è dilettazione sensibile avuta dinanzi, sì come noi veggiamo nell' amore delle femine cogli uomini, al quale va dinanzi uno dilettevole sguardo, o più, e la dilettazione si è sempre legame dell'amistade, e seguitala inseparabilmente [3]

1) Il T: *il se puisse deliter en soi meisme, et avec son ami.* Aggiunto: *e col suo amico.*

2) Qui comincia il capitolo, e non al capoverso di poi, come fa la stampa, perchè qui comincia il *Tesoro* a ragionare del conforto. Il T anche qui continua, senza divisione di capitolo.

3) Il T: *li commencemens d' amistié est uns deliz rasavorez par conoissance sensible; et ce poons nos veoir par un home qui aime par amors une dame, car tout avant passe uns delitables regars, mais li fermes liens qui tozjors est avec l'amistiè, et qui point ne se desevre, ce est deliz.* La stampa, benchè compendii tutto il capitolo, qui erra.

La disposizione [1] della quale procede lo confortamento, puote essere detta [2] amistade per similitudine insino a tanto che piglia accrescimento per usanza di tempo. E l' ufficio di confortare si appartiene a colui che ha in sè grazia di costumi e gravezza, ed esercizio di virtude, unità d'opinione e concordia di mettere amore [3], e però le discordie delle opinioni [4] sono da trarre della nobile congregazione, acciò ch' ella rimagna in unità di pace, ed in concordia di volontà. Quelle cose che danno altrui vera dignità di reggersi, son le virtudi e le loro opere; e l' unità dell' opinioni si trova negli uomini buoni, però ch' elli sono fermi e costanti tra loro e nelle cose di fuori, però ch'elli vogliono [5] bene continuamente.

Ommette *sensibile*, dopo *dilettazione*, e segue: *l' amistà di una femina, dalla quale l'uomo ha dilettazione, e si è legame etc.* Sostituita la lezione dei mss. del Sorio, e Vis. che è conforme a Bono in tutto il capitolo, eccetto qualche piccola variante.

1) Il T: *cil habiz.*

2) Aggiunto, *detta* col ms. Vis. e col T: *puet estre apelez amistiè.*

3) Il T: *et li ofices dou confort affiert au preudome, et au ferme, que il soit griez en moralitè de sa vie, et es costumes, et toutes vertuz, en plains de science, et de bone opinion, ed de concorde, desirrous d'amor.*

4) Il T: *toutes descordes et malvais pensers.*

5) Il T: *toutes fois jugent et vuelent bien.*

Ma rade volte addiviene che gli uomini rei s'accordino [1] in una opinione, e per cagione di compire i loro desiderii sostengono molta briga e molto affanno, ma non per cagione di virtudi [2], e hanno molte sottilitadi in sè per ingannare colui con cui hanno affare, e però sempre sono in rissa ed in contenzione [3].

Li benefattori [4] amano li beneficiati più che non sono amati da loro, però che li benefattori amano con pura liberalità [5], ma li beneficiati amano li benefattori per debito [6] di ringraziare. Ed ancora li benefattori amano li beneficiati come creditori, e li beneficiati amano loro come debitori; il creditore si rallegra incontro al suo debitore, il debitore si turba, però ch' e' teme del

---

1) Aggiunto *rei*, coi mss. del Sorio, e col T: *li mauvais home*. Manca al ms. Vis.

2) Il T: *por amistiè*, soppresso dal Volgarizzatore, e dal ms. Vis. anche poco sopra: *car il n'ont en amistiè nule part, et por complir lor desirriers.*

3) Il T: *en paine, et en angoisse.*

4) Con questo capoverso il T incomincia il capitolo, col titolo: *De service.*

5) Mutato *libertà*, in *liberalità* col ms. Vis. e coi T: *liberalitè*, quantunque risalendo all'etimologia si possa difendere la lezione delle stampe.

6) Mutato *debiti*, in *debito*, coi mss. del Sorio, e col T: *de par grace*, colla variante *par depte.*

debito che egli ha a rendere [1], E talora [2] li beneficiati s' infingono d' amare i benefattori più che quelli loro [3], acciò che non siano ripresi d'ingratitudine. Ed ancora lo ricevimento del beneficio si è fattura del benefattore, e ciascuno ama la sua fattura [4] più ch'egli non è amato da essa, e specialmente le cose che hanno anima, siccome noi possiamo vedere ne' poeti i quali amano i i loro versi, però che l' ultima perfezione dell' uomo si è nella sua operazione.

---

1) Il T segue: *et de ce que il a receu; mais li presteres est liez quant il l'encontre, porce que il achate sa bienvoillance, et son salu, et son preu. Et aucune foiz avient etc.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

2) Mutato: *Ed allora,* in *E talora* col ms. Vis. e col T: *Et aucune foiz.*

3) Aggiunto *quelli*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *que cil lui.*

4) Il T segue: *et especiaument les choses qui ont ame; neis li poete aiment lors vers durement. Et l' achoisons porquoi li hom aime naturalment sa faiture, est que la darrienne perfection de ce que l'on fait est s'uevre, et quant une chose est sanz oevrs, el este comme impossible, et est usee par oevre.* Il ms. Vis. varia. Empiuta in parte la lacuna coi mss. del Sorio.

Capitolo L.

Come l'uomo si diletta in molte cose [1].

L' uomo si diletta in tre cose, cioè nelle cose presenti usandole, e nelle cose passate ricordandole, e nelle future sperandole [2].

Le operazioni buone e nobili perseverano lungo tempo [3] e sono molto dilettevoli a ricordare; ma le operazioni dilettevoli ed utili [4] poco bastano, e tosto passa loro memoria; ed ogni uomo ama più quella cosa ch'egli acquista con fatica, che quella ch' egli acquista senza fatica, sì come addiviene nella pecunia, la quale chi la guadagna con grande fatica sì la guarda con studio grande e spendela con grande moderamento: e

1) Come è detto poco sopra, il T qui non fa divisione di capitolo.

2) Il T: *en III manieres se delitent li home: ou porce que il usent presencialment, ou en l'esperance que il ont en aucune chose qui doit avenir, ou en recordance d'aucune chose qui est alée.* Il ms. Vis. concorda colle stampe.

3) *Perseverano lungo tempo*, manca al T. È nel ms. Vis.

4) Il T: *les oevres charnales, et les oevres profitables.* Il seguente periodo è parafrasato anche nel ms. Vis.

chi la guadagna senza fatica, sì la spende senza moderamento. E questa è la cagione perchè la madre ama li suoi figliuoli più che 'l padre [1], perchè ella vi sostiene grande angoscia e grande fatica nella loro generazione [2].

Dunque conciossia cosa che ricevere [3] beneficio sia lieve cosa, e farlo sia grave; più amano li benefattori li beneficiati, che i beneficiati li benefattori.

E sono uomini li quali s' amano troppo, e però sono chiamati amatori di sè medesimi [4], e questo si è detto sozzo amore; però che l' uomo rio fa tutte le cose di sua utilità [5]. Ma l' uomo buono e virtuoso [6], fa l' opere buone e virtuose per amore di virtù e di bene [7]. E sono alquanti

---

1) Il T, ed il ms. Vis. sotto intendono, ma non dicono esplicitamente, che la madre ami il figlio più che il padre.

2) Il T: *por la grant poine que ele soffri, quant'ele l'enfanta et norri.*

3) Il T: *recoivre benefice avenablement*, ed appresso: *faire le selonc ce que avenable est.*

4) Aggiunto coi mss. del Sorio: *e però sono chiamati amatori di sè medesimi.* Manca al ms. Vis.

5) Il T: *à son profit.* Corretto *volontà*, in *utilità,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T.

6) *E virtuoso*, manca al T: come appresso manca *e virtuose.* È nel ms. Vis.

7) Il T segue: *et sa oevre est toute plaine de vertu, et en lui croist oevre de vertu.* Manca al ms. Vis.

uomini, che per nobiltà di loro animo fanno bene all'amico loro, lasciando delli suoi beni; e questo fanno però che le loro opere rimangono in perpetua memoria.

L'amico tuo è un altro te, e questo si prova per lo proverbio che dice, che gli amici hanno uno animo ed un sangue, e tutte le loro cose sono comuni [1] egualmente, ed è l'amico all'amico [2] sì come il naso alla faccia, il ginocchio alla gamba, il dito alla mano. E però dee l'uomo amare l'amico suo, però che amando lui ama sè; e debbelo amare non per onore o per dilettazione corporale, anzi per verace amore di virtù; e l'uomo lo quale ama l'amico suo in questo modo, è verace amico, e sopportalo, e con pecunia e con tutte passioni, e con la vita del corpo se bisogna [3].

Lo compimento della felicità umana si è in acquistare amici; però che niuno uomo vorrebbe avere tutti beni del mondo per vivere solo [4]. Dunque l'uomo felice ha bisogno d'amici a cui egli faccia bene, e coi quali egli comunichi l'uso della

---

1) Il T: *selonc droit.*

2) Aggiunto: *ed è l'amico all'amico,* coi mss. del Sorio, e col T: *est l'un a l'autre.* Il ms. Vis. *ed è l'uno all'altro.*

3) Il T è qui compendiato. Così anche il ms. Vis.

4) *Por vivre solitaire, ce est a dire tout seul.*

sua felicitade; però che natural cosa è all' uomo vivere cittadinescamente [1], e necessaria cosa è all'uomo compire i suoi bisogni e le sue necessitadi per li suoi vicini e per li suoi amici, le quali egli non può compire per sè [2].

Il fare bene è in tutti modi cosa nobile e dilettevole. E gli eletti virtuosi li quali fanno bene, sono pochi; ma gli utili e dilettevoli sono molti [3]. Gli amici che sono per dilettazione, debbono essere pochi, però ch' egli debbono essere sì come condimento del cibo; ma l' amico virtuoso non può essere se non uno, sì come non può l' uomo avere più che una amica la quale egli ami veracemente, però che quello amore è per sopr' abbondanza, lo quale si conviene ad un solo [4]; ma convenevolezza e consiglio ed onestade si dee ad ogni uomo per debito di virtude.

L'uomo ha bisogno d' amici nel tempo della prosperità e dell'avversità: nella prosperità acciò

---

1) Il T: *naturelment li hom converse avec les autres.*

2) Segue il T: *et delitable chose est de mener sa vie avec ses amis, et partir ses biens avec eus.* Manca al ms. Vis.

3) Il T: *home bien esleu et vertuous, et qui facent bien, sont po; mais de profit, et de delit, en sont à grant nombre.*

4) Il T: *porce que amor est une sorhabondance, qui ne convient si a un non.*

che comunichi con loro il suo bene [1], ed abbia con loro vita di allegrezza, acciò che diventino gli uomini migliori l' uno per l' altro; nell'avversità, acciò che l' uomo dall' amico sia sovvenuto e consigliato [2].

Capitolo LI.

Come la dilettazione è naturale [3].

La dilettazione si è nata e nutricata con noi dal cominciamento della nostra nascita [4]. Però deve l' uomo ammaestrare li garzoni insino dal cominciamento, di dilettarsi nelle cose che si

---

1) Il T varia: *et qui le sachent.*

2) Il T: *par cui il soit aidiez et maintenuz.* Il T è compendiato nell' ultimo capoverso del capitolo.

Il T segue: *et la vie des amis ensemble est molt joiouse, et plaine de toute leesce; et por ce usent il et conversent ensemble o le gens, et avvennent en toutes les oevres semblables por user el bien qui est communs entr' eus, et por qui li uns devieigne mieudres par la compaignie de l'autre, por la resemblance que chascuns a à son compaignon dou bien qu' il voit en lui, et des nobles oevres qui plaisent à chascun l'un de l'autre.* Manca pure al ms. Vis.

3) Il T: *De delit.*

4) Corretto *natura,* che è pure nel ms. Vis. in *nascita:* il T: *de nostre naissance.*

conviene, e nelle opposite simigliantemente attristare, però che questo è uno fondamento della virtù morale, e nello processo si cognosce e si cresce la bontà [1] della vita, però che quando l'uomo si diletta nella cosa sì la elegge, e quando se ne contrista sì la fugge. E sono uomini li quali sono servi delle dilettazioni, e però le loro intenzioni sono dirette [2] al contrario di quello ch' elli debbono [3]. Per questo modo si converte l'uomo al mezzo laudevole. Gli uomini li quali vituperano le dilettazioni disoneste, e fannole, dicono contra di loro secondo la veritate, perchè le parole vere sì giovano sempre a migliorare li costumi della vita: migliore è l'operazione, e si adopera più che non fa la parola [4]; e però l'uomo buono sì informa la vita sua di buone parole, e di buone opere.

---

1) Corretto *beatitudine,* che è pure nel ms. Vis. in *bontà,* col T: *la bontè de sa vie.* Della beatitudine Brunetto parla in fine del libro, intendendola in significato ben diverso da questo.

2) Corretto: *le loro dilettazioni sono distrutte,* in *le loro intenzioni sono dirette,* col T: *ses intentions sont contraires a soi meisme.* Il ms. Vis. *intenzioni sono distrutte.*

3) Il T segue: *porce se torne li hom au mi qui est loable.* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio. Manca nel ms. Vis.

4) Le stampe arruffano: *li uomini i quali vituperano le dilettazioni, e fannole, dicono contra di loro animo, e non*

La cosa ch' è desiderata per sè medesima si è ottima, e la trista si è ria, però ch'ella è contraria alla dilettazione [1].

Ed anche ogni cosa è buona la quale aiuta l'altra e falla buona; ma la dilettazione sì aiuta le altre cose e falle migliori: dunque è ella buona [2]. Platone disse, che la dilettazione non era buona, e forse che non disse vero, però che in ciascuna cosa è naturalmente alcuna cosa di bene, dunque nella dilettazione è alcuna cosa di bene.

---

dicono male di loro secondo la virtute, perchè le parole vere si giovano sempre ed a migliori li costumi che la vita migliore; e l'operazione si adopera più che non fa la parola. Il T senza ambagi: *cil qui blasment les convoitises, et puis les ensuient, font croire de se, et que il les aiment, et que il ne les blasment à certes. Et paroles bones, et creables, profitent à la conscience de celui qui les dit, et meillorrent les meurs de sa vie; mais plus doit croire l'hom a l'uevre, que au parler.* Raffazzonato il senso, e la sintassi alla meglio, non essendo traduzioni perfette del T le lezioni dei mss. del Sorio, e Vis.

1) Il T con maggiore ampiezza: *la chose que est desirrèe par soi meisme, est tres bone à la vie delitable avec entendement, et est bone par lui. Deliz est desirrè par soi, donque est il bons; tristesce et moleste sont choses mauvaises, et sont contraires au delit; donques est deliz bone chose, et l'on fait tristesce et moleste porce que eles sont mauvaises.*

2) Il T: *deliz est desirrez porce que il est bons et loables, et se il est joins à bone chose, il la fait meillor, et chose qui fait autre meillor est très bon.*

Impossibile cosa è che l'uno bene sia contrario all'altro, ed impossibile è, che l'uno male non sia contrario all'altro, ed amendui sono da fuggire. Ma due beni non sono contrarii insieme, anzi son simiglianti; ed amendui sono da eleggere, ma bene può essere l'uno meglio dell'altro, sì come l'uno uomo può essere più savio che l'altro, e più giusto.

La dilettazione non è movimento, però che ciascuna cosa che si può movere, ha tardamento ed affrettamento; ma le cose relative [1] non hanno movimento per sè. Dunque la dilettazione non è movimento. [2].

1) Nota del Sorio. Forse *dilettevoli*. I TT leggono tutti *relative*, contro al concetto del presente costrutto, e contro il testo aristotelico libro X cap. 3.

2) Il T ha di più: *et chascune chose puet estre corrompue par ce dont ele naist; car cil la cui naissance delite, sa corruction contriste.* Il capitolo è ora compendiato, ed ora tradotto, perciò le lezioni dei mss. sono molto varie.

Capitolo LII.

Della dilettazione sensibile, ed intellettuale [1].

La dilettazione o essa è sensibile, o intellettuale.

Colà dov' è il sentimento, ivi è la dilettazione: dunque è mestiero, che questa dilettazione sia nell'anima sensibile. E colà dov' è lo intelletto si è l'operazione intellettuale [2]: dunque è bisogno che questa dilettazione sia nell'anima intellettuale.

E spesse volte innanzi alla dilettazione sensibile si è tristezza, sì come dinanzi alla dilettazione dello mangiare l' uomo ha fame, e dinanzi alla dilettazione del bere l' uomo sì ha sete; ma e dinanzi alla dilettazione dell' udire o del vedere o dello odorare, non ha tristizia. Simigliantemente in tutte le cose delle dilettazioni intellettuali.

Le cose dilettevoli agli uomini che hanno la natura perversa, non sono da dire dilettevoli

---

1) Il T qui non ha divisione di capitolo.

2) Mutato *sensibile,* che è pure nel ms. Vis. in *intellettuale* col T: *mais li entendemens est de l' ame rationel.*

secondo la veritade; sì come le cose che paiono amare agl'infermi, non sono da dire amare secondo la veritade.

Ciascuna operazione ha sua propria dilettazione, sì come l'uomo giusto si diletta nell'opera della giustizia, e l'uomo savio nell'opera della sapienza, e l'amico nell'amistade. E ciascuno si sforza di fare operazione bella, nella quale egli si diletta dell'operazione nella quale egli si diletta, però che la dilettazione fa ben fare tutte le sue operazioni [1].

La dilettazione si è compiuta forma, la quale non ha bisogno al suo compimento nè di tempo, nè di movimento; cioè che niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nel tempo, ma compiesi fuora del tempo, s'egli non fosse movimento circulare [2].

---

1) *Chascune oevre a son propre delit et son propre delitour; car justice delite le juste, et sapience le sage, et amistiez ami. Chascuns s'efforce de faire oevres beles qui li eslongent aucune molestes; mais celes plus qui ont le delit jont avec soi, si comme est la pensée de vertu, et ses oevres.* La stampa storpia: *così di ciascuna operazione sì come l'uomo giusto si diletta nell'operazione della giustizia, e l'uomo savio nell'opera della sapienza, ciascuno si diletta dell'operazione nella quale si diletta.* Empiute le lacune coi mss del Sorio, e Vis.

2) Il T è compendiato; ma qui manca: *et tuit home renoivent deliz en oevres, et en tens, et en movemens.*

La dilettazione sensibile si è secondo la quantitade del sentimento, e nella cosa che si sente, e nella comparazione tra l'uno e l'altro. Dunque quando il sentimento è forte, e le cose che si sentono sono più dilettevoli; grande dilettazione si apprende da quelle; però che la bontà dell'operazione si è nella fortezza del sentimento, e nel cominciamento della cosa che si sente, e nella comparazione dell'uno all'altro[1].

---

1) Il T: *li deliz sensibles est selonc la forme dou sens, et de la bontè sensible, por ce jert li deliz mieudres quant li sens sont plus fort, et la chose mieux appareillie à estre sentie, ou li un et li autre ensemble, car la bontè de l'uevre est en III choses: ou en la force de celui qui la fait, ou en l'acointance de la chose que il sent, au en la comparison de l'un et de l'autre.* Il T è compendiato come dissi. I codici del Sorio hanno lezioni che sempre non corrispondono a questo compendio. Mutai con esse il fine del capitolo, che era: *quindi si lascia forte dilettazione, perocchè la bontà dell'operazione si è la fortezza delle cose che fa, e nel cominciamento della cosa che patisce.*

Capitolo LIII.

Della più dilettevole dilettazione [1].

La più dilettevole dilettazione che sia, si è quella la quale è più compiuta, e più perfetta. È quella la quale compie tutte le dilettazioni dell' uomo.

E tanto dura la dilettazione dell'uomo, quanto dura la virtù della cosa per la quale l'uomo si diletta, sì come addiviene del giovane quando egli ha le cose che gli piacciono. E però non possono bastare le dilettazioni dell' uomo ch' elle non vegnano meno, sì come addiviene nella vecchiezza, però che gli viene meno la virtude.

L'uomo che desidera vita, disidera dilettazione, però che la dilettazione sì compie tutte le operazioni della vita [2].

La dilettazione intelligibile si è diversa dalla sensibile, e ciascuna dilettazione moltiplica e cresce la sua operazione: e per questo modo sono

---

1) Nè pure qui nel T è divisione di capitolo.

2) Il T: *porce que deliz complit la vie de l'ome*. Aggiunto: *tutte le operazioni*, coi mss. del Sorio, e Vis.

moltiplicate le arti e le scienze, perchè l'uomo si diletta in esse. Ma sono dilettazioni d'operazioni, le quali impediscono alquanto le altre dilettazioni ovvero operazioni, sì come l'uomo che si diletta in ceterare tanto che gli escono di mente le altre operazioni le quali egli ha per mano [1].

La dilettazione la quale è nelle nobili operazioni si è nobile, ed è molto da seguitare; e quella ch' è nelle vili è vile, ed è da non seguirla.

Quelle dilettazioni sono diverse in genere, le quali sono nelle operazioni diverse in genere, sì come la dilettazione intellettuale e sensibile; e quelle dilettazioni sono di diverse specie, le quali sono nelle operazioni di diverse specie, sì come quelle del viso e del tatto. Ciascuno animale ha la dilettazione nella quale egli si diletta.

Ed in tutte le altre dilettazioni la intellettuale è la più dilettevole; però dissero gli antichi, che questa è più nobile tra le altre dilettazioni, che non è l'oro tra gli altri metalli.

Secondo la diversità degli uomini sono diverse le loro dilettazioni; ma quella è verace, la qual pare al buono uomo ed al diritto [2], e non

---

1) Il T: *soit po ou soit assez, selonc ce que li deliz est granz.*

2) Il T ommette la sentenza che segue, già detta anche sopra, ed aggiunge: *et porce fu dit, que vertus est atem-*

al vizioso, sì come quella cosa è da dire dolce ed amara, la quale pare all' uomo sano, e non all' infermo.

LIV.

Come la beatitudine è compimento delle virtù [1].

Poi che noi avemo trattato della virtude e del diletto, si conviene dire di felicità e di beatitudine, le quali sono compimento d' ogni bene che l' uomo fa. E questa felicità non è abito, anzi è atto al quale l' uomo intende di venire per sè e per altro non, però che la beatitudine si è cosa compiuta e sufficiente, la quale non abbisogna di cosa niuna di fuori da sè [2].

---

premens de toutes choses; donques males choses et laides, ne sont mie delitables se à cel non qui ont la nature corrompue; car es homes a maintes corruptions, et maintes desigalances, et mains trepassemens de nature. Deliz qui delite un preudome compli apertient as homes, et sa certainetès est conneuz quant les oevres qui sont propres à lui sont conneues, ce est à dire l'uevre qui est compliment de toutes humaines oevres. Il ms. Vis. è conforme alle stampe.

1) Il T: *De felicitè.*

2) Il T varia : *ainz est cele chose qui est desirrèe pur li meisme, porce que felicitès est chose complie et soffisans, qui n'abesoigne de nule autre chose fors que de soi.* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio, e Vis.

E l'uomo, lo quale non ha assaggiata la dolcezza di questa beatitudine, nella quale è il dilettamento dello intelletto dell'uomo; si rifugge alla dilettazione corporale, della quale egli ha presa l' esperienza. E non debbono essere dette cotali dilettazioni beatitudine, sì come non sono da eleggere le cose le quali eleggono li garzoni [1]; quella cosa è veramente dilettevole, la quale pare dilettevole al buono uomo.

La felicità non è in gioco, nè in operazione giocosa; anzi è in quelle cose che s'hanno per studio e per fatica e per sollecitudine. La beatitudine non è in posamento, però che lo riposo è per lo operare, non è per sè [2]. È manifesta cosa dell' uomo beato che s' affatica con virtù nelle cose ordinate, e non nelle cose giocose; e però è detto che l'intelletto è più nobile cosa che non è il naso, però che 'l più nobile membro fa più nobile operazione. E l'uomo lo quale è migliore, sì fa migliori opere; per la qual cosa è degno che la felicità sia operazione della più nobile virtude, la quale è naturalmente preposita a tutte le cose che sono date da Dio agli uomini. E non è altra felicità, se non fermezza di queste virtudi

---

1) Alla dottrina qui compendiata del T manca: *et vil chose convient à vil home.*

2) Il T segue: *car repos n' est mie beatitude, porce que repos est quis por mieulx soffrir poine et travail, non pas por soi.* Empiuta la lacuna coi mss. del Sorio, e Vis.

nelle sue operazioni [1]. La più perfetta dilettazione che sia, si è nell'atto della felicitade; e mirabili dilettazioni sono trovate nella filosofia per la certezza, e per la veritade la quale si trova in lei [2].

E più saporosa dilettazione si è quella che l'uomo ha quando sa la cosa, che quella quando l'uomo si pena di saperla [3]. Dunque l'operazione di questa virtù si è ultima e suprema felicitade. L'uomo savio sì ha bisogno delle cose necessarie alla vita sì come un altro. E le virtù si bisognano nelle cose di fuori, sì come giustizia e castità e fortezza, e le altre le quali sono ordinate ad operazioni, però che la materia dell'operazione si è di fuori; ma l'operazione della sapienza ha dentro ciò che le fa bisogno; ma tuttavia se l'uomo ha chi l'aiuti, si adopera più perfettamente ne' suoi pensieri. Dunque questa felicitade non è altro se non operazione di questa potenza,

---

1) Il T aggiunge: *et nostre ancestre on dit, que il ovrage de ceste puissance est continuel, porce que l'intellect oevre continuelment.*

2) Il T: *par la sollecitude de eternites, et por les soutillances de veritè qui sont trovèes en ses oevres.* Corretto *nella legge,* in *in lei,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T.

3) Corretto: *si parla di sapere,* in *si pena di saperla,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *deliz de science est plus savorouis et plus delitables as sachans, que à cels qui la vont guerant.*

cioè sapere e pensare [1]. La felicitade rappresenta battaglia per cagione di salute e di pace; e questo si pare manifestamente nelle cittadi le quali fanno battaglie per avere pace e riposo [2]; e così addiviene a tutte le altre virtudi civili [3], chè sempre intende l' uomo ad alcuna cosa di fuori, ma lo intelletto ispeculativo sempre è in pace ed in tranquillitade; ma si ha bisogno di compiuto spazio [4] di vita, però che non si conviene alla felicitade avere niuna cosa imperfetta; e l' uomo quando viene a questo grado di felicità, non vive per vita d' uomo, ma vive per quella cosa divina, la quale è nell' uomo. Dunque la vita che si appartiene a quell'atto, è vita divina; ma la vita che si appartiene all'atto dell'altre virtù si è vita umana,

---

1) Le stampe, ed il ms. Vis. goffamente: *dunque questa felicità non è altro se non speranza di sapere e di pensare.* Il T: *donque felicites n' est pas autre chose se l'uevre non de ceste puissance, ce est de sapiences, e d'autre pensèe.* Corretto col T.

2) Comunque compendiato qui sia il T, aggiunge: *pais et repos, et a nous et à nos citciens.*

3) Corretto: *di battaglie.* che è pure nel ms. Vis. in *civili,* il T: *vertus citeiennes.*

4) Aggiunto: *compiuto*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *complie espace de vivre.*

però [1] non sì conviene al buono che la sua sollecitudine sia umana, e 'l suo desiderio non sia morale, avvegna che para così; anzi è tenuto di sforzarsi d' essere morale secondo la sua potenza, e sempre si dee sforzare di vivere per la più nobile vita ch' è in lui, però che avvegna che l' uomo sia picciolo di persona, è sopra posto a tutte le altre creature. Onde la più dilettevole vita che l'uomo ha, si è per intelletto.

Capitolo LV.

Della virtù morale, e dell'uomo beato [2].

Le virtù morali, o vuoli le civili, sono in maggiore turbazione ed in maggiore sollecitudine che le intellettuali; però che la liberalità si ha bisogno di ricchezza, e l' uomo giusto è affaticato da coloro che domandano [3] la giustizia [4], e si-

---

1) Mutato *però che*, in *però*, coi mss. del Sorio: e poi *si*, in *sì* col ms. Vis. che in tutto il capitolo è conforme allo stampato.

2) Il T continua, senza divisione di capitolo.

3) Corretto, *comandano la giustizia*, in *domandano* che è nel ms. Vis. col T: *qui les demandent*, e coi mss. del Sorio.

4) Il T, comunque raccorciato, aggiunge: *car iustice n' est pas en volenté sèulement, mais en oevre de baillier a*

mile è dell' uomo forte e dell'uomo casto. L'uomo forte ha fatica di contrastare alle cose paurose, e similemente l'uomo casto ha briga di resistere alle cose carnali. Ma le virtù intellettuali non han bisogno, per compimento di loro operazioni, di cose di fuori. Anzi molte volte gli uomini perfettissimi, sono in queste virtudi impediti [1] delle cose di fuori; ma l' uomo lo quale non puote pervenire a questa perfezione di vita, dee eleggere modo da vivere, secondo il quale viva alla legge comunalmente. Però che l' operazione dell' intelletto speculativo si è fine della vita dell' uomo, ed esempio della verace beatitudine; è l' uomo assimigliato a Dio, ed a' suoi angioli, per questa operazione dell' intelletto [2], però che le altre operazioni non sono degne d' assimigliare a Dio, nè alle cose celestiali.

---

chascun son droit. Autressi li hom fors sostient grant charge à contraster es choses paourouses; et li chastes est en paine de soi deffendre des charnales desirriers. Aggiunto l' ultimo periodo coi ms. del Sorio. cioè: *l' uomo forte ha fatica di contrastare alle cose paurose, e similemente l' uomo casto ha briga di resistere alle cose carnali.*

1) Corretto *spediti*, in *impediti,* coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *encombre.*

2) Aggiunto: *per questa operazione dell' intelletto*, coi mss. Marciano A. e Zanotti, e col T: *en ceste oevre de l'intellect.* Manca al ms. Vis.

E Iddio, e' suoi angioli, hanno nobilissima vita, e però sono sempre in ottima speculazione, e però la loro ispeculazione non si affatica, e non viene meno. E l'uomo, il quale si sforza più continuamente d'intendere, e di pensare a quelle cose, si è più simigliante a coloro che sono nella verace beatitudine.

Capitolo LVI.

Del cognoscimento delle virtudi [1].

L' uomo il quale è beato in questo mondo, sì ha bisogno di moderato conducimento nelle cose di fuori [2], però che la natura non diede a sufficienza all' uomo [3] di quelle cose, sì come sazietà di pane e di vino e d'altre cose che son bisogno alla vita dell' uomo [4], ma temperata quantità di queste cose basta all' uomo acciò che

---

1) Nel T qui non è divisione di capitolo.

2) Il T: *l' om felix besoigne avoir plentè des choses dehors.*

3) Mutato *dentro*, in *all' uomo* coi mss. del Sorio, e Vis. e col contesto.

4) Il T: *si comme est santè, service, et tels autres choses qui tozjors sont besoignables.*

egli sia felice, però che puote l'uomo essere felice, e fare l'opera della felicità compiutamente, avvegnachè egli non sia signore del mare e della terra [1]. E dei ancora vedere in quelli che sono in minore grado di ricchezza, di questo sono più acconci [2] di essere beati che non sono li signori di queste cose [3]. E però disse bene Anassagora, che felicità non è nelle ricchezze, e nelle signorie.

Degna cosa è, che la parola del savio sia creduta, quando l' operazione fa testimonianza al suo detto; però che quegli è verace, e dice verità da credere, le cui opere si concordano al suo detto [4].

---

1) Le stampe mutilano: *ma non è bisogno però che sia signore della terra e del mare.* Il T: *mais alemprès quantité de ces choses sont bien soffisans à l'ome por estre feliæ à faire oevre de felicitè, jà ne soit il sires de la terre, et de la mer.* Empiuta la lacuna, che è pure nel ms. Vis. coi mss. del Sorio.

2) Corretto *accorti*, in *acconci*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *attornè a felicitè.*

3) Il T: *et poroit bien estre, que tel sont sozmiz à autrui, qui mieulx sont atornè a felicitè que cil qui seignorient.*

4) Il T: *digne chose est, que la parole de l'ome sage soit creue quant ses oevres tesmoignent ses diz; car cil est verais et dit voir, et les paroles sont a croire, quant les oevres s'accordent à ses paroles.* La stampa, ed il ms. Vis.

L'uomo lo quale fa le sue azioni [1] secondo l'ubbidienza e l'ordinazione dello intelletto, si è amato da Dio. Se Domenedio ha cura dell'uomo, la qual è degna cosa da credere, maggior cura ha di quelli che più si sforzano d'assimigliarsi a lui, e dà loro maggiore guiderdone, e dilettasi a loro, cioè con loro, come fa l' uno amico con l'altro.

Dunque [2] secondo quel che abbiamo detto, non [3] dovemo pensare che sia abbastanza ad accattare felicitade solamente in sapere le cose dette in questo libro delle virtudi e amistadi e del-

storpia: *il detto suo si è bene da credere, però che 'l detto di colui è d'allegare, le cui opere s' accordano col suo dire.* Il ms. Zanotti ha la perfetta versione sostituita.

1) Corretto: *orazioni*, in *azioni* col ms. Vis. e col T: *qui fait ses oevres.*

2) Il T qui comincia il capitolo che il Volgarizzatore comincia col capoverso che vien poi, premettendo un *Dunque* ad esso, e facendolo conclusione del capitolo LVI. Nel T è principio del capitolo XLIV.

3) Le stampe hanno: *dunque secondo quel detto noi diremo etc. secondo quel detto,* manca al T, e non può riferirsi al detto di Anassagora, che dice altro. Per darvi un senso ragionevole aggiunsi, *che abbiamo.* Corressi *noi*, in *non*, col senso, e col T; *qui vuet estre felix, il ne li soffit mie à savoir ce qui est escrit en c'est livre.* Il ms. Vis. concorda colla correzione.

l'altre cose [1]; ma il compimento è nelle operazioni, però che quella cosa che di sua natura è da esser fatta, non basta solo a dirlo, ma è mestiero che si faccia, ed in questo modo si compie la bontà dell'uomo, cioè col sapere, e col fare [2].

Capitolo LVII.

Anche di simigliante materia.

Il conoscimento delle virtù fa l'uomo potente ad ammonire alle buone operazioni coloro che hanno bona natura, e amano lo bene secondo la veritade; ma coloro che sono di mala natura, non si muovono per ammonimenti a far bene [3].

---

1) *Delle virtudi, e amistadi, e dell'altre cose,* glossa di Bono che è pure nel ms. Vis.

2) Aggiunto: *cioè col sapere e col fare,* che manca altresì al ms. Vis. col T: *ce est por savoir, et por ovrer.*

3) Il T varia: *la science de vertus conduit l'ome, et fait oevres vertueuses, celui, di je, qui est bien nez, et qui aime le bien selonc veritè; mais cil qui n'est pas à ce atornez, n'esmuet soi à garder des vices por l'amor de la vertu, mais por la paor dou torment, et de la poine.* Aggiunto coi mss. del Sorio, coll'edizione lionese e Manni, e col T:

Anche la pena fa guardare da' vizii per paura d'esser punito; però non si guardano da' vizii per amore delle virtù, ma per la paura della pena, e non pensano bene non ch'egli lo facciano [1], però che non è possibile [2] che quelli che sono indurati nella malizia, ch'elli si possano correggere per parole.

E' sono uomini, che sono buoni per natura, e sono uomini che sono buoni per dottrina [3]. E quegli uomini che sono buoni per natura, non l'hanno da loro, ma hannola per grazia divina, e questi sono detti veramente bene avventurati [4].

E li buoni per dottrina sono quelli, i quali hanno prima disposta l' anima loro ad odiare il male, e ad amare il bene; e questi cotali possono

---

e amano lo bene secondo la veritade; ma coloro li quali sono di mala natura, non si muovono. La stampa legge: *e mutargli per ammonimenti a far bene.* Nel ms. Vis. è lacuna.

1) Il T: *Qui bien ne pense, ne l'uevre mie.*

2) Il T: *n' est mie liegere chose* Bono è più severo di Brunetto. Così anche il ms. Vis.

3) Mutato *e sono,* in *e' sono,* aggiunto *natura, e sono uomini che sono buoni per*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T: *home sont, qui sont bon par nature, et autre qui sont bon par doctrine.*

4) Il ms. Vis. varia. Il T: *cil sont voirement bieneure.* Corretto *è detta veracemente buona natura,* in *e questi sono detti veracemente bene avventurati,* col T, e mss. del Sorio.

venire a operamento di virtù per ammonimento di dottrina, siccome addiviene della buona terra, la quale fa moltiplicare i semi che si gittano in lei, e fa buono fatto [1]. Conviene a ciò che l'uomo abbia dal cominciamento buoni costumi, e d'avere in usanza d'amare lo [2] bene e d'avere in odio il male. Però dee essere il nutricamento de' garzoni [3], secondo la nobil legge, ed usarli ad operazioni di virtù, e questo dee essere per modo di castità, e non continenza; però che l'uso della continenza non è dilettevole [4] a molti uomini, e non si dee

---

1) Il ms. Vis. varia. La stampa sconcia: *dunque l'anima di colui che è vestita di bene ama diritto ed odia il male, e l'ammonimento genera in lui virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra.* Il T: *cil qui sont bon par doctrine, son tel que primierement avoient l'ame ordenèe a hair le mal et a amer le bien, et qui tel est puet avenir a euvre de vertù par amonestement de doctrine, si come la bone terre fait multeplier la semaille qui jetèe i este.* Corretto coi mss. del Sorio.

2) Corretto *d'amore*, in *d'amare*, coi mss. del Sorio, e Vis. e col T : *amer.*

3) Corretto *del garzone*, in *dei garzoni*, col T, e mss. del Sorio, e Vis. Il T: *des enfans.*

4) Aggiunto: *castità, e non*, col T: *par chastèe, non mie par continance.* Il maestro spiegò sopra che cosa voglia dire con questi due nomi. Oltre la lacuna, se non si aggiungono le parole sopra indicate, qui è contraddizione, avvegnachè dice: *questo dee essere per modo di continenza,*

ritrarre [1] la mano di castigare il fanciullo via via dopo la fanciullezza, anzi dee durare insino al tempo che l'uomo è compiuto.

E sono uomini li quali si possono correggere per parole; e sono di quelli che non si possono correggere per parole, anzi è mestieri la pena [2]: e sono altri, che non si correggono in nessuno di questi modi, e questi cotali son da torre di mezzo [3].

---

però che l'uso della continenza non è dilettevole a molti uomini. Così correggono anche i mss. del Sorio, e Vis. Il T: *continance n'est mie convenable chose as gens.*

1) Corretto *Ritrattare,* in *ritrarre,* coi mss. del Sorio e Vis. e col T: *after.*

2) Il T: *mais par menaces de torment.*

3) Il T: *et tel home doivent estre chastié si que il ne demourent avec autres gens.* Bono è più severo di Brunetto. Così anche il ms. Vis.

Il T qui comincia un altro capitolo, col titolo: *Dou governement de la citè,* compendiato dal Volgarizzatore infine di questo. Avendolo trovato perfettamente tradotto nei mss. del Sorio, qui lo riporto. Il ms. Vis. concorda colle stampe.

Capitolo LVIII.

Del governo della città.

Lo buono e nobile reggitore della città, fa nobili e buoni cittadini, che osservano la legge, e fanno l'opera ch' ella comanda; e sono avversari a coloro che non osservano la legge, e li suoi comandamenti. In molte città è ito via via lo reggimento degli uomini, perchè vivono dissolutamente, e seguitano le loro volontadi.

Convenevole ponitore di leggi si è quello uomo, lo quale si ha la scienza di questo libro, perciò che saperà congiungere le regole universali con le cose particulari. Perciò che la cittadinanza comune si è diversa dalla particulare, sì come è in medicina, ed in tutte le altre arti, perciò che in ogni cosa è bisogno lo cognoscimento delle cose universali e particulari, perciò che la sperienza non è sufficiente, e la scienza dell' universale non è sicura senza la sperienza: sì come noi vedemo molti medici, li quali hanno sola sperienza, adoperare molto bene nelli loro fatti; ma insegnare non possono altrui, ch' elli non hanno la scienza dell'universale. Adunque il perfetto ponitore della legge si è quello, lo quale

si ha la sperienza delle cose particulari, e la scienza delle universali[1].

Sono uomini, li quali pensano che la rettorica, e la scienza di fare le leggi, sia tutta una cosa. Ma a voler dire la veritate, non è così, per ciò che li ponitori delle leggi denno essere assomigliati alli suoi cittadini, ed avere la scienza di quest'arte. E chi l'averà, sì farà prode per questa scienza a chi non l'averà; e chi non l'arà, non farà prode. E quando egli s'incomincierà a fare le leggi senza questa scienza, non potrà dirittamente discernere, nè dirittamente giudicare, se la bontade della natura non coprisse il difetto.

Perciò che noi abbiamo proposto di considerare tutte le cose umane per modo di filosofia, sì poneremo primamente tutto lo detto degli antichi, e poi dispenseremo quali sono que' modi di vivere, li quali corrompono le buone usanze delle cittadi, e quali sono quelli che li racconciano; e che è la cagione della rea vita nelli cittadini, e

---

1) Si noti a buon conto questa nobilissima aspirazione del maestro di Dante alla scienza dell' universale, vale a dire alla filosofia degli studi naturali, alla prevalenza della ragione sull' empirismo, e sulla cieca obbedienza all'*ipse dixit.*

della buona, e perchè le leggi si assomigliano alle usanze [1]. Qui finisce l'Etica di Aristotile.

1) Le stampe, dopo il primo capoverso, compendiano in questo modo: « Lo più convenevole reggimento che sia, o che ponere si possa nella città, si è quello ch'è temperato provvedimento in tal modo, che si possa osservare, e non è troppo grave, e quello il quale desidera l'uomo ch'egli osservi in sè; e ne' suoi figliuoli, e negli amici suoi. Il buono ponitore delle leggi si è quello, il quale fa regole universali, le quali sono determinate in questo libro, e sannole congiungere alle cose particulari le quali vengono infra le mani, però che a bene ordinare la legge, si è mestiero ragione, ed esperienza. Qui finisce l'Etica di Aristotile. »

ILLUSTRAZIONI

LIBRO SESTO

Prologo

Il Villani lasciò scritto, che ser Brunetto compose un libro dei vizii e delle virtù. Molti biografi si dolgono, che questo libro sia smarrito. Eccolo trovato. Il T annoverando fra i capitoli, col numero I, questo, che è Prologo nel Volgarizzamento, lo intitola: *Ci commence il secons livres dou* Tresor, *qui parole des vices et des vertus.*

Di questo libro, da Brunetto prima dettato in lingua italiana, dice nelle ultime linee di questo prologo... « maistres Brunez Latins escrit en ce livre..... et si le translatera de latin en romans. » Questo chiarisce perchè sia stato detto, e scritto altresì sul frontispizio di qualche codice del *Tesoro,* che fu tradotto dal latino.

Nell' ultimo capitolo di questo libro VI in un lungo periodo che non fu tradotto da Bono, il

maestro promette di porre innanzi al suo lettore i detti degli antichi saggi: *metrons tout avant les anciens sages.* Nel principio del VII libro seguente, e nel titolo del primo capitolo di esso, è detto chiaramente, che là comincia il *Libro dei vizi e delle virtù.* Il T francese, pose questo titolo di fronte al libro VI del *Tesoro,* perchè dividendo il *Tesoro* in tre libri e questi in parti, e col libro VI del Volgarizzamento cominciando il secondo libro parte I del *Tesoro*, in quello si tratta dei vizi e delle virtù, al quale trattato l' Etica di Aristotile compendiata nel libro VI del Volgarizzamento (parte I del I del T.) è una preparazione. Il Volgarizzamento adunque intitolò dei vizi e delle virtù il libro VII, perchè appunto in questo libro distesamente tratta di essi.

Il Nannucci parla del *Fiore di filosofi e di savi,* ch' egli mette in luce, e crede opera di Brunetto, ed aggiunge: « Sospetterei che fosse il *Trattato dei vizi e delle virtù* che il Villani assegna a Brunetto, giacchè è quasi lo stesso, più breve però, di quello che si ha nel *Tesoro*, in cui Brunetto potè poi averlo inserito più estesamente, come adoperò del *Tesoretto,* e di altri suoi lavori, de' quali vi ripetè tutto quello che gli serviva all' uopo (Op. cit. Vol. II.) »

Scrive il Chabaille nella prefazione all' edizione del *Tesoro* originale: « Le second livre du *Tresor* (VI e VII del Volgarizzamento), entièrement consacré à la morale . . . il se compose de deux traités distincts. Le premier est un extrait de la Morale

d'Aristote, dout Brunetto avait dejà donnè une traduction italienne. Le second, plus volumineux que le premier, en est une sorte de commentaire. A part un petit nombre de sentences de son propre fonds, que Brunetto y a jointes, ce n'est guère que la copie d'un recueil de passages tirès des moralistes anciens et modernes, sacrès ou profanes, traduits en vieux français, et conneus sous le titre de *Moralitè des philosophes :* il existe un très-grand nombre de manuscrits de cet ouvrage en vers et en prose, et le savant Florentin n'a guère eu d'autre paine que de choisir la version qui lui convenait pour en enrichir le *Livre du Trésor.* Du reste l'autor ne fait point mistére de cet emprunt, et donne pour raison que plus on rèunit de bonnes choses, plus il en resulte de bien (Livre II. part. II. cap. XLVI. nel Volgarizzamento, libro VII. cap. I.)

Trovo tra le postille del Sorio, alle parole di questo capitolo: — E si lo trasmuterà di latino in romanzo: « Questo medesimo originale latino dell'Etica di Aristotile abbiamo nel ms. Marciano CXXXIV classe II tradotto in volgare da un'altra penna antica, la quale un'altra più antica traduzione rammenta nel proemio del novello traduttore. »

Ancora sul Prologo.

Intorno al linguaggio simbolico delle pietre preziose nel medio evo, lasciando molti esempii di Dante, e di altri, rammentiamo questo Sonetto di Cino da Pistoja:

Un anel corredato d' un rubino,
Lo qual fue, a non dicere bugia,
Del ricco imperador di Romania;
Ovver un altro di carbonchio fino,

Che fue di quello ch' ebbe in suo domino
Tutta, o quasi, la Saracinia,
Vi posso dare, ch' io l' aggio in balìa,
Se 'l don non vi paresse piccolino.

Ma se poi v' aggradisse una ritropia,
Perchè la sua virtù vi fa mestieri,
Sì tosto come aveste dodici anni;

Tosto la vi darei, e volentieri;
E sì sappiate ched ella fu propia
Primieramente del Presto Giovanni.

Canzoniere Chigiano L. VIII. 305 foglio 85.
(Propugnatore anno X (1877) dispensa 5 pag. 409).

Ancora sul Prologo.

Providenza e Prudenza, etimologicamente hanno il medesimo significato, ambe derivando il nome da *pro* (*προς*, *procul*) *video*, come insegnò Cicerone. Ma l'uso distingue l' una dall' altra. Corressi *Providenza* in *Prudenza*, perchè il T chiaramente dice *Prudence*. Quando il maestro volle dire *Providenza*, e *Provedere*, nella prima parte del *Tesoro* usò sempre i vocaboli *porvoir*, e *porveoianee*.

Le quattro virtù, in nome delle quali il maestro inaugura la seconda parte del *Tesoro*, sono le quattro stelle simboliche vedute dal discepolo nel vestibolo del *Purgatorio*, delle quali cantò

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor che alla prima gente.
>
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> O settentrïonal vedovo sito
> Poichè privato se' di mirar quelle!
>
> (Purg. I.)

Non entriamo nella controversia intorno alla costellazione per quelle quattro stelle indicata, che non ne è questo il luogo.

Capitolo III.

Brunetto scrisse: *Li biens est en II manieres: car une maniere de bien est qui est desirrez por lui mesme, et une autre maniere le bien est qui est desirrez por autrui.* Bono volgarizzò: « Bene si è secondo due modi; chè un bene è quello che l'uomo vuole per sè, ed un altro bene è quello che l'uomo vuole per altrui. » Il Sorio postilla: « Considerando il testo d'Aristotile, la distinzione del bene, sarebbe stato meglio di recitare così: *Un bene è quello che l'uomo vuole per sè* (cioè dirittamente, ed in sè medesimo il bene). *ed un altro bene è quello che l'uomo vuole per altri* (beni). Non dunque per sè, o per altrui, sotto il rispetto personale. Il traduttore rimase errato dal testo francese *por soi, por autrui,* che ne porge l'equivoco. » Il testo francese cui allude il Sorio, è il capitolare di Verona. Il T Chabaille legge come sopra è riportato.

Capitolo V.

Postilla il Carrer alla parola *travito,* che non ha riscontro nel testo francese, che qui è parafrasato:

« L'edizione del 1533, copiando quella del 1528, ha *travato.* Ma *travito* leggo nell'antichissima del

secolo XV, e nella modernissima del XVII. E *Travito* si registra dall'Alberti nel suo Dizionario con questo esempio. La Crusca non ha nè l' uno nè l'altro, bensì *travata,* per *unione di travi congegnati insieme per riparo, o per reggere gagliardamente checchè sia.* Nè voglio lasciar di notare a questo passo, quanto sia preferibile la lezione della stampa adottata dalla Crusca a quella del 1734, che dà: « Colui che sta nel travito a combattere, e vince quegli alla corona della vittoria. » Questo, ed alcun altro consimile passo doveva rendere l'editore men prodigo di vantamenti. »

Capitolo XIV.

Al testo di Chabaille manca il periodo. « La soprabbondanza non ha nome in latino, ma in greco si dice pleonasmo, e 'l poco si chiama parvenza. » Il Chabaille ha la variante: « E la superabbondantia non ha nome in latino, ma in greco si dice apeirochalia (pleonasmon, TES.), e 'l poco si chiama parvificentia; mezzo nella volontade, cioè aguaglianza, si è detto equanimo, et quelli ETH. »

Il Carrer avverte: « L'edizione del secolo XV ha *parvienzia, parvificenza* legge l' edizione 1734, ed io sarei tentato a seguirla, se la Crusca non citasse quest' esempio del *Tesoro* alla voce *Parvenza, 3,* per *pochezza.* Il Bergantini registra la voce *parvi-*

ficenza fra quelle da aggiungere al Dizionario, ma non reca esempio alcuno. Notisi che l'esempio del *Tesoro* è l'unico allegato dalla Crusca a sostegno di questa voce in significato di pochezza.

Il *parvifico* ritorna sulla scena al capitolo 20 di questo libro.

Ancora sul Capitolo XIV.

Il vocabolo Lausengier, che Brunetto usa in questo capitolo, e nel XX di questo medesimo libro, nello stile dei trovatori significava maldicente, calunniatore, specialmente in cose d'amore.

In una Ballata amorosa del secolo XIII, che è nel Codice Riccardiano 2909, si legge:

Bella donna, gentil faizon
Non credesi lausengier felon
Tue basson amor per nient.

T. Casini, *La vita e le poesie di Rambertino Buvalelli*, nel *Propugnatore*, anno XII (1879) Dispensa 6.

Capitolo XVI.

Nel *Convito* l' Allighieri ripete questa dottrina dell'Etica di Aristotile, e poeticamente nel canto XVI del *Purgatorio,* lasciandosi dietro d'infinita mano il maestro:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacendo, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Ancora sul Capitolo XVI.

La terra di *Godimone,* ha le varianti *Godomoine, Godimoine, Godimene, Gedemonia, Gomorre, Gorromane,* e *Genova.*

A questo luogo il Sorio postilla: « Sarebbe forse da leggere *Nella terra de' Garamanti,* dei quali Plinio dice (Lib. VI cap. 6). *Ad Garamantas iter inexplicabile ?*

A questo passo nell'*Etica* di Aristotile corrisponde il seguente (lib. III cap. 3. pag. 130) del Segni: « In che maniera si debbia reggere ottimamente gli stati, nessuno Spartano è che metta in consulta. »

Se il Sorio avesse letto il testo greco, o la versione latina dell' *Etica,* avrebbe trovato la soluzione del geografico enigma: Sed neque de humanis omnibus, puta qualiter utique Scythae conversentur, nullus *Lacedaemoniorum* consiliatur. Non enim et fiet utique horum per nos aliquid.

Anzi che *le genti,* sarebbe a leggere *gli Sciti?*

Sui Garamanti vedi il nostro medesimo autore libro III, cap. 6.

Capitolo XVII.

Brunetto espone la sua teoria sul coraggio, sulla forza, sulla paura. Divisate le cose che sono veramente terribili, ed insegnato come l'uomo forte debba diportarsi in lotta con esse, conchiude: Mais qui doute ce qui ne fait pas molestie, ce est cuers de feme....

Aveva nella memoria questa lezione il suo discepolo quando cantava:

> Temer si de' di sole quelle cose,
> Ch' ànno potenzia di fare altrui male;
> Dell'altre no, che non son paurose
>
> (Inf. II.)

Capitolo XIX.

Questo raffronto continuo fra i prodighi e gli avari, ci richiama alla memoria il canto VII dell'*Inferno,* dove sono condannati appunto i rei del-

l' uno e dell'altro opposto peccato a venire « in eterno alli duo cozzi. »

> Mal fare, e mal tener, lo mondo pulcro
> Ha tolto loro, e posti a questa zuffa.

Le ultime parole di Brunetto ricordano i prepotenti signorotti della sua età, i quali non si peritavano di mandare le loro masnade a derubare i viaggiatori lungo le strade. Se ne duole il Petrarca in molti luoghi delle Lettere. Dante ha una bolgia per quelli

> Che diér nel sangue, e nell'aver di piglio.

> ed in eterno munge
> Le lagrime che col bollor disserra
> A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
> Che fecero alle strade tanta guerra

(Inf. XII).

Capitolo XX.

La frase « Tardo e grave » colla quale Bono volgarizzò il « Sages » del maestro, richiama alla

memoria questi precetti personificati dal discepolo in quei « Savi » nel canto IV dell'*Inferno:*

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Capitolo XXVI.

Scrive Brunetto: Maravigliarsi della bontà, più che della stella lucida, o del sole quando si corica, o quando si lieva.... Queste parole ci fanno rammentare il verso di Dante.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella

(Inf. II).

e le molteplici opinioni dei comentatori intorno ad esso, alcuni dei quali opinano che la stella lucente sia Venere, altri il sole medesimo, annoverato fra « l'altre stelle » dal poeta nel canto precedente. Non mancano ragioni ed autorità per l' una interpretazione e per l'altra.

Se non che opinano altri, che « la stella » significhi le stelle in numero plurale, e ne adducono a prova Dante stesso nel Convito: « Per essere lo viso debilitato.... puote anche la stella parere turbata; ed io fui esperto di questo.... che per affaticare lo viso

molto a studio di leggere in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate (Tratt. III. cap. 9). Altri esempi non mancano.

A conforto di questa interpretazione si avverta, che Bono col vocabolo *stella* traduce il testo di ser Brunetto : *des estoiles*.

Capitolo XXXVI.

Dopo ognuno dei capitoli di questo libro, nei quali si è avvertito come nel Testo originale è scritto in fronte *Encore*, il Sorio aggiunge una nota, nella quale ricorda il precedente capitolo in cui si tratta, e spesso si ripete, la stessa materia. In principio di questo capitolo postilla: « Questo capitolo è quasi ripetizione dei capitoli XXVI, XXVII. E queste sopraddette ripetizioni nell'*Etica* di Aristotele non si trovano, e sono forse inframessa del Testo nostro; anzi, a dir meglio, questi frammenti son forse fuori del luogo lor proprio. »

Capitolo XXXVII.

Questo capitolo richiama alla memoria il canto XI dell'*Inferno :*

Non ti ricorda di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole?

Incontinenza, Malizia, e la matta
Bestialitade: e come Incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta.

Capitolo XL.

« L'uomo frodolento è colui, che fa ad altri inganno per consiglio dinanzi pensato.... li quali sono sì rei, che non vi si puote avere rimedio nessuno. »

Quando il Giamboni scriveva queste parole, rammentava senza dubbio la sentenza che Dante aveva imparato dal maestro suo, e ricordava questi versi, sui quali è ricalcata:

Chè dove l'argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

(Inf. XXXI).

Capitolo XLII.

Alle parole: « E perciò si dice ne' Proverbi, che li pellegrinaggi e le lunghe vie portano l'amistadi » il Sorio postilla: Leggi « nel proverbio » cogli altri TT. *Alias* « ne' Proverbii « citando forse i Proverbii di Salomone, che questo passo non hanno, nè possono essere per avventura allegati da Aristotele, che così dice nel Segni Lib. VIII cap. V. « Ma quando la lontananza è per lungo tempo, pare che ella generi oblivione dell'amicizia, onde è in proverbio: Il silenzio ha rotte molte amicizie. »

Capitolo XLIII.

Sapientemente il maestro ricorda come le feste religiose fossero istituite in primo luogo per onorare Dio; in secondo, altresì per promuovere le migliori condizioni dell'umana società. *Societas*, da *secum cio*, vuol dire adunare e congiungere. Il vincolo che tiene insieme congiunti gli uomini in famiglia, e le famiglie in società, è la religione. *Religio* da *religo*, non tanto denota congiunzione degli uomini con Dio, quanto degli uomini nel civile consorzio. Quanto esteso, e quanto forte si fosse il legame della reli-

gione, vedemmo nelle grandi crociate. Milioni di Europei combatterono quasi tre secoli per un' idea, o per un pretesto di religione. La Grecia, divisa in piccole repubbliche, era unita dal vincolo della comune religione. In periodo non lungo di anni intervenendo alle religiose solennità, accompagnate quasi sempre da giuochi, da fiere, da filosofiche dispute, da canti di rapsodi, da esposizioni di belle arti, il Greco imparava a conoscere la topografia, la storia, l'economia politica della sua nazione. Tacciamo degli Ebrei, per li quali la religione era identificata colla nazionalità. La parola *fiera,* corruzione di *fèria,* ne ricorda i giorni di festa, o feria, a' tempi di Brunetto accompagnati dalla tregua di Dio, dall' immunità per viaggiatori e mercadanti, accorrenti alle feste del santo protettore della terra, in nome del quale è ancora celebrata la *sagra.* Le amicizie, le parentele, le alleanze, in quelle occasioni solenni erano rassodate. Si provava col fatto, secondo la sentenza di Montesquieu, come la religione cristiana sembrando aspirare unicamente alle cose celesti, è la migliore conservatrice e fautrice al tempo stesso degli interessi terreni.

Capitolo XLIV.

Postilla il Sorio, dopo di avere scritto la lezione anche da me adottata: « Così leggono i TT comu-

nemente, correggendo la stampa citata, che legge scorrettamente, e contro alla lettera del testo seguente, alla quale benissimo corrisponde l'emendazione fatta.

Alcuni testi aggiungono « E questo si è ottimo in fra gli altri » recitando ciò del principato popolare. Questa giunta non può essere originale, alla quale il ms. Marciano costituisce: « L'ottima delle quali (specie di politica) è la prima, e la meno buona è l'ultima. » Questa è conforme al T originale greco di Aristotele, e ser Brunetto promise di dare e dietro sempre la dottrina dell' *Etica* di Aristotele, che nel Segni lib. VIII cap. 10 così recita; ed è questo capitolo di Brunetto Latini: « Tre specie di stato si danno, et altrettante di contrarii, che sono trapassamento d'esse, e come lor morti. La prima specie è il regno. La seconda gli ottimati. E nel terzo luogo è quello stato ch' è composto per via di censo, il quale ragionevolmente si chiama *τιμοκρατια (sic),* e noi il chiamiamo stato popolare, e da molti tale stato è detto repubblica. L'ottima specie dei racconti è il regno, e la men buona è lo stato fatto per via del censo. »

Il Sorio ha ragione: ma non ha tutta la ragione, perchè il testo originale di Brunetto è questo: Seignories sont de III manieres. L'une est des rois, la seconde est des bons, la tierce est des communes, la quele est la très meillor entre les austres. » E così lasciai nella presente edizione.

Questa è prova irrefragabile, che il Sorio non si giovò ne' suoi studi dell'edizione del T di Cha-

baille, quantunque possedesse l'esemplare da esso lasciato in testamento alla biblioteca comunale di Verona, il quale io ho innanzi da qualche mese, e confronto colle sue postille.

Capitolo XLVI.

Alla parola *questionali*, il Sorio postilla: « I TT leggono comunemente *questionali;* ma il T originale francese ottimamente legge *gaaignables*, la qual voce abbiamo altresì nel cap. 5 del libro III, ed ivi dal traduttore fu letta bene, e bene intesa, e tradotta *da guadagnare*, come sarebbe da tradurre anche qua. Se non avessi il sospetto che qua il traduttore avesse forse scritto *questonali*, da *questus* latino, che vale *lucro*, *guadagno*, ed i copiatori avessero alterata la lezione *questonale*, coll'altra *questionale*, che dice ben altro. E potrebbe anche avere il copiatore vagheggiato di queste amistà commerciali i litigi, che ne sogliono avvenire di poi.

Capitolo XLIX.

Brunetto trasportò nel suo *Tesoro* la dottrina che segue, *Ethicorum* lib. VIII, c. 11. Nè i codici che abbiamo, nè il Volgarizzamento la riproducono fe-

delmente. Quali ne possano essere le cagioni, esposi poco sopra.

:.. Hoc (opus) utique diligunt (benefactores) magis quam opus (diligit) facientes. Hujus autem causa, quoniam Esse omnibus elegibile et amabile. Sumus autem in actu: in vivere numquam et operari. Actu utique faciens est quodammodo opus, quia et Esse. Hoc autem naturale: *quod enim est potentia, hoc actu opus nuntiat.*

Le quali ultime parole sono male interpretate dal T: Et quant une chose est sans oevre, ele est comme impossible, *(al* empossible, possible, passible), et est usee par oevre.

L'osservazione è del Sundby Op. cit.

CAPITOLO LVIII.

È degno di nota il fatto inaspettato, che questi ultimi capitoli del libro VI sono compendiati, anzi che tradotti, dal testo originale; e talvolta sono sconciamente storpiati. Non lasciai di riportare in nota i brani malamente volgarizzati, o abbreviati. Questo libro è un compendio dell' *Etica:* lo stampato Volgarizzamento negli ultimi capitoli è un compendio del compendio, non fatto da Brunetto, del quale possediamo il testo francese: non fatto da Bono, perchè più codici ne dànno integra la versione del testo.

Qualunque ne sia stata la cagione, probabilmente per colpa dell'amanuense del manoscritto sul quale

si fece la stampa, appuntai le maggiori varianti fra il Testo ed il Volgarizzamento, ed ho sostituito l' integra versione dove i manoscritti collazionati dal Sorio, o il ms. Visiani, me la presentarono, sempre in nota allegando la lezione delle stampe giudicata men bella od errata.

Dove per altro i manoscritti offerivano lezioni più ampie ed eleganti, ma che non hanno punto riscontro col testo originale, non le accettai, perchè manifestamente apocrife, quantunque per sentenze o per lingua commendevoli. Potranno essere raccolte, da chi imprendesse a compilare il sommario delle varianti del *Tesoro* francesi ed italiane, che non riuscirebbe volume di piccola mole, nè di poco rilievo sì per la filosofia che per la filologia.

LIBRO SETTIMO

Capitolo I.

Qui comincia gli ammaestramenti delli vizi e delle virtudi del *Tesoro*[1].

Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto[2] il libro dell'*Etica* d' Aristotile[3], ch' è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su gli insegnamenti delle moralitadi, per meglio dischiarare li detti d' Aristotile, secondo che l'uomo trova per molti savi: chè tanto quanto l' uomo ammassa ed aggiunge più di buone

1) Il T: *Ci finit li livres de Aristote, et comencent les enseignemens des vices et des vertus. Prologue.*

2) Il T: *mis en rommant,* colle varianti di Chabaille, *romans, romens, franchois.*

3) Il T: *livre de Aristote.*

cose insieme, tanto cresce quello bene, ed è di maggior valuta. E ciò è provato [1], chè tutte le arti, e tutte le opere, ciascuna vuole alcuno bene: ma secondo che le operazioni sono diverse, così son alcuni beni diversi, chè ciascuna cosa richiede lo suo bene, che è appropriato al suo fine [2]. E tra tanti beni quello è più nobile di tutti, che richiede più bontà, ed ha maggior valore. Chè così come l'uomo ha la signoria di tutte le creature; così l'umana compagnia non può essere senza signore. Ma più nobile signoria non potrebbe essere altro [3] che d'uomo; e così è di tutti gli uomini, ch'egli sono sopra ad altrui, o egli sono sotto altrui. E così come tutte le creature son signoreggiate dall'uomo, così ogni uomo è signoreggiato dall'uomo, chè 'l signore è per guardare i suoi suggetti [4], ed elli sono per ubbidire al loro signore; e l'un e l'altro cresce a profitto della comune compagnia di gente, senza torto e senza onta. E già addiviene che

---

1) Corretto, *per l'opera*, in *provato*, coi mss. del Sorio, e col T: *et ce est prové, que toutes ars etc.*

2) Il T: *qui est approprié a sa fin.* Corretto, *provveduto*, in *appropriato*, anche col ms. Berg.

3) Aggiunto, *senza signore. Ma più nobile signoria non potrebbe essere*, col ms. Berg. e col T: *mais plus nobles sires ne porroit estre que home.*

4) Mutato *beni*, in *suggetti*, col ms. Berg. e col T: *ses subgiez.*

l' uomo è chierico, donde mostra la religione, e la fede di Gesù Cristo, e la gloria de' buoni, e l' inferno de' rei: l' altro è giudice, o medico, o altro maestro di chiericia [1]; e l'altro è laico, che fa l' uno la magione, e l' altro lavora la terra per suo frutto, e l'altro è fabbro, o cordovaniere, o d' altro mestieri che sia; io dico ch' elli sono tutti volonterosi a quel bene che appartiene alla pace [2] comune degli uomini e delle cittadi, perchè egli è aperto chè 'l bene dove intende il governatore [3] degli altri, è più nobile e più onorevole degli altri, chè egli dirizza tutti, e tutti sono per dirizzare lui.

---

1) Il T: *clergie,* secondo il significato di quei tempi, uomini di lettere.

2) Corretto *pazienza,* in *pace,* col ms. Berg. e col T: *paisible communitè des homes.* Due mss. del Chabaille leggono *paissible,* ed uno legge *passible.*

3) Corretto *appartiene quel,* in *è aperto che 'l* (lat. *apparet*) col ms. Berg. e col T: *il apert que li biens où entent li govreneres.* Ommesso il punto che era prima di *il governatore,* che guastava il senso.

Capitolo II.

Di tre maniere di beni [1].

Dall' altra parte egli sono tre maniere di beni, una dell' anima, ed una del corpo, ed un'altra di ventura. Ma sì come l'anima è la più nobile parte dell' uomo che gli dona vita e conoscenza e memoria, secondo che 'l maestro disse nel primo libro, nel capitolo [2] dell' anima; così sono questi beni sopra tutti gli altri, che ciascuno ufficio segue [3] la natura di suo maestro [4]. Aristotile dice, ch' egli è nell' anima due potenze. Una ch' è senza ragione, e questa è comune a tutti gli animali. Ed un' altra per ragione, ch' è nello intendimento dell' uomo, in cui è la po-

---

1) Il T: *Des trois manieres de bien.* Corretto *Delle,* in *Di tre* col T.

2) Corretto *del sapere,* in *nel capitolo,* col ms. Berg. e col T: *au chapitre de l' ame.* È il capitolo 14 e 15 del libro I. del *Tesoro.*

3) Corretto, *ha in sè,* in *segue* col ms. Berg. e col T: *ensuit la nature.*

4) Corretto *mestieri,* in *maestro,* col T: *son maistre.* Un ufficio che segue la natura di suo mestiere, vuol dire un ufficio che segue la natura di suo ufficio!

tenza della volontà, che può esser chiamata ragionevole tanto com' ella è ubbidiente alla ragione.

Dall' altra parte ogni bene [1], o egli è onesto, o egli è profittabile, o egli è nel mezzo luogo dell' uno e dell' altro. Ma come che si sia, o il bene è desiderato per sè medesimo, o egli è desiderato per altra cosa che segue per lui [2]; chè ciascuno desidera la virtù per avere beatitudine, cioè l'onore e la gloria che esce delle virtudi e delle opere virtuose, ed è la fine e 'l [3] compimento perchè l'uomo opera le opere di virtude; ma quella beatitudine non è desiderata per altro fine che per sè medesimo; ma quella non è già compiuta per volontà solamente, anzi conviene ch' ella abbi compimento d' opera dopo [4] la buona volontà, chè sì come quegli che fa opere di castità contro al suo volere, non dee essere contato casto [5], così non perviene l' uomo a beatitudine per opere di virtù che faccia contro al suo grado [6];

---

1) Aggiunto *ogni bene,* col contesto, e col T: *touz biens.*

2) Aggiunto *segue* col T *qui ensuit par lui.*

3) Corretto *il compimento,* in *e 'l compimento,* col contesto, e col T: *est la fin et le compliment.*

4) Il T: *avec*, tradotto *dopo*: come sopra *mais*, tradotto *anzi.*

5) Il T: *non doit pas estre contè por chaste*

6) Il T: *outre son grè.*

così quegli che segue[1] sua volontade senza freno di ragione, vive a modo[2] di bestia senza virtù.

Capitolo III.

Come virtude è migliore bene di tutti[3].

Per questo, e per molte altre ragioni, pare chiaramente che in tra tutte le maniere di bene, quello ch' è onesto è migliore, sì come colui che governa l' umana compagnia, e[4] mantiene vita onorevole, chè virtù ed onestà sono una medesima cosa, che noi attragge per sua forza, ed allega per[5] sua dignità.

Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa, che nullo reo può soffrire di lodare. Le migliori cose però dee l' uomo iscegliere, ed imprendere vir-

---

1) Corretto *tiene*, in *segue*, errore frequente dell' amanuense, col T: *ensuit sa volentè*.

2) Il T: *a loi de beste*, frase frequente in Brunetto.

3) Il T: *Ci prueve que virtus est li mieudres bien de tous*.

4) Aggiunto: *l' umana compagnia*, col T: *governe humaine compaignie*.

5) Aggiunto: *attragge per sua forsa*, e corretto *allieva* in *allega*, col T: *qui nos atrait par sa force, et nos alie par sa dignitè*.

tudi, perchè lo compimento della ragione dell'uomo è di pregiare ciascuna cosa tanto com'ella si vuole pregiare [1]; chè la moralità ha tre parti. Una che divisa la dignità e la valenza medesimamamente di cose profittevoli. L' altra che restringe le cupidigie [2]. E la terza che governa le opere [3]. Seneca dice, che niuna cosa è più bisognosa, che contare ciascuna cosa secondo la sua valenza. Tullio dice: Colui è onesto, che non ha niuna laidezza, chè onestà [4] non è niuna cosa altro che onestade a permanenza [5]. Seneca dice: Virtù è del tutto accordante a ragione [6]. S. Bernardo dice: Virtù è uso della volontà secondo lo giudicamento della ragione. Seneca dice: La regola della umana

---

1) Le stampe mutilavano: *e per lo compimento della ragione dee l' uomo dispregiare ciascuna cosa tanto com' ella si vuole dispregiare.* Il T: *car li compliemens de la raison de l' ome est à prisier chascune chose tant comme elle fait à prisier.* Empiuta la lacuna, e- corretto il primo *dispregiare* in *di pregiare,* il secondo in *pregiare,* col ms. Berg.

2) Corretto: *ritragge le convenenze,* in *restringe le cupidigie,* col T: *restraint les convoitises.*

3) Corretto *virtudi,* in *opere,* col T: *governe les oevres.*

4) Corretto *onesta,* in *onestà,* col T: *honestès.*

5) Corretto *onestade e permanenza,* in *onestade a permanenza,* col ms. Laurenziano 23, e col T: *honestès n' est autre chose, que honor estable et permanans.*

6) Corretto *accordare,* in *accordante,* coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T: *vertus est dou tout accordans à raison.*

virtù [1] si è la diritta ragione. Tullio dice: Lo cominciamento di virtudi è radicato intra noi in tal maniera, che s' elle potessero crescere, certo natura ne menerebbe [2] a beatitudine, ma noi estinguiamo [3] li brandoni che natura n' ha donati. S. Bernardo dice: Tutte virtù sono nell' uomo per natura; e però che virtude è per natura, s' aggiunse con essa l'anima. Seneca dice: Virtù è secondo natura, ma i vizii sono suoi nimici. Aristotile dice: Virtù è abito di volontà [4], e governo per ammezzamento [5]: secondo noi virtù è l'ammezzamento [6] intra due malizie, del sopra più e del

---

1) Aggiunto *umana*, col T: *des humaines vertus.*

2) Corretto *certe nature ne menerebbero*, in *certo natura ne menerebbe*, col senso, coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T: *certes nature nos amanroit.*

3) Corretto *estendiamo*, in *estinguiamo*, col T: *esteignons*, e col ms. Berg. Il ms. Magliabec. 47: *spegniamo il lume.*

4) Le stampe: *virtù è abito di governare la volontà.* Corretto col T: *vertus est habiz de volontè.*

5) Le stampe: *per ammonimento secondo la virtude*, corretto col T: *et governemenz par moiennetè.*

6) Le stampe: *e l'ammonimento in tra due malizie.* Corretto col T: *selonc nos, vertus est la moiennetes entre II malices.* I mss. Berg. e Magliabech. 47 e 48 concordano con queste tre correzioni. Il ms. capitolare Ver.: *vertu est habit de volontè, governement por moienetè selonc les vertus en la moienetè entre II malices dou sor plus et de la faute.*

meno. Boezio dice: Virtù tiene lo mezzo [1]. Agostino dice: Virtù è la buona maniera del coraggio perchè nullo non faccia male, e che Dio fa in noi e senza noi [2], ciò è a dire che egli la mette in noi senza nostro aiuto, ma l'opera è [3] per noi, sì come se tu [4] aprissi una finestra [5], la chiarezza ch' ella [6] gitta è senza tuo aiuto, ma l'opera è per tuo aiuto [7]. Seneca dice: Sappiate, che quello non è virtuoso che somiglia d'essere, ma quegli ch' è buono in suo cuore, chè 'l savio provede [8] tutte le cose dentro da sè.

Addivenne un dì, che un buon uomo si fuggiva solo ed ignudo di sua città, chè tutte sue cose furon prese ed arse, e perdevvi sua moglie e' suoi figliuoli e ciò ch' egli avea; quando un altro gli domandò s' egli avea perduto nulla, rispose: No, che' miei beni sono tutti meco. Lo

---

1) Le stampe: *virtù tiene gli uomini.* Corretto coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T: *vertus tient le mi.*

2) Le stampe: *chè Dio fece noi senza noi.* Corretto col T: *et que Diex fait en nos et sanz nos.*

3) Mutato *v' è* in *è* col T: *l'uevre est.*

4) Aggiunto *se,* col contesto, e col T: *se tu ovroies une fenestre.*

5) Ommesso *che,* prima di *la chiarezza,* perchè ingombra.

6) Corretto *che la,* in *ch' ella,* col contesto.

7) Aggiunto: *ma l'opera è per tuo aiuto,* col T: *mais l'ouvre est par t' aide.*

8) Il T: *establi toutes choses.*

apostolo disse [1]: Grande e buona cosa è a stabilire lo cuore nelle buone cose [2]. Buone cose sono chiamate quelle che sono comuni a noi ed alle bestie, sì come sanità, beltà, ed altre bontà del corpo; migliori sono quelle dell'anima, sì come è chericia [3] e scienza, e le altre che migliorano l'anima per necessità; ma le più buone sono virtude e grazia. E ciascuno quelle dee scegliere, in che è più bontà [4].

Seneca dice [5], che 'l savio uomo è onesto, ma alla comune gente si ha sembianza d'onestà: chè sì come il legno secco, o vogli fracido, somiglia che risplenda nel luogo oscuro, così è la buona opera contra talento. Però disse santo Matteo:

---

1) Corretto *gli apostoli disseno*, in *l'apostolo disse*, col T: *li apostres dit.*

2) Aggiunto *nelle buone cose*, col contesto seguente, e col T: *aus bones choses.*

3) Corretto *ecclesiastico*, in *chericia*, cioè *letteratura*, col T: *clergie*. Così tradusse Bono la parola stessa nel capitolo primo di questo libro.

4) Le stampe: *e ciascuno li dee scegliere chi più ha bontà*. Raggiustato col T: *et chascuns doit eslire celes qui plus ont de bontez.*

5) Il T ha di più: *Seneques dit: uns seulz jours de sage, est plus seurs,* (Seneca, *plus patet*) *que lons eages de fol.*

Se tua lucerna [1] si è tenebre; le tenebre di te che [2] saranno? S. Bernardo dice: Meglio è torbido oro che rilucente rame [3]. Alla verità dire, l'anima di colui che fa cotale opera si è come il corpo senza vita, e come l'uomo ricco che non ha nulla. Boezio disse, che nullo vizio è senza pena, e nulla virtù senza lode. Seneca dice, la lode [4] delle oneste cose è in loro medesime [5], cioè a dire la gioia del cuore. Seneca dice: Lo verace frutto delle cose ben fatte si è intra loro; chè di fuori non è [6] nulla lode [7] sufficiente alla virtude. S. Bernardo dice: Noi non perdiamo lo diletto, ma è rimutato dal corpo all'anima, e dal senso

---

1) Corretto *senza*, in *se tua* coi mss. Magliab. 47 e 48, e col T: *se ta lumiere.*

2) Corretto *dice*, in *di te*, coi mss. Magliabech. 47 e 48, e col T: *les tenebres de toi que seront?*

3) Le stampe senza senso: *meglio è tenebre di fuori, che rilucente chiusa.* Il T: *mieus vaut troble or que reluisant cuivre.* Il ms. Magliabech. 47. *Meglio vale torbido oro, che rilucente covero ovvero rame. Covero* è il francese *cuivre,* fatto poi *chiusa.*

4) Corretto *la lealtade,* in *la lode,* col T: *li loiers.*

5) Corretto *coloro medesimi*, in *loro medesime*, col T: *en eles meismes.*

6) Corretto *han,* in *è,* col T: *n' a.*

7) Aggiunto *lode* col T: *n' a nul loier soffisable as vertus.*

alla conscienza [1]. Agostino disse: L'allegrezza [2] di virtù si è altresì come la fontana d'acqua [3] che nasce dentro la casa. Seneca dice: Tu credi ch'io ti tolla molti diletti perchè io ti biasimo le cose di fortuna; ma non è così, anzi ti dono io perpetua allegrezza quando io veggio che ella nasca in tua magione [4], cioè in tuo cuore Seneca dice: Tu credi che quello sia lieto perchè ride; ma lo cuore conviene che sia gioioso [5]. Salomone disse: Egli non è niuno diletto maggiore che quello del cuore. Anche disse: Dispregia [6] quelle cose che risplendono di fuori, ed allegrati di te. Macrobio [7] dice: Virtudi fanno solamente uomini

---

1) Le stampe enigmaticamente: *noi non perdiamo lo diletto, ma sono rimutato di cuore all'anima, e di senno alla coscienza* Il T chiaramente: *nos ne perdons mie le delit, mais il est remuez dou cors à l'ame, et dou sens à la conscience.* Migliorata la lezione col T.

2) Corretto *l'essere*, in *allegrezza*, col T: *leesce de vertu.*

3) Il T legge: *leesce*, da Bono tradotto *allegrezza*, e non *l'essere* come poco sopra; ma adottai la lezione del ms. Berg. *acqua*, perchè manifestamente migliore.

4) Il T: *quant je voel que elle naisse en ta maison.* Corretto *non sia*, in *nasca* col ms. Berg. e col T.

5) Il T: *liez et joious.*

6) Corretto *dispiacemi*, in *dispregia*, col T: *despitte.*

7) Corretto *Maccabeo*, in *Macrobio*, col T: *Macrobius.* Il codice capitolare di Verona, *Macabes.*

bene avventurati [1]. Seneca dice: Diritta ragione compisce [2] la buona ventura dell' uomo [3].

Virtù è chiamata, però ch' ella difende suo signore a forza: però [4] non inviò Gesù li suoi discepoli dopo la sua passione, anzi che le loro virtù fussero ammanite [5]. Santo Luca: Non venite nella città infino a tanto che voi siate vestiti di virtude. Seneca: Nullo muro è difendevole del tutto contra fortuna; però si dee l' uomo armare dentro, però che s' egli è guerneggiato [6] dentro, fedito può egli essere, ma non vinto. Tullio: Lo coraggio del savio, si è barrato [7] di virtude, sì come di muro e di fortezza. Agostino: Sì come orgoglio, e odio, od altro vizio, abbatte un regno; così il mette virtù in pace, ed in gioia;

---

1) Corretto *bene operando*, in *bene avventurati*, col T: *bieneurès*.

2) Corretto *concupisce*, in *compisce*, col T: *acomplit*.

3) Corretto *la buona vita*, in *la buona ventura*, col T: *la boneurtè*.

4) Il T ommette *non* dopo *però;* ma Bono lo aggiunse perchè necessario, ed ha riscontro nel periodo appresso.

5) Corretto *mentovate*, in *ammanite*, col T: *amenuisiè*.

6) Corretto *guerreggiato*, in *guerneggiato*, col T: *armez*.

7) Corretto *barca*, in *barrato*, col ms. Magliabech. 47 e col T. *barrez de vertu*. Ha riscontro col participio *armez*.

chè virtù fa bene avventurosi movimenti all'anima, chè la fanno di stalla tempio, e di diserto fa prati, e verzieri [1]. Santo Bernardo disse: Io credo [2] che se le bestie parlassero, elle direbbono: Vedete Adamo, fatto come uno di noi [3].

Però disse lo maestro, che la beltà della virtù [4] sormonta il sole e la luna; ma egli v' ha fiera cosa [5], chè Agostino disse, che lo rio ha tutte le belle cose; [6] ma egli è laido. Però fece bene Diogenes, quando uno laido uomo mostrò sua casa ornata di oro e pietre preziose in tutti li

---

1) Le stampe guastano: *virtù fa bene, aggiungonsi movimenti all'anima, che la fan stabilire, e li diserti fa prati verdicanti.* Il T: *vertus fait bieneurès muemenz en l'ame, car ele fait d' estable temple, et de desers preaus et vergiers.* Corretto col T: e col ms. Berg. e Magliabechiano 47. *Che virtù fa bene avventurosi movimenti dell'anima, che la fanno di stalla tempio, e di deserti fa prati e verzieri.*

2) Corretto *trovo,* in *credo,* col T: *je croiz.*

3) Il T: *Adam, veez ci un de nos,* colla variante *Adam fait come un de nos.* Corretto: *ad Adamo fate come uno di noi,* in *Vedete Adamo, fatto come uno di noi.* È chiara l'allusione al testo bibblico.

4) Il T: *la biautès de vertus,* colla variante di due codici: *la beate vertus.* Corretto: *la beata virtù,* in *la beltà della virtù.*

5) Corretto *fiere cose*, in *fiera cosa,* col T: *fiere chose.*

6) Aggiunto *ma egli è laido,* col T: *mais il sont lait.* È in plurale anche prima, *li mauvais on etc.*

luoghi, ed egli 'l lordò con loto [1], ch' egli non vide più vil cosa. Salomone disse: L' uomo savio ha prezioso spirito; ed altrove [2] disse egli medesimo: Meglio vale un prode uomo che mille [3] malvagi. Salomone disse: Meglio vale cane [4] vivo che leone morto.

---

1) La stampa: *ed egli lordo con loro*. Il T: *li escracha en la chiere,* colla variante di tre codici: *il li racha enmi le vis*. Arzigogolando che cosa avesse potuto scrivere Bono, rattoppai: *egli 'l lordò con loto*. Il Sorio tradusse: *gli sornacchiò sulla faccia*. Il ms. Berg. *gli spua in lo viso*.

2) Corretto *allora,* in *altrove,* col T: *aillors*.

3) Corretto *uno malvagio,* in *mille malvagi*, col T: *mil mauvais*.

4) Corretto *cervio,* in *cane,* col T: *chiens vis*.

Capitolo IV.

Qui divisa il maestro delle virtudi [1].

Virtude, dice Tullio, che anticamente non fu cognosciuta, perchè la debilezza dell'uomo non sapea ancora niente delle altre [2]; ma tuttavia fu tenuto buono uomo quello che bene si mantenea contro alli dolori; ma le prove [3] e lo assaggiamento [4] delle cose che avvegnono di tempo in tempo, insegnò poi delle altre, e le antiche storie testimoniano.

Primieramente [5] Abel venne per dimostrare la innocenza [6]: ed a dimostrare netta via, Enoch.

---

1) Il T: *Ci loe vertu.*

2) Corretto: *autori,* in *altre*, col T: *des autres,* vocabolo così tradotto da Bono anche appresso nel medesimo periodo. Interpreta in questo modo altresì il Sorio.

3) Corretto *approva*, in *le prove*, col T: *les prueves et li essaiement.*

4) Corretto *li avvenimenti,* in *lo assaggiamento delle cose che avvennero,* col T: *li essaiement des choses qui avenoient.*

5) *Primieramente*, col T, si dee staccare dal periodo precedente, e porre a capo del seguente.

6) Corretto *nostra usanza,* in *innocenza,* col T: *non nuisance.*

Venne per dimostrare fermezza di fede e d'opera, Noè. A dimostrare castità di matrimonio, Isaach. Venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio, Iacob. A rendere bene per male, Iosef. A mostrare mansuetudine, Moisè. A mostrare fidanza contra le disavventure, Iosuè. A mostrare pazienza contra il tormento, Iob. A mostrare umiltà e carità, venne Gesù Cristo. In santo Matteo, e'disse: [1] Apprendete da me che son umile [2]. Santo Giovanni divisa la carità di Cristo. e la sua umiltà, quando egli lavò li piedi alli suoi apostoli [3].

E però che virtù è sì buono insegnamento, che' suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li savi lo testimoniano, dico io che l'anima che ne è bene ripiena, è certamente [4] nella gioia del

---

1) La stampa giuocando a gatta cieca: *Abel venne per dimostrare la nostra usanza ed a dimostrare netta via. Enoch venne per dimostrare fermezza di fede e d'opera. Noè a dimostrare castità di matrimonio. Isaach a dimostrare franchezza contro lo travaglio. Iacob a rendere bene per male. Iosef a mostrare mansuetudine. Moisè a mostrare fidanza contra le disavventure. Iosuè a dimostrare pazienza contra il tormento. Iob a mostrare umiltà e carità. Venne Gesù Cristo, in santo Matteo, e disse.* Corretto col buon senso, e col T.

2) Il T: *sui deboinaires et humbles de cuer.* Anche qui doveva voltare, *di buono aere!*

3) Aggiunto *suoi*, col T: *de ses apostres.*

4) Corretto *interamente*, in *certamente*, col T: *certainnemment.*

paradiso terreno: chè in luogo di quattro fiumi che rinfrescano il paradiso, e gli danno arbori [1], ha l'anima quattro virtudi che la rinfrescano [2], e le danno molti soccorsi contro alla voluttà [3] della carne, nel luogo [4] che la Bibbia dice, ch'egli [5] sie' molto in alto per maggiore forza avere. Anche è l'anima più alta [6] secondo che Seneca dice: Lo cuore del savio è come il mondo, ch'egli è [7] sopra la luna, là ove è [8] tutto dì chiarità. Così puote essere tale anima somigliante al paradiso celestiale per quattro ragioni [9]. L'una ragione [10] ch' ella è magion di Dio, secondo che santo Gio—

---

1) Aggiunto *che rinfrescano il paradiso, e gli danno arbori,* col T: *qui arousent li paradis, et li donent plantè.*

2) Corretto *l'aiutano*, in *la rinfrescano*, col T: *qui l'arousent.* Questo verbo è tradotto altrove, *bagnare, e rinfrescare. Rinfrescare* vale anche rimettere il vigore, come il Petrarca. *A rinfrescar l'aspre saette a Giove.*

3) Corretto *volontà,* in *voluttà,* col T: *convoitise.*

4) Corretto *ne' luoghi,* in *nel luogo,* col T: *en lieu.*

5) Corretto *quegli si è,* in *ch' egli sie',* col T: *que il est,* frase stereotipa del *Tesoro,* sempre così tradotta da Bono.

6) Aggiunto *più* col T: *plus haute.*

7) Corretto *ch' egli ha,* in *ch' egli è,* col buon senso. Il T: *est aussi comme li mondes sous la lune.*

8) Corretto *ha tutto dichiarato,* in *è tutto dì chiarità,* col T: *il a toziors clartè.*

9) Aggiunto *per quattro ragioni*, col T: *pour IIII raisons.*

10) Corretto *cagione,* in *ragione.* Manca al T.

vanni [1] disse, che nulla cosa non è più chiara nè più pura che 'l cuore ove Iddio abita, ch'egli non si diletta in grandi mostramenti [2] d'oro e di pietre preziose; ma in anima ornata di virtude; e l'altra però ch'ella [3] è in luogo di chiarezza. Iob dice: Sapete la via [4], onde viene chiarezza? cioè per la virtù. L'altra però [5] che quello è luogo d'allegrezza, secondo [6], che Salomone [7] dice, e il [8] conto medesimo l'ha detto assai innanzi, e dirà ancora qui appresso.

---

1) Il T: *Ieromes*, colla variante di nove codici. *Sains Ieromes*. Il Sorio postilla. « I testi francese capitolare, e Marciano bergamasco leggono *Santo Zeronimo;* ma qui si allega santo Giovanni Grisostomo, Trattato a Demofilo, cap. I »

2) Il T: *granz mostiers*, cioè *grandi basiliche*.

3) Corretto *e l'altra parte*, in *e l'altra, però ch' ella ecc.* col T: *l' autre, porce que il est.*

4) Corretto *che*, in *onde*, col T: *par où clartèz vient?*

5) Aggiunto *l'altra*, col T: *l'autre, porce que.*

6) Le stampe strambe: *quello è luogo d' allegrezza. Lo secondo ecc.* Corretto col T: *ele esteesce, selonc ce que etc.*

7) Corretto *Seneca*, in *Salomone*, col T: *Selon ce que Salemons dit.*

8) Corretto *il conto*, in *e il conto*, col T: *et li livres meïsmes a dit assez ci devant, et dira encore ci aprés.*

Capitolo V.

Come l'uomo dee usare la virtude [1].

Tutti gl' insegnamenti che confortano l'uomo ad opera [2] di virtude, diviene per quella medesima via a guardare sè da vizii, specialmente giovane che [3] appena può essere savio, ma [4] non virtuoso, secondo che Aristotile disse, però ch' egli non [5] lo può essere senza lungo assaggiamento [6], e molte cose e lungo assaggiamento [7] richiede lungo tempo. Però troviamo noi nel primo [8] libro della Bibbia,

---

1) Il T: *Ci semont home à oevre de vertu.*

2) Corretto *ad operare di virtude*, in *ad opera di virtude*, col T: *a oevre de vertu.*

3) Corretto *giovano*, in *giovane*, col T: *jone home.* Ms. berg. *giovane omo.*

4) Corretto *o virtuoso*, in *ma non virtuoso*, col T: *puet estre sages, mais vertuous ne iert il jà.*

5) Corretto *non può essere savio*, in *non lo può essere*, col T: *il ne le puet pas estre.*

6) Corretto *cercamento di molte cose*, in *assaggiamento, e molte cose*, col T: *sans lonc essaiement, et maintes choses.*

7) Corretto *cercamento*, in *assaggiamento* col T: *essaiement.*

8) Corretto *il primo libro*, in *nel primo libro*, col T: *au premier livre.*

che senno e pensato d'uomo è presto ai vizii da giovane [1]. Salomone disse; Guai alla terra che ha giovane re! egli non può valere, s'egli è giovane per tempo, o per povertà di virtude. Ed è somigliante al re Roboam, che si tenne più al consiglio de' giovani, che de' buoni vecchi [2]. E certo volontà non dee essere donna sopra la ragione, ch' ella è sua serva [3]. Salomone dice, che il servo non dee avere signoria sopra lo principe [4]. E però diss' egli medesimo: Il malvagio è preso per le sue iniquità [5], e ciascuno è legato alle corde de' suoi peccati [6]. Agostino disse: Io piangevo legato [7] non dalle altrui catene, ma per mio grado, chè quivi ove la mia volontà è donna,

---

1) Le stampe imbottano nebbia: *senno senza pensato d' uomo è simile ai vizii de' giovani.* Corretto col T: *sens et pensée d'ome est preste as vices des enfance.*

2) Corretto *al buono de' vecchi*, in *che de' buoni vecchi*, col T: *que des bons veillars.* Il fatto bibblico è notissimo.

3) Il T: *ancele*, colle varianti, *ancille, meschine, mescine.* Queste *serve*, o *meschine*, illustrano quelle dell' *Inferno* canto IX.

4) Corretto *li principi*, in *lo principe*, col T: *sor le prince.*

5) Corretto *per le noie e per le iniquità*, in *per le sue iniquità*, col T: *par ses iniquitez.*

6) Corretto *del suo peccato*, in *de' suoi peccati*, col T: *de ses pechiez.*

7) Corretto *piangerò*, in *piangevo*, col T: *ie ploroie.*

l' uso [1] cresce e diletta, poi ritorna a necessità. Chè quando l' uomo usa la sua vita ne' vizii, egli gli pare troppo grave lo giogo delle virtudi, ed è somigliante a colui ch' esce del luogo tenebroso, che non puote sostenere la vista del sole [2]. Gregorio disse: I rei son tormentati dentro dal loro cuore, per le male [3] voluttà. Agostino disse: Cuore male ordinato, si è pena di sè. Seneca disse: Sia che [4] 'l tuo misfatto [5] non sia saputo dagli altri; non però il travaglio del tuo cuore non se ne posa, però ch' egli sente suo male. Il poeta disse [6]: La prima vendetta è, che ciascuno incolpi sè del suo vizio. La coscienza del malfattore è tuttavia in pena, però che le opere di virtude sono mezzane cose, e natura medesima si conforta mezzanamente, e si conturba del sopra più e del meno, sì come il vedere si conforta del colore verde, perchè è mezzo tra lo bianco e 'l nero. Sì come la valente femina si rallegra quando ha conce-

---

1) Corretto *ella*, in *l'uso*, col T: *li us croiste et delite.*

2) Corretto *luce*, in *vista*, col T: *la veue dou soleil.*

3) Corretto come sopra, *volontà*, in *voluttà*, col T: *convoitises*. *Voluptas* e *voluntas* sono spesso sinonimi della *Volgata*.

4) Mutato *già*, in *sia*, col T: *ià soit que.*

5) Corretto *mio*, in *tuo*, col buon senso, e col T: *tes meffaiz.*

6) Due codici del Chabaille leggono *Bocces.*

puto bello figliuolo, e contristasi se fosse un gatto, o altra cosa [1] contra natura; così si allegra l'anima dell' opre di virtude [2], sì come dì suo frutto, e si smaga [3] de' vizii che sono contra lei. Usa [4] tutto giorno di ben fare, chè Tullio disse, che l'uomo dee scegliere la più migliore via della vita, che la farà più leggiere [5], però che la fievolezza dell'uomo si è essere poco resistente a' vizii. Seneca dice: Ah! come l'uomo è vile e dispregievole cosa, se non si eleva di sopra [6] l'umane cose. E quando così è elevato, è dirittamente nobile [7]. Egli allora è gentile, e di troppo alta [8] natura, quando sua volontà è ubbidiente a

1) Cangiato *una*, in *un gatto, o altra,* col T: *fussent chat, ou autre chose contre nature.* G. Paraldi, *Summa,* qui copiata, dice: *peperisset bufonem.*

2) Corretto *del pro,* in *dell'opre,* col T: *s'esjoist l' ame des ouvres de vertù.*

3) Il T: *se esmaie.*

4) Posto il punto prima di *usa,* col T, e col buon senso.

5) Le stampe: l'*uomo dee scegliere la più migliore cosa della virtude, che l'uomo la fa più leggiera.* Medicato, col T: *on doit eslire la très meillor voie de vivre, car li un la feront plus legiere.*

6) Corretto *si aliena da vizii l' umane cose,* in *si eleva di sopra,* col T: *se il ne s'eslieve sor les humaines choses.*

7) Aggiunto *elevato, è dirittamente nobile,* col T: *et quant il si est eslevez, doux est il droitement nobles.*

8) Il T: *tres eage,* colla variante di tre codici *haulte.*

ragione. Allora dico io, che la più nobile [1] partita di colui [2] sia donna e reina del reame del cuore; e questo uomo è chiamato nobile per le nobili operazioni di virtù. E di ciò nacque in prima nobiltà di gentil gente, e non di quelli antichissimi [3]. E ad essere di cattivo cuore e di gran legnaggio, si è come vaso di terra [4] coperta di fino oro di fuori. E di ciò disse Salomone: Bene avventurata è la terra, che ha nobile signore, perchè la ragione, la quale gli dà [5] nobiltà, abbatte tutte malvagità. Seneca dice: Chi è nobile [6]? Sarà egli colui ch' è per natura istabilito a virtude. Girolamo [7] disse: Sovrana nobilitade, è chiarezza di virtude [8].

1) Aggiunto *più*, col T: *la plus noble partie.*

2) Corretto *e* in *di* col T: *de lui.*

3) Il T: *de ses ancestres.*

4) Il T: *pot de terre*: il ms. berg. *un vaso di terra.* Mutato *cosa*, in *vaso.*

5) Aggiunto *la ragione, la quale gli*, col T: *la raisons qui li done noblesce.*

6) Aggiunto *chi è?* col T: *qui est nobles?*

7) Una variante legge *Juvenax.*

8) Quest' ultimo periodo manca al Volgarizzamento; fu aggiunto col ms. Berg. e col T: *Ieromes dit: soverainne noblesce est la clartè de vertu.*

Capitolo VI.

Di due maniere di virtudi [1].

Virtù si è in due maniere. Una contemplativa ed una morale [2]; e sì come Aristotile dice: Tutte le cose desiderano alcuno bene, che è il loro fine [3]. Io dico, che la virtù contemplativa stabilisce l'anima alla sovrana fine, cioè al bene de' beni. Ma le morali [4] virtudi istabiliscono il cuore alla virtù contemplativa; e però vuole il maestro prima divisare della virtù morale [5], però ch' ella è come materia per che l'uomo viene alla contemplativa. Ragione come [6]: Vedete un maestro, che vuole aver uno strumento per spezzare [7], e' certo [8] prende materia di cosa dura, cioè ferro, e poi gli

1) Il T: *Ci devise de vertu en II parties.*

2) Corretto *memoria*, in *morale*, col T: *moral.*

3) Corretto *che ha il suo*, in *che è il loro*, col T: *qui est leur fin.*

4) Corretto *memoriali*, in *morale*, col T: *la vertu moral.*

5) Corretto *memoriale*, in *morale*, col T: *vertu moral.*

6) Corretto *comanda*, in *come*, col T: *raison comment.*

7) Corretto *memoria*, in *spezzare*, col T: *enstrument por percier.*

8) Corretto *or*, in *certo*, col T: *certes.*

fa punta per spezzare [1], chè altrimenti se la materia non fosse dura, ed ella non avesse punta, egli non potrebbe venire a fine, cioè a spezzare [2]. E tutti gli uomini che vogliono alcuna cosa fare, scelgono prima [3] quella materia, ch' è convenevole alla fine della sua intenzione [4]; così dee ciascuno scegliere la [5] vita attiva che è acquistata [6] per la virtù morale [7], per governare sè intra le corporali cose con ciò sia che [8] poi sia ordinato ed apparecchiato a Dio servire [9], ed amare, e seguire sua divinitade.

---

1) Corretto *pensiero,* in *spezzare,* col T: *percier.* Era maravigliosamente tenace nel suo sproposito cotesto menante!

2) Corretto *quello ch'egli ha memoriato,* in *spezzare,* col T: *a percier.*

3) Ommesso *quella memoria e,* goffo soprassello agli strafalcioni sopra corretti, che manca al T.

4) Corretto *operazione,* in *intenzione,* col T: *intention.*

5) Aggiunto *scegliere* col T: *doit chascun eslire.*

6) Aggiunto e corretto *attiva che è acquistata*, dove leggevasi: *la vita ch' è compresa,* col T: *la vie active qui est aquise.*

7) Corretto *per la virtù della memoria*, in *per la virtù morale,* col T: *par la vertu moral.*

8) Mutato *che* in *con ciò sia che,* col T: *car.*

9) *Servire* manca al T.

Capitolo VII.

Della virtù morale [1].

Tutti i savi s' accordano, che virtù contemplativa ha tre parti, cioè, fede, speranza e carità; e la virtù morale [2] si è divisa in quattro membra, cioè prudenza, temperanza, fortezza e giustizia. Ma a bene cognoscere la verità, troverai che prudenza è fondamento dell' une e dell'altre [3], chè senza senno e senza sapienza non puote l'uomo bene vivere [4] nè a Dio, nè al mondo. Però disse Aristotile, che prudenza è la virtù dell' intendimento, e della cognoscenza di noi, ed è la fortezza [5] e il governamento della ragione [6]; ma le altre tre morali [7], sono per drizzare la volontà e

---

1) Il T: *Ci devise de la vertu moral en IIII parties.*

2) Corretto *di memoria*, in *morale*, col T: *vertus moral.*

3) Corretto *dell' una e dell'altra*, in *dell' une e dell' altre*, col contesto, e col T: *des unes et des autres.*

4) Corretto *venire*, in *vivere*, col T: *bien vivre.*

5) Il ms. capit. Veron. *forme et le gouvernement.*

6) Il T: *raison*, ma dieci codici di Chabaille hanno la variante: *maison.*

7) Corretto *memorie*, in *morali*, col T: *les autres III moraus*, errore frequentissimo del menante.

le opere di fuori, e ciò non può l' uomo fare senza il consiglio della prudenza. Ma tutte queste quattro virtù sono raggiunte insieme, chè nullo uomo del mondo puote avere l' una perfettamente senza le altre, nè le altre senza ciascuna. E come può l' uomo essere savio, s' e' [1], non sia forte, e temperato, e giusto? E come può l' uomo essere giusto, s' e' non è savio, e forte, e temperato? Altresì non può l' uomo essere forte, nè temperato, se non ha le altre. Or è ciò dunque una massa quadrata, per guardare l' uomo intorno intorno, che di rieto noi [2] ci sono posate le dottose cose, che noi non possiamo vedere apertamente [3]. Di quella parte [4] ci guarda prudenza, che tutto [5] istabilisce per suo senno: a diritta sono gioie [6], allegrezze, e tutte buone venture [7],

---

1) Mutato *che*, in *s' e'* col T: *se*. Nel periodo seguente, il medesimo *se*, è tradotto *se*.

2) Corretto *ritto non*, in *drieto noi*, col T: *darriere nos*.

3) Il T: *certeinnement*.

4) Corretto *di quelle cose*, in *di quella parte*, col T: *de cele part*.

5) Corretto *tosto*, in *tutto*, col T: *tout establi*.

6) Corretto *e dirizza suso le ragioni*, in *a diritta sono gioie*, col T: *et a destre sont les joies*.

7) Corretto *opere*, in *venture*, col T: *toutes bieneurtes*.

contra cui è assisa la temperanza [1], che non ci [2] lassa dismisurare per orgoglio, nè per allegrezza. A sinistra sono [3] posate le avversità, e li dolori, contra cui noi difende forza, e ci conforta ed assicura contra tutti li pericoli; ma tutte le cose che l'uomo sa e vede senza nulla dottanza, sono quasi dinanzi ai nostri occhi. Però giustizia posata [4] pare dinanzi da noi, perchè sua virtù non è se non certana [5].

---

1) Corretto *ciò apparecchia*, in *cui è assisa*, col T: *contre quoi est assise atemprance.*

2) Aggiunto *ci*, col T: *que ne nos laisse.*

3) Corretto *ansi ne trae seco*, in *a sinistra sono* col T: *à senestre sont posèes.*

4) Corretto *passata*, in *posata*, frase usata poco sopra, col T: *posée devant nous.*

5) Il T: *car sa vertus n' est paz se es choses certeinnes non.*

Capitolo VIII.

Della prima virtù, cioè della prudenza.

Per queste parole [1] possiamo noi intendere che questa virtù, cioè prudenza, non è altro che senno e sapienza di cui Tullio dice, che prudenza è cognoscenza del bene e del male, e dell' uno e dell'altro; e però disse egli medesimo, ch'ella va dinanzi all' altre virtù, e porta la lucerna e mostra all'altre la via; ch' ella dà il consiglio, ma le altre tre fanno le opere. Il consiglio dee andare sempre innanzi al fatto, sì come Salustio dice: Innanzi che tu cominci, ti consiglia; e quando tu se' consigliato, fa tosto l'opera; chè Lucano dice: Caccia tutti gl' indugii, chè sempre fa male l'attendere a colui che è apparecchiato. Salomone dice: Li tuoi occhi vadano dinanzi a' tuoi piedi, cioè a dire, che' tuoi consigli vadano dinanzi alle tue opere. Tullio dice: Poco vale l'armadura di fuori, se 'l consiglio non è dentro. Il conto dice qua a dietro, che prudenza è cogno-

1) Corretto *virtù*, in *parole*, col T: *par ces paroles*.

scenza di buone cose e delle rie [1], e dell' une e dell' altre [2], chè per questa virtude sa [3] l'uomo divisare lo bene dal male, e l' uno dall'altro. Di cui disse Alanus [4], che la cognoscenza del male a noi è mestieri [5] per guardare, chè nullo puote il bene cognoscere, se non per la cognoscenza del male; e ciascuno schifa il male [6], per la cognoscenza del bene [7]: però dico io, senno è degna cosa, chè non è niuno uomo che non desideri d'essere savio. Avviso che bella cosa si è soprastare gli altri di senno: e parmi mala cosa e laida di garrire e di folleggiare, e d' essere non saputo, e d'essere ingannato [8]. Salomone dice: Per tutte le tue possessioni accatta sapienza, ch'è più preziosa cosa che nullo tesoro. Anche dice:

---

1) Corretto *dalle rie*, in *e delle rie*, col contesto, e col T: *et des mauvaises*.

2) Corretto *e dell' una e dell' altra*, in *e dell' une e dell' altre*, come sopra, e col T: *et des unes, et des autres.*

3) Corretto *per queste virtudi*, in *per questa virtude*, col contesto, e col T: *par ceste vertu.*

4) Corretto *Cillanus*, in *Alanus*, col T: *Alanus.*

5) Corretto *noi ammaestra*, in *a noi è mestieri*, col T: *nos à mestier.*

6) Corretto *che fa il bene*, in *schifa il male*, col T: *eschive le mal.*

7) Corretto *male il fa*, in *il bene*, col T: *conoisance dou bien.* Il ms. cap. Veron. *dou mal.*

8) Corretto *dicreduto*, in *ingannato*, col T: *deceuz.*

Più vale sapienza, che tutte le ricchezze, e nulla cosa amata puote essere eguagliata a lei.

Capitolo IX.

Qui parla Seneca della prudenza [1].

Chi vole prudenza seguire, ed egli anderà [2] per ragione, viverà dirittamente s'egli pensa tutte le cose dinanzi, e s'egli mette in ordine le dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo che certi [3] uomini pensano; chè cose sono che paiono buone, e non sono; ed altre cose son buone, che paiono rie [4].

Tutte le cose che tu hai transitorie, non le credere grandi. Cose che tu hai in te, non le guardare niente come se le fossero d'altrui, ma per te come tue [5].

---

1) Il T: *De ce meisme.* Due varianti di Chabaille leggono come il Volgarizzamento.

2) Il T: *il vivra par raison.* Il latino: *per rationem recte vivet.*

3) Il T: *maintes.*

4) Il T: *sont bones, et ne le semblent pas estre.*

5) Corretto *per tue come tue*, in *per te, come tue*, col T: *por toi come toues.* Il latino: *pro te tamquam tua.*

Se tu vuoli avere prudenza, sii uno in tutti li luoghi; non mutar [1] te per lo isvariar delle cose, ma guarda te sì come la mano fa, che tutto il giorno è una medesima, e quando ella è chiusa, è quando ella è aperta.

La natura del savio è, d'esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi che corra alle cose false per leggera credenza. Delle cose che sono da dottare, non dare la sentenza, ma tienila pendente, e non la fermare, però che tutte le cose verisimili non son vere, e ciascuna cosa non verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di menzogna, e spesse volte menzogna è coperta [2] in simiglianza di verità, e come e' lusinghieri che coprono loro mal talento [3] per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore e simiglianza di [4] verità per meglio deservire.

Se tu vogli esser savio, tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo coraggio tutto ciò che addivenire può. Nulla

---

1) Mutato *movere*, in *mutare*, col T: *ne muer toi.*

2) Aggiunto *spesse volte menzogna è*, col T: *et maintes fois est mençoigne coverte etc.*

3) Corretto *mantellamenti*, in *mal talenti*, col T: *cuevre son mal talent.* Così legge anche il Nannucci nel *Manuale di Lett. Ital. del primo secolo*, vol. II. Traduzioni di Brunetto Latini.

4) Ommessa *sì alta* prima di *verità*, perchè manca al T.

subita cosa t'addivegna, che tu non abbi in prima preveduta, chè nullo prode uomo [1], non dice: Così non credeva io ancora, nè non dottava [2]. Al cominciamento di tutte le cose, pensa la fine; chè l'uomo non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla.

Lo savio uomo non vole ingannare altrui, e non puote essere ingannato. Le tue opinioni [3] sieno come sentenze. Li vani pensieri, che sono simiglianti a sogni, non li ricevere; chè se tu te ne diletterai, quando tu pensarai alcuna cosa [4] tu sarai tristo. Ma tua cogitazione sia ferma e certa e in pensare, ed in consigliare, ed in chiedere. Tua parola non sia vana; ma per pensare, o per insegnare [5], o per comandare.

Loda temperatamente, e più temperatamente biasima; però che 'l troppo lodare è altresì biasimato, come il troppo biasimare; chè in troppo

---

1) Corretto *proveduta*, in *preveduta*, col T: *perveu*. Il Nannucci op. cit. legge pure *preveduta*.

2) Il T: *ains atent, et ne doute*.

3) Corretto *operazioni*, in *opinioni*, col T: *les toes opinions*. Il latino: *opiniones meae judicia sint*.

4) Corretto. *tutte le cose*, in *alcuna cosa*, col T: *aucune chose*. Il ms. Gianfilippi: *quando tu penserai avere ogni cosa ordinata, e tu rimarrai corruccioso*.

5) Aggiunto *per pensare, o*, col T: *ou por penser, ou etc.*

lodare potrebbe avere sospizione di lusinghe, ed in troppo biasimare può essere sospezioni di odio [1].

Dà lo tuo testimonio alla verità, non all'amistà [2]. La tua promissione sia con grande deliberazione, e sia il dono maggiore che l'impromessa.

Se tu se' savio, déi ordinare tuo coraggio secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provederai a quelle che sono a venire, e ricordera'ti di quelle che sono passate; chè quelli che non pensano le cose passate, perdono loro vita, sì come non savi [3]; e quegli che non provede le cose che sono a venire, si è in tutto non savio, sì come colui che non si guarda. Pensa nel tuo cuore le cose che sono a venire, e le cose buone, e le rie, sì che possi sofferire le rie, e temperare le buone.

Non sii sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coraggio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza, e di onestade. Lo savio non peggiora di riposare, e se [4] è alcuna volta il suo

1) Il T: *malvoillance*. Il Nannucci op. cit. *malavoglienza*.

2) Aggiunto *non all'amistà*, col T: *non pas à amistiè*. Così anche il Nannucci op. cit.

3) Ommesso *sono* prima di *savi*, che ha riscontro appresso con *non savio*, il T: *non sages*. Così anche il Nannucci op. cit.

4) Corretto *anzi*, in *e se*, col T: *et se*. Così anche il Nannucci op. cit.

cuore istato un poco istanco, e'[1] non sarà però dislegato, nè non averà però rotti li legami del senno; ch'egli avaccia le cose tardate, e le impacciate ispedisce, e addolcisce le aspre[2], però ch'egli sa[3] da quale parte l'uomo dee cominciare le cose, e com'elle debbono essere[4]. Per le aperte cose, déi tu intendere le scure; e per le picciole, le grandi; e per le prossimane, quelle dalla lunga; e per una parte déi tu intendere tutto.

Non ti ismova l'autorità di colui che dice; ma guarda ciò ch'egli ha detto.

Dimanda tali cose, che possano essere trovate. Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo; e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere. Allora ti bisogna consiglio, quando tu hai vita di pro-

---

1) Corretto *e*, in *e'*, col T: *il ne sera.*

2) Aggiunto *e addolcisce le aspre*, col T: *et adoucist les aspres*. Il ms. Gianfilippi: *Il savio perch' egli si riposi non si guasta; ma ha talvolta l'animo riposato e non l'ha però sciolto: anzi le cose tarde sì le avanza, e le cose intrigate le spaccia, e le cose dure sì l'ammorbida, e le cose alte sì l'agguaglia.*

3) Corretto *si è*, in *sa*, col T: *set.* Il ms. Gianfilippi: *egli sa per qual modo andare, e tosto vede distintamente e ragionevolmente ciò che dee fare.*

4) Il T: *et comment il les dot parfaire.* Il Nannucci op. cit. *proferere.*

sperità; e sì rimarrà [1] tua prosperità in buono luogo e fermamente [2]. Non ti movere troppo tostamente; ma guarda il luogo ove tu déi andare, e per che cosa [3].

Capitolo X.

Ancora di simigliante materia [4].

E però che in questa virtude [5] sono messi tutti i senni e tutti ammaestramenti, appare ella [6] cognoscere tutti i tempi; cioè lo tempo passato per memoria, di che Seneca dice: Chi non pensa niente delle cose passate, ha la vita sua perduta;

---

1) Corretto *e se ti manderà*, in *e sì rimarrà* , col T: *et ainsi remaindra.*

2) Aggiunto *e* prima di *fermamente,* col T. Collocato il punto prima di *non* col T, e col contesto.

3) *E per che cosa,* manca al T. La edizione lionese. *Poni mente colà dove dei andare e infino dove.* Il Nannucci: *e con che compagni vai.*

4) Qui il T non fa divisione di capitolo, e continua.

5) Corretto *queste virtudi,* in *questa virtude,* col senso, e col T: *en ceste vertu.*

6) Corretto *egli,* in *ella,* col T: *apert il, que ele conoist.*

ed il [1] tempo presente per cognoscenza, ed il [2] tempo che è a venire, per providenza. E però dicono i savi, che prudenza ha quattro membra per governare sua virtude, e ciascuno secondo sua virtude, [3] ha il suo ufficio. Ciò sono providenza, guardia [4], cognoscenza, ed insegnamento.

Il maestro diviserà l'ufficio di tutti, e prima della providenza.

Capitolo XI.

Della providenza.

Providenza si è un presente senno, che ricerca la venuta delle [5] future cose. E ciò è a dire, che providenza si è in due maniere, e ch'ella ha due officii. L' uno si è, ch' ella pensa, e rimira le cose che sono presenti, e dà il consiglio [6],

---

1-2) Corretto *e del, ed* in *il,* col contesto, e col ms. berg. Forse era scritto *ed el.*

3) Aggiunto *secondo sua virtude,* col T: *selonc sa vertu.* Le stampe: *e ciascuno ha secondo il suo officio.* Il T: *et chascun, selonc sa vertu, a son office.* Corretto secondo il T.

4) Corretto *sguardo*, in *guardia*, col T: *garde.* Vedi infra cap. XII.

5) Corretto *le venute,* in *la venuta,* col T: *la venue.*

6) Il T: *et par icele considere.*

e vede dinanzi ciò che ne può addivenire, e qual può essere la fine del bene, o del male; e poi ch' egli ha ciò fatto, sì si fornisce, e consiglia per suo sapere contro alla disavventura che addiviene. Però dee l' uomo provvedere dinanzi lo male che addivenire può, chè se egli gli viene, sì il potrà più leggermente passare, e soffrire. Gregorio dice: Però non può l' uomo ischifare lo pericolo, perchè non fu proveduto dinanzi. Giovenale disse: Tu hai acquistata grande dignità [1], se prudenza è con teco, chè quello è bene agurato [2] che puote cognoscere la fine delle cose. Boezio dice: Non è da maravigliare [3] dell'uomo che vede e cognosce le cose ch'egli ha dinanzi agli occhi suoi; prudenza misura la fine delle cose. Tullio dice: Appartiene a buon ingegno, a stabilire dinanzi ciò che può addivenire all' una parte ed all'altra, e ciò che ci è a fare quando ciò sarà venuto, sì che l'uomo non faccia cosa, che gli convegna dire: Io nol credeva. Seneca dice, che' consiglieri debbono consigliare gli uomini che non si fidino di loro buon cuore [4], e che caccino la folle cre-

---

1) Il T: *deite,* il latino *divinitas* , cioè arte di indovinare. Nè l'italiano , nè il francese corrisponde al latino. Nota del Sorio.

2) Il T: *bieneurez.*

3) Il T: *il ne suffist pas.*

4) Il T: *bon cuer.* Seneca citato dice: *nil foelicitati suae*

denza, ch'elli hanno di loro potenza, che la debba durare sempre; e ch'elli [1] gl'insegnino, che tutte le cose che ventura gli ha date, sono mutabili, e che le vanno via a maggior passo ch'elle non vegnono, e che l'uomo ne cade però di grado, perch'egli montò in alto, e che non v'ha punto di differenza dalla più alta ventura alla più bassa. Di che Boezio dice: Ventura non farà quelle cose tue, che sono strane di te per loro natura; ma 'l falso amico porta falsità [2] in luogo di consiglio, e tutte le loro intenzioni è a parere umili [3]. Tullio dice: Molti peccati vengono, quando gli uomini s'enfiano dell'opinioni [4]; poi sono ischerniti laidamente. Seneca dice: Però sono parecchi [5] che non conoscono le loro forze [6], e quando elli credono esser così grandi come si tengono [7], o com'elli odono dire, elli cominciano guerre, e cose superbe,

---

1) Corretto *quelli,* in *ch'elli*, col T: *et que il si enseigne.*

2) Il T: *flaterie.* Il Sorio crede, che *flateries*, quasi *flauteries*, derivi da *flauto* e *lusinga* da *luscinia, lusignuolo.*

3) Il T: *decoivre soef.*

4) Corretto *s' infingono di opinioni,* in *s'enfiano dell'opinioni,* col T: *enflent dez opinions.*

5) Corretto *più volte,* in *parecchi,* col T: *plusor.*

6) Corretto *di loro fatti,* in *le loro forze,* col T: *ne conoissent lor forces.*

7) *Come si tengono,* manca al T.

che poi ritornano a grande pericolo. Lo maestro disse: Però si dee ciascuno provedere [1] e guardare dalle false parole, e di falsità, ch' egli non sa che di ciò addiviene [2], ch' elli sono sì come il dolce suono del sufolo che lusinga l' uccello tanto ch' egli cade preso. E molte volte il mortale veleno è sotto lo mele, però i mali coperti di bene sono peggiori. Cato dice: Non credere di te medesimo più ad altrui che a te medesimo. Salomone dice: A pena gitteran giù lagrime gli occhi del tuo nimico, e quando vedrà suo tempo, non si potrà satollare del tuo sangue. Ma Giovenale dice: Egli piange, quando vede lagrimare suo amico, ma del suo male non si duole niente.

1) Aggiunto *guardare*, col T: *porveoir et garder*.

2) Il T: *de fauces paroles, et de flateries qui soef decoivent*.

Capitolo XII.

Qui dice della guardia [1].

Guardia è guardarsi da' vizii contrarii: suo officio si è ch'egli adoperi il mezzo [2] di tutte cose, ciò è a dire, che l'uomo sì dee guardare suo avere, che per fuggire [3] avarizia non diventi guastatore [4]. E ch' egli sì dee partire da folle ardimento, ch' egli non caggia in paura: chè quello è veramente ardito, che provede ciò che dee, e che imprende [5] ciò ch' è da imprendere, e che fugge ciò ch' è da fuggire; ma lo pauroso non fa nè l'uno nè l'altro; ed il folle ardito fa l'uno e l'altro [6]. Salomone dice: Guarda tuo cuore in tutte tue guardie. Egli disse in tutte guardie, chè tu non creda al tuo nimico, onde dall'una parte gli chiuda le

---

1) Il T: *De garde.*

2) Corretto *meglio,* in *mezzo,* col T: *le mi.*

3) Corretto *fare,* in *fuggire,* col T: *fuir avarice.*

4) Corretto *guasto,* in *guastatore,* col T: *gastierres.*

5) *Provede ciò che dee,* manca al T.

6) Aggiunto *ed il folle ardito fa l'uno e l'altro,* col T: *et li fox ardiz fait l'un et l'autre.*

porte, e dall'altra gli apra l'entrata [1]: ciò è a dire, che per guardare te d'un vizio, tu non ne facci un altro più grande, ch'egli non è bene a scoprire uno altare per ricoprire [2] un altro.

Guardati dunque di tutte le stremitadi. Non desiderare smisurata prudenza che sia più che convenevole, ma sì tanto che sia sufficiente [3]. Altresì ti guarda d'ignoranza, chè quelli che non sa nè bene nè male, ha il suo cuore vocolo, e non vedente, egli non può consigliare nè sè nè altrui: chè se un vocolo vole guidare un altro, certo egli cade nella fossa innanzi, e l'altro dopo lui. Segui [4] dunque prudenza, ch'è luogo mezzo intra due estremi, che contrappesa e dirizza li pensieri [5], e tempera l'opere, e misura le parole.

---

1) La stampa legge: *che tu non creda alli tuoi amici. Dunque dall'una parte gli chiude le porte, e dall'altra gli apre l'entrata.* Il T: *que tu ne eloes à ton ennemi d'une part les portes, et d'autre part li oevres l'entrèe.* Corretto: *che tu non creda al tuo nimico, onde dall'una parte gli chiuda le porte, e dall'altra gli apra l'entrata.*

2) Aggiunto *altare*, col T: *descovrir un autel por covrir un autre.*

3) Il T varia: *ne desirrer mie dismesurèe prudence; ne saches plus que convenable soit, mais saches tant comme il te soffit.*

4) Corretto *così*, in *segui*, col senso, e col T: *ensuie.*

5) Corretto *le cose non pesate*, in *li pensieri*, col T: *les pensèes.*

Chè sì come dell' opere che non sono stabilite per virtudi, così segue pericolo [1] del parlare quando non è secondo ordine di ragione. E però innanzi che tu dichi, tu [2] dei considerare principalmente sei cose: chi tu se', che tu voli dire, e a cui tu di', e perchè, e come, e quando [3]. Ragione [4] come.

Capitolo XIII.

Delle cose, di che l'uomo si dee guardare, quando vuole parlare, od alcuna cosa fare [5].

Innanzi che tu dica parola, considera nel tuo cuore chi tu se', che voli dire; ed in primamente guarda, se la cosa tocca a te, od altrui; e se l'è cosa che la appartenga ad un altro, non te ne

---

1) Aggiunto *segue pericolo,* col T: *ensuit perils.*

2) Il T: *que tu dies ne ce ne quoi.*

3) Corretto *quanto*, in *quando* col T: *en quel tens*. Le stampe a giustificare a qualche modo l'errata lezione, aggiugnendo strafalciona e strafalcione scrivono: *quando ragione comanda.*

4) Qui, come fu detto, balordamente è aggiunto in coda: *ragione comanda*, in continuazione del periodo. È il motto scolastico: *raison comment*, veduto altre volte, anche in fine del capitolo. Corretto in *ragione come.*

5) *Od alcuna cosa fare,* manca al T.

intramettere, chè, secondo la legge, egli è colpevole [1] chi s'intramette di cosa che a lui non s'aspetta. Salomone dice: Quello che s'intramette dell'altrui briga, è simile a colui che prende lo cane [2] per gli orecchi. E Iesù Sirach dice: Della cosa che non ti grava, non ti dèi combattere. Appresso: Guarda se tu se'in tuo buon senno e [3] posatamente, senza ira e senza turbazione; chè altrimente dèi [4] tu tacere, e stringere tuo cuore. Tullio dice, ch'egli è grande virtude a sapere costringere li movimenti del cuore turbato, e fare tanto che'suoi desiderii sieno a ragione. Seneca dice: Quando l'uomo è pieno d'ira, egli non vole null'altro che crimina [5]. Cato dice: Ira impedisce l'animo, che non può giudicare lo vero; e però disse uno savio: La legge vede bene l'uomo irato,

---

1) Corretto *incolpabile*, in *colpevole* col T: *coupable*. Il ms. Cap. Ver. *encolpable*, cioè *che deve essere incolpato*. Albertano: *culpa est*.

2) Corretto *la scienza*, in *lo cane*, col T, e mss. Magliabec. 47 e 48. Albertano: *canem*.

3) Corretto *pensatamente*, in *posatamente*, col T: *paisiblement*.

4) Aggiunto *chè altrimente*, col T: *car autrement dois etc*. Albertano: *nam*.

5) Corretto *ridere*, in *null' altro che crimina* coi mss. Magliab. 47 e 48, e col T. *il ne voil rien, se de crime non*. Il ms. Cap. Ver. *se de crime non*. Albertano: *Iratus nil nisi criminis loquitur*.

ma egli non vede la legge. Ovidio dice: Vinci tuo coraggio, e tua ira, tu che vinci tutte le cose. Tullio dice [1]: l'ire sieno di lungi da noi, chè con lei niuna cosa puote essere ben fatta, nè bene pensata; e ciò che l'uomo fa in ira, non puote esser durabile, nè piacevole a tutti [2]. Piero [3] Alfonso dice: Ciò è nell'umana natura, che quando il coraggio è commosso per alcuno modo, egli perde gli occhi della conoscenza, intra il vero ed il falso. Appresso: Guarda, che tu non sia corrente per desiderio di parlare, in tal maniera [4] che tua volontade non consenta a ragione, chè Salomone dice: Quello che non può costringere il suo spirito in parlàre, è simigliante alla cittade che non ha mura [5]. Lo maestro dice: Chi non sa tacere, non sa parlare. E uno fu dimandato, perchè egli stava così tacente, se per senno, o per follia; ed egli disse, che il folle non può tacere. Salomone disse: Metti freno alla tua bocca, e

---

1) Corretto *tutte*, in *Tullio dice*. Albertano: *Tullius dixit*.

2) Il T: *a ces qui i sont*. Albertano: *ab his quia sunt approbari*.

3) Corretto *Però*, in *Piero*, col T: *Pierres Alfons*. Albertano: *Petrus*.

4) Ommesso *è* dopo *tal maniera*, perchè guasta il senso, e manca al T, e ad Albertano.

5) Il T: *citè overte qui n' est avironnèe de mur*. Albertano: *urbs patens et sine mororum ambitu*.

guarda le tue labbra e la tua lingua [1], e che la tua lingua non ti faccia cadere, e che la caduta non sia a morte, senza guarigione [2]. Cato dice: Soprana [3] virtù è costringere la lingua; e quello è prossimano di Dio, che sa tacere a ragione. Salomone dice: Chi guarda la sua bocca, si guarda la sua anima; e quello ch' è inconsiderato nel dire, sentirà male. Se tu voli biasimare o riprendere [4] altrui, guarda che tu non sia magagnato di quello vizio medesimo [5]; chè istrania cosa è di vedere il busco nell' altrui occhio, e nel suo non vedere la trave [6]. L'apostolo disse [7]: O tu uomo che giudichi! in ciò che tu giudichi gli altri, danni te medesimo, chè tu fai ciò che tu giudichi. Altrove [8]

---

1) Aggiunto: *e guarda le tue labbra, e la tua lingua*, col T: *et garde tes levres, et ta langue.*

2) Corretto *guarirne*, in *guarigione*, col T: *sanz garison.* Albertano: *et sit casus tuus insanabilis in morte.*

3) Corretto *sopra*, in *soprana*, col T: *soveraine vertus.* Albertano: *virtutem primam.*

4) Corretto *in rispondere*, in *o riprendere*, col T: *blasmer ou reprendre.* Albertano: *reprehendere alium.*

5) Aggiunto *vizio* col T: *de celui visce meisme.* Albertano: *de simili dicto vel facto.*

6) Il T: *estrange chose est à veoir une deliée poudre en l'oil d'un autre, et en sien ne voit un gros merrien.*

7) Corretto ancora: *li apostoli dissero*, in *l'apostolo disse*, col T: *li apostres dit.*

8) Corretto ancora *allora*, in *altrove*, col T: *et ailleurs dit il meisme.* Come non si vide, che poco sopra doveva

dice egli medesimo: Tu giudichi gli altri, e non insegni a te; tu di' che lo uomo non dee imbolare, e tu imboli; tu di' che l' uomo non faccia adulterio, e tu il fai. Cato disse: Ciò che tu biasimi, ti guarda di fare, chè laida cosa è quando la colpa cade sopra te [1]. Agostino dice: Ben dire, e male operare, non è altro che sè con sua boce dannare. Appresso: Guarda ciò che tu vuoi dire, se tu il sai, o no, chè altrimenti non lo potresti tu ben dire. Uno uomo dimandò suo maestro, come egli potrebbe ben dire, ed essere buono dicitore: e il suo maestro gli disse: Di' solamente quello che tu ben sai. Iesù Sirach dice: Se tu hai lo intendimento, rispondi immantinente; altrimenti sia la tua mano messa sopra la tua bocca, che tu non sia ripreso per vane parole, e ne sia confuso [2]. Appresso: Pensa tuo ditto [3], e quello che ne puote addivenire, chè molte cose hanno simiglianza di essere buone nel principio, che

---

scriversi *l'apostolo,* e non *gli apostoli*, se qui soggiunge: *disse il medesimo?* Albertano: *et in eadem epistola subdit.*

1) Corretto *lui,* in *te,* col senso, e col T: *chiet sor toi.* (Vedi Illustraz.)

2) Aggiunto: *e ne sii confuso. Appresso* col T: *et soies confus. Après.* Albertano: *et confundaris.*

3) Corretto *diritto*, in *ditto*, col T: *garde la fin de tes diz*

hanno mala fine. Iesù Sirach disse: Il tuo [1] bene ha doppio male: però considera il cominciamento e la uscita [2]. Panfilo disse: Se l'uomo provvede lo capo, e la fine insieme [3]; alla fine parrà lo onore e il biasimo. Là ove tu dotti che di tua parola non vegna o bene o male [4], io lodo che taci: Piero [5] Alfonso dice: Ritieni di dire cosa, donde tu ti pentissi, chè il savio fa meglio di tacere per sè, che di parlare contro a sè; ma niuno uomo tacente, e non molto parlante, è ripreso [7]. E certo le parole sono simili alle saette, le quali l'uomo può balestrare leggermente, ma ritrarre [8] no. Così è la parola che vola [9] senza

---

1) Il T: *en ces biens,* colla variante di sei codici, adottata da Bono: *tos.*

2) Il T· *et la fin et la suite.*

3) Corretto *se l'uomo pruova su,* in *se l'uomo provvede,* col T: *se l'on porvoit* (Ved. Illustraz.)

4) Ommesso *ma* prima di *alla fine,* perchè guasta la sentenza, e manca al T.

5) Corretto *nè bene nè male*, in *o bene o male*, col T: *bien ou mal.* Albertano: *utrum... an non.*

6) Corretto *però,* in *Pietro* con Albertano, e col T: *Pierre Alfonx.* E dàlli, e dàlli con questo farfallone.

7) Il T: *et nus hom taisans est deceus, mais moult parlans est deceus.*

8) Corretto *ritenere*, in *ritrarre,* col T: *retraire.* Orazio ai Pisoni: *nescit vox missa reverti.* Albertano: *retrahuntur.*

9) Mutato *va,* in *vola,* col T: *paroles volent.*

ritornare. Tullio disse: Non fare la cosa di che tu dubiti se è o bene e male, chè bontà riluce per sè medesima, e dottanza ha segno di malvagità. Seneca dice: Follia non sia di tuo consiglio.

Capitolo XIV.

Come tu dèi pensare quello che tu voli dire [1].

Tutto quello che tu voli dire considera, [2] se è vero o menzogna, secondo che c'insegna Iesù Sirach: Dinanzi alle tue opere sia [3] veritiera parola, e durabile consiglio: però dee l'uomo guardare verità sopra tutte le cose, perocchè ci fa prossimani a Dio ch'è tutto verità. Dunque di' tu sempre la veritade, e guardati dalla menzogna. Salomone dice: Lo ladro fa più da lodare, che non fa quelli che mente tutto dì. Appènsate alla

---

1) Il T segue il capitolo senza divisione.

2) Ommesso *cioè*, prima di *se*, perchè manca al T, e ad Albertano, ed ingombra.

3) Aggiunto *sia*, e mutato *veritier parole*, in *veritiera parola*, col T: *soit veritable parole*. Albertano: *aquiesce veritati, sive a te prolatae, sive tibi oblatae*.

veritade, quanto ella è detta per tua [1] bocca, o per altrui. Cassiodoro dice, ch'è pessima cosa a dispregiare la veritade, chè verità è sempre buona s' ella è [2] netta senza alcuna falsitade. Seneca dice, che le parole di colui a cui piace verità [3], debbono essere semplici senza covertura nulla. Di' dunque la verità in tal maniera, che la sia come sacramento. Seneca dice: Lo cui detto non ha fermezza di sacramento, vile cosa è per certo lo sacramento suo, chè tutto che tu non chiami il nome di Dio, e non vi abbia testimoni, nè per tanto guarda verità [4], e non trapassare la legge di giustizia. E se ti conviene rendere la verità per menzogna, tu non mentirai; ma iscuserai là ove ha onesta cagione, chè 'l buono uomo non iscuopre [5] suo segreto; ma tace quello

1) Corretto *una*, in *tua*, col T: *par ta bouche*.

2) Corretto *stella*, in *sempre buona s'ella è*, con Albertano: *bonum est verum, si non aliquid immisceatur adversum*. Il T: *verité est tozjors bone, s' elle n' est mellée de fauseté*.

3) Il T: *qui ensuit verité*. Albertano: *qui veritati operam dat*.

4) Corretto: *grande virtù è non trapassare la legge di giustizia*, in *guarda verità e non trapassare la legge di giustizia*, col T: *nepourquant garde verité, et ne trespasse la loi de justice*. Albertano: *tamen non transeas veritatem*.

5) Mutato *vi cuopre*, in *iscuopre*, col contesto, non vedendo ragione di quel *vi*, che manca al T, il quale scrive *cuevre* per *decuevre*. Una variante legge *revelle*. Albertano:

che non fa bisogno dire, e dice ciò che si conviene. Salomone dice: Io ti prego, Iddio, di due cose: cioè che vanità, e parole di menzogna sieno di lungi da me. L'apostolo disse [1]: Non fare niente contro alla verità, ma per la verità. Lo maestro disse: Di' tal verità che ti sia creduta, cioè credibile; chè verità incredibile non è creduta, ed è in luogo di menzogna [2]; altresì come menzogna creduta [3] tiene luogo di verità. E quegli che mente, e si crede vero dire, non è menzognere, che per lui non dice menzogna [4]; ma chi mente conoscendolo, quello è bene menzognere.

Però dico, che le sono sette maniere di menzogna. La prima si è nello [5] insegnamento della fede e di religione, e ciò è tramalvagio [6]. La se-

---

iussus autem secreta non prodit. Questa sentenza è ripetuta al capitolo XLIII di questo libro.

1) Corretto *li apostoli dissero,* sconcio ritornello, in *l'apostolo disse,* con Albertano, e col T: *li apostres dit.*

2) Il T più laconico: *di donc veritè qui soit creable, car veritez qui n'est pas creue, est en leu de menconge.* Albertano: *talem veritatem dicas quae tibi credatur, alioquin pro mendacio reputatur.*

3) Corretto *cresciuta,* in *creduta,* col T: *creu.* Albertano: *quod falso creditur.*

4) Il T qui compendiato: *car autretant comme en lui est, il ne decoit pas, mais il est deceuz.*

5) Corretto *senza,* in *nello,* col T: *es enseignemens.*

6) Corretto *cioè tra malvagi,* in *o ciò è tramalvagio,* col T: *et ceste est très mauvaise.*

conda si è per nuocere altrui senza giovare ad alcuno. La terza si è per nuocere altrui per giovare ad alcun altro. La quarta si è per volontà di fallire, ciò è dirittamente menzogna. La quinta si è per bel dire, o per ingannare, o per piacere alla gente. La sesta si è per utilità d'alcuno senza danneggiare. La settima è senza danno di nullo, ma sì la s'è detta [1] per guardare l'uomo che non caggia in peccato. In queste sette maniere di bugie quella è di maggior peccato, che più s'accosta alla prima, e quella è di minore, che più s'accosta all'ultima, chè nulla è senza peccato.

Appresso guarda, che le tue parole non sieno frivole [2] però che nullo dee dire parole che non sieno profittevoli in alcuna parte. Seneca dice: La tua parola non sia per niente: od ella sia per consigliare, od ella sia per comandare, o per ammonire. L'apostolo dice: Schifa [3] le malvagie parole, e le vane.

Appresso, guarda se le tue parole sono per ragione, o senza ragione, chè cosa che non è ra-

1) Corretto *ma se la s' è detta*, in *ma sì la s'è detta*, col T: *mais ele est dite.*

2) Corretto *frodolenti*, in *frivole,* col T: *garde che tes paroles ne soient vaines.* Cinque codici del Chabaille leggono *frivoles,* ed uno legge *foles.*

3) Corretto *a chi fa*, in *schifa,* col T: *eschue.* Albertano: *evita.*

gionevole, non è durabile; però disse un savio: Se tu voli vincere tutto il mondo, sottomettiti alla ragione, chè chi bene segue ragione, ella gli fa conoscere ogni bene; e [1] chi se ne scevera, cade in errore.

Appresso, guarda, che il tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce e buona aria [2]. Iesù Sirach dice: Citare e viole fanno molte melodie, ma amendue le sormonta lingua soave, cioè [3] la dolce parola, che [4] multiplica gli amici, ed indolcisce li nemici [5]. Panfilo dice: Dolce parola chiede [6] e nutrisce gli amici. Salomone dice, che la molle risposta rompe l'ira, e la dura esercita furore.

Appresso, guarda che tua parola sia buona e bella, e non laida, nè ria; chè l'apostolo dice,

---

1) Aggiunto: *chè chi bene segue ragione, ella gli fa conoscere ogni bene; e*, col T: *qui bien ensuit raison, ele li fait conoistre touz biens; et qui etc.* Albertano: *bene adhibita ratio cernit quid optimum sit.*

2) È la solita versione di *debonaire.* Albertano: *suave.*

3) Corretto il controsenso: *la ingiuria se non v' è,* in *lingua soave, cioè* coi mss. Magliabech. 47 e 48, col T: *sormonte langue soef; ce est.* Albertano: *super utrumque lingua suavis.*

4) Aggiunto *che,* col T: *qui multiplie amis.*

5) Corretto *animi,* in *nemici*, col T: *enemis.* Albertano: *inimicos.*

6) Il T: *aqiuert.* Albertano *excitat et nutrit.*

che le male parole corrompono i buoni costumi. Ed altrove [1] disse egli medesimo: Niuna mala parola esca di vostra bocca. Anche disse egli medesimo in un altro luogo, che 'l buono uomo non dee ricordare laidi e folli detti. Seneca dice [2]: Astenetevi da laide parole, chè elle nutriscono follia. Salomone dice, che l'uomo, che ha usato le parole da [3] rimproverare, poco ammenda tutto il tempo della vita sua. L'apostolo dice: Le vostre parole siano sempre condite di sale [4] di grazia, in tale maniera, che voi sappiate a ciascuno rispondere.

Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendévoli, di che la legge dice: Non ha differenza nel negare, nel tacere, o nel rispondere oscuramente [5], se colui che domanda non rimane certano [6]; chè la Scrittura dice, che

---

1) Corretto ancora *allora*, in *altrove* col T: *ailleurs.*

2) Aggiunto *dice*, col T: *Seneques dit.*

3) Mutato *di*, in *da*, col T: *paroles de reproche,* cioè parole che meritano rimprovero.

4) Corretto *quella*, in *sale*, col T: *sál de grace.* Albertano: *in gratia, sale sit conditus.*

5) Le stampe: *dal dire al tacere, nel rispondere oscuramente.* Conformata la lezione al T: *de nier, ou de taire, ou de respondre oscurement.*

6) Corretto *rimane*, in *domanda*, col senso, e col T: *demande.* Albertano: *nihil interest, neget qui aut taceat, an ob-*

più sicura cosa è ad esser mutolo, che dicere parola che nullo non l'intenda.

Appresso, guarda che le tue parole non sieno sofistiche [1], cioè non abbiano sotto alcuno male ingegno da diservire. Iesù Sirach dice: Chi parlerà sofisticatamente [2], e' sarà odiato [3] da tutti gli uomini, e sarà fallante in tutte le cose, e Dio non gli darà sua grazia.

Appresso, ti guarda, che a nullo tu [4] non dichi, nè non facci torto, nè danno, nè noia; che egli è scritto, che molti minaccia chi ad uno fa torto. Iesù Sirach dice: Non ti ricordi di cose che appartengono a noia [5]. Cassiodoro dice: Per uno torto fatto, sono commossi molti [6]. L'apostolo

---

scure respondeat quantum ad hoc, ut incertum dimittat interrogantem.

1) Mutato *sospettose,* in *sofistiche,* col T: *sophistiques.*

2) Ancora mutato *sospettosamente,* in *sofisticatamente* coi mss. Magliabech. 47 e 48, e col T: *sophistiquement.* Albertano: *sophistice.*

3) Corretto *vinto,* in *odiato* coi mss. Magliabec. 47 e 48, e col T: *sera haiz,* Albertano: *odibilis.*

4) Aggiunto *a nullo,* col T: *a nului.*

5) Il T: *a annui,* ma dovrebbe dire *a hanemi,* per tradurre: *omnis injuria proximi ne memineris* (Eccles. X. 5).

6) Corretto *più vile conosciuto,* in *commossi molti* col T: *sont plusors commeus.* Bono seguì la variante del Chaballle: *sont plus orz conneus.* Albertano: *injuria...... unius tota compago concutitur.*

dice: Chi fa noia, averà ciò che farà di male: attendi dagli altri, ciò che tu farai ad altrui. Tullio dice: E' non è nullo sovrano forfatto [1], come di quelli che allora il fanno, vogliono somigliare che elli sieno buoni. Iesù Sirach dice: Lo reame [2] è trapassato di gente in gente, per li mali e per li torti; ma l' uomo non se ne dee guardare solamente, anzi dee contraddire a quelli che lo fanno ad altrui. Tullio disse, che due maniere sono di fare torti: l' una chi lo [3] fa, l'altra chi non contraria a quelli che lo fanno: e ciò è altresì biasimo, come quello di colui, che non aiuta il suo figliuolo, nè la sua città. E non per tanto, se l' uomo ti dice male, o noia, tu dèi tacere. Chè Agostino dice, che più bella cosa è a schifare un torto fatto tacendo, che vincere respondendo.

Appresso, ti guarda, che tuo detto non sia per seminare discordia, ch' egli non ha sì mala cosa intra gli uomini.

---

1) Corretto *certato fatto*, in *sovrano forfatto*, col T: *soverains torfaiz*. Albertano: *major aut capitalior injuria*.

2) Corretto *la legge*, in *lo reame*, col T: *la reautez*. Albertano: *regnum* (Vedi Illustraz.) Il ms. Magliabec. 47 *la realtà*, il 48 ha un nesso, che può interpretarsi, *il regno*.

3) Corretto *che*, in *chi*, col T: *qui le fait*. Albertano: *qui*.

Appresso, ti guarda, che 'n tuo [1] detto non ti gabbi malamente, nè di tuo amico, nè di tuo nimico, nè di nullo; ch' egli è [2] iscritto, che non si conviene gabbare tuo amico chè egli si cruccia più forte, che tu gli fai noia [3]; ed il tuo nemico, se tu lo scherni, viene tosto alla battaglia, chè non è alcuno, a cui non dispiaccia di esser gabbato. Amore è cosa mutabile, e s'egli muove tosto falla, ed a pena ritorna [4]. Salomone dice: Chì dà sentenza d'altrui, per quelli medesimi l'averà di lui; e ciò medesimo conferma Marziale, là ove dice: Chi scuopre gli altrui vizii, per tempo udrà li suoi peccati, che chi scherne, e' s' è scher-

---

1) Corretto *che tuo detto,* in *che 'n tuo detto*, col T: *en tes diz.*

2) Corretto *che gli,* in *ch' egli,* col T: *car li est escrit.* Correzione fatta più volte.

3) Le stampe travolgono: *non ti conviene gabbare tuo amico, che egli si cruccia, che se tu gli fai noja più forte.* Riordinato col T: *il n' afiert pas à gaber son ami, car se tu li fais ennui, il se corrouce plus fort.* Albertano: *amicus laesus, gravius irascitur.*

4) Le stampe arruffano: *amore è cosa mutabile, ed appena ritorna; e se egli muove, tosto falla.* Riordinato col T: *amors est chose muable, et se ele mue, tost faut, et à poine revient.* Albertano: *si amor minuatur, cito deficit, et raro convalescit.*

nito a sua colpa. Non ha più generale cosa al mondo [1].

Appresso, guarda che tu non dica maliziosi motti [2], chè il profeta dice: Dio distrugge le labbra [3] maliziose, e la lingua [4] vantatrice. Appresso, guarda che tu non dichi orgogliosi motti, chè Salomone dice, che quivi ove è orgoglio, si è molta follia, e quivi ove è molta umilitade, si è senno ed allegrezza. Iob disse: Se orgoglioso [5] va su al cielo, e il [6] capo suo tuttavia tocca li nuvoli, alla fine gli conviene cadere, e tornare a poco, ed a nulla [7]. Iesù Sirach dice: Orgoglio è

1) Vedi guazzabuglio: *chi scopre li altrui vizii per temporale, si scherne, e se è schernito a sua colpa non ha più generale cosa al mondo.* Il T lucidamente: *qui descuevre les autrui vices, par tens orra les siens crimes: car qui escharnit, il sera escherniz à sa colpe. Il n' ha pas si general chose au monde.* Albertano: *qui temere manifestat vitia, sua intempestive audiet crimina.* Raccappezzato secondo il T.

2) Corretto *male i tuoi,* in *maliziosi,* col contesto, e col T: *que tu ne dies malicieuz moz.*

3) Corretto *opere,* in *labbra,* col T: *les levres malicieuses.* Albertano: *labia.*

4) Aggiunto *la* prima di *lingua,* che ha riscontro con *le labbra* dello stesso periodo.

5) Aggiunto *se,* col T: *se orguils monte etc.* Albertano: *si ascenderit.*

6) Aggiunto *e* col T: *et ses chiès etc.*

7) Il T: *a perte, et à neant.*

odiato [1] dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e tutte le iniquità con esso; ed altrove [2] diss'egli, che l'orgoglio e il torto fanno distruggere le sustanze, e grandi ricchezze tornare a niente per orgoglio [3].

Alla fine, guarda che le tue parole non sieno oziose, ch' egli te ne converrà rendere ragione. Tutti gli insegnamenti è mestiero di guardare in parlare; ed in somma di ciò che peggiora l'onore di noi, e che sia contra buono costume, nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera [4]. Socrate dice: Ciò ch' è laido a fare, io non credo che sia onesto a dire. Però dee l'uomo dire oneste parole, là ov' egli si sia, chè chi vole onestamente parlare intra li strani, non dee però parlare disonestamente con gli amici; chè onestà è necessaria in tutte le parti della vita dell'uomo.

---

1) Il T: *cheables*. Le stampe *citato*. Corretto *odiato*. Albertano: *odibilis est coram Deo et hominibus superbia*.

2) Corretto *allora*, in *altrove*, come spesso, col T: *aillors etc*.

3) Mutato *superbia*, in *orgoglio*, col T: *par orgoil*. Orazio potè dire a sè stesso: *sume superbiam quaesitam meritis*. Non avrebbe detto *orgoglio* (benchè oggi tanto usato dai gallomani), chè Dante gli avrebbe tuonato: *Quei fu al mondo persona orgogliosa*, e avrebbelo condannato al supplizio di Filippo Arienti.

4) Altro guazzabuglio della stampa: *Ch' egli te ne converrà rendere ragione di tutti gl' insegnamenti, che è me-*

Capitolo XV.

Come tu dèi guardare a cui tu parli [1].

Or ti dèi guardar a cui parli, s' egli t' è amico, o no; chè col tuo amico puoi tu parlare bene e dirittamente, però che non è sì dolce cosa al mondo, come avere uno amico a cui tu possi parlare, altresì come a te; ma non dire cosa che non debba essere saputa s' egli ti diventasse nimico. Seneca dice: Parla con lo tuo amico, come se Iddio te udisse; e vivi cogli uomini, come se Dio te vedesse. Ed anche disse: Tieni il tuo amico in tal maniera, che tu non temi ch' egli ti vegna inimico. E Piero [2] Alfonso disse: Dell' a-

---

stiero di guardare di parlare; ed in somma di ciò che peggiora l'onore di noi, e che sia contro buono amore, nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera. Riordinato col T: *Il nos conviendra rendre raison de tout mot oiseux. Les enseignemens estuet il garder en parlant: en somme tout ce qui empire l'onor de nos, et qui soit contre bones costumes, uns ne le doit pas dire, ne metre en oevre*

1) Il T: *De ce meisme.*

2) Corretto *e pero Alfonso*, in *e Piero Alfonso*, come altre volte, col T: *Pierres Alfonx dit.* Albertano: *Petrus Alfonsius.*

mico che tu non hai [1] assaggiato, sì ti provedi una volta come d' inimico [2]. Lo maestro disse: Tuo segreto, di che tu non ti dèi consigliare, non dire ad uomo vivente. Iesù Sirach dice: A tuo amico, nè a tuo nimico, non ne iscoprire ciò che tu sai, ispecialmente il male, ch' egli ti gabberà e schernirà [3] in sembianza di difendere tuo peccato. Il maestro disse: Tanto quanto tu ti ritieni tuo segreto, egli è come in tua carcere; ma quando tu l' hai [4] iscoperto, egli ti tiene in sua prigione, chè più sicura cosa è tacere, che pregare un altro che taccia. Però disse Seneca: Se tu non comandi a te di tacere, come ne pregherai tu un altro? E non per tanto, se t' è mestiero di consigliare di tuo segreto, dillo al tuo buono amico diritto e leale, di cui hai provato diritta benevolenza. Salomone disse: Abbiate amici [5] in più quantità, ma consigliero ti sia uno in mille. Cato dice: Di'il tuo segreto a leale compagno, e il

---

1) Aggiunto *non* prima di *hai assaggiato,* col T: *que tu n'as essaies.* Albertano: *amicis non probatis.*

2) Il T segue: *et mil des amis; car par aventure li amis deveunera ennemis.*

3) Aggiunto *ti gabberà,* col T: *il te gabera.* Albertano: *subridebit* colla variante *odiet.*

4) Aggiunto *lo,* col senso, e col T: *quant tu l' as descovert.*

5) Il T: *amis et pais.*

tuo male a leale medico. Appresso: Guarda che tu non parli troppo a tuo nimico, chè in lui non puoi avere nulla fidanza, nè ancora s' egli fosse pacificato teco. Isopo dice: Non vi fidate di coloro con cui voi avete guerreggiato, ch' elli hanno sempre nel loro petto lo fuoco dell' odio. Seneca dice: Là ov' il fuoco è dimorato lungamente, tutto dì v'ha fuoco e fumo [1]. Altrove [2] disse egli medesimo: Meglio vale a morire per lo tuo amico, che vivere con lo tuo nimico. Salomone dice: Non credere a tuo antico nimico, e sia che si umilii [3], però che non è per amore, ma per prendere ciò ch' egli non [4] potè avere [5] dinanzi [6]. Ed altrove [7] diss' egli medesimo: Lo tuo nimico piange dinanzi a te, ma s' egli vede il tempo, egli non si

1) Il T: *tozjours i seront les fumèes.* Albertano: *numquam deficit vapor.* Corretto *va fuoco e fumo,* in *v' ha fuoco e fumo.*

2) Corretto *allora,* in *altrove,* col T: *aillors.*

3) Le stampe leggono: *e sia ciò che si vole;* corretto in *e sia che si umilii,* col ms. Magliabech. 47, e col T: *jà soit ce qu' il s' umilie* Albertano: *et si humilis vadat.*

4) Corretto *ne,* in *non,* coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T: *que il ne poit* (colla variante *puet).*

5) Corretto *puote*, in *potè*, coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T. recitato testè.

6) Corretto *da te,* in *dinanzi,* coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e col T:*avoir devant,* (V. Illustrazioni).

7) Corretto ancora *(quousque tandem?)*, *allora*, in *altrove,* col T: *aillors:*

potrà satollare del tuo sangue. Piero [1] Alfonso dice: Non ti accompagnare col tuo nimico, chè se tu fai male, egli il ti crescerà; e se tu farai bene, egli il ti menimerà [2]. E generalmente, intra tutte genti tu dèi guardare a cui tu dichi [3], chè più volte tali sono che mostrano sembianza d'amici, e sono nimici. E Piero [4] Alfonso disse: Tutti quelli che tu non cognosci, estima che sieno tuoi nimici; e s'egli vogliono camminare con teco, o dimandare là ove tu vai, fa sì che tu vadi più lungi; e s'egli portano lancia, tu va da lato diritto, e se portano ispada, tu va da lato sinistro.

Appresso: Ti guarda, che a folle tu non parli; chè Salomone dice: Agli orecchi del folle non dire motto, ch'egli dispregia l'insegnamento di tua parola. Ed altrove [5] dice il medesimo: Lo

---

1) Corretto *pero*, in *Piero*, col T: *Pierres Alfonz*, e con Albertano.

2) Senza bisticcio di crescere e menomare, il T: *se tu fais mal, il te noteront, et se tu fais bien, il te dampneront.* Albertano: *quae mala egeris notabunt, quae vero bona fiunt denigrabunt.*

3) Il T: *ce que tu dies.*

4) Corretto *e pero*, in *e Piero*, col T: *et Pierses*, e con Albertano.

5) Corretto: *allora*, in *altrove*, col T: *aillors.*

savio se tenzona còl folle, o ch' egli [1] rida, non troverà riposo. Il folle non riceve il detto del savio, s' egli non dice cosa che gli sia grata a suo cuore. Iesù Sirach dice: Quelli parla ad uomo che dorme, che parla allo stolto sapienza.

Appresso: Guardati che tu non parli ad uomo ischernitore, e fuggi il suo detto come veleno, chè la compagnia di lui è laida a te. Salomone dice: Non castigare uomo gabbatore, ch' egli t'odierà; castiga il savio, che ti amerà. Seneca dice: Chi biasima lo schernitore, fa noia a sè medesimo; e chi biasima il malvagio, acquista le sue tacche [2]. Iesù Sirach dice: Non ti consigliare col folle, ch' egli non consiglia se non quello che gli piace di fare [3]. Appresso: Guarda che tu non parli ad uomo lusingatore [4] e pieno di discordia, chè il Profeta dice: L' uomo che ha lingua lusinghiera, non sarà amato sopra la terra. Iesù Sirach dice: Spaventevole è in cittade uomo discordioso, e folle di parole. Ed altrove [5] dice egli

1) Corretto *e*, in *o*, col T: *ou qui il se rie*. Albertano: *sive rideat*.

2) Mutato *richiedi le sue intenzioni*, in *acquista le sue tacche*, col ms. Berg. e col T: *il aquiert de ses taches*. Albertano: *ipse sibi maculam quaerit*.

3) Il T: *qui il li plaist*. Albertano: *quae eis placent*.

4) Il T: *jangleor*, ed appresso *langue jangleresce*.

5) Corretto *allora*, in *altrove*, col ms. Magliabechiano 47, e col T: *aillors*.

medesimo: Chi odìa il lusinghiere, spegne malizie [1]. Guarda dunque che tu non parli ad uomo discordioso, e che non metta legna in suó fuoco. Tullio dice: La zuffa de' cani [2] dee l'uomo del tutto ischifare, cioè gli uomini che tutto dì abbaiano come cani. Chè di quelli, e dì altri simiglianti, dice nostro Signore: Non gittare pietre preziose intra' porci.

Appresso, guardati da tutti li rei uomini; chè Agostino dice, che sì come il fuoco, che cresce sempre per crescervi legna, così il malvagio uomo, quando ode maggiore ragione, cresce in più fiera malizia, chè in mala anima non entra sapienza.

Appresso, guarda che il tuo segreto tu non parli a ubbriaco, nè a mala femina. Chè Salomone dice, che dove regna ebrietà, non v'è occulto nulla Lo maestro dice: Le femine sanno celare quello ch' elle non sanno. Ed in somma, ti guarda sempre dinanzi cui tu se', e molto bene considera lo luogo; chè ha mestiero di dire al-

---

1) La stampa: *chi è lusinghiere, stende malizie*. Corretto in *chi odia il lusinghiere, spegne malizie*, col ms. Berg. e Magliabechiano 48, colla sentenza di Salomone citata (V. Illustrazioni), e col T: *qui het jangleris, il estaint malice*.

2) Corretto *via*, in *zuffa*, col T: *la tençon des chiens*. Deve dire *cinici*, anzi che *cani*. Albertano: *ratio cinicorum penitus abjcienda est*. È nota l'attinenza fra i cinici ed i cani, sì nell' etimologia che nell' etica.

tre cose a corte, ed altre a nozze, ed altre cose al dolore, ed altre a magione, ed altre cose con compagni con cui sei [1], o in piazza. Però che 'l proverbio dice: Chi è in costa di via [2], non dica follia. Perciò [3] il parlatore dee prendere guardia ch'egli non dica alcuna cosa malvagia se alcuno fosse ingannevolmente appresso [4].

Appresso [5]: Guarda, se tu parli al signore, che tu l'onori e reverisci secondo la sua dignità [6], che l'uomo dèi tu cognoscere diligentemente, la dignità, e il grado di ciascuno; chè altrimenti dèi tu parlare a principi che a cavalieri, ed altrimenti

---

1) Aggiunto *o* col T: *ou que en places*. È il dantesco: *Nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni* (Inf. XXII).

2) Corretto *chi è in questa via,* in *chi è in costa di via,* col ms. Berg. e col T: *qui est encoste voie.*

3) Corretto *porta,* in *perciò* col T: *donc doit li parlierres* e poi *e* in *dee.* Le stampe leggono: *porta del parlatore, e prendere guardia.*

4) Il T: *que aucuns ne fust iqui priveement*, colla variante di un codice *illoec,* e di un altro *iloeques.* Il Sorio corregge, senza autorità di ms. *egli non dica alcuna cosa malvagia se alcuno ci fosse anche privatamente.* Il codice capitolare Veronese concorda col T del Chabaille.

5) Aggiunto *appresso,* col T: *aprés, garde etc.*

6) Il T: *selon ce que tu doi* colla variante di cinque codici di Chabaille: *a sa dignitè.*

a' tuoi pari che a' tuoi minori, ed altrimenti al religioso che al laico [1].

Capitolo XVI.

Come tu dèi guardare perchè tu parli [2].

Appresso dèi tu guardare perchè tu parli: cioè a dire la cagione del tuo detto. Chè Seneca comanda, che tu cheggia [3] la cagione di tutte le cose. Cassiodoro dice, che nulla cosa puote essere fatta senza cagione, e cagione è in tre maniere. L' una che fai. La seconda è la materia di che tu la fai. La terza è la fine a che tu la fai [4]. E tu dèi guardare per cui tu di', chè altrimenti dèi

---

1) Il T: *et diligemment considerer la dignitè, et le degrè de chascun,* colla variante di cinque codici suddetti: *car es hommes doi tu diligentement considerer.*

2) Il T: *De ce meisme,* colla variante *porquoi tu parles* di un codice, e *pourquoi tu paroles* di quattro codici: adottata perchè più conveniente alla dottrina di questo capitolo.

3) Il T: *enquieres,* così tradotto anche altrove: Albertano: *requiras.*

4) Il T: *la premiere, qui fait: la seconde est la matiere de quoi on le fait: la tierce est la fins pour quoi on le fait.*

parlare per lo servigio di Dio che per lo servigio degli uomini, ed altrimenti per tuo pro': ma guarda che tuo guadagno sia bello e convenevole, chè la legge vieta il laido guadagno. Seneca dice: Fuggi il laido guadagno, come la perdita [1]. Lo maestro dice: Guadagno che viene con mala nominanza, è rio: amerei più iscapitare che laidamente guadagnare, e sì dee lo guadagno essere misurato. Cassiodoro dice, che se il guadagno esce di convenevole misura, non averà la forza di suo nome; e sì dee essere naturale, cioè a dire del buono uomo all'altro; chè la legge dice ch' egli è diritto di natura, che nullo non arricchisca [2] di altrui danno. Tullio dice: Nè paura, nè dolore, nè morte, nè nulla altra cosa di fuori [3], è sì fieramente contra di natura, come arricchire dell'altrui guadagno, e specialmente della povertà de' poveri. Cassiodoro dice: Sopra tutte le maniere di crudeltade è di arricchire della povertade abbisognosa.

---

1) Aggiunto *Seneca dice: fuggi il laido guadagno,* col T · *Seneques dit: fui laid guaing, comme perte.* Albertano: *turpe lucrum vel dispendium fugito.*

2) Corretto *ardisca,* in *arricchisca,* col T: *que nus n' enrichisse.*

3) Mutato *nelle altre cose*, in *nulla altra cosa*, col T: *nule chose dehors.* Albertano: *neque aliud.*

E per cag.one dello tuo amico, dèi tu bene dire, ma che egli[1] sia buono[2]. Tullio c' insegna[3], che la legge della amistade comanda, chè egli non si intrametta di cosa villana, e quello ch' è pregato[4] non lo faccia; chè amore non è difensa di peccato, che l'uomo faccia per suo amico: chè molto pecca quegli che dona opera al peccato. Seneca dice: Peccare in cosa[5] laida, è rigettare[6] Dio due volte. Cassiodoro dice: Quegli è buono difenditore, che difenda senza far torto[7].

---

1) Mutato *che ciò*, in *che egli*. Il T: *que ce soit*, colla variante di cinque codici, che meglio risponde al contesto, *que il soit bon.*

2) Il T: *bons amis*. Albertano: *causa dicendi pro amico te movere debet, dum tam verba sint justa et honesta.* Male tradotta.

3) Il T: *dit et nos enseigne.*

4) Corretto *peccato*, in *pregato*, col T: *qui en est pries.* Albertano: *ne faciamus rogati.*

5) Mutato *è cosa laida*, in *in*, col ms. Capitolare Veronese: *en chose laide*. Albertano: *in turpi re peccare, bis est delinquere.*

6) Corretto *e da prendere*, in *è rigettare*, col T: *et deguerpir Dieu.* Il T dice veramente: *Pechier est chose laide, et deguerpir Dieu II foiz.*

7) Aggiunto *far*, col T: *tort faire.* Albertano: *innoxie.*

Capitolo XVII.

Come ti conviene pensare come voli parlare [1].

Or ti conviene considerare come tu parli, chè non è nulla cosa che non abbia mestiero di sua maniera, e di sua misura, e ciò ch'è [2] dismisura è male, e tutto ciò ch' è [3] sopra misura torna a noia.

Però la maniera e [4] la misura del parlare è in cinque cose: cioè in parlatura soave, e chiara, ed in tarda, ed in quantitade, ed in qualitade [5].

---

1) Il T: *De ce meisme*, colla variante di due codici: *comment tu dois parler*. Corretto *quando*, in *come*, con questa variante, e col contesto.

2) Corretto *che*, in *ch' è*, col T: *qui est*.

3) Corretto *che*, in *ch' è*, col contesto: *tant surplus tornent à ennui*.

4) Aggiunto *Però la maniera*, col T: *por ce doit la maniere etc.*

5) Il T: *ce est en parleure, en isneletè, et en tardetè, et en quantetè, et en qualitè*. Albertano: *in pronunciatione, in velocitate, in tarditate, in quantitate, et in qualitate.*

Parlatura è la dignità del motto [1], e la portatura di corpo secondo che materia richiede; e ciò è una cosa, che molto vale a bene dire. Tullio dice; Già sia, che il tuo detto non sia di quelli belli, nè guari polito, se tu 'l proferrai gentilmente, e di bella maniera [2], e di bel portamento, sì sarà egli lodato; e s'egli è bello e [3] buono, e tu non dici bellamente, sì sarà biasimato. E però dèi tu tenere e temperare tua boce, e tuo spirito, tutto il movimento del corpo e della lingua, ed ammendare le parole all'uscire di tua bocca [4] in tal maniera, ch' elle non sieno enfiate, nè dicassate al palato, nè troppo risonanti [5] di fiera boce, nè aspre alla levata delle labbra [6]; ma sieno intendevoli e sonanti per bella proferenza soave e

---

1) Il T: *dignitès dou monde,* tradotto *dignità del mondo,* corretto *dignità del motto.* Albertano: *pronunciatio est verborum dignitas.* L'errore è manifesto, e nella lezione del Chabaille, e nella versione.

2) Corretto *materia,* in *maniera,* col T: *de bele maniere.*

3) Aggiunto *bello, e* col T: *et se il sont biau et bon.*

4) Aggiunto *tua,* col T: *de ta bouche.*

5) Mutato *resonante, in resonanti,* col T: *ne trop resonans de fiere voiz.*

6) La stampa: *ma presso alla verità dell' opera.* Il T: *ne aspres à la levèe de levres.* Corretto col ms. Berg., e col T: *nè aspre alla levata delle labbra.* Bono lesse erroneamente: *mais apres a la veritè de l' oevres.* Albertano: *non aspera frendentibus vel hiantibus labiis prolata.*

chiara, sì che ciascuna lettera abbia suo suono, e ciascun motto suo accento, e sia tra alto e basso; e non pertanto [1] tu dèi cominciare più basso che alla fine; ma tutto ciò t' è mestiero movere secondo il movimento del luogo [2], delle cose, della cagione [3], e del tempo; chè una cosa dee l'uomo contare semplicemente, alcuna dolcemente [4], l'altra a disdegno, l'altra per pietà in tal maniera, che tua boce e tuo detto e tuo portamento sia sempre accordevole alla materia. En tua portatura, guarda [5] che tegna tua faccia diritta e non alta [6], occhi

---

1) Le stampe travolgono *e ciascun motto suo cenno; e non ti ponere quando.* Il T: *et chascuns moz son accent, et soit entre haut et bas; et neporquant en dois etc.* Corretto col T, e col ms. Berg. *ogni motto suo accento, e sia tra alto e basso; e non pertanto ecc.*

2) Il T: *muer selonc les muemens dou leu etc.* Bono accorda eguale significato anche qui a *muovere* ed a *mutare.*

3) Corretto *ragione*, in *cagione*, col T: *des achoisons.* Albertano: *pro causis.*

4) Aggiunto *alcuna dolcemente*, col T: *aucune doucement.*

5) Le stampe: *alla materia e tua portatura. Guarda etc.* Corretta l'interpunzione col T: *à la matiere. En ta porteure, garde etc.* Corretto *e*, in *en.*

6) Il T: *garde que tu tiegnes la face droite, non mie contrement le ciel, ne les yeuls contreal fichiez en terre.* Aggiunto *nè*, prima di *occhi*, col T, e con Albertano.

fitti in terra; non torcere le labbra laidamente, non aggrottare le sopracciglia [1], e non levare le mani, e non sia in te nullo portamento biasimevole.

Ed isnelletto e tardetto di parlare, guarda [2] mezza via sempre, chè a parlare dee essere nullo uomo corrente, ma alquanto lento ed avvenevolmente [3]. L'Apostolo dice: Sii tosto all'udire, e tardo al parlare, e tardo all'ira. Salomone disse: Quando tu vedi un uomo ratto a parlare, sappi ch'egli ha meno senno che follia. Cassiodoro dice: Ciò è senza fallo reale virtude ad andare lentamente al parlare, e ratto ad intendere. Io penso, dice un savio, che quegli sia buon giudice, che tosto intende, tardi giudica; chè dimora per consiglio prendere è molto buona cosa, chè chi tosto giudica corre a suo pentimento [4]. Il prover-

---

1) Le stampe: *non crollare sopra loro lo capo.* Il T: *ne grocir les sorcils.* Corretto *non aggrottare le sopracciglia,* col T, e col ms. Berg. Albertano: *nec elevata aut depressa supercilia.*

2) Le stampe: *non sia in te nullo portamento biasimevole, ed isnelletto e tardetto di parlare. Guarda etc.* Corretta l'interpunzione col T: *ne soit en toi nus portemens blasmables. En isneletè et en tardetè dou parler, garde etc.* Albertano: *in velocitate et tarditate similiter modum requiras.*

3) Il T: *mais auques lasches avenablement.*

4) Il T: *à sa repentance.* Mutato *dispregio,* in *pentimento.* Albertano: *ad poenitendum properat qui cito judicat.*

bio dice, indugio noia, ma egli fa l'uomo savio, dunque è egli buono, ispecialmente a consigliare; chè ciò è buono consiglio di che tu se' consigliato [1] e pensato lungamente, chè dopo breve consiglio viene pentimento. Lo maestro dice: Tre cose sono contrarie al consiglio, cioè fretta, ira e voluttà [2]; ma dopo lo consiglio, dee l'uomo essere ratto. Seneca dice: Dì' meno [3] che tu non fai, e lungamente ti consiglia; ma fa tosto ed avaccio [4]. Salomone dice: Quegli ch'è isbrigato in tutte le sue opere, dimora dinanzi al re, e non tra il minuto popolo. Iesù Sirach dice: Sii isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per prestezza non perdi la perfezione di tua opera; chè 'l villano disse, cane frettoloso fa catelli ciechi.

En la [5] quantità di tuo detto, dèi sopra tutte cose guardare di troppo parlare; chè non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo par-

---

1) *Tu se' consigliato,* manca al T.

2) Mutato anche qui: *volontà*[2], in *voluttà,* col T: *convoitis,* e Albertano: *cupiditas.* Altrove Bono traduce: *cupidigia. Volontà,* per *voluttà* gli antichi usano spesso. Così il Sorio a questo luogo.

3) Corretto *di mene,* in *di' meno,* col T: *di mains.*

4) Corretto *avaccia,* in *avaccio,* col T: *fait tost et isnel.*

5) Corretto *E,* in *En* col T: *En la quantitè.* Albertano: *In quantitate.*

lare e stolto [1]. Dì' poco, e tu piacerai a tutti [2]. Ciò dice Salomone: Di' poco, e fa assai di bene; e però [3] che lungo detto non può essere senza peccato, dèi tu abbreviare tuo conto, il più breve che tu puoi; ma quello abbreviare non vi generi oscuritade.

Nella [4] qualità di tuo detto, guarda che tu dichi bene, che 'l dire bene [5] è la cagione dell'amistà, e il mal dire è principio d'inimistade. Di' dunque [6] buone parole, liete ed oneste e chiare, semplici e bene ordinate a piena bocca, lo viso chiaro, senza troppo ridere, e senza troppa [7] ira. Salomone dice, che le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo Iddio [8].

---

1) Aggiunto *e stolto*, coi mss. Magliabechiani, e col T: *grant parleure torte*. Albertano: *invenitur stultitia*.

2) Le stampe: *ascolta, tu piacerai a tutti*. Corretto *Dì' poco, e tu piacerai a tutti*, col T: *tu plairas à touz, se tu diz po*.

3) Aggiunto *Di' poco, e fa assai di bene*, col T: *di po, et fai assez de bien*.

4) Corretto *La*, in *Nella*, col T; *En la qualitè*. Albertano: *In qualitate*.

5) Aggiunto *dire*, col T: *bien dire*. Albertano: *bene loqui*.

6) Aggiunto *Di'* col T. *Di donc*. Albertano: *dicenda sunt*.

7) Aggiunto *troppa*, col T: *et sanz trop ire*. Albertano: *clamore nullo*.

8) Il T: *sont bresches de miel, et doucor de l'ame, o santè dou cors*. Albertano e Salomone: *sanitas ossium*.

Capitolo XVIII.

Come tu dèi guardare tempo di parlare [1].

Altresì dèi guardare tempo come tu voli parlare. e quando [2]; chè Iesù Sirach dice: Il savio tace infino al tempo, il folle non guarda tempo [3] nè stagione. Salomone dice: Egli è tempo da parlare, e da tacere. Seneca dice: Tanto dèi tacere, infino che tu hai mestiero di parlare. Lo maestro dice: Tu dèi tanto tacere, che gli altri odano tua parola. Iesù Sirach dice: Non spandere [4] tuo sermone dove non sei udito, e non mostrare tuo senno a forza, chè ciò è tanto come cetera in pianto; anche non dèi tu rispondere, anzi che la dimanda sia finita [5]; chè Salomone dice, che quello che risponde innanzi ch'egli

---

1) Il T: *De ce meisme.*

2) Il T: *dois tu regarder le tens de parler,* colla variante di cinque codici del Chabaille: *regarder le tens quant tu veulx parler.*

3) *Tempo,* manca al T. Albertano: *non observabit tempus.*

4) Corretto *spendere,* in *spandere,* col T, *n'espandre.* Albertano: *non effundas.*

5) Mutato *fatta,* in *finita,* col T: *la demande soit finèe.* Albertano: *finis fuerit interrogationis.*

abbia udito, si è folle; e chi parla anzi che l'imprenda, cade in ischerno [1]; chè Iesù Sirach dice e comanda [2], che tu non imprendi giustizia [3] innanzi che tn giudichi; e che tu imprendi, anzi che tu parli.

Innanzi si tace lo maestro [4] dello insegnamento del parlare, e [5] non dirà ora più infino a tanto ch' egli non verrà al terzo libro [6], ov'egli insegnerà tutto l' ordine della retorica, e tornerà alla terza parte di prudenza, cioè conoscenza.

---

1) Il T: *gaberie*, colla variante di due codici: *eschernissement*. Albertano: *ad contemptum et irrisionem properat.*

2) Corretto: *dice comanda*, in *dice e comanda*, col T: *dit et commande.*

3) Corretto *che tu imprendi*, in *che tu non imprendi giustizia*, col T: *que tu n' apareilles justice.*

4) Le stampe a vanvera: *anzi che tu parli innanzi si taccia. Lo maestro ecc.* Corretta l'interpunzione col T: *avant che tu paroles. Mais ci se taist li maistres etc.* Albertano: *antequam loquaris, disce singula.*

5) Aggiunto *e*, col senso, e col T: *et n' en dira.*

6) *Terzo libro*, secondo la divisione del T: *e terza parte*, secondo la divisione del Volgarizzamento.

Capitolo XIX.

Della conoscenza [1].

Conoscenza è, conoscere e sapere divisare dalle virtudi i vizii che hanno colore di virtude; e di ciò ci conviene guardare, però dice Seneca, molte volte lo [2] vizio entra sotto nome di virtude, chè 'l falso ardimento entra in simiglianza di fortezza, e malvagità è tenuta temperamento, e lo codardo è tenuto savio. E per fallire in queste cose, siamo in noi in grande pericolo; e però vi dovemo mettere certo segno. Isidoro noi mena all' ufficio di questa virtude quando dice: Scaccia [3] i vizii che portano simiglianza di virtude, perchè elli disservono [4] più pericolosamente quelli

1) La stampa: *Come l'uomo dee conoscere il tempo di Parlare.* È il titolo del capitolo precedente, ripetuto per isbaglio. Corretto: *Della conoscenza,* col ms. Bergamasco, e col T: *De conoissance.*

2) Aggiunto *molte volte,* col T: *maintez foiz.*

3) Il T: *il i a vices etc.* senza *scaccia.*

4) *Disservono*, antiquato, che vale *ingannano*: T: *deeoivent.*

che li seguiscono [1], però si cuoprono sotto la coperta di virtude; chè sotto coperta di giustizia si è fiera crudeltà, e ipocrisia è chiamata buonarità [2]. Tullio disse: Nullo agguato non è sì riposto, come quello ch'è appiattato sotto ispecie di servigio. Lo maestro dice: Uno cavallo di legno distrusse Troia, però che avea simiglianza di Minerva, ch' era loro Iddea.

1) Le stampe: *dicervono più pericolosamente che quelli che seguiscono quello che dimostrano.* Corretto col T. *decoivent plus pereilleusement cels qui les suient.*

2) Le stampe: *che sotto coperta di virtude o di giustizia sia fatta crudeltà e ipocrisia chiamata di buonarietà.* Rabberciato col T: *car souz demonstrance de justice est faite* (ms. Cap. Ver. *fier*) *cruautez, et peresche lasse est apelèe debonairetè. Debonaireté* è tradotto: *bonarietà,* dimenticando il *di buono aere*, usato prima sì di sovente.

Capitolo XX.

Dell' insegnamento [1].

Insegnamento [2] è ad imprendere iscienza a sè, ed a'non [3] saputi. Suo [4] ufficio si è, che l'uomo dee primieramente insegnare a sè medesimo, poi agli altri, secondo che Salomone disse: Bel figlio, [5], bevi l'acqua di tua cisterna , e ciò che surge del tuo pozzo [6], e li ruscelli delle tue fontane vadano fuori, e della tua acqua n' arrugiada le vie e le piazze e' verzieri [7]. Lo maestro disse: Bevi l'acqua di tua

---

1) Corretto il titolo: *Come l'uomo dee guardare in conoscenza,* in *Dell' insegnamento,* col ms. Bergamasco, e col T: *De enseignement.*

2) Aggiunto *è* col T: *est.*

3) Aggiunto: *a sè* col T: *et apprendre soi, et les nonsachanz.*

4) Corretta col T l'interpunzione mettendo il punto prima di *suo ufficio.* Le stampe: *a' non saputi suo ufficio si è etc.*

5) Corretto *quando disse,* in *bel figlio,* col T : *biaus filz, boi l'aigue etc.*

6) Corretto *petto,* in *pozzo* coi mss. Magliabechiani 47 e 48, e Laurenziano 23, e col T: *de ton puis.*

7) Corretto: *rodi la tua invidia,* in *della tua acqua n'arrugiada le vie e le piazze e' versieri,* col ms. Magliab. 47 e col

cisterna o [1] di tuo pozzo, ciò è a dire, che l'uomo imprenda senno di suo pensiero; e mettere fuori li tuoi ruscelli delle tue fontane [2], ciò è a dire, che dèi ispargere tua iscienza, insegnandola ad altrui. Salomone disse: Io ti priego, Iddio, che tu mi doni cuore insegnevole. Seneca disse: Egli è già gran parte in bontà, chi vuole divenire buono, e bontà di cuore non è già prestata, nè venduta, e malvagità ne prende leggiermente [3]. Seneca dice: Virtude non può essere senza studio di sè. Virtude è acquistata per grande studio [4] e travaglio, ella desidera governatore; ma i vizii imprende l'uomo senza maestro. Gregorio dice: Il ti conviene ispesso ricordare delle cose, che 'l mondo ci fa dimenticare. Seneca dice: Già non

---

T: *et arosent les voies parmi les places,* colla variante di otto codici del Chabaille, seguita da Bono: *et à tes aiges parmi les places roses.* Concorda il testo di Salomone (V. Illustrazioni).

1) Corretto *e,* in *o,* col T: *ou de tons puis.*

2) *Delle tue fontane*, qui manca al T. È detto poco sopra.

3) Il T aggiunge: *et malvaistiès nos prent legierement.* Questo brano nella stampa, preceduto da *chè,* e mutato *nè* in *non,* è spostato dopo *studio di sè.* Il periodo, *Seneca dice: Virtude non può essere senza studio di sè,* nel T è subito dopo la sentenza di Salomone. Lo lasciai qui, non pregiudicando al contesto.

4) *Studio,* manca al T.

fia udito troppo, ciò che non è detto assai [1]. Agostino: Quelli sono malaugurosi, che tegnono a vile ciò sanno, e sempre chieggono nuove cose. Vogli tu ben sapere? insegna [2], chè così si presta dottrina. S'ella è sparta, cresce; e s'ella è tenuta, discresce. Di ciò Anti-Claudiano disse: Chiusa falla, aperta riviene [3]. Seneca disse: Insegnar quello che tu non sai, non è frutto [4]. Cato disse: Laida cosa è al maestro, quando la colpa

---

1) La stampa ghiribizza: *non giova troppo detto assai.* Il T *Seneques dit: là n'iert trop oi, ce que n' est dit assez.* Sostituito, anche col ms. Ambrosiano: *Seneca dice: non già fia udito troppo, ciò che non è detto assai.* Il ms. Magliabec. 48: *già non sarae troppo detto, ciò che non è detto assai.*

2) La stampa: *vuoli tu sapere insegnare.* Il T: *veuls tu bien savoir, enseigne.* Aggiunto il punto d'interrogazione dopo *sapere,* col contesto. Corretto *insegnare*, in *insegna,* col T.

3) Le stampe a casaccio: *anzi il danno di sè, cui so fatto aperto rivene.* Il T: *de ce Anticlaudiens dit: Close faut, overte revient.* Corretto col T, e col ms. Magliab. 48: *di ciò Anti-Claudiano disse: Chiusa falla, aperta riviene.* Molte sono le varianti di questa sentenza. Vuol dire, che la sentenza chiusa, oscura, è come non fosse: quando sia aperta, riviene, risorge. L' Anti-Claudiano (scambiato in *anzi il danno*) è Alano di Lille (Alanus ab Insulis).

4) Il T: *apren ce que tu seis, si que soies enseignierres profitables.*

il riprende [1]. Lo maestro disse: La natura degli uomini è tale, che elli giudicano più tosto le altrui cose, che le loro; e ciò addiviene perchè nella nostra cosa noi siamo impacciati [2], o in troppo grande gioia, o in troppo grande dolore, o d'altre cose simiglianti, perchè noi non potemo giudicare la cosa secondo ch' ella è. Però comanda la legge romana, che l' uomo debba aver avvocato nella sua propria causa. Ma egli addiviene, non so come, che noi vediamo in altrui far male più tosto che in noi, e che nell' occhio d' un altro puote l'uomo vedere più tosto un picciol busco, che nel suo una gran trave. E così vede l'uomo lo male del suo vicino [3], o di suo compagno, che gli va dinanzi, che il suo, ch' è dirieto a lui. Ed in tutta questa virtude [4], Tullio dice, che l' uomo dee schifare due vizii. L' uno è, che noi imprendiamo le cose che noi non sapemo per diritta saputa; e che noi ci assentiamo follemente, chè ciò è presunzione. Egli

---

1) Il T: *laide chose est au maistre, quant il est entechiez de la colpe que il blasme en autrui.*

2) Corretto *in pecca*, in *impacciati*, col T: *nos somes empeschè.*

3) *Del suo vicino*, manca al T.

4) Corretto *ed in tutte queste cose è virtude. Tullio dice*, in *ed in tutta questa virtude, Tullio dice:* col T: *en toute ceste vertu, dit Tulles.* Ommesso poi *non*, prima di *ci assentiamo*, col T.

converrà, che chi vorrà ischifare questo vizio [1], ch' egli vi metta tempo e pensieri a considerare le scure cose. L'altro vizio è mettere grande istudio nelle oscure cose e gravi che non sono necessarie; e questo vizio è chiamato curiositade, cioè quando l'uomo mette tutta la sua cura nelle cose di che non ha pro', e tutto suo intendimento, sì come tu lasciassi la scienza di virtude, e mettessi un grande studio a leggere astrologia ed algorismo [2]. Seneca disse: Egli è meglio se tu tieni un poco d' insegnamento di sapienza, e l'hai prestamente per uso, che se tu n'avessi per mani. Lo maestro disse: Così come l' uomo chiama buono fattore, non colui che sa molte arti di che usa poco, ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente; e non v' ha forza, come ch'egli sappia pur tanto ch'egli n'abbia vittoria [3]; così è egli in disciplina. Che v' ha molte cose che poco aiutano, e molto dilettano; chè tutto sia

---

1) Corretto *questi vizii*, in *questo vizio*, col T: *eschuer cest vice.*

2) Corretto *ed in agurie*, in *algorismo*, col T: *algorisme.*

3) Le stampe irragionevolmente: *e non v' ha forza, conviene ch'egli sappia pur tanto che egli n'abbia.* Il T: *il ni a point de force, combien que il en sache, fors tant que il guaigne victoire.* Corretto col T, e col ms. Bergamasco: *E non v'ha forza, come ch' egli sappia pur tanto ch'egli n' abbia vittoria.*

ciò che tu non sappi per che ragione [1] lo mare si sparge, e perchè i fanciulli piccoli sono conceputi insieme, e perchè in diverso destino nascono insieme [2], non ti conviene [3] guari a trapassare [4] ciò che non è lecito a sapere, e che non ti è profitto [5]. Tullio disse: Senno ch' è senza giustizia, dee essere meglio chiamato malizia che scienza.

---

1) Corretto *perchè ragione*, in *per che ragione*, col T: *par quel raison.*

2) Corretto *e perchè in diverso destino nascono*, in *e perchè in diverso destino nascono insieme*, col T: *et porquoi diverses destinèes sont à cels qui ensemble naissent.*

3) Corretto *non si conviene*, in *non ti conviene*, col T: *ne te nuit gaire a trespasser.*

4) Corretto *trapensare*, in *trapassare* col T: *trespasser.*

5) Corretto *non è perfetto*, in *non ti è profitto* col T: *ne te profitte.*

Capitolo XXI.

Della prudenzà [1].

In prudenza si dee l'uomo guardare del troppo e del poco, e seguire lo mezzo, secondo che fu detto a dietro nel libro di Aristotile; chè là ove virtude si forza oltra suo potere senza ritenimento di ragione, allora cade ella pericolosamente. Gregorio dice: Chi fisamente mira [2] li raggi del sole, e' abbaglia [3] sì che non vede niente. Salomone dice: Chi non ha prudenza [4], distrugge il suo tesoro. Medesimamente [5] guardati di provedere ciò che a noi è vietato, chè non è di nostra licenza [6]. Cristo disse, non è da sapere a voi lo

---

1) Corretto il titolo *Dell' insegnamento*, che era il titolo del capitolo precedente, in *Della prudenza*, col T: *De prudence*.

2) Aggiunto *Gregorio dice: Chi fisamente*, col T: *Gregoiros dit: Qui roidement esgarde*. La correzione concorda col ms. Bergamasco.

3) Corretto *ed*, in *e'*, col T: *il entenebrit*.

4) Corretto *provvidenza*, in *prudenza*, col T: *prudence*.

5) Corretto *ma*, in *medesimamente*, col T: *meismement*.

6) Corretto *a noi è vietato, e non di nostra licenza*, in *chè non è di nostra licenza*, col T: *car il n' est pas de nostre licence*.

tempo e' momenti che 'l Padre ritenne nella sua podestade. L' Apostolo disse : Lo senno della carne è nimico a Dio, e la sapienza del mondo è stoltizia a Dio. Seneca disse: Se prudenza passa oltre le cose buone, tu sarai tenuto per ingeneratore di spaventevoli sottigliezze. Se tu richiedi le cose secrete, e ciascuna cosa minuta vorrai sapere, tu sarai tenuto invidioso, sospettoso, e pieno di paura e di pensieri. E se tu metterai tutta tua sottigliezza in trovare una piccola cosa perduta [1], l'uomo ti mostrerà a dito, e dirà ciascuno, che tu sei molto ingegnoso e pieno di malizia, e nimico de' semplici, e generalmente sarai stimato malvagìo [2] da tutti gli uomini; ed in tali malvagitadi ti mena la dismisura di prudenza. Dunque dee l'uomo andare per lo mezzo, sì che non sia troppo grosso, nè troppo sottile.

---

1) Il T: *petite chose perdue;* corretto *per due,* in *perduta.*

2) Aggiunto *sarai stimato,* col T: *seras tenuz por mouvais.*

Capitolo XXII.

Della seconda virtude, ch' è temperanza [1].

Appresso l'insegnamento della prudenza, ch'è la prima delle altre, ch' è donna ed ordinatrice, sì come quella che per forza di ragione divisa gli uomini dagli altri animali, [2] ora il maestro vuol dire dell' altre tre, e prima di [3] temperanza, e di fortezza, e di giustizia, però che l'una e l'altra è per dirizzare il cuore dell'uomo [4] all'opere di giustizia. Ragione come [5]: voluttade [6], e paura

---

1) Corretto *Della prudenza e di sua maniera,* in *Della seconda virtude ch' è temperanza,* col contesto e col T: De *la seconde vertu, ce est atemprance.*

2) Corretto *divisa le cose l' una dall'altra,* in *divisa gli uomini dagli altri animali,* col T: *devise les hommes des autres animaus.*

3) Aggiunto: *vuol dire dell'altre tre, e prima,* col T: *veult li maistres dire des autres III, et premierement.*

4) Il T: *por adrecier l'ome.*

5) Corretto *ragione comanda volontade*, in *ragione come: voluttade, etc.* col T: *raison comment.*

6) Mutato, come altre volte, *volontade,* in *voluttade;* T: *convoitise.*

gl'impaccia l' ufficio di giustizia, se non fosse temperanza, che costringe l'una e forza l'altra [1].

E tuttavia dice il maestro della temperanza, innanzi che di fortezza, però che temperanza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi, cioè ai beni che servono al corpo [2], ma forza istabilisce alle cose contrarie. E dall'altra parte per temperanza governa l'uomo sè medesimo, e per [3] forza e giustizia governa gli altri; e meglio è governare sè che altrui.

Capitolo XXIII.

Ancora della temperanza [4].

Temperanza è quella signoria che l' uomo ha contra lussuria, e contra agli altri movimenti, che sono disavvenevoli; cioè la più nobile virtù che

---

1) Corretto *costringe l' una forza e l'altra,* in *costringe l' una e forza l' altra*, col T: *constraint l' une, et esforce l'autre.*

2) Corretto *la bocca serve,* in *ai beni che servono,* col T: *as biens qui servent.*

3) Aggiunto *e,* col senso, e col T: *et par force et par justice.*

4) Corretto *Della seconda virtude, ch' è contemplativa,* in *Ancora della temperanza,* col T: *Encore de ce meismes.*

rifrena il carnale diletto, e che ci dona misura e temperamento quando noi siamo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà, chè [1] quando la volontà va innanzi al senno, l' uomo è in mala via. Tullio dice, ch' è [2] questa virtù ornamento di tutte vite, è l' appagamento di tutti turbamenti [3]; però dee ciascuno votare il suo cuore della volontà e del desiderio [4] del carnale diletto, chè altrimenti virtude nol può abitare [5], secondo che Orazio disse: Se 'l vasello non è netto, ciò che tu vi metterai inagrerà. Però dèi tu dispregiare diletto, chè troppo ci nuoce diletto, ch'è comparato per dolore. Gli avari hanno sempre bisogno [6]; dunque metti alcun fine al tuo desiderio. Lo invidioso sempre addolora delle cose graziose [7]. Chi non tempera sua ira, egli averà il dolore, e vorrebbe ch' egli non avesse fatto quello ch' egli avea pensato.

---

1) Corretto *e*, in *chè*, col T: *car*.

2) Corretto *che*, in *ch' è*, col T: *ceste vertus est*.

3) Corretto *de' tuoi*, in *di tutti*, col T: *de tout troublement*.

4) Aggiunto *e*, richiesto dal contesto: *e del desiderio*, è glossa di Bono.

5) Corretto *aiutare*, in *abitare*, col T: *n' i porroit habiter*.

6) Corretto *luogo*, in *bisogno*, col T: *a tozjors besoing*.

7) Il T varia: *li enviens enmagrit tozjors des grasses choses as autres*.

Ira è corta follia[1]; in che tu dèi governare tua volontà, che se non la fai ubbidire, ella comanda[2]; rifrenala dunque al freno, o alla catena. Lo maestro disse: Sotto temperanza sono tutte le virtù che hanno signoria sopra gli altri costumi[3], e sopra li malvagi diletti che nuocono agli uomini troppo pericolosamente, ch'elli sono cagione spesso di morte e di malattia. Seneca dice: Per lo desiderare periscono la maggior parte dei corpi; d' altra[4] parte, chi si dà a'[5] suoi desiderii, egli è sottomesso[6] al giogo[7] del servo, egli è orgoglioso, egli ha Iddio perduto: egli perde suo senno, e sua avventura[8], e sua virtude. Salomone disse: Sapienza non è già trovata nella terra[9] di quelli che vivono dilettevolmente[10].

---

1) Corretto *contro alla volontà, e*, in *corta follia; in*, col T: *courte forsenerie, en quoi etc.*

2) Il T: *ele te fera faire chose desoneste*, colla variante di sette codici del Chabaille seguita dal Volgarizzatore: *commandera.*

3) Corretto *maggiori*, in *costumi*, col senso, e col T: *sor les autres costumes.* Il ms. capitolare Ver. *mors* , altri *meurs.*

4) Corretto *l'altra parte*, in *d'altra parte.*

5) Aggiunto *chi*, col T: *qui sert à ses desirriers.*

6) Corretto *ed*, in *egli*, col T: *il est sozmis.*

7) Corretto *luogo*, in *giogo*, col T: *an joug.*

8) *E sua avventura*, manca al T.

9) Corretto *della terra*, in *nella terra*, col T: *en la terre.*

10) Aggiunto *che vivono*, col T: *qui vivent.*

Capitolo XXIV.

Del diletto, e del desiderio [1].

Diletti e desiderii sono compiuti e messi in opera per li cinque sensi del corpo, donde assaggiare e toccare sono principali, ma gli altri tre sono stabiliti per li due detti di sopra; chè noi conosciamo la cosa da lungi per udire e per vedere e per fiutare; ma per l'assaggiare e 'l toccare non può conoscere se non d'appresso. Però sono tutti gli uccelli da preda [2] di grande veduta, chè gli conviene da lunga conoscere suo pasto. Altresì vide la prima femina il frutto, prima ch'ella ne toccasse [3]; e David vide Bersabea ignuda, anzi ch' egli facesse l'adolterio.

Se noi leggiamo nel Libro della natura degli animali, troveremo che toccare e assaggiare sono più possenti nel corpo dell' uomo che in nulla bestia; ma lo vedere e l' udire e 'l fiutare sono più deboli e di minore podere nell' uomo,

---

1) Corretto *Della vita contemplativa*, in *Del diletto, e del desiderio*, col T: *Des deliz, et des desiriers*.

2) Corretto *di prati*, in *di preda*, col buon senso, e col T: *tuit oisel des proie*.

3) Il T: *que ele le manjast*.

che negli altri animali. E perciò dico, che li diletti che sono per toccare e per assaggiare, sono più pericolosi che gli altri; e le virtudi che sono contrarie a loro[1], sono di maggiore valore. E per ciò che diletto è nell' animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente secondo suo ufficio, addiviene che quella virtù, che è temperanza[2], sia divisa per numero di più membri per costringere la virtù concupiscibile e la virtù irascibile, cioè lo movimento[3] ontoso ed adirato, per governare l' andamento[4] de' cinque sensi; e questi membri sono cinque, misura, onestà, castità, sobrietà e ritenenza[5].

---

1) Corretto *allora*, in *a loro*, col T: *sont lor contraire*.

2) Le stampe goffamente: *avviene, che quella virtù è che temperanza divisa*. Corretto: *avviene, che quella virtù, che è temperanza, sia divisa*, col T: *avient il que cele vertus, ce est atemprance, soit devisée*.

3) Corretto *l' uomo vivente*, in *lo movimento*, col T: *le movement de convoitise et de ira*.

4) Corretto *l' autorità*, in *l'andamento*, col T: *la sente* (lat. *semita*).

5) Corretto *intendere e ritenere*, in *sobrietà e ritenenza*, col T: *sobrietes et retenance*.

Capitolo XXV.

Della misura [1].

Misura è una virtude, che tutti i nostri ornamenti, e tutti nostri movimenti [2], e tutto nostro affare fa essere senza difetto, e senza oltranza [3]. Orazio dice: In tutte cose è certa insegna [4], che 'l retto non può fare nè più nè meno. Tullio dice: Dimentica li tuoi ornamenti che sono indegni all' uomo, però che Seneca dice, che 'l malvagio ornamento di fuori, è messo di malvagi pensieri. Tullio disse: Tua nettezza dee essere, che ella non sia uggia [5] per troppo ornamento, ma tanto che tu cacci le salvàtiche negligenze e la campestre laidezza [6].

---

1) Corretto *Del diletto e del desiderio*, che è tema del capitolo precedente, in *Della misura,* col contesto, e col T: *De mesure.*

2) Aggiunto *e tutti i nostri movimenti*, col T: *et nos movemens.*

3) Aggiunto: *e senza oltranza,* col T: *et sans outrage.*

4) Il T: *certaines enseignes.* Orazio dice: *certi fines*, cioè *confini.*

5) Corretto *agio,* in *uggia,* col T: *haie.*

6) Corretto *compassione laida,* in *campestre laidezza,* col T: *en champestre laidesce.*

Egli si ha due movimenti, l'uno del corpo e l'altro del cuore. In quel [1] del corpo dee l'uomo guardare la sua andatura non sia troppo molle per tardezza, che ciò è segno di superba contenenza; nè troppo presta [2], tanto ch' ella ti faccia ingrossare la lena [3] e mutare il colore; chè queste cose [4] sono segno di poca stabilità.

Il movimento del cuore è doppio. L' uno è pensiero di ragione. L' altro è desiderio di volontà. Pensiero si è a dimandare il vero [5], e desiderio fare le cose. Dunque dee l' uomo curare che la ragione sia donna dinanzi, e che [6] 'l desiderio ubbidisca; chè se volontà, che è naturalmente sottomessa a ragione, non gli è ubbidiente, ella fa ispesse volte turbare il corpo e 'l cuore. L' uomo può conoscere i cruciati, o i smagati per paura, o chi ha gran volontade d' alcuno diletto a ciò, ch' egli muove e cambia [7] lo volto e 'l colore e la boce e tutto suo atto; chè il cuore

---

1) Corretto *e quel* in *in quel* col T *en celui..*

2) Vedi strambotto! *ciò è segno di superbia; nè tenenza troppo presta.* Corretto: *ciò è segno di superba contenenza, nè ecc.* col T: *ce est semblant de superbe contenance.*

3) Corretto *lana,* in *lena,* col T: *l'alaine.*

4) Corretto *e queste cose,* col contesto, e col T: *car ces choses,* in *chè queste cose.*

5) Il T: *pensèe est enquerre le voir.*

6) Aggiunto *e,* col T: *et que li desirriers obeisse.*

7) Aggiunto *e,* col T: *muent et changent.*

ch' è infiammato d'ira batte fortemente, lo corpo triema, la lingua balbetta, la faccia iscalda, gli occhi scintillano [1] sì che non puote conoscere li suoi amici [2]. La faccia mostra ciò ch' è dentro, però Giovenale dice: Riguarda lo tormento e la gioia del cuore, in la faccia [3] che sempre mostra suo abito.

Per le parole che sono dette può l'uomo intendere, che 'l desiderio della volontà deve essere ristretto [4] ed acchetato; che i bisogni e gli [5] affari sono diversi, secondo la diversità di costumi, dell'età, e di altre cose [6]. Sì come ha di corpi grande diversitade, che l'uno è leggiere per correre, e l'altro è forte per giostrare, altresì ha egli nel cuore maggiore diversità di costume [7]; che l'uno ha cortesia, l'altro ha letizia, l'altro crudeltà,

---

1) Corretto: *istende celando*, in *scintillano*, col T: *estincelent*.

2) Il T: *lor amis, ne lor acointes*.

3) Corretto *e*, in *in*, col T: *en la face*.

4) Corretto *e*, in *deve essere*, col T: *doivent estre*.

5) Corretto *col bisogno; che gli affari sono diversi*, in *chè i bisogni e gli affari sono diversi*, col T: *car les besoignes et li afaire sont divers*.

6) Corretto *di maggiori e di pari cose*, in *di costumi, di età, e di altre cose*, col T: *des costumes, des aages, et des autres choses*.

7) Aggiunto *di costumi*, col T: *diversitez des costumes*.

l'altro è savio [1] di celare suo pensiero, ed altri semplici ed aperti che non vogliono celare loro fatto, anzi amano verità e guardano amistà [2]. Che dirò io? altrettante sono le volontà, come sono le figure. Persio ha detto [3]: Egli ci ha mille maniere d' uomini, che delle loro usanze sono dissimiglianti; ciascuno ha suo volere, e le genti non vivono ad una volontà. Tullio dice: Ciascuno dee mettere sua intenzione a cosa che gli sia convenevole, e già sia ciò [4] che le altre cose saranno migliori e più onorabili, tuttavia dee egli misurare suoi studi secondo suo stato. Ragione come [5]: S' egli [6] è debile di suo corpo, ed egli ha buono ingegno e viva memoria, chè non sia cavaliere; ma diasi a studio di lettera, e di chierisia, che [7] nulla dee andare contra a natura, nè seguire

---

1) Il T: *sage et voisous.*

2) Il T: *gardent amistiè, et heant barat.*

3) Corretto *per questo detto,* in *Persio ha detto*, col T: *Perses dit.*

4) Corretto *e già sa ciò che,* in *e già sia ciò che,* col T: *et jà soit ce que.*

5) La stampa rabbatuffola: *dee egli misurare sua invidia secondo sua regola, e la ragione comanda.* Corretto *misurare suoi studi secondo suo stato. Ragione come.* Il T: *doit il amesurer ses estudes selonc sa riale,* colla variante di cinque codici del Chabaille *sa taille.* Il ms. cap. Ver. *ses invides.*

6) Aggiunto *di*, col T: *foibles de son coes.*

7) Aggiunto *e di chierisia,* col T: *et de clergie.*

quello ch'egli non può conseguire [1], ma se bisogno a noi fa mischiarci in [2] cose che non appartengono a nostro ingegno, noi dovemo operare sì che [3] noi facciamo bello senza laidezza, o poco a disnore [4]. Nè noi non dovemo tanto sforzare lo bene ch' è [5] a noi donato, come di fuggire li vizii [6].

Le proprietadi dello tempo ne conta Orazio in questa maniera [7]. Lo 'nfante sino a tanto [8] ch'egli sa parlare ed andare, vuole giuocare colli

1) Mutato *seguitare*, in *conseguire*, col T: *ne puet consuirre.*

2) Le stampe vaneggiano : *non fa misdire.* Corretto: *ma se bisogno a noi fa mischiarci in*, col T : *mais se besoings nos fait mesler es choses.*

3) Aggiunto *sì*, col T : *ainsi que.*

4) Corretto *o più a disnore*, in *o poco a disnore*, col T : *ou a po' de deshonor.*

5) Corretto *comune*, in *ch' è*, col T : *li biens qui nos sont donè.*

6) Corretto *fuori*, in *fuggire*, col T : *föir les vices.*

7) Le stampe affastellano: *come di fuori li vizii, le proprietadi, lo tempo, che ne conta Orazio.* Corretta la lezione secondo i mss. Magliabech. 47 e 48, ed il T : *les proprietes des aages nos raconte Oraces en ceste maniere.*

8) Corretto *lo fante ha tanto*, in *lo 'nfante fino a tanto*, col T : *li enfes, maintenant.*

suoi pari [1], e si cruccia, e si rallegra [2], e si muta per diverse ore. Li giovani, che non hanno oggimai guardia, si dilettano a cavallo, in cani [3] ed in uccelli. Elli si corrompono [4] leggermente a' vizii, e si crucciano, quando l'uomo li castiga: egli si provvede tardi di suo pro [5], e guasta suo retaggio. Egli è orgoglioso, ed ontoso [6], e lascia tosto ciò ch'egli ama, chè giovane uomo non ha punto di fermezza. E quando vien in tempo, ed in coraggio [7] d'uomo, egli muta la sua maniera,

1) Corretto *a giuocare là dov' egli vuole,* in *vuole giocare colli suoi pari,* col ms. Magliabech. 48 e col T: *veult joer à ses per.* Il ms. Magliabec 47: *con suo padre!*

2) Corretto *e si giostra,* in *e si rallegra* coi mss. Magliabec. 47 e 48, e col T: *et s'esjoit.*

3) Aggiunto *in cani,* coi mss. Magliabech. 47 e 48, e col T: *as chiens et as chans*, colla variante di due codici *et in oisiaus.*

4) I mss. Magliab. 47 e 48 *s' acconcia leggermente a vizii.*

5) Corretto *l' uomo si castiga, egli si promuove tardi di sua opera,* in *l' uomo li castiga, egli si provede tardi di suo pro',* coi mss. Magliabec. 47 e 48, e col T: *quant on le chastie, il se porroit à tart de son preu.*

6) Il T: *covoitous:* i mss. Magliabec. 47 e 48: *volonteroso*: altri: *coitoso.*

7) Corretto *e di,* in *ed in,* coi mss. Magliabec. 47 e 48 e col T: *et en.*

e richiede [1] amici, e ricchezza, ed onore, e si guarda di fare cose che gli convenga mutare. Li vecchi hanno molte angosce; elli chieggono le cose, e quando le hanno acquistate, sì temono d'usarle [2]. Egli fa tutte sue [3] cose gelatamente e codardamente; egli mette in indugio [4], pensa in chiedere e volere ciò ch' è anche addivenire; egli compiange ciò ch'è presente [5], e loda il tempo passato, e vole castigare li giovani, e giuocare con le giovane [6].

Massimiano dice: Li vecchi lodano le cose passate, e biasimano le presenti, per ciò che nostra vita peggiora continuamente; lo tempo del padre è peggio che quello dell'avolo; il nostro

---

1) Corretto *richieggono*, in *richiede*, colla grammacica, col ms. Magliabec. e col T: *quiert*.

2) *Temono d'usarle*, il T: *si a paor dou perdre*.

3) Corretto *egli fa tutte queste cose*, in *sue cose*, col T: *ses choses*.

4) Il T: *il met en delai*. Corretto: col ms. Magliabec. 47. La stampa leggeva: *egli pensa in chiedere, e vole*. Corretto *vole*, in *volere*, col T, e mss. suddetti.

5) Corretto *ciò che perde*, in *ciò ch' è presente* coi mss. Magliabec. 47, e 48 e Laurenz. 23, e col T: *il se plaint de ce qui est present*.

6) I mss. Magliabec. 47, e 48: *giudicare i giovani*. Il Volgarizzamento: *e vole castigare li giovani, e giuocare con le giovane*. Il T: *il veult chastier les enfans, et jugier les jones*. Orazio aveva detto, che il vecchio è: *censor castigatorque minorum*. Quante metamorfosi da penna a penna!

tempo è peggiore che quello del padre; ed anche saranno i nostri figliuoli più pieni di vizii. Giovenale dice: La terra nutrica [1] ora malvagi uomini e piccoli [2]; e anche di questa materia dice Tullio, che 'l giovane uomo dee portare reverenza al vecchio, e intra loro amare li migliori provati [3], ed usare di loro consigli. Seneca dice, che le ignoranze e la follia de' giovani debbono essere governate per lo consiglio de' vecchi [4]. Terenzio dice: Mentre che il cuore è dottoso, egli va qua e là. Tullio dice: In gioventute è grande debilezza di consiglio, chè allora crede ciascuno che debba vivere secondo che più gli piace, e così egli è sorpreso [5] da alcuno suo corso di vivere, anzi ch' egli possa lo migliore iscegliere. Però

---

1) Corretto *terra moltiplica,* in *la terra nutrica,* col ms. Bergamasco, e col T: *la terre norrit.*

2) Corretto *rei*, in *piccoli*, col T. *mauvais homes et petiz.*

3) Corretto *le migliori prove,* in *li migliori provati,* col T: *les mieulx esprovez.*

4) Le stampe delirano: *le onoranze e le follie de'giovani, debbono essere onorate per lo consiglio de' vecchi.* Il T: *la ignorance et la folie des jones doit estre governèe par la conseil des vielz.* Corretto secondo ragione, e coi mss. Magliab. 47, e 48.

5) Corretto *soppresso,* in *sorpreso,* col T: *sorpris.*

debbono li giovani mirare la vita [1] degli altri, così come in uno specchio, e di ciò pigliare esemplo di vivere. Seneca dice: Buona cosa è guardare in altrui quello ch' egli dee fare [2]. Giovenale dice: Quegli è bene agurato, che sa guardare sè per altrui pericolo. Quando il fuoco è appreso in casa del tuo vicino, sì dèi fornire la tua d'acqua. In questo tempo si dee l'uomo guardare sopra tutte cose di lussuria e d'altre levità [3], e fare sì come Giovenale dice: Quando tu fai le villane cose, siano piccole, e ritaglia i tuoi crimini con la tua prima barba [4]. Tullio dice: Li giovani si debbono travagliare di cuore e di corpo, sì che lo loro insegnamento vaglia ad officio della loro città, cioè a dire, ch' egli si deano adusare da giovani a ben fare sì che elli lo ritegnano tutto tempo della loro vita, chè 'l vasello [5] guar-

1) Corretto *oia*, in *vita*, col T: *la vie des autres*, ed ommesso *che dopo però*, perchè non è nel T, è dà all' inciso un senso diverso da quello di Brunetto.

2) Il T: *le male que on doit foir.*

3) Il T: *lecherie.*

4) Corretto *a*, in *con la*, col senso, e col T, che veramente dice: *retaille tes crimes o a premiere barbe;* e Giovenale: *quaedam cum prima resecentur crimina barba.* Corretto *crini*, in *crimini*, col ms. Magliabec. 48. Il ms. cap. Ver. invece di *crimes* legge *crines.*

5) Il T: *li poz.*

derà e manterrà l'odore ch'egli prese quando fu nuovo. Orazio disse [1]: Lo 'nfante [2] apprenda sofferire povertà, ed a menare cavalleria e migliori cose. Tullio disse: Quando vole rilassare suo coraggio, e mettere l'intendimento a diletto, guardisi dalla distemperanza, e sovvegna loro di vergogna; e ciò faranno più leggeri, s'egli sofferranno che gli anziani sieno al giuoco [3]. E' loda bene a giuocare alcuna volta per riposare sè, altresì come di dormire; chè natura non ti fè nè per giuoco, nè per sonno [4]. Orazio disse: Profittabile cosa è a' giovani fanciulli e fanciulle giocare nella loro fanciullezza; ma poi ch' elli [5] si

---

1) Al T manca: *Orazio disse*, ed è di Orazio la sentenza che segue.

2) Corretto *lo fante*, in *lo 'nfante*, come sopra, col T: *li enfant.*

3) Le stampe a zonzo: *quanto vale a rilassare suo coraggio, e mettere a intendere a diletto grande, sia dotto di temperanza, sovvenga loro di vergogna, e ciò saranno più leggieri, s'egli sofferranno ch' egli hanno sieno un giuoco.* E si fa autore Cicerone di sì bella sentenza! Il T: *quant il vuelent relaissier lor corages, et metre entente à delis, gardent soi de desatemprance, et soveigne lor de vergoigne; et ce sera plus legier se il sueffrent que li ainsnè soient au geu.* Corretto anche col ms. Bergamasco.

4) Il T: *nature ne nos fist pas por joer, mais por sens.*

5) Aggiunto: *giocare nella loro fanciullezza; ma poi*, col T: *ioer en enfance, mais que il s'estudient puis etc.*

studino ad avere senno, però che non ci vale giuocare, che 'l giuoco ingenera briga ed ira ed odio e mortale battaglia [1]. Tullio disse: Due maniere sono di giuocare: l' una è villana e malvagia e laida, e l'altra è leale e cortese ed ingegnosa.

Gli uffici [2] dell' uomo che ha passato gioventudine, sono quelli che Orazio nominò qua a dietro, di che egli non ha qui a ricordare [3], però se ne passa ora lo conto brevemente.

Al vecchio dee l' uomo menomare la briga del corpo, e crescere quella dell' anima, od in apprendere [4], od in gastigare, o in servire Iddio. Terenzio dice: Nullo non fu unque sì pieno di senno, che la cosa, il tempo, o l'usanza [5] non richiegga sempre di alcuna novella cosa, ch' egli

---

1) Il T: *puis à avoir sens, et à laissier ce que riens ne lor vaut, et garder que li geu ne lor facent cheoir; car li gieus engendre estrif, et estrif engendre ire, et ire engendre haine et mortel bataille.*

2) Corretto *l'ufficio*, in *gli uffici*, colla grammatica. Il T dice tutto in numero plurale: *l'ofices sont, etc.*

3) Il T varia: *en quoi il n' a que amender.*

4) Corretto *ed in prendere*, in *o in apprendere*, col T: *ou en aprendre.*

5) Corretto *là ove il tempo e l' usanza*, in *la cosa, il tempo, o l'usanza*, col T: *la chose, ou li usage, ou li aages.*

non sa [1], e che l' uomo non rifiuti ciò che in prima gli piacea, quando egli lo prova; chè molte cose [2] somigliano d' essere buone innanzi che l' uomo l'assaggi, ma quando l' uomo le assaggia, l' uomo le trova malvagie. Tullio disse: Li vecchi debbon mettere l' intendimento a consigliare gli amici giovani. Vecchio uomo non si dee tanto guardare di nulla cosa [3] come abbandonare sè a pigrizia [4], altrimenti gli dirà l' uomo quello che Orazio dice: Tu imprendi invidia [5] e lasci virtudi. Tullio dice: Lussuria è laida in tutto tempo [6];

---

1) Le stampe: *non richiegga sempre di alcuna novella cosa, e che egli non crede sapere di quello ch'egli non sa.* Corretto: *non richiegga sempre di alcuna novella cosa ch'egli non sa.* Il T: *ne requiere tozjors aucune novele chose que il ne seit.*

2) La stampa: *e quando egli le prova, che molte cose somigliano.* Corretto *quando egli lo prova; che molte cose somigliano.* Il T: *quant il l'esprueve; car maintes choses semblent.*

3) Corretto *nelle cose,* in *di nulla cosa,* nel T: *de nule chose.*

4) Corretto *abbandonare asprezza,* in *abbandonare sè a pigrizia,* col T: *abandoner soi à peresce.*

5) Il T: *tu te apoies as vices*, colla variante di quattro codici di Chabaille frantesa da Bono: *t'apaiez envie.* Doveva tradurre *tu appaghi il desiderio.* Orazio: *invidiam placare paras.* Citato in *Moralium Dogm. LV.*

6) Corretto *in tutto agio di tempo*, in *in tutto tempo*, col T: *en tout aage.* Devesi imputare questo strafalcione all'amanuense, o al volgarizzatore?

ma troppo laida è in vecchiezza; e se intemperanza è con essa, ciò è doppio [1] male, che a vecchio s'appiglia [2] l'onta , e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse: Gli esempi de' nostri primi padri che furo dinanzi a noi [3], ci corrompono più tosto, chè noi siamo leggeri a seguire laidezza e malvagità. Tullio disse: Gli offici de' bisogni sono molto diversi, chè 'l signore dee mantenere li bisogni [4] della città, e guardare la legge, e ricordarsi che la legge è data in sua mano, ed in sua guardia [5]; ma un altro borghese dee vivere del diritto [6], donde gli altri vivono, ch'egli non faccia troppo alto, nè troppo basso, ma guardi il comune bene in pace, ed in onestà, sì ch' egli non caggia nel peccato di Catellina, di cui Salustio dice: Quelli che sono poveri nella città, hanno sempre invidia de' ricchi, e seguiscono lo malvagio, ed odiano le vecchie cose, ed amano le novelle; e

---

1) Corretto *di più,* in *doppio,* col T: *double mal.*

2) Corretto *simiglia,* in *s'appiglia,* col T: *veillesce recoit la honte.*

3) Il T dice solo: *nos prienz* (*prius nati, ante nati*).

4) Mutato qui, e poco sopra: *bisognosi,* in *bisogni,* col T: *besoignes,* col ms. Berg. e col senso. *Moralium Dogma,* invece di *besoignous* legge *negotiatores.*

5) Corretto *ma non di,* in *ed in,* col T: *et en sa garde.*

6) Aggiunto *del,* col T: *doit vivre du droit dont li autre vivent.* Le stampe leggono: *dee vivere diritto!*

per la malavoglianza [1] delle cose, desiderano che lo stato della città si tramuti tutto giorno. Tullio disse: Li strani [2] non si debbono intramettere di nessuna cosa, se non di loro bisogna; ch' elli non si intramettino dell'altrui bisogno. Villano officio ha quegli che compera mercatanzie dal mercatante per rivenderle incontanente, chè non può uulla guadagnare senza mentire [3], e nulla cosa non è più laida che vanità. E però l' uomo dee richiedere ciò che gli è mestiere senza laidezza, e risparmiare [4]. Tullio dice, che non è sì grande guadagno come di guardare [5] ciò che l' uomo ha. Medicine e specierie [6] sono oneste a quegli che gli conviene; ma mercatanzia s'ella è piccola l'uomo la tiene a laido, s' ella è grande e dà guadagno

---

1) La stampa: *amano le novelle per la malavoglienza delle loro cose. Desiderano che lo stato ecc.* Mutata l'interpunzione, col T: *et por la malvoillance de lor choses, desirrent que li estat de la citè se remuent tozjours.* Il Verratti crede, che in luogo di *malvoillance*, il T debba leggere *malfailiance*, o *failhance*, perchè Sallustio dice: *quibus opes nullae sunt* (V. Illustrazione).

2) Corretto *li' savi,* in *li strani,* col T: *li estrange.*

3) Corretto *tormento*, in *mentire* coi mss. Magliabec. 47 e 48, e col T: *sanz mentir.*

4) Corretto *laido,* in *laidezza*, ed aggiunto: *e risparmiare,* col T: *sanz laidesce et espargnier.*

5) Corretto *guadagnare,* in *guardare,* col T: *garder.*

6) Il T: *medicines et charpenteries.*

e dà utilità a molti senza vanità [1], ella non dee essere biasimata, Nullo mestiere è più buono che lavorare terra, nè più crescevole, nè più degno d'uomo franco; di cui Orazio dice: Quegli ha bene operato [2] che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi, che coltiva suoi beni, sue greggie, e suoi campi [3] senza laidezza e senza usura.

1) Aggiunto: *a molti,* col T: *done a plusor sanz vanitè.*

2) Orazio qui citato a sproposito, perchè parla ironico, dice: *beatus ille,* il T: *bieneurès;* ma una variante, seguita da Bono, dice: *bons ovries*:

3) Le stampe: *sì come fecero gli antichi che coltivavano; e queste cose sono senza laidezza e senza usura.* Il T: *et cultive ses biens, et ses chans, et sa terre sans laidece et sanz usure.* Corretto col T.

Capitolo XXVI.

Qui dice d'onestade [1].

Onestà è guardare onore e in parole, e in costumi [2], cioè a dire che l'uomo si guardi di fare e di dire [3] cosa onde gli convegna poi [4] vergognare; chè natura medesima, quando ella fe' l'uomo [5], volse ella medesima guardare onestà. Ella mise in aperto nostra figura, in che ha onesta [6] sembianza, e ripose le parti che sono date al bisogno dell'uomo, però elle sarebbero laide a

---

1) Corretto *Come l'uomo dee dire pesate parole,* col T: *De honestè,* e coi mss. Bergamasco, e Magliab. 47 e 48.

2) Corretto *ed a maggiore*, in *e in costumi*, col T: *et es costumes,* e mutato prima: *e parole,* in *in parole,* col T: *es paroles.*

3) Aggiunto *che l'uomo si guardi di fare e di dire,* col T. *que l'on se gart de faire et de dire.*

4) Corretto *più* in *poi,* e *si* in *gli,* col T: *dont se doie puis vergoignier.* I mss. Magliab. 47 e 48 hanno queste quattro correzioni.

5) Corretto *ella la fa,* in *ella fe',* col T: *quant ele fist l'ome.*

6) Corretto *onestà,* in *onesta,* col T: *honeste semblance.*

vederle. E gli onesti uomini seguitano [1] diligentemente questa forza di [2] natura, ch' egli nasconde ciò che natura ha riposto [3], e ciò è onesta cosa, che l' uomo onesto non mostri suo membro. Altresì dee l' uomo avere vergogna in parola, ch'egli non dee ricordare suo membro, perch' egli è riposto [4].

È oziosa cosa [5] in alte bisogne [6] dire in modo di sollazzo, che quando Paricles e Sofocles [7] erano

---

1) Corretto *schifano*, in *seguitano* col ms. Magliab. 48, e col T: *ensuient*. Il codice capit. ver.: *eschifent diligentement ceste sorge de nature*.

2) Corretto *queste forze*, in *questa forza*, col T: *ceste force*. Il ms. cap. ver. legge: *sorge*, cioè *sorgente*. Nel Mor. Dogm. LXII: Hanc diligentem *fabricam* naturae imitata est hominum verecundia.

3) Aggiunto *ch' egli nasconde ciò che natura ha riposto*, col ms. Magliab. 48, e col T: *car il reponent ce, que nature repont*.

4) Il T: *l' on ne doie pas nomer les membres qui sont en repost par lor droiz nous*.

5) Le stampe male appiccicando: *perch' egli è riposto, e sozzo*. Corretta l' interpunzione, *perch' egli è riposto. È oziosa cosa etc.* Col T: *sont en repost... Oisouse chose est etc.*

6) Corretto *è altro è a dire*, in *alte bisogne dire*. Il ms. Magliab. 47 *tale bisogna*. Il T: *et autes besoignes dire*. Il ms. cap. ver. *est as autres es beseinges dire*. Il ms. Magliab. 48 *quando l' uomo è imbisognato*.

7) Corretto *Parides e Coflodes* in *Paricles e Sofocles*, e così poi, col T: *Paricles et Sofocles*.

compagni in una pieve [1] ed elli trattavano di loro officio, un bello giovane passò dinanzi a loro, Sofocles disse: Vedi bello giovane. Paricles rispose: Piovano dee [2] avere vergogna, non tanto nelle mani, ma negli occhi. Ma se Sofocle ciò avesse detto al mangiare [3], egli non dovrebbe essere biasimato niente. Onde perciò [4] disse Orazio, che ad uomo tristo si conviene tristo parlare; a corrucciato, parole di cruccio [5] e di minaccie; a quelli che si sollazzano, parole di sollazzo; al savio, parole savie; ma se la parola è divisata e dissimigllata dall'essere di colui che la dice, tutte le genti se ne gabberanno.

Lo quarto officio insegna Orazio ove disse [6]. Non cercare il segreto di alcuno.

---

1) Mutato *parte*, in *pieve* (risponde al *piovano*, che viene appresso) col ms. Laur. 23, e col T: *en une prevoste*. Curiosa traduzione di *prevost* in *piovano*. *Prevôt* è stato titolo di magistratura criminale in Francia, fino alla rivoluzione (Veratti). Il Magliabech. 47 ha *preposto*, il Magliab. 48, ha *signore e governatore*.

2) Corretto *d' avere*, in *dee avere*, col T: *doit avoir*.

3) Mutato *di* in *al* col Magliab. 47, e col T: *au mangier*.

4) Corretto *Ciò*, in *Onde perciò*, col ms. Magliab. 47, e col T: *por ce*.

5) *Di cruccio*, manca al T.

6) Corretto *Orazio disse*, in *lo quarto officio insegna Orazio, ove disse*, col T: *le quart office enseigne Orace, là où il dit*.

Lo quinto ufficio disse Orazio medesimo: Se alcuno ti dice suo segreto, tu il celerai, e non lo iscoprirai, nè per ira, nè per giuoco [1]. Guarda che tu dichi, a cui [2], e di cui; e sì ti guarda da quello che ti dimanda s'egli è [3] lusingatore sgolato [4], ch' egli non può celare quello ch' egli ode, nè ritener quello che gli entra per gli orecchi, chè poi che la parola è uscita della bocca, ella vola in tal modo che mai non si può richiamare. Lo maestro disse: Non scoprire il tuo segreto, chè se tu medesimo nol vuoi celare, tu non dèi comandare ad altrui che lo celi. Terenzio disse: Tieni in te ciò che tu odi, più volontieri che tu non parli. Salomone disse: In molto parlare non falla peccato. Sopra tutte le cose, sì fuggi tenzone; chè dottosa cosa è ad astringere contro a suo pari, e fuori di senno è tenzonare a' suoi maggiori, e laida cosa a più basso: ma [5] più folle chi si pone a tenzonare con folle, o con ebro.

---

1) Il T: *ne par yoresce.*

2) *A cui,* manca al T.

3) Corretto *se gli,* in *s' egli,* col T: *se il est.*

4) Il T: *ienglierres,* che il Sorio traduce: *linguacciuto.*

5) Aggiunto *a più basso: ma,* col T: *a plus bas: mais.*

Capitolo XXVII.

Della castità [1].

Castità è a domare [2] lo diletto del toccare [3] per temperamento di ragione. Salustio disse: Se la volontà di lussuria segue lo coraggio, e ne ha signorìa, lo coraggio non ha podere di ben fare [4]. Seneca dice: Diletto è fragile e corto, e di tanto come si fa [5] più volonterosamente, dispiace più tosto; e alla fine conviene che egli si penta, o

1) Corretto *Come l'uomo dee usare parole oneste*, in *Della castità*, col senso, e col T: *De castée*,

2) Corretto *dottare*, in *domare*, col T: *donter*. Un codice del Chabaille legge *douter*, come lesse Bono.

3) Aggiunto *del toccare*, col T: *le deliz de touchier*. La definizione è ripetuta verso la fine del capitolo, ed è conforme a questa correzione.

4) La stampa mutila: *se la volontà di lussuria procede, lo coraggio non ha podere di ben fare*. Empiuta la lacuna col T. *se la volontez de lussure ensuit le corage, et elle i a seignorie, li corages n'a pooir de bien faire*. Moralium Dogma LXI in luogo dl *volentè*, recita *voluptas*, forse letto da Brunetto *voluntas*, come altre volte.

5) Aggiunto *si*, col T: *come l'on le fait*.

egli abbia onta. In lussuria [1] non ha nessuna alta cosa [2] che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro. Tullio dice: Laida cosa è che molto si fa biasimare, lo inchinare la franchezza dell' uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui voluttà [3]. Egli sovviene [4] tuttodì al forte uomo e savio, che bene la natura d' uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo; ma cuore d' uomo intende ad altre cose, cioè a pensare, e a comprendere. E però se alcuno è troppo richiesto [5] di diletto, guardisi che non sia di lignaggio di bestia; ma [6] s' egli è savio, e volontà l' assale, egli si riprende a poco a poco [7] per vergogna.

Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di noi [8], chè fa molto sviare l'uomo

---

1) Corretto *E*, in *in*, col T: *En luxure.*

2) Aggiunto *alta*, che ha riscontro con *bassa* nello stesso periodo, col T: *nule haute chose.*

3) Mutato *volontà*, in *voluttà*, col T: *faire de son travail autrui delices.*

4) Corretto *s' avviene*, in *sovviene*, col T: *il sovient.*

5) Il T: *trop enclins a delit.*

6) Mutato *e*, in *ma*, col T: *mais.*

7) Il T: *il repont son apetit por vergoigne.*

8) Mutato *voi*, in *noi*, col T: *sor nos.*

da [1] virtude. Però disse la santa Scrittura: Se tua opera non è casta, sia privata [2]. Lussuria e vino [3] confondono la scienza dell' uomo, e mettonlo in errore della fede, chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per domare [4], il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due maniere: uno ch' è per lussuria, un altro che è dell'altre membra; siccome ornare di robe, e bagni e arnesi, e di giuoco di dadi, e di cotali altre cose [5] che corrompono la vita dell' uomo se le sono dismisurate [6]; ma chi le fa alcuna volta, e temperatamente, e senza malvagia volontà, l' uomo lo deve bene sofferire, s' egli non peggiora sè, nè lo suo onore, nè le sue cose [7].

---

1) Mutato *di*, in *da*, col T: *il fait molt desvoier de vertu.*

2) Due codici del Chabaille, qui aggiungono: *Li mondes est devisès en III parties, les queles sont gouvernèes par I seul, sur les queles regnet II dames, c'est luxure et ambitions.* Così era a que' tempi!

3) Corretto *vizi*, in *vino*, col T: *vins.*

4) Corretto *dottare*, in *domare*, come sopra, col T: *donter.*

5) Le stampe pazzamente: *e basci, e di giuoco di dare e tollere.* Corretto col T: *et de bains, et de harnois, et de jeue de dez, et de tels autres choses.*

6) Ommesso *queste cose*, dopo *dismisurate*, perchè ripetizione inutile dell'amanuense.

7) Le stampe ancora pazzamente: *s' elli non pregia nè questi onori, nè queste cose.* Corretto col T: *se il n' empire soi, ne ses honors, ne ses choses.*

Capitolo XXVIII.

Ancora parla qui del diletto [1].

Altra maniera di diletto che è per lussuria è veramente [2] contra buona vita, se ciò non è castamente fatto. E ciò puote essere per cinque ragioni. L'una, che, lo aggiugnimento sia d'uomo con femina. La seconda, che non sieno parenti. La terza, che siano in diritto matrimonio. La quarta, che sia per ingenerare. La quinta, che sia fatto secondo umana natura [3].

Per queste parole potemo intendere, che matrimonio è santa cosa, e piacente a Dio e agli uomini [4], e profittevole in molte maniere. L'una,

---

1) Il T non fa qui divisione di capitolo, ma continua il precedente. Corretto il titolo delle stampe: *Come l'uomo dee usare parole caste,* in *Ancora parla qui del diletto,* col ms. Bergamasco, e col codice francese capitolare di Verona. Il titolo di questo capitolo, fu trasportato per errore in capo al capitolo seguente.

2) Il T: *fierement.*

3) Aggiunto *umana,* col T: *humaine nature.*

4) Il T: *plaisans a Dieu, et pourfitables en plusieurs manieres.* Empita la lacuna, perchè altrimente il contesto è difettoso. Aggiunto: *profittevole in molte maniere.*

però che Iddio lo stabilì primieramente. La seconda, per la dignità del luogo ov' egli fu fatto, cioè in paradiso terreno [1]. La terza, che ciò non è per nuovo istabilimento. La quarta, che Adamo ed Eva erano netti di tutti i peccati quando fu fatto. La quinta, però che Iddio salvò questo ordine nell'arca del diluvio. La sesta, che Nostra Donna volse essere di questo ordine. La settima, perchè [2] Cristo andò alle nozze con sua madre, e con suoi discepoli. La ottava, però che Cristo nelle nozze fece dell' acqua vino, per significanza del vantaggio che viene del matrimonio. La nona, per lo frutto che ne nasce, ciò sono i figlioli. La decima è, perchè è de' sette sacramenti della Chiesa [3]. L' undecima, per lo peccato che l'uomo schifa per lo matrimonio, e per molti altri pro [4] che sono acquistati all'anima e al corpo.

E tutti quelli che vogliono fare matrimonio, debbono considerare quattro cose. L' una è per avere figliuoli. La seconda, ch' egli s'aggiunga con suo [5] pari di lignaggio, e di corpo, e di

---

1) Aggiunto *terreno*, col T: *terrestre*. Bono tradusse *terrestre*, in *terreno*, nel libro I.

2) Il T: *Nostre Sires Ihesu Criz.*

3) Il T: *Sainte Eglise.* Bono è meno devoto di Brunetto!

4) Corretto *però*, in *pro*, col T: *mains autres profiz.*

5) Corretto *suoi*, in *suo*, col senso, e col T: *à son pareil de lignage.*

tempo. La terza, ch'elli sieno stratti [1] di buona gente, cioè [2] che sia stato buono uomo il padre, e buona femina la madre. La quarta, ch' ella sia buona e savia [3], chè ricchezza è donata dal padre, e senno da Dio.

Guarda dunque tutti i chierici, e tutti gli altri che sono istabiliti al servigio di Dio [4], e le vedove donne, e le pulcelle, che non caggiano in questo pericoloso vizio, che danna il corpo e l' anima.

---

1) Corretto: *stati,* in *stratti* (come nel primo libro), col T: *estraiz.*

2) Corretto *nati e,* in *cioè,* col T: *ce est.*

3) Corretto *ch' elle sieno buone e savie,* in *ch' ella sia buona e savia,* col T: *que ele soit bone et sages.*

4) Il T: *Ihesu Crist.*

Capitolo XXIX.

Di sobrietade [1].

Sobrietà è a domare [2] lo diletto dell'assaggiare, e [3] della bocca, per temperanza di ragione. A questa virtù c'induce la natura, quando fece sì piccola bocca a così grande corpo. E dall'altra parte gli fece due occhi e due orecchie, e non gli fece più che una gola [4] e una bocca. Ma molto ci sprona a [5] sobrietà il diletto della gola, che non dura se non quant'egli passa per la gola, e 'l dolore della malizia che te ne dee venire dura lungamente. Considera dunque, che ogni cosa immantenente che l'è mangiata, si è corrotta; che non è così degli altri sensi, che per vedere, o per udire una bella cosa, non è però corrotta. Se-

---

1) Corretto il titolo: *Ancora parla qui del diletto,* in *Di sobrietade,* col T: *De sobrietè.*

2) Corretto ancora *dottare,* in *domare,* col T: *donter.*

3) Aggiunto *e,* col T: *et de la bouche.*

4) *Una gola,* è giunta di Bono.

5) Mutato *spone,* in *sprona,* col T: *semont.* Poco sopra *semont,* è tradotto *induce.*

neca disse: Considera ciò che a natura è sufficiente [1], e non ciò che lussuria [2] richiede; che siccom' il pesce è preso all' amo, e l' uccello al lacciuolo, così è l'uomo preso per mangiare e per bere dismisuratamente. Egli perde suo senno, egli perde sua coscienza, egli dimentica tutte opere di virtù.

In questa virtù ha quattro ufficii.

L' uno è di non mangiare innanzi ora stabilita. Seneca disse: Nulla cosa è dilettevole, s' ell' è troppo ispesso. Orazio disse: Ciò ch' è poco, diletta più. Resta adunque infino a tanto che natura si muova, chè tutti gli oltraggi la confondono, e misura la conforta.

Lo secondo officio è, che l' uomo non chieggia troppo preziose vivande, chè crapule e ebbrezze non sono senza lordura. Ahi come è laida cosa di perdere senno, moralità [3], e sanità per soperchio di vino e di vivanda! Giovenale dice, che in questo vizio caggiono quelli che fanno grande forza, come l' uomo debba partire la lievre e la gallina.

---

1) Corretto *sofferse,* in *è sufficiente,* col T: *ce que à nature suffist.*

2) Corretto *leggiadria,* in *lussuria,* col T: *lecherie,* così tradotto altre volte.

3) Corretto *memoria,* in *moralità,* col T: *moralitè.*

Lo terzo officio è, che l' uomo dee costringere il pensiero [1] di mangiare. Seneca dice, che sia tua vita di picciolo mangiare, e 'l tuo palato sia mosso per fame e non per sapore. Sostieni dunque tua vita di tanto, quanto natura richiede. Orazio disse: Le vivande che sieno prese senza misura, divegnono amare. Seneca disse: Tu dèi mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Orazio dice: E' non è cosa, che l' ebbrezza apertamente [2] non faccia, ella iscuopre il secreto, ella mena il disarmato a battaglia, ed insegna [3] l'arti. Gieronimo dice, che chi è inebriato, è morto e seppellito. Agostino dice: Quando l'uomo crede bere il vino, e egli è bevuto da lui. Lo maestro disse: Più onorevole cosa è che tu ti lamenti di sete, che essere ebbro [4]. Lo poeta disse: Virtude è a sofferirsi [5] delle cose che dilettano in mala parte.

Lo quarto officio è, che per mangiare tu non dispenda disordinatamente; chè ciò è laida cosa che' tuoi vicini ti mostrino a dito, e dicano: Tu sei divenuto povero per tua ghiottornia. Orazio disse:

---

1) Il T: *le corage dou mangier.*

2) Aggiunto: *apertamente,* col T: *ne face aperte.*

3) Corretto *e disdegna,* in *ed insegna,* col T: *et enseigne les ars.*

4) Il T: *quant li hom caide de vin boivre, il est beus.*

5) Il T: *vertus est de soffrir soi.*

Abbiate misura secondo la borsa nelle grandi cose e nelle picciole. Guàrdati dunque di taverne, e di tutto [1] grande apparecchiamento di mangiare, se non è per tue nozze, o per tuoi amici, o per alzare tuo onore secondo la dottrina della magnificenza.

Capitolo XXX.

Parla qui del rattenimento [2].

Ritenenza è a costringere il diletto degli altri tre [3] sensi, cioè del vedere, dell'udire, e dell' odorare [4], in tutto ciò che sia vizio. Salomone dice: Non guardare mala femina. Isaia profeta disse: Chi chiude li suoi orecchi, e li suoi occhi [5], contra al male, abiterà in cielo. Salomone disse:

---

1) Corretto *tuo*, in *tutto*, col T: *de touz grans appareillemens*.

2) Corretto il titolo: *Delle parole di sobrietade*, in *Parla qui del rattenimento*, col ms. Bergamasco, e col T: *De retenance*.

3) Aggiunto *tre*, col T: *de autres III sens*.

4) Ommesso *e* prima di *in tutto*, col senso, e col T: *en tout ce où vices soit*.

5) Aggiunto *e li suoi occhi*, col T: *et ses jex*.

Non udire femina cantando [1]. Anche dice: Chiudi i tuoi orecchi, non ascoltare lingua malvagia. Seneca dice: Egli è dura cosa a non udire il diletto del sonatore. Isaia profeta dice: In luogo di suave odore, sarà grandissima puzzura.

Qui si tace ora lo conto di parlare di temperanza, e delle sue parti, e dirà ciò [2] che Seneca disse nel suo libro di questa virtude medesima, che è chiamata contenenza, ciò è tutto una cosa.

1(Nota del Sorio « Questo *cantando* per *cantante* ha riscontro in quel passo di Dante, Purg. XI. Quando la madre di Chirone a Sciro Trafugò lui (Achille) dormendo in le sue braccia, Là onde poi li Greci il dipartiro.

Ed il Petrarca: S' egli è pur mio destino......... Che ancor questi occhi lagrimando (lagrimanti) chiuda. »

2) Aggiunto *e delle sue parti*, *e dirà*, col T: *et de ses parties, et dira.*

Capitolo XXXI.

Qui parla Seneca della contenenza [1].

Se tu ami contenenza, caccia il sopra più e 'l troppo, e costringi tutti li tuoi [2] desiderii in istretto luogo.

Considera con te medesimo quanto è sofficiente a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza.

Se tu se' contenente, attendi infino a tanto che tu sia chetato e contento di te medesimo; chè quegli ch' è contento di sè, egli è sofficiente, egli è nato [3] con le ricchezze.

---

1) Mutato *Di parole di rattenimento*, in *Qui parla Seneca della contenenza*, col T: *Ci dit Seneques de contenence.* Il Nannucci, Op. cit. unisce ambi i titoli: *Della continenza, o di parole di rattenimento.*

Il T qui comincia la parte seconda del secondo libro.

2) Aggiunto *tutti,* col T: *et destrain touz tes desirriers en estroet leu.*

3) Corretto *o gli*, in *o egli*, coi mss. Ambr., Berg., Gianf. e col T: *ou il est nes.*

Metti il freno alla tua concupiscenza. Parti da te tutti li diletti che privatamente ismuovono lo coraggio a' desiderii [1].

Tanto mangia, che tu non ti satolli[2]; e tanto bevi, che tu non t'inebri.

Quando tu sei in compagnia di gente, guarda che tu non misdica d'alcuno che non sia di tuo volere.

Non ti concedere [3] a presente diletto, e non desiderare quelli che presenti non sono. Sostieni tua vita di poca cosa. Non seguire la volontà della vivanda. Tuo appetito [4] si muova per fame, e non per sapore.

Tu dèi desiderare poco; chè tu dèi pensare solamente ch'egli vegna meno.

Allo esemplo divino [5] composto, partiti dal corpo, e congiungiti allo spirito.

---

1) Corretto *a desiderare,* in *a' desiderii,* col Nannucci, Op. cit. e col T: *as desirriers.*

2) Il T: *que tu ne te saoules.* Aggiunto *non.* Così anche il Nannucci, Op. cit. Così vuole la sentenza.

3) Mutato *aggiugnere*, in *concedere*, col Nannucci Op. cit. e col T: *ne te enjoindre.*

4) Il T: *tes palais.* Il Nannucci *palato.*

5) Il T: *a l'exemple dou vin composte* (V. Illustrazioni).

Se tu istudii in continenza, tu abiterai in abitazione profittabile e non dilettevole. Non sia [1] conosciuto il signore per la casa; ma la casa per lo signore. Non ti fingere [2] d'essere quello che tu non se'; ma vogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose dèi guardare che tu non sia povero di laida povertà, che non sia abbandonato in tua simplicità, e che [3] tu non abbi inferma levità [4], nè laida scarsità. Se tu hai poche cose, non sieno istrette. Tue cose non piangere; dell'altrui non ti fare maraviglia.

Se tu ami contenenza, fuggi tutte [5] le laide cose innanzi ch'elle vegnano.

Credi tutte le cose che possono essere sostenute, se ciò non è laidezza. Guàrdati da laide

---

1) Corretto *profittabile; e non sia conosciuto,* in *profittabile, e non dilettevole. Non sia conosciuto.* Il T: *profitable, non pas delitable. Et ne soit coneuz.* Così anche il Nannucci, Op. cit.

2) Corretto *fare*, in *fingere*, col Nannucci, e col T: *faindre.*

3) Aggiunto *che non sii abbandonato in tua semplicità,* col Nannucci Op. cit. Il T: *que tu n'aies abandonèe simplesce.*

4) Corretto *la vita,* in *levità*, col Nannucci, Op. cit. e col T: *legieretè non ferme.*

5) Aggiunto *tutte* dopo *fuggi*, ed ommesso *da te,* perchè manca al Nannucci, Op., ed al T: *fui tuites laides choses.*

parole; e' tuoi detti sieno profittabili più che cortesi. Ama gli uomini ben parlanti; ma più ama quelli che parlano [1] diritto.

In fra tuoi [2] affari mischia un poco di giuoco, sì temperatamente ch'egli non abbia abbassamento di dignità, nè diffalta [3] di riverenza, chè riprendevole cosa è non ridere. Dunque se tempo è di gìuocare, pòrtati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sia aspro; nè nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare [4]. Di te non sia udito nulla villania, anzi avvenevole cortesia.

Tuoi occhi [5] sieno senza levità, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua an-

---

1) Il T ancora precettivo: *aime les homes bien parlans etc.* Le stampe: *che li uomini amano bene parlare, ma più amano parlare diritto.* Corretto col Nannucci, e col T: *aime les homes bien parlans; mais plus aime ces qui droit parlent.*

2) Il T: *en tout son afaire.* Mutato *giuochi,* in *affari,* colla stampa lionese, il Nannucci, ed il T.

3) Corretto *di falsità,* in *diffalta,* col Nannucci, e col T: *ne defaute de reverence.*

4) *Dispettandoti per troppo fare,* che è anche nel Nannucci, manca al T. Il Sorio propone la correzione: *dispettandoli per tuo beffare.*

5) Corretto *giuochi,* in *occhi,* col Nannucci, e col T: *ti oil.* Il codice capitolare di Verona, legge *les ieaus.* Martino Dumeuse dice *joci;* ma il T dice *ti oil.*

datura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giuocano innanzi a te, pensa alcuna cosa onesta.

E se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutte lode, e abbi per altrettale essere lodato dalli rei, come essere lodato per ree cose. Sii lieto, quando tu dispiacerai a' malvagi uomini [1]; e quando elli pensano e dicono male di te, allora ne dèi tu essere lieto, e credere che ciò sia tuo pregio.

La più grave cosa che sia nella contenenza, è di guardarti dalle parole che lusingano, ch'ella è cosa ch' invita il cuore a grande diletto [2]. Non chiedere l' amistà d' alcuno uomo per lusinghe.

Non essere ardito, nè rigoglioso. Umiliati, e abbàssati, e non ti vantare gravosamente. Insegna volontieri agli altri. Rispondi bellamente [3].

---

1) Aggiunto: *sii lieto quando tu dispiacerai a' malvagi uomini,* col Nannucci, e col T: *soies liez quant tu desplairas as mauvais home.*

2) La stampa erra: *quella cosa che invita.* Corretto *ch' ella è cosa che invita*, col Nannucci, e col T: *que losangier dient, par cui li corage s'esmuevent.*

3) La stampa appiccica: *rispondi bellamente se alcuno ti riprende etc.* Corretto l' interpunzione col Nannucci, e col T: *respont bellement. Se aucuns te reprent etc.*

Se alcuno ti riprende per diritta cagione, e sappi ch' egli lo fa per tuo prode. L'aspre parole non dottare, ma abbi paura degli uomini [1].

Caccia da te tutti li vizii, nè degli altrui non cercare troppo [2]. Non sii riprenditore troppo aspro; ma insegna senza rimprocci, in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi tuo castigamento. Quando l' uomo falla, perdonagli leggermente. Quelli che parlano, chetamente odi: ritieni fermamente ciò che dicono [3]. Se alcuno ti domanda d'alcuna cosa, tu dèi rispondere sbrigatamente. A colui che contende, dà luogo tosto, e pàrtiti da lui.

---

1) Corretto *delle umili*, in *degli uomini*, col T: *aie paor des homes*. La stampa lionese: *ma delle umili abbi paura*. Il latino del Pseudo-Seneca: *non acerba, sed blanda timebis verba*.

2) Mutato *imprendere*, in *cercare*, coll' edizione lionese, e col T: *ne enquier trop*. Il Nannucci *non mesdire*.

3) La stampa a rovescio: *quelli che parlano, chetamente ritegnono fermamente ciò che odono*. Corretto: *quelli che parlano, chetamente odi: ritieni fermamente ciò che dicono*. Il T: *entent quietement ceulx qui parolent, et retien fermamente ce que il dient*. L'ediz. lionese: *sie tacito uditore di coloro che favellano, e delle cose che tu odi sia pronto ritenitore*. Il Nannucci: *intendi bene quelli che parlano, e ritieni fermamente le savie parole, e delle altre non ti caglia*.

Se tu sei contenente, distringi [1] tutti malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima; e non ti caglia se gli altri non veggono, chè assai è che tu lo veggi tu.

Non essere corrente di mano [2], e sii costante, ma non pertinace. Tu crederai che tutti gli uomini sieno tuoi pari [3], se tu non dispetti li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti li più grandi per dirittura di vita.

Non essere negligente a rendere beneficii, e non essere pronto a ricevere.

A tutti gli uomini sii tu benigno, e a nullo lusinghieri. Sii a pochi famigliare, e a tutti diritto.

Sii più fiero [4] in giudicamento che in parole, e più in tua vita [5], che in tua faccia. Sii pietoso in vendicare, e dispiaccianti [6] tutte crudel-

---

1) Corretto *distruggi*, in *distringi*, col Nannucci, e col T: *destrain* (variante *contrain*).

2) Il T varia: *soies movans, mais non pas mos*. Il Nannucci: *sii movente, ma non molle*. Il latino: *mobilis esto, non levis*.

3) Corretto *tutti*, in *tuoi* ,col T: *ti pareil*.

4) L' edizione lionese ha: *fermo;* ma il T legge: *fiers*.

5) Il T: *en t' ame*, colla variante d' un codice *ta vie*. Il Nannucci: *in tuo cuore*.

6) Corretto *e indi spiaccianti*, in *dispiaccianti*, col Nannucci, e col T: *et despite*.

tadi. Conta pregio d' altrui, e di te [1] no, e non invidiare l'altrui.

Sii sempre contrario a coloro che si assottigliano d'ingannare altrui sotto specie di semplicità. Sii lento all' ira, e tosto alla misericordia; e nella avversità sii fermo e savio. Tu dèi celare le tue virtudi altresì come gli altrui vizii.

Spregia [2] vanagloria, e del tuo bene non essere crudele agli altri. Non avere in dispetto lo poco senno d'alcun uomo. Parla poco, e intendi chetamente quelli che parlano. Sii fermo, e sicuro, e lieto, e ama sapienza. Ciò che tu sai, guarda senza orgoglio; e ciò che non sai, addimanda chetamente che ti sia insegnato.

Contenenza sia costretta dentro da' tuoi beni, chè [3] tu non sia troppo iscarso, nè troppo ispendente. E non mettere tuo pensiero troppo nelle cose minute e picciole; chè ciò è vergognosa cosa molto. Dunque in questa maniera mantieni contenenza, che tu non sii dato alla carnale volontà,

---

1) Il T segue: *et n'aies envie de l'aitrui.* Empiuta la lacuna col T, e col Nannucci che segue: *perchè elli sia in grande stato, che non sai che dee essere di lui e di te, che in un giorno talfiata si muta lo stato.*

2) Corretto *spegni,* in *spregia*, col Nannucci, e col T: *despis vaine gloire.*

3) Corretto *da te bene*, in *da' tuoi beni,* col T: *dedanz tes bones. Bones* è antico per *bornes, limiti.* Così il Sorio.

e non sii prodigo, nè macchiato di ria avarizia [1].

Qui tace il conto di temperanza, e torna alla terza virtude, ch' è la fortezza [2].

Capitolo XXXII.

Qui dice la terza virtù, cioè della fortezza.

Fortezza è virtù che fa l' uomo forte contra all' assalto dell' avversità, e dà cuore e ardimento di fare le grandi cose, di cui lo conto ha detto qua a dietro; chè la guarda l' uomo a sinistro, come uno iscudo dalli mali che vegnono. Veramente ella è scudo e difesa dell' uomo, cioè suo osbergo e sua lancia, ch' ella fa l' uomo defen-

---

1) Aggiunto: *e non sii prodigo, nè macchiato di ria avarizia,* col T: *et ne soies prodigues, ne entechiès de male avarice.*

2) *Torna alla virtude della fortezza,* mutato: *torna alla terza virtude, ch' è la fortezza,* col T: *et retorne à la tierce vertu, ce est force.*

dere sè [1], e offendere quello che dee. Di questa virtù troviamo noi nel libro dei Re [2]: Tu m' hai fornito di forza alla battaglia, e' miei nemici sottomessi a me. Santo Luca disse: Se l' uomo forte guarda la sua magione, in pace è ogni cosa che possiede [3]. Salomone disse: La mano del forte acquista ricchezza, e tutti i paurosi sono in povertà. La mano del forte ha signoria, e la mano del codardo serve altrui. Santo Matteo disse: Forte uomo acquista lo regno di Dio.

E sappiate, ch' egli ci ha dodici cose che confortano noi in questa virtude. L' una è la diritta fede di Gesù Cristo. La seconda è l'ammaestramento de' grandi, e degli antichi nostri. La terza è la memoria di prodi uomini, e di loro opere [4]. La quarta è volontà e uso. La quinta è il guiderdone. La sesta è paura. La settima è speranza. La ottava è buona compagnia. La nona è la verità, e 'l diritto. La decima è il senno. La undecima è la debilità del tuo nimico. E la duodecima è la forza medesima.

---

1) Aggiunto *sè* col T: *deffendre soi.*

2) Il T ha di più: *où il dit.*

3) Il T varia: *li hom fors garde sa maison, et ses choses, et son pais.*

4) Corretto *opera* in *opere,* col T: *oevres.*

Codardia è in due maniere. L' una per paura del male che ha a venire, o per paura del male che è presente. L'altra per lo cuore ch' è permanevole, e per confortare tutte maniere di fievole cuore.

E questa virtù è divisa in sei parti: cioè magnificenza, fidanza, sicurtà, magnanimità, pazienza e costanza [1]. Alcuna cosa dirà lo conto di ciò che gli [2] appartiene; ma innanzi dirà egli ciò che Seneca disse di questa virtù, cioè di forza, la quale egli chiama magnanimità in questa maniera [3].

---

1) La stampa: *costanza d' ira.* Ommesso *d' ira*, che manca al T; ingombra, ed è il *dirà* che viene appresso, scritto fuor di luogo dallo sbadato menante.

2) Corretto *ch' egli* in *che gli,* col T. *que lor apartient.*

3) *In questa maniera,* manca al T che continua il capitolo, e qui non fa divisione come il Volgarizzamento.

Capitolo XXXIII.

Della magnanimitade.

Magnanimità, che è chiamata forza, s'ella intra in tuo coraggio, tu viverai a grande speranza franco e sicuro e lieto.

Grandissimo bene è all'uomo non dottare, ma essere permanente a sè medesimo, e attendere lo fine della sua vita sicuramente. Se tu se' magnanimo, tu non giudicherai per nessun tempo che onta ti sia fatta; e del tuo nemico dirai: Questi non mi nocque, ebbe animo di nuocermi. E allora che tu 'l terrai in tuo podere, tu crederai avere vendetta presa, però che hai podere di te vendicare. Però che la più nobile maniera [1] di vendetta si è perdonare, quando l'uomo può fare sua vendetta.

Tu non dèi assalire privatamente nessuno uomo, ma palesemente in tutto [2]. Non fare battaglia se tu non la dici innanzi, però che tradimento e inganno non si affà, se non è a malvagio, e a codardo. Non mettere tuo corpo a pe-

---

1) Il T: *très noble maniere.*

2) Il T: *mais en apert.*

ricolo come folle, e non dottare come pauroso, chè nessuna cosa fa l'uomo pauroso, se [1] la conscienza di vita biasimevole non è.

Capitolo XXXIV.

Delle sei maniere di forza [2].

Ora è bene convenevole, che 'l conto dica delle sei maniere di forza, e primamente di magnanimitade.

Questa parola vale altrettanto a dire come grande coraggio, ardimento, o prodezza, ch'ella ne fa per nostro grado ragionevolmente pigliare le grandi cose. Io dico ragionevolmente, però che nessuna persona dee prendere [3] cosa alcuna contra a diritto, chè chi impigliasse uno religioso [4], ciò non saria prodezza [5], ma stoltezza.

---

1) Aggiunto: *chè nessuna cosa fa l'uomo pauroso*, col T: *porce que nule chose ne fait l'home paorous*. Così anche il Nannucci, la cui lezione è più prolissa.

2) Il T: *De magnanimitè*, e comincia il capitolo al capoverso seguente: *Questa parola*.

3) Il T ripete: *envahir*, che prima fu tradotto *pigliare*, e poi *impigliare*.

4) Il T: *un frere menor*. Il ms. Bergamasco *assalisse*.

5) Aggiunto *ma stoltezza*, col T: *mais forsennerie*.

A questa virtude ci ammonisce Virgilio, quando dice: Ordinate vostro coraggio a grandi opere di virtude, e a grandissimi travagli. Orazio disse: Questa virtude apre lo cielo, e assaggia di andare per la via che gli è divietata, e sprezza le minute genti; e disdegna la terra [1], e non dotta pena. Tullio disse: Tutto che virtù faccia l'uomo coraggioso all'aspre cose, tutta la guarda egli più al comune bene che al proprio. Scienza ch'è dilungata da giustizia, dee essere chiamata malizia, e non senno. Il coraggio ch'è appareggiato al pericolo, s'egli è covidoso [2] di suo pro' più che del comune, egli ha nome follia, e non forza; chè questa virtude caccia [3] codardia o cattività. Lucano dice: Caccia tutti i dimori, ch'egli sempre nuocciono a quelli che sono apparecchiati. Orazio disse: Comincia. Se [4] tu prolunghi l'opere del ben fare, tu sara' come 'l villano, che tanto vole attendere a passare l'acqua del fiume, ch'ella sia tutta

1) Corretto *le terre*, in *la terra*, col T: *la terre*.

2) Corretto *convinzioso*, in *covidoso*, col T: *convoiteus*.

3) Aggiunto *caccia*, ommesso *è*, col buon senso, e col T: *ceste vertus oste coardise*. La stampa legge: *questa virtude è codardia*.

4) Il T: *commence, car se tu prolonguese etc*. Aggiunto col T: *comincia*. Il T: *les oevres*, ma forse è *eures*, perchè Orazio dice: *prorogat horam* (V. Illustrazioni).

corsa; ma ella correrà sempre. Persio [1] disse: Quando l'uomo dice, domane sarà questo fatto, domani sarà fatto [2] una grande cosa, tu non doni altra cosa che un giorno: l'altro giorno viene [3], e allora avemo guasto quel dimane. L'anno passa, e sempre rimane un poco oltra. Tullio disse: Quelli debbono essere tenuti prodi uomini e di grande coraggio, che tornano addietro lo torto fatto, e non chi lo fa [4]. Ma però che questa virtù dà all'uomo sicuro cuore e ardimento, e gli fa avere grande coraggio in tutte le alte cose [5], conviene ch'egli si sguardi di tre vizii, che tosto lo farebbero traboccare di suo ardimento, e cadere di sua pensata.

Lo primo vizio s'è avarizia, chè laida cosa sarebbe che quegli che non si lascia rompere per paura, sia vinto per avarizia o per cupiditate; e che quegli che non può essere vinto per travaglio, si lasci frangere per volontà [6].

---

1) Corretto *Però*, in *Persio*, col T: *Perses dit.*

2) Aggiunto: *questo fatto domani sarà*, col T: *demain sera ce fait, demain sera faite une grant chose.*

3) Aggiunto: *l'altro giorno*, col T: *tu ne dones autre chose que un jor, li autre jor viennent.*

4) Corretto *nol fa*, in *lo fa*, col T: *qui la fait.*

5) Corretto *altre*, in *alte*, col T: *les hautes choses.*

6) Aggiunto: *e che quegli che non può essere vinto per travaglio, si lasci frangere per volontà*, col T: *neis que cil, qui ne puet estre veincuz par travail, se laisset froissier par volenté.*

Lo secondo s'è volontà di dignità [1]; che per grave travaglio acquista l'uomo chiarità, o rinomanza [2]. E ciò ch' è più faticoso, acquista all'uomo maggior pregio: e appena si può trovare chi di sua fatica non desideri gloria, altresì come il suo lodo [3]. Seneca disse: Lo savio mette il frutto di sua virtude in conscienza, ma 'l folle il mette in vanagloria. Tullio disse: E' sono alquanti che credono montare in grande dignità per rinomanza [4]; ma quegli che è veramente di grande coraggio, vuole innanzi essere principe, che lui somigliare [5]. L'uomo non dee niente acquistare le dignità per la gloria, ch' egli ne sarebbe cacciato leggermente.

---

1) La stampa: *lo secondo si è volontà di dignità, sì che quelli che non può essere vinto per travaglio, si lasci frangere per volontà di dignità: chè per grave travaglio acquista l' uomo etc.* Qui è interpolata la sentenza ommessa nel periodo precedente. Ommesso, e corretto col T: *li secons vices est convoitise de dignitè; car par griès travaus acquiert hom etc.*

2) Corretto *carità* in *chiarità*, ed aggiunto: *o rinomanza*, col T: *clartè, ce est renomèe.*

3) *Loier,* qui non è *lodo,* ma *ricompensa, premio, salario, regalo,* e anche *punizione.* È il moderno *loyer, loda* è *los,* che più avanti è usato da ser Brunetto (cap. 36) Così il Veratti.

4) Mutato *per sua nomanza*, in *per rinomanza*, col T: *renomèe.*

5) Corretto *famigliare,* in *lui somigliare,* col T: *rassembler le.*

Perciò Orazio disse, che virtude non sarà cacciata leggermente [1] nè villanamente; ella risplende a grande onore, e non lieva sua scure [2] per grido di popolo, e non sarà già mossa per un poco di vento.

Lo terzo vizio è folle ardimento, cioè a dire quando un uomo è ardito a fare una folle battaglia, chè ciò non è prodezza, anzi è follia. Tullio disse: Chi follemente corre agli assembiamenti a combattere di sua mano contra alli suoi nimici, egli è simigliante a bestia selvatica, e segue loro folle fiierezza [3]. Non per tanto, se necessità lo richiede, tu devi ben combattere, ed anzi soffrire morte che disonore. Noi non dovemo fuggire, chè sarebbe malvagità, e codardia. E perciò disse Lucano: Fuggire è laida malvagità, in che non cade nullo uomo di senno, e viene per diffalta di cuore [4].

---

1) *Leggermente*, giunta di Bono.

2) Il T: *sa hace*, cioè *azza, scure*, segno di dignità romana secondo il testo di Orazio; *fasces*, mal tradotto *boce* (V. Illustrazioni).

3) Corretto *e così loro follia sarebbe*, in *e segue loro folle fierezza*, col T: *et ensuit lor fole fiertè.*

4) Vedi pasticcio della stampa! *Non per tanto se necessità lo richiede, anzi che soffrire morte e disonore, noi non dovemo fuggire, chè sarebbe malvagità, in che non cade nullo senno, e viene per diffalta di cuore.* Il T: *Nepor quant, se necessitè le requiert, tu te dois bien combatre, et ainsi soffrir mort que deshonor. Nus ne devons pas foir, car ce*

E non per tanto noi dovemo bene fuggire quando un grande pericolo sopravviene, che non potemo sostenere; e allora è grande prodezza bene fuggire, secondo che Tullio disse: Non vi abbandonate a pericolo senza ragione; chè maggior follia non può essere fatta. Lo maestro disse: Quegli che è in pace, e va cercando guerra, è pazzo. Ma il savio si mantiene in pace tanto quanto puote; e quand' egli è costretto d'aver guerra, egli la fa direttamente [1], così come 'l buono medico fa, che aiuta l' uomo sano mantenere sua sanità, e s'egli è ammalato leggermente, egli il cura con leggier medicina, e nelle più gravi infermità mette più gravi medicine, e più dottose [2]. A sua maniera dee l'uomo usare sua forza con [3] suo senno, e non è senza ragione che Orazio disse: Forza senza

---

servit mauvaistiez et codardie: et por ce dit Lucans: foir est une laide mauvaistiez en quoi ne chiet nus se par chaitivetè et par defaite de cuer non. Corretto: *Non per tanto, se necessità lo richiede, tu devi ben combattere, ed anzi soffrire morte che disonore. Noi non dovemo fuggire, che sarebbe malvagità, in che non cade nullo uomo di senno, e codardia. E perciò disse Lucano: Fuggire è laida malvagità, in che non cade nullo uomo di senno, e viene per diffalta di cuore.*

1) Aggiunto *la*, col senso, e col T: *il la fait.*

2) *E più dottose,* giunta di Bono.

3) Corretto *e* in *con*, col T: *force o sens.* Correzione del Veratti.

consiglio, discade per sua pesanza. Gli Dei [1] accrescono forza, a chi è temperato [2]. E così odiano quelli [3] che per loro tracotanza [4] osano prendere le cose grande follemente.

Capitolo XXXV.

Della fidanza [5].

Fidanza [6] è una virtude, che dimora intorno alla speranza del cuore, ch' egli possa 'menare a fine ciò ch' egli incomincia. Suo officio è avacciare a proseguitare [7] le cose cominciate, sì come Lucano dice di Giulio Cesare, che non gli pareva aver fatto nulla mentre ch' egli aveva a fare. Nulla

---

1) Corretto *Li degni*, in *Gli Dei*, col T: *Diex*.

2) Corretto *e acquistano li templi*, in *a chi è temperato*, col T: *a celui qui est atempré*.

3) Corretto *vanno*, in *odiano*, col T: *het*.

4) Corretto *sicurtade*, in *tracotanza*, col T. *porcuidance*. *Por-cuider*, credo equivalente ad *ultra-coitare*.

5) Corretto *forza*, in *fidanza*, col T: *fiance*.

6) Corretto *forza* come sopra.

7) Corretto *e* in *a*, col senso, e col T.

cosa [1] è [2] sì poco avvenente a [3] quelli che sono già avanti iti, come disperarsi di [4] venire a buon fine.

Capitolo XXXVI.

Della franchezza e sicurtà [5].

Sicurtà è non dottare [6] li danni che vegnono, nè la fine [7] delle cose cominciate.

È sicurtade di due maniere. L'una ch' è per follia, sì come è combattere senza tue armi, e dormire [8] appresso di serpenti. L'altra per senno e per virtù; e suo ufficio è di dare conforto con-

---

1) La stampa: *aveva a fare nulla cosa. È si poco.* Corretto *aveva a fare. Nulla cosa*, col T: *à faire. Car nule chose.*

2) Corretto *e,* in *è:* col T: *n' est si po.*

3) Corretto *è* in *a,* col T: *à ceulx.*

4) Corretto *disperati* in *disperarsi,* col T: *desesperer soi.*

5) Il T: *De seurtè.*

6) Corretto *cogitare* in *dottare,* col T: *douter.*

7) Corretto *nella*, in *nè la,* col T: *ne la fin.* Ma otto codici di Chabaille leggono: *à la fin.*

8) Aggiunto *e dormire*, col T: *et dormir près de serpent.*

tro alla asprezza [1] di fortuna, secondo che Orazio disse: Quegli che ha bene apparecchiato suo petto, sarà sicuro in avversità, e temerà nella prosperità: e Dio vi mena l' inverno, e egli lo caccia [2]. Le cose che furono, e che son male, non lo saranno [3] mica sempre, ma una buona ora verrà [4], di che l' uomo non avrà speranza [5].

Contra a questa virtù combatte Paura in questa maniera. Paura dice all' uomo: Tu morrai. E Sicurtà risponde: Ciò è umana natura [6], e non pena. Io intrai nel mondo per tale convento, e io lo osserverò. La legge comanda, che ciò che l' uomo accatta si renda: la vita dell' uomo è un pellegrinaggio [7]; e quando l' uomo ha fatto un grande pellegrinaggio, sì si posa. Paura dice: Tu

---

1) Corretto: *speranza*, in *asprezza*, col T: *l' aspretè de fortune.*

2) Le stampe: *e Dio vi mena giuoco, ed egli lo piglia.* Il T: *et Diex amaine yver, et l'oste.* Corretto *E Dio vi mena l'inverno, ed egli lo caccia.*

3) Corretto *non le lasciare* in *non lo saranno*, col T: *ne le seront pas.*

4) Corretto *opera* in *ora verrà*, col T: *une bone hore vendra.*

5) Aggiunto *non*, col T: *n' avoit esperance.*

6) Corretto *cosa* in *natura*, col T: *ce est humaine nature.*

7) Aggiunto *la vita dell' uomo è un pellegrinaggio*, col T: *et vie d' ome est uns pelerinages.*

morrai. Sicurtà risponde: Io credea che tu dicessi novella cosa, ma per morire vivo io, e a ciò umana natura mi mena ciascun giorno; chè così tosto come io nacqui, mi mise ella questo termine; sì che io non ho di che mi crucci [1]; ma io dico per mio sacramento, che folle cosa è di temere quello che l'uomo non può schifare. Lucano dice: Morte è pena ultima [2], e non la dee l'uomo dottare. Orazio disse: Morte è lo diretano termine di tutte cose. Seneca disse: Chi prolunga la morte, non ne scampa [3]. Paura dice: Tu morrai. Sicurtà risponde: Io non sarò nè 'l primo, nè 'l sezzaio. E uomini sono iti dinanzi noi, e uomini ci seguiteranno, ciò è la fine dell'umana generazione. Nullo savio dee essere dolente di morte, ch'è la fine del male. Io non so ch'io sia altro che uno animale ragionevole, che dee morire. Nulla cosa è grave che non addiviene più che una volta. Per questa condizione [4] sono tutte cose ingenerate, chè tutte cose che hanno cominciamento, hanno fine. Egli non è strana cosa il morire. E se io so bene che io debbo morire, a ciò non posso contraddicere. Id-

---

1) Corretto *cruccia* in *crucci*, col T: *ie me corrouce.*

2) Corretto *ma* in *ultima*, col T: *derraine poine.*

3) Aggiunto *ne*, col senso, e col T: *n'.en eschape.*

4) Mutato *per queste condizioni* in *per questa condizione*, col T: *par ceste condicion.*

dio fe' troppo bene, che niuno mi [1] può minacciare, chè morte agguaglia il signore al servo, e 'l coronato al cavatore di fossi [2]. Ella tutti [3] li porta in una maniera quelli che sono molto diversi. Paura dice: Tu sarai dicollato. Sicurtà risponde: Di ciò non curo, però che io morrò più tosto [4]. Tu avrai molte ferite. Sicurtà risponde: A me che pesa? D' una mi conviene morire: Paura dice: Tu morrai in istrano paese. Sicurtà risponde: Nulla cosa è strania all' uomo morto, nè la morte non è più grave di fuori, che in casa. Paura dice: Tu morrai giovane. Sicurtà risponde: Altresì viene la morte al giovane come al vecchio; ella non fa nulla differenza. Ma tanto dico io bene, che allora è bello morire quando ti diletti del vivere [5], anzi che tu desideri la morte. Per avventura la morte mi scampa d'alcun male, ma almeno mi scampa di vecchiezza, la quale è molto grave, secondo che dice Giovenale: Questa pena è donata a quelli che lungamente vivono, che loro pestilenza rinnovasi [6]

---

1) Corretto *il* in *mi*, col T: *nus ne m' en puet menacier.*

2) Corretto *pazzo* in *cavatore di fosse,* col T: *fosseurs.*

3) Mutato *e* in *ella,* col T: *ele emporte.*

4) Il T varia: *il ni a force se je muir tost ou petit à petit.*

5) Aggiunto *quando si diletti del vivere,* col T: *lorsque on se delitze de vivre.*

6) Mutato *rinnovano* in *rinnovasi,* col T: *se renovele.*

tutto giorno, Elli invecchiano in durabili pene e dolori [1], e periscono in lorde vestiture. Però disse Seneca, ch' egli è bono morire, tanto com' egli piace a vivere. Lucano dice, che se 'l diretano dì non venisse appresso la fine del bene, e egli non estinguesse tristizia per isnella morte, l'uomo avria tristizia di sua prima fortuna, e metteriasi in ventura di disperamento, se egli non attendesse la morte [2]. Però non mi cale se muoio giovane, ch' egli non è sì pesante male come vecchiezza. Giovenale dice: Cruda morte, nè agro diffinimento non dee essere temuta, ma vecchiezza dee esser più temuta che morte. Seneca dice: E' non mi può calere cotanti anni avere, ma di quanti io ne presi, chè s' io non posso più vivere, quello è la mia vecchiezza. Chiunque addiviene al

---

1) Il T: *en poine, et en pardolabre doller.*

2) La stampa: *se 'l diretano dì non venisse appresso la morte fine del bene, egli nè tristo per isnella morte avrà tristizia di sua prima fortuna, e metterassi in ventura di disperamento, se egli non attende la morte.* Il T: *se li derrains jors ne venoit avec la fin des biens, et il n'estoit tristesce par isnele mort, l'ome auroit tristesce de la premiere fortune, et si se metroit on en aventure de desesperance se il n' atendoit la mort.* Corretto *Se il diretano dì non venisse appresso la fine del bene, e egli non estinguesse tristizia per isnella morte, l'uomo avria tristizia di sua prima fortuna, e metteriasi in ventura di disperamento, se egli non attendesse la morte.*

suo diretano giorno, egli muore vecchio. Paura dice: Tu morrai [1], e non sarai seppellito. Sicurtà risponde: Picciolo danno è non avere sepulcro. Lucano disse: E' non fa forza, se la carogna infracida, nè s'ella è arsa, chè natura prende tutto a grado a cui li corpi divengono [2] senza fine. Morte non ha che fare di ventura. La terra che tutto genera, tutto riceve; e chi non è coperto dalla terra, si è coperto dal cielo: da che 'l corpo non sa nulla, non gli cale s'egli [3] è in fossa; e s'egli si sentisse, ogni sepoltura gli darebbe tormento, chè sepolture non furon fatte in prima per li morti, ma per li vivi, però che la carogna fracida fosse tolta dalla vista degli uomini [4]. Però è messo l'uno in terra, e l'altro in fuoco, e ciò non è se non per guardare [5] gli occhi dei vivi. Paura dice: Tu sarai malato. Sicurtà risponde: Or veggio bene, che la virtù [6] dell'uomo non si mostra in mare, o in battaglia solamente, ma ella si mo-

---

1) *Tu morrai*, manca al T.

2) Corretto *divisano* in *divengono*, col T: *li cors devient à la fin.*

3) Corretto *caglia* in *cale*, col T: *ne li chaut.*

4) Aggiunto: *fosse tolta dalla vista degli uomini*, col T: *porce que la charoigne porrie fust ostèe de la veue des homes.*

5) Corretto *mirare* in *guardare*, col T: *por garder les jeulx des vivans.*

6) Corretto *sicurtà* in *virtù*, col T: *vertu.*

stra in un picciolo letto. O io lascierò la febbre, o ella lascierà me. La battaglia è tra me, e la infermità. O ella sarà vinta, o vincerà.

Paura dice: Le genti dicono male di te. Sicurtà risponde: Io mi turberei se li savii dicessero male di me, e dispiacere avrei [1]: ma biasimo di malvagi, è lodo [2] e pregio; chè quella sentenza non è punto d'autorità, in cui [3] quegli biasima che dee essere biasimato. Egli non mi biasima per leale giudicamento, ma per sua malvagità; e dice male di me, però che non sa dire bene. Elli dicono quello ch' elli sogliono, e non quello che io servo; chè elli son cani, che hanno sì impreso [4] ad abbaiare, ch' elli non fanno per verità, ma per costume. Giovenale disse: L'uomo savio, non dotta lo mal detto del folle. Paura dice: Tu sarai cacciato molto alla lunga [5]. Sicurtà risponde: Li paesi non mi sono vietati, ma tutt' il luogo ch' è sotto il cielo è mio paese, unque tu troverai borghi o città, sì che tutte le terre sono paese al prode uomo, sì come 'l mare

---

1) *E dispiacere avrei,* manca al T.

2) Aggiunto *biasimo di malvagi è,* col T: *li blasmes des mauvais est los et pris.*

3) Mutato *anzi* in *in cui,* col T: *en quoi.*

4) Corretto *hannosi impresa* in *hannosi impreso,* col T: *ont si apris.*

5) Il T: *en essil.*

al pesce. Io [1] ovunque vado, sarò nella mia terra; chè nulla terra non mi è esilio [2], sì che ovunque io dimoro sarò in mio paese, chè 'l buon essere appartiene all' uomo e non al luogo. Paura dice: Dolore ti viene. Sicurtà risponde: Ciò è picciola cosa a sofferire, e se è grande, sarà maggiore corona. E se alcuno dice, che dolore è dura cosa, Sicurtà risponde, che quell'uomo è fragile troppo [3]. Paura dice: Vi sono poche genti che possono sofferire dolore. Sicurtà risponde: Sono di quelli pochi. Paura dice: Natura ne fe' senza forza. Sicurtà risponde: Non biasimare natura, che noi ingenerò forti. Paura dice: Fuggiamo lo dolore. Sicurtà risponde: Perchè? Egli te seguirà ovunque sarai. Paura dice: Tu sarai povero. Sicurtà risponde: Lo vizio non è nella povertà, ma nel povero; egli è povero perchè si crede essere. Paura dice: Io sono impossente. Sicurtà risponde: Abbi gioia, tu sarai possente. Paura dice: Quegli ha molti danari [4]. Sicurtà risponde: Egli non è

---

1) Le stampe: *Ove io ovunque vado:* ommesso *ove.*

2) Corretto *nulla terra non è scelta* in *nulla terra non mi è esilio,* col T: *nule terre ne m' est essil.* Questo brano è compendiato, più che tradotto.

3) Il T varia: *eil hom est trop malvais qui soffrir ne puet.*

4) Aggiunto *molti,* col T: *cil a grans denier.*

uomo, nè signore, anzi è una borsa [1]: nullo uomo dee aver invidia di borsa piena. Paura dice: Colui è molto ricco uomo. Sicurtà risponde: Egli è avaro, sì che non ha nulla; egli è guastatore, e non gli averà lungamente. Paura dice: Molte genti vanno di poi lui. Sicurtà risponde: Le mosche vanno appresso al mele, e' lupi alla carogna [2], e le formiche al grano; elli seguitano il pro' [3], e non l' uomo.

Paura dice: Io ho perduti i miei danari. Sicurtà risponde: Per avventura elli avrebbero perduto te, ch' elli hanno molti uomini menati a pericolo, ma di questa perdita [4] ti è bene avvenuto, se tu hai avarizia perduta. Ora sappi che innanzi che tu gli avessi questi danari, altri gli avea perduti. Paura dice: Ho perduti gli occhi. Sicurtà risponde: Ciò è per tuo bene, chè la via [5] ti è chiusa a molte voluttà [6]. Molte cose saranno

---

1) Corretto *boce* in *borsa*, col T: *huce*, vocabolo usato anche sopra.

2) Mutato *carne* in *carogna*, col T: *caroigne*.

3) Il T: *la proie*.

4) Corretto *partita* in *perdita*, col T: *parte*. Risponde a' due *perduto* di sopra.

5) Corretto *vista* in *via*, col T: *la voie*.

6) Mutato *è tosto chiusa a molte volontà* in *ti è chiusa a molte voluttà*, col T: *t' est close à mult convoitises*.

che tu dovresti cessarne [1] i tuoi occhi, perchè tu non le veggi. Tu sai bene che cecità [2] ell' è una parte d'innocenza [3] chè gli occhi mostrano a uno l'adulterio, e ad altri desiderio di [4] magioni e cittadi. Paura dice: Io ho perduti i miei figliuoli. Sicurtà risponde: Folle è chi piange la morte ai mortali. Morti sono, perchè morire doveano. Iddio no gli ave già tolti, ma ricevuti [5].

In questa maniera Paura, che unque [6] non dà buon consiglio, si combatte con Sicurtade; ma l'uomo sicuro non la dotta [7] niente, secondo che dice Orazio: A malizia [8] de'cittadini che dànno esemplo di malfare; nè a volto di tiranno [9] instante non si

---

1) Mutato *cessare nei tuoi occhi,* in *cessarne i tuoi occhi,* col T: *oster tes jels.*

2) Corretto *ch' ell' è,* in *che cecità ell'è,* col T: *que avugletez est.*

3) Corretto *partita di nocenza,* in *parte d'innocenza,* col T: *une partie de innocence.*

4) Corretto *che fa di fare,* in *e ad altri desiderio,* col T: *et as autres convoitier maisons etc.*

5) Corretto le stampe *non averia* in *no li ave già,* col T: *ne les a pas soluz.*

6) Corretto *ovunque,* in *unque,* col T: *onques.*

7) Aggiunto *la,* col T: *ne la redoute pas.*

8) Mutato *la malizia,* in *a malizia*, che risponde con *a volto di tiranno,* che segue.

9) Aggiunto *di* col T: *volt de felon tirans.*

muove il prode uomo ch' è di vero proponimento e di forte coraggio. Lucano disse: Paura di male addivenire, ha messe più persone a pericolo grande, ma quelli è fortissimo [1] che può sofferire le cose dottose, ch' egli appartiene a forte coraggio e a fermo ch' egli non sia turbato nell' avversità [2], e non sia abbattuto di suo stato [3] avanti che lo tumulto [4] vegna, anzi usa del presente consiglio [5], e non dipartesi [6] dalla ragione. Seneca disse: Elle sono più le cose di che noi ispaventiamo, che quelle che ci gravano [7], e che noi siamo più spesso in paura per pensieri che per fatti. E però non sia cattivo innanzi al tempo; chè ciò che tu credi, non avverrà per avventura giammai.

---

1) Corretto *fra' forti,* in *fortissimo,* col T: *tres fort.* Che forse *traforte?*

2) Aggiunto *ch' egli non sia turbato nell' avversità,* col T: *que il ne soit troblez en aversité.*

3) Corretto *stante,* in *stato*, col T: *ne soit abatuz de son estat.*

4) Corretto *la tenuta*, in *lo tumulto* col T: *avant que tumulte aveigne.*

5) Corretto *delli presenti consiglio*, in *del presente consiglio,* col T: *ainz use dou present conseil.*

6) Corretto *disperarsi,* in *dipartesi,* col T: *ne le deport pas des raison.*

7) Corretto *giovano,* in *gravano,* col T. *qui nos grievent.*

Contro alla paura di morte, noi assicurano sei cose. L'una è la morte del corpo, ch'è nimico di virtù. La seconda, ch'ella pone fine al pericolo del secolo. La terza è, la necessità del morire. La quarta, che noi vediamo morire gli altri tutto dì [1]. La quinta è, che Iddio morì. La sesta è, la perpetuale vita che è dopo essa.

Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, di chi egli ha lungamente parlato, e mostrate molte buone ragioni che si hanno ad avere in memoria, e torna [2] all'altra parte di forza, cioè magnificenza.

---

1) *Tutto dì*, manca al T; ma cinque codici del Chabaille, hanno la variante: *tosjors*, seguita da Bono.

2) Mutato *tornerà*, in *torna*, col T: *et si torne*.

Capitolo XXXVII.

Della magnificenza in tempo di pace [1].

Magnificenza vale tanto a dire come grandezza; e ciò è una virtude, che noi fa compire le grandi cose e nobili di grande affare. E suo officio è in due maniere. L' uno è in tempo di pace; l'altro in tempo di guerra.

In cose di pace dee tenere lo signore li tre comandamenti, che Platone disse: L'uno, è che egli guardi lo profitto a' cittadini, e che riportino ad essa [2] ciò ch' egli fanno, e non [3] intendano al loro prode proprio, e ch' egli istudi ch'egli abbiano dovizia ed abbondanza di vivande e delle cose che bisognano alla vita della gente. L' altro comandamento è, ch' egli sia sollecito [4] di tutti

---

1) Aggiunto *in tempo di pace*, col T: *De magnificence en tens de la pais.*

2) Corretto *ch' egli hanno e*, in *e che riportano ad essa*, col: T *et que il reportent a ce quanques il font.*

3) Aggiunto *e*, col T: *et ne entement mie a lor propre profit.*

4) Corretto *sollecitudine*, in *sollecito*, col T: *que il soient curious.* Il T parla dei *signori* nel numero del più: il Volgarizzamento parla del *signore*, in numero singolare.

li corpi della città, e ch'egli guardi le cose comuni, e le possessioni, e le rendite del comune al bisogno di tutti, e non d'alcuno singulare. Lo terzo mandamento è, ch' egli tegna giustizia tra li suoi sottoposti, e ch' egli renda a ciascuno quello ch' è suo, e ch' egli guardi l' una parte in tal maniera, ch'egli non abbandoni l'altra; chè quegli che aiuta l' uno contra all' altro [1], semina nella città pericolosa discordia.

Anche debbono i signori della città guardare, che non sia contenzione tra una parte e l' altra: chè Platone disse, che quelli che contendono chi meglio governi la città [2], fanno come li marinari, che sì [3] adastiano intra loro di governare la nave meglio, che la conducono a mortale pericolo [4].

---

1) Il T: *cil qui aident as uns, et sont contre les autres.*

2) Le stampe: *sono contenditori sono nella città.* Il T: *cil qui contendent qui miels amenistre la citè, font autressi comme etc.* Corretto *quelli che contendono chi meglio governi la città, fanno così ecc.*

3) Corretto *ch' essi adastiano,* in *che si adastiano,* col T: *li mariniers qui estroivoient entre eulx.*

4) Il T: *et ce est mortel peril.*

Capitolo XXXVIII.

Della magnificenza in tempo di guerra [1].

A tempo di guerra, quando gli conviene fare battaglia, elli [2] debbono prima cominciare [3] la guerra a tale intenzione, che dopo la battaglia possano vivere in pace senza torto.

E poi debbono guardare che innanzi ch' elli comincino la battaglia, elli sieno apparecchiati compiutamente di tutte cose che bisognano a difendersi [4], ed assalire li suoi nimici. Seneca dice: Lungo apparecchiamento di battaglia, fa sùbita vittoria. E questo apparecchiamento è in battaglieri [5] ed in fortezza, e per provigioni e per arme [6]. Teren-

---

1) Mutato *Come l' uomo si dee provvedere in tempo di guerra*, in *Della magnificenza in tempo di guerra*, perchè risponde alla divisione posta a principio del capitolo precedente, ed al T: *De magnificence au tens de guerre.*

2) Bono dimenticò, che nel capitolo precedente tradusse: *il signore*, e qui, col T parla di *signori.*

3) Corretto *comunicare*, in *cominciare*, col T: *commencier la guerre.*

4) Mutato *difendere*, in *difendersi*, col T: *soi deffendre.*

5) Corretto *battaglia*, in *battaglieri*, col T: *battaillier.*

6) Mutato *avviso*, in *provvigioni*, col T: *despenses.*

zio dice: Lo savio dee provare[1] tutte le cose innanzi ch' egli combatta, chè meglio è provedere, che ricevere danno, e poi fare vendetta[2].

Tullio disse: Lo[3] terzo ufficio è, che tu non ti disperi troppo[4] per codardia, nè non ti fidi troppo per volontà di avere[5], che la smisurata volontà d'avere mena l' uomo a pericolo, secondo che Orazio dice: L'oro fa andare per me' li suoi[6] nimici, ed è più fiero che 'l fuoco o folgore. Li doni allacciano li felloni[7] principi.

Lo quarto ufficio è, che in battaglia l' uomo[8] dee più schifare laide codardie che la morte, ed intendere più a bontà che a profitto, nè a scam-

---

1) Corretto *prendere*, in *provare*, col T: *essaier*, colla variante di sette codici del Chabaille *esprover*.

2) Ommesso *a*, innanzi *provedere*, e *ricevere*, ed aggiunto: *far vendetta*, col T: *mieulx vaut porveoir, que recoivre le domage, et puis vengier.*

3) Aggiunto: *Tullio disse*, col T: *Tulles dit.*

4) Corretto *spregi*, in *disperi*, col T: *ne te desperes.*

5) Aggiunto *di avere*, col contesto, e col T: *convoitise d'avoir.*

6) Corretto *me*, in *me'*, col T: *parmi ses ennemis.*

7) Corretto *folli*, in *felloni*, col T: *les felons princes.* Brunetto disse *fellone* anche il tiranno di cui parla Orazio nel capitolo XXXVI di questo medesimo libro.

8) Corretto *Lo quarto ufficio ch'è in battaglia, e che etc.* in *Lo quarto ufficio è che in battaglia*, col T: *li quars offices est que en battaille.*

pare [1], chè meglio è morire con onore, che laidamente [2] vivere. Nientedimeno l' uomo non dee lasciare suo salvamento per gridare, cioè per cessare lo biasimo che l'onta potrebbe accrescere [3], o per richiedere grande nominanza [4].

Il quinto ufficio è affaticare spesso suo corpo a cose che sono a fare. Lucano dice: L'uomo ozioso muove spesso diversi pensieri. Ovidio dice: L'acqua la quale spesso non si mota [5], piglia vizio. Così diviene l'uomo cattivo per essere ozioso [6].

Lo sesto ufficio è, che l'uomo, poi che viene a combattere, egli dee mettere grande giustizia, ed ammonire cavalieri e pedoni [7] a ben fare, e a lodarli di loro prodezze, e de' loro antecessori, e dire tanto ch' egli li disponga ad ardire ed a fuggire codardia.

Lo settimo ufficio è, ad andare al primo assalto, e soccorrere ad aiutare quelli che sono in-

---

1) Aggiunto *a*, col T: *ne que à eschaper.*

2) Aggiunto *con onore*, col T: *morir à honor.*

3) Corretto *che l' uomo si lieva a torto*, in *che l' onta potrebbe accrescere*, col T: *que l'onte porroit acroistre.*

4) Aggiunto *o* col T: *ou por aquerre grant renomée.*

5) *Mota*, quasi *muta* da *motare*, qui è per *muovere* T. *muet. Ut capiant vitium ni moveantur, aquae.* Ovid.

6) Corretto *così convien all' uomo per cattivo essere ozioso*, in *così diviene l' uomo cattivo per essere ozioso.* T: *autressi devient li hom chaitis por estre oiseus.*

7) Il T: *bachelers.*

fieboliti, ed a sostenere quelli che vacillano o fuggono [1].

Lo ottavo ufficio è, che quando egli ha vittoria, egli dee riguardare e risparmiare quelli che non furon crudeli nimici.

Lo nono ufficio è, che se l' uomo fa alcuna promissione [2] alli suoi nimici, egli la guardi e mantegna; e non credere quello che si dice, cioè che l' uomo dee vincer lo nimico o per forza, o per tradimento [3]. Ciò ne mostra uno [4] cittadino di Roma, che fu preso in Cartagine quando i Romani vi furono ad oste; che quelli di Cartagine lo mandaro a Roma per fare iscambiare li prigioni, e lo [5] fecero giurare ch' egli ritornerebbe. E quando fu a Roma non ottenne [6] ch' essi cambiassero i prigioni; e quando li suoi amici lo volsero retenere, egli volle più tosto tornare a suo tormento, che mentire di sua fe' [7]. Ma il grande Alessandro dice, che non ha punto di differenza come che l' uomo abbia vittoria o per forza, o

---

1) Corretto *cambiano e*, in *vacillano*, *o*, col T: *chancellent, ou.*

2) Il T. *fait pais, au trives, au autre aliance.*

3) Il T: *tricherie.*

4) Il T: *uns haus citeiens.*

5) Corretto *elli lo*, in *e lo*, col T: *et.*

6) Il T: *il ne loi pas: non approvò, non lodò* (Veratti).

7) Il T: *sa foi, que il avoit donée a ses ennemis.*

per baratto; ferro non dee avere pietà de' suoi nimici [1]; e quello è nimico di sè medesimo, che prolunga la vita al suo nimico.

Capitolo XXXIX.

Della guerra, e della pace [2].

Ora divisa [3] il conto in due maniere di grandezza [4], ed in guerra [5] ed in pace. Ma per menovare [6] la crudeltà [7] di coloro che dicono che l'affare di guerra è maggiore che quello della città, lo maestro dice, che pace nell' affare di cittade è mantenuta [8] per senno e per consiglio di cuore;

---

1) Corretto *femina dee*, in *ferro non dee*, col T: *fer ne doit*.

2) Il T: *De II manieres de grandor en guerre, et en pais*.

3) Corretto *ha divisato*, in *divisa*, col T: *ci devise*.

4) Corretto *guardare*, in *grandezza*, col T: *grandor*.

5) Corretto *guerre*, in *guerra*, col T: *en guerre*.

6) Corretto *mentovare*, in *menovare*, col T: *amenuisier*.

7) Una variante legge *creance*, in vece di *cruantè*. Cicerone qui tradotto dice: *opinio* (Vedi Illustrazioni).

8) Corretto *pace è l'affare di cittade mantenuta*, in *pace nell' affare di cittade è mantenuta*, col T: *pais en l' afaire de la citè est maintenue*.

ma li più fanno battaglia per alcuna cupidigia [1]. Ma alla verità dire, poco vaglion l'armi di fuori, se il senno non è dentro. Però Salustio disse: Tutti gli uomini che studiano in avanzare gli altri animali, debbono guardare di non menare loro vita in maniera di bestie, che naturalmente sono ubbidienti al ventre; ma tutta nostra fortezza è al corpo [2] ed al coraggio, chè 'l coraggio comanda, e 'l corpo dee servire [3]. Ed egli è più diritto, che l' uomo chieggi [4] più gloria per ingegno che per forza. Tullio dice: Tutte cose oneste, che l' uomo chiede per alto [5] coraggio, si ottengono per virtù di animo [6], e non per forza di corpo; non per tanto l' uomo dee menare suo corpo per modo, ch' egli possa cedere a consiglio di ragione.

---

1) Corretto *ma le più volte hanno così battaglia per alcuna volta,* in *ma li più fanno battaglia per alcuna cupidigia,* col T: *mais li plusor se battaillent par aucune convoitise.*

2) Corretto *cuore,* in *corpo,* col T: *cors.*

3) Corretto *al corpo di servire,* in *e 'l corpo dee servire,* col T: *et li cors doit servir.*

4) Aggiunto *che,* col T: *que nos querons.*

5) Corretto *altro,* in *alto,* col T: *par haut corage.*

6) Aggiunto *si ottengono per virtù di animo,* col T: *sont aquises par vertu de cuer.*

Capitolo XL.

Della costanza [1].

Costanza è una stabile fermezza di cuore, che si tiene a suo proponimento. Suo ufficio è a ritenere fermezza nell' una fortuna e nell' altra, sì che l' uomo non innalzi [2] troppo nella prosperitade, nè si turbi troppo nell' avversitade [3], ma tenga lo mezzo, chè nobile cosa è avere in ciascuna fortuna una fronte [4] ed un medesimo volto. Seneca dice: La providenza del cuore è, ch'egli sia bene ordinato, quanto egli puote essere, e mantenere sè in uno stato. Orazio dice: Guarda che nelle grandi cose lo tuo cuore sia sempre eguale. Abbiti temperata letizia [5] quanto più bene ti viene che tu non se' usato, chè i savi e gli

---

1) Mutato *Come l' uomo dee usare parole costanti*, in *Della costanza*, col T: *De constance.*

2) Corretto *avvisi*, in *innalzi*, col T: *on ne s'enhause.*

3) Aggiunto *nella prosperitade, nè si turbi troppo nell'avversitade*, col T: *en prosperitè, et que on ne soit trop troblez en adversitè.*

4) Corretto *forza*, in *una fronte*, col T: *un front.*

5) Corretto *temperate letizie, quando*, in *temperata letizia, quanto*, col T: *atempree leesce, quant.*

arditi appaiono dall' opere. Altrove [1] Orazio dice: L' uomo forte [2] ritragge al buono vento sua vela, quand' ella è troppo enfiata.

La legge di fermezza [3] è tale, che noi non saremo ficcati nel male, nè moventi al bene. Nel male [4] medesimo è fermezza [5]; ma allora non è ella virtude secondo ciò [6] che Orazio dice: Una parte degli uomini sì si rellegrano de' vizii; e però [7] si affermano nel mal fare [8]; un' altra partita vanno rotando, chè una volta fanno [9] bene, e l' altra male. Giovenale disse: La natura delli cattivi, è tuttavia varia [10] e mobile: quando elli misfanno, ancora hanno fermezza tanto che cono-

---

1) Il T: *apert à la destresce. Et aillors dit Oraces.* Corretto *dall'opera*, e *dall'era*, in *dall'opere. Altrove Orazio dice.*

2) Il T: *fort, et fers.*

3) Corretto *d' infermità*, in *di fermezza*, col T: *de fermetè.*

4) Mutato *in male*, in *nel male*, col T: *eus mas meismes.*

5) Corretto *affermare*, in *è fermezza; ma*, col T: *a fermetè, mais.*

6) Corretto *ciò è che Orazio*, in *secondo ciò che Orazio*, col T: *selonc ce que Oraces.*

7) Aggiunto *e*, col T: *et por ce.*

8) Corretto *il*, in *nel*, col T: *en mal faire.*

9) Corretto *fa*, in *fanno*, col T: *faint.* Risponde a *vanno.*

10) Corretto *vana*, in *varia*, col T: *vaire et motable.*

scono bene e male [1]. E quando elli hanno fatte le cattive azioni, natura sì si ficca ne' costumi dannati [2], e non se ne sanno rimutare. Chi è quegli che mette fine in peccare, poi che 'l colore della vergogna se n' è ito via una volta di sua fronte? Qual uomo vedi tu che si tegna ad uno solo peccato, poi che sua faccia indura, e non cura vergogna?

A questa virtù è contrario un vizio che ha nome mobilità, cioè a dire del coraggio che non ha nulla fermezza, anzi ispesso si move in diversi pensieri. E sono alquanti sì pieni di questo vizio, che degli altri credono che sieno mutabili. Alcuno ne fia sì poco stabile, che immantinente che gli viene un poco di male, sì gli ispiacciono tutti diletti, per dolore indebilisce sè, dispregia la gloria [3], ed è vinto per [4] mala rinomata.

Di ciò dice un savio: Quando son ammalato, io amo Iddio, e santa chiesa; ma quando io sono

---

1) Il T: *commencent a connoistre bien et mal.*

2) Le stampe: *e quando elli hanno fatto le cattive nature, sì si ficcano in morte dannata.* Il T: *et quant li ont fait les crimes, nature se fiche es mors d' eulx.* Il ms. cap. Ver. *es mors damnes*, più conforme a Giovenale. Vedi Illustrazione. Corretto *e quando elli hanno fatto le cattive azioni, natura sè si ficca ne' costumi di dannati.*

3) Corretto *vanità*, in *gloria*, col T: *gloire.*

4) Mutato *e sono vinti*, in *ed è vinto*, perchè tutto il periodo è voltato in singolare.

guarito [1], quello amore è dimenticato. Però dice Orazio: Mia sentenza si combatte con meco, che ella rifiuta ciò che aveva richiesto, e richiede ciò che ell' avea rifiutato [2]. Ora fa edifici, ed ora gli dispiacciono [3]; ora muta [4] le cose quadrate, ora le fa ritonde. Quando io son a Roma, io amo Tivoli; e quando sono a Tivoli, io amo Roma. Lo coraggio è colpevole [5], che nulla volta fa [6] sua volontade. Quelli che vanno oltra mare, mutano loro regione [7], ma non loro cuore. Per qual legame terrai Proteo [8], che tutto dì cambia suo volto [9]? Lo maestro dice: Di questo vizio addiviene, che nullo uomo si tiene appagato di sua ventura, nè di suo essere. Orazio dice: Ciascuno

---

1) Corretto *sarò*, in *sono*, col T: *ie sui gariz.*

2) Corretto *rifiutato*, in *richiesto*, ed aggiunto: *e richiede ciò che aveva rifiutato.* T: *ele refuse ce que ele avoit quis, et requiert ce que ele avoit refusè.*

3) Corretto *Orazio dice*, in *ora fa edifici, ed*, col T: *or fait edifices, et.*

4) Corretto *vole*, in *muta*, col T: *or mue.*

5) Aggiunto *lo coraggio è colpevole*, col T: *li corages est culpables.*

6) Corretto *fu*, in *fa*, col T: *fait sa volentè.*

7) Il T: *muent les airs.*

8) Mutato *per quello intendo io uomo senza fermezza*, in *per qual legame terrai Proteo*, col T: *par quel lien tiendrai Proteum.*

9) Corretto *volere*, in *volto*, col T: *change son volt.*

disira cose diverse, chè 'l bue disia freno e sella, e 'l cavallo arare. Ora giudico, che ciascuno si tegna a quello ch' egli è allevato [1].

A questa virtude appartengono cinque cose. L' una è, la fermezza dello intendimento, che si suole mutare in diversi pensieri. La seconda è, uno medesimo coraggio al bene ed al male. La terza è, fermezza intorno le cose desiderate. La quarta è, fermezza contra la tentazione. La quinta è permanenza nell' opere.

Capitolo XLI.

Come pazienza è bona [2].

Pazienza è una virtù, per cui nostro cuore, ne fa sofferire [3] gli assalti della avversità, e li torti fatti. Suo ufficio mostra Lucano quando dice: Pazienza gioisce nelle dure cose. La più grande allegrezza ch' ella possa avere, si è quand' ella può operare sua virtù. Lo maestro disse:

---

1) Il T: *à quoi il est livrez.*

2) Il T: *De patience.*

3) Mutato *soffera,* in *ne fa sofferire,* col T: *nos fait sofferir.*

Questa virtù è remedio di torto fatto. Orazio disse: Tutti li mali che sono a venire, divegnono più leggieri per pazienza. Boezio dice: Per non sofferire, ti sarà la sciagura più aspra che tu non puoi mutare. Terenzio disse: Sofferire di buono coraggio, ciò ventura a noi [1] apporta, chè follia è di contendere contra [2]. Seneca dice; L'infermo non ubbidiente fa inasprire lo medico suo, chè nulla cosa è sì leggiere che non ti sia grave se tu la fai ad invidia [3]. E però che questa virtù è contra passione, conviene [4] sapere che l'une sono per volontà, e l'altre no [5]. E tutto sofferire [6] che l'uomo fa per suo grado, sono cose laudabili e degne di merito. Ma l'une e l'altre, o elle [7] sono dentro o di fuori. Quelle che sono dentro, sono per bene o per male che

---

1) Aggiunto *a*, col T: *nos aporte.*

2) Il T: *contre l'aquillon.*

3) Il T: *a enviz.* Il Veratti traduce: *mal tuo grado*, *(invitus).*

4) Corretto *che viene è a,* in *conviene,* col T: *convient il savoir.*

5) Corretto *l'una sia per volontà, e l'altra no,* in *le une sono per volontà, e l'altre no,* col T: *les unes sont par volontè, et les autres non.*

6) Aggiunto *sofferire,* col T: *et toutes soffrances.*

7) Corretto *l'una e l'altra,* in *l'une e l'altre,* ed aggiunto *o*, col T: *mais les unes et les autres, ou eles sont.*

viene di fuori, sì [1] come è [2] allegrezza e speranza, paura e dolore. Quelle che sono di fuori, sono le noie e' torti, che altri ci fanno e dicono [3]. In tutte ragioni di tribulazione tu dèi imaginare [4] la passione di Cristo, e le tribulazioni [5] di Iob che le seppe sì bene sofferire. Poi tu dèi considerare le pene le quali li rei portano per compire loro malvagità. Appresso considera se tu avevi di prima disservito [6], che quello male dovessi avere, o [7] maggiore. E considera la maniera del male che viene, e di colui che te 'l fa; chè in ciascuna di queste cose puoi tu pigliare conforto, e bene sofferire tutte tribulazioni del secolo.

---

1) Aggiunto *quelle che sono dentro, sono per bene o per male che viene di fuori,* col T: *celles qui sont dedans, sont por bien ou por mal qui vient dehors.*

2) Ommesso *ora,* prima di *allegrezza,* perchè ingombra, e manca al T.

3) Aggiunto *che altri ci fanno o dicono,* col T: *que li autres nous font, ou dient.*

4) Il T: *considerer.*

5) Il T: *maleurtè Iob.*

6) Corretto *servito,* in *disservito,* col T: *desservi.*

7) Corretto *è,* in *o* col T: *ou greignor.*

Capitolo XLII.

Ancora della fortezza [1]

In questa virtù, cioè forza, ed in tutte sue parti, di cui voi udiste [2] ciò che 'l conto n' ha detto, si dee l' uomo ammisurare e guardare del troppo e del poco, secondo che Seneca dice: Se magnanimitade è fuor di sua misura, ella fa uomo minacciatore, ed enfiato, e crucciato, e senza riposo, e corrente a grandi parole, senza nulla onestade, per picciola cosa s' allieva ed ingrossa le sopracciglia [3], e commove altrui, e caccia e fiere. E tutto ch' egli sia ardito e fiero, egli avrà cattivo fine, e corto [4] nelle grandi cose, e lascierà di sè pericolosa memoria.

Dunque la misura di magnanimità è, che non sia troppo ardito, nè troppo pauroso.

---

1) Il T: *Encore de force:* aggiunto *ancora.*

2) Corretto *udite,* in *udiste,* col T: *vos avès oï.*

3) Corretto *e sale sopra quelli,* in *le sopracciglia,* col T: *ses sorcils.* Errore corretto altra volta. La edizione lionese legge: *leva le ciglia, et fa grotte.*

4) *e corto,* manca al T.

Qui tace il conto di parlare di forza e di sua maniera, e tornerà alla quarta virtù, cioè giustizia.

Capitolo XLIII.

Della quarta virtù, cioè giustizia [1].

Giustizia viene appresso tutte le altre virtù; e certo giustizia potrebbe nulla fare se le altre virtù non la aitassero [2]; chè al cominciamento del secolo, quando non era al mondo nè re, nè imperadore, nè giustizia non era conosciuta, e [3] la gente ch' era allora vivea a modo di bestia, l'uno in uno riposto, e l'altro in un altro, senza legge, e senza comunità; gli uomini guardavano volontieri la franchezza la quale natura gli avea donata, e non avrebbero messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malizie multiplicarono pericolosamente, e li malfattori non erano castigati. Allora fu alcun buono uomo, che per

---

1) Il T: *De justice.*
2) Corretto *facessero*, in *aitassero*, col T: *aidoient.*
3) Aggiunto *e*, col T: *et les gens.*

suo senno assembrò e raunò la gente ad abitare [1], èd a guardare l'umana compagnia, e stabilire giustizia e dirittura. Dunque pare certamente, che giustizia è quella virtù che guarda umana compagnia e comunità di vita; ch' è ciò che gli uomini abitano [2] insieme, ed uno ha terre fruttifere, o altre possessioni, ch'egli ha bisogno d'un altro [3], però saremo mossi per invidia e per discordia se giustizia non fosse.

Questa virtù sormonta l'aspre cose, chè in ciò che l'uno è cavaliere e l'altro mercatante, l'altro lavoratore, il procaccio dell'uno impedisce il guadagno dell'altro, le guerre e gli odii nascono, e sarebbero alla distruzione degli uomini, se giustizia non fosse, che guarda e difende la comunità delle vite [4]; di cui la forza è sì grande, che quelli che si pascono di fellonia e malificio, non possono vivere senza alcuna parte di giustizia, chè li ladroni che imbolano insieme, vogliono che giustizia sia guardata in tra loro. E se lo maggiore [5] loro non parte egualmente la preda,

---

1) Corretto *ajutarsi*, in *abitare*, col T: *habiter ensemble*.

2) Corretto *ajutano*, in *abitano*, col T: *habitent ensemble*.

3) Il T: *de quoi l' on a besoing*.

4) Corretto *della vita*, in *delle vite*, col T: *la communitè des vies*.

5) Il T: *lor maistres*.

li suoi compagni l'uccidono, od [1] egli lo lasciano. Tullio disse: Nullo può essere giusto, che tema morte, o dolore, o d' essere cacciato, o povertà, o chi fa contro a lealtà le cose che sono contrarie a questa virtù: cioè a dire chi è sì disideroso [2] d'avere vita, o sanità o ricchezza, od altre cose, ch' egli ne faccia contro a lealtà, egli non può essere giusto.

Tutti li stabilimenti di vita son fatti per aiutare l'uomo per forza di giustizia. Primieramente, che l' uomo abbia a cui egli [3] possa dire sue private parole, ed a quelli [4] che vendono, e comprano, e pigliano, e dànno, ed alluogano, e che si intramettono di mercatanzia è giustizia necessaria; di cui Seneca disse in questa maniera: Giustizia è giunta a natura, trovata per lo bene, e per mantenimento di molte genti, e non è ordinamento d' uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento d' umana compagnia. E in questo non

1) Corretto *ed*, in *od* col T: *ou*.

2) Corretto *desidioso*, in *desideroso*, col T: *si liez d'avoir vie*.

3) Mutato *il*, in *egli*, T: *il puisse*.

4) Corretto *e da quelli*, in *ed a quelli*, col T: *et à ceulx*.

conviene ad uomo pensare che convenevole sia, ch' ella [1] lo dimostra ed insegna [2].

Se tu voli seguire giustizia, primieramente ama e temi [3] Iddio nostro signore, sì che tu sii amato da lui; e lui puoi tu amare in questa maniera, cioè che tu faccia bene a ciascuno, ed a nullo male. Allora ti chiameranno le genti giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza, e t'ameranno.

Se tu voli esser giusto, non è assai a non fare male altrui, anzi ti conviene essere contrario a quelli che vogliano farlo, però che non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza le altrui cose; e rendi quelle che tu hai preso, e castiga quelli che le pigliano.

Nulla discordia che sia dinanzi da te non diffinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. Una cosa sia tuo affermare, e tuo giurare; che già non sia lo nome di Dio chiamato, tuttavia egli è [4] testimonio; però non

---

1) Corretto *ma ch'ella dimostri*, in *ch' ella lo dimostra*, col T: *car ele le demonstre et enseigne*.

2) Aggiunto *lo* col T: *elle le demonstre et enseigne*, e corretto *disegna*, in *insegna*. Così anche il Nannucci.

3) Corretto *credi*, in *temi*, coll' edizione lionese, col Nannucci, e codice cap. Ver.

4) Corretto *in*, in *egli è*, col Nannucci, e col T: *est il tesmoings*.

trapassare la verità, acciò che tu non trapassi la legge di giustizia. E se alcuna volta dirai bugia; non per falsità, ma per verità difendere [1]. Se ti convien redimere [2] la verità per menzogna, tu non dèi mentire, ma scusare: chè là ove è onesta cagione, l' uomo giusto non iscopre le segrete cose, anzi tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagie cose, egli le vince.

Dunque se tu farai tali cose, tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, giulivo vedrai le cose tristi [3], queto udirai [4] cose di romore, e sicuro mirerai le estremità [5].

E però che giustizia è il compimento dell'altre virtù, chiamiamo le più volte tutto bene e tutte virtudi insieme, per questo nome; ciò è giustizia chiamata. Ma il maestro chiama

---

1) Mutato *riavere*, in *difendere*, col Nannucci, e col T: *deffendre*.

2) Corretto *sì ti conviene usare*, in *se ti conviene redimere*, col T: *se il te convient reambre*.

3) Aggiunto *giulivo vedrai le cose tristi*, col T: *ioians porras tu veoir les choses tristes*.

4) Corretto *quete vedrai*, in *queto udirai*, col T: *quietes seras en oir*.

5) Corretto *la povertà*, in *le estremità*, col T: *les estremitez*. Queste quattro correzioni concordano col Nannucci.

giustizia solamente quella virtù, che a ciascuno rende suo diritto. A cui opera noi ammonisce [1] la natura in tre modi. L'uno è, che Dio fè l'uomo tutto diritto per significare lo diritto di giustizia. Lo secondo modo, che cosa che appartiene a giustizia è scritto in nostro coraggio come per natura. Lo terzo modo è, che tutti gli altri animali guardano a giustizia, e ad amore, e pietà intra quelli di sua maniera. Altresì noi ammonisce [2] lo insegnamento del savio Salomone, che dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra. Salomone dice: Combatti per la giustizia fino alla morte [3]. Anche disse: Dinanzi alla sentenza apparecchiate la giustizia. Santo Matteo disse: Beati que' che patiscono persecuzione per la giustizia. Salomone disse: Giustizia innalza i bisognosi. David disse: Dio serrò la bocca del leone, perchè io aveva giustizia [4]. Sa-

1) Corretto *siamo*, in *ammonisce*, col T: *semont nature.*

2) Mutato *noi seguiamo*, in *noi ammonisce*, col T: *semonet.*

3) Aggiunto *Salomone dice: Combatti per la giustizia fino alla morte*, col T: *Salemons dit: Combas toi por justice jusqu' à la mort.*

4) Corretto: *serra*, in *serrò*, ed *ho volontade di*, in *io aveva*, col T: *Diex serra la bouche dou lion, porce que je avoie justice.* Il testo è di *Daniel* VI, 22, e non di *David* come scrive il T.

lomone disse: Tesauro nè malizie [1] non fanno pro', ma giustizia libera da morte. David dice: Mia giustizia mi merrà securamente dinanzi da te. Salomone dice: Giustizia è perpetua senza morte. Seneca disse: Giustizia è grande risplendimento di virtude [2].

A giustizia appartiene due cose: volontà di profittare a [3] tutti, e di non nuocere a nullo, chè ciò sono li comandamenti della legge naturale. Santo Matteo dice: Fate agli uomini, ciò che voi volete facciano a voi. Lo maestro disse: Giustizia dee seguire lo senno. Ma due volontà impacciano l'ufficio di giustizia, cioè paura e cupidità; e due venture, cioè prosperità ed avversità, cioè a dire, se gli è alcuno che per suo senno sia degno che tu gli facci alcun bene, e gli altri ti dicono che se tu [4] lo facci, tu n'averai l'odio d'alcuno possente uomo; vedi che paura ti farà cessare dall'ufficio della giustizia. Dall'altra parte, se è alcuno verso cui tu dèi esser largo, e tu voli guardare tuo avere, vedi allora che cupidità va contra a giustizia.

---

1) Le stampe: *Tesoro nè malizie*, il T: *Tresors ne malisces* Prov. X 2, *Tesauri impietatis.*

2) Il testo è di Tullio *Officus I.* 7, 20: ***in justitia maximus est splendor honestatis.***

3) Corretto *pro' intra*, in *profittare*, col T: *volentè de profit a trestouz.* Il ms. Bergamasco *giovar a tutti.*

4) Corretto *che tu nol facci*, in *che se tu lo facci*, col T: *que se tu li fais.*

Però conviene che giustizia sia appoggiata di due mura [1], cioè di fortezza contra paura e contra avversità, e di temperanza contra cupidità e prosperità.

E in ventura si pare [2], che contra prosperità si dee l' uomo mettere a temperanza, e contra ad avversità si dee l' uomo mettere a fortezza [3]: chè altrimente [4] la prosperità alzerebbe troppo l'uomo, e l'avversità l' abbasserebbe troppo, sì come il conto ha detto apertamente qua in dietro. Però può intendere ciascuno, che chi temperanza e fortezza mettono al sedio di giustizia, egli lo tiene sì fermamente, che non è in orgoglio per prosperità, nè non isgomenta per avversitade.

La legge di Roma dice, che giustizia [5] è ferma e perpetuale volontà in donare a ciascuno suo diritto; e però possiamo noi intendere che tutte virtù ed opere [6] che rendono ciò che elle debbono, sono sotto giustizia, e sono le sue parti.

---

1) Il T: *Il pilers.*

2) Corretto *si disparte,* in *si pare,* col T: *apert il.*

3) Corretto *isperanza,* in *fortezza,* col T: *force.* Ha riscontro nel periodo appresso.

4) Aggiunto *chè altrimente,* col T: *car autrement.*

5) Corretto *legge,* in *giustizia,* col T: *justice.* Corretto poi: *forma,* in *ferma,* col T, e col ms. Bergamasco.

6) Corretto *e l'opere,* in *ed opere,* col T: *toutes vertus et toutes oevres.*

Ma egli ci ha cose, che noi dovemo a tutti uomini, cioè amore, fede e, verità; e cose sono, che noi non dovemo a tutti uomini, ma ad alcuno, sì come il maestro divriserà in suo conto diligentemente. Ma innanzi dice egli, che giustizia è divisata principalmente in due parti [1], ciò sono renditore e liberalitade.

Capitolo XLIV.

Della prima branca di giustizia [2].

Renditore è una virtù, che ristora li danni [3] e li torti fatti per degno tormento. E ha tre uffici.

Il primo è, che nullo non nuoce altrui, innanzi ricevuto lo torto fatto.

Il secondo, che l'uomo usi le comuni cose come comuni, e le proprie come proprie [4]. E tutto che nulla cosa sia propria per natura, ma [5]

1) Corretto *parole*, in *parti*, col T: T *II partie*.

2) Il T: *De roidor*, *qui est la premiere branche de justise*. Corretto *virtude*, delle stampe, in *giustizia*.

3) *Li danni*, manca al T.

4) Mutato *per le*, in *come*, col T: *comme propres*. Ha riscontro col *come* di sopra.

5) Ommesso *per* prima di *comune*, perchè manca al T: *mais commune*, e guasta la sentenza.

comune, tuttavia ciò che ciascuno ha, è suo proprio; e se alcuno ne dimanda più, lascia dirittura d'umana compagnia; e di ciò vegnono tutte discordie, che [1] tu ti sforzi di tornare le mie cose in tua proprietà. Seneca dice: Meglio vivrebbero gli uomini in pace, se queste due parole Mio e Tuo fossero levate del mezzo.

Tullio dice: Lo terzo officio del renditore [2], è dipartire li rei dalla comunità degli uomini, sì come fa l'uomo d'alcuno corrotto membro, perchè non corrompa gli altri; così dee l'uomo la fellonia e la crudeltà degli altri malvagi dividere dalla compagnia de' buoni, ch' elli sono uomini, non per opera, ma per nome tanto. Qual differenza ha egli dunque se alcuno si muta in fiera salvatica, o egli ha sembianza d'uomo, e crudeltà di bestia? Le piaghe che non sentono sanità per la medicina, debbono essere tagliate dal ferro. Dunque non dee l'uomo perdonare a tale uomo. Seneca dice: Lo giudice [3] è dannato, quando il malfattore è assoluto. Tullio disse: Lo giudice si dee guardare d'ira quando giudica, chè in ira non potrebbe vedere lo mezzo fra 'l poco e il troppo. Cato dice: L'ira impedisce lo animo, sì

---

1) Mutato *e*, in *che*, che ha riscontro con *ciò*, col T: *ce... que*.

2) Aggiunto *del renditore*, col T: *de roidor*.

3) Corretto *lo giusto*, in *lo giudice*, col T: *li juges*.

che non può [1] discernere il vero. Orazio dice: Quando l'uomo non è signore della sua ira, egli è ragione che ciò che' fa, non sia per fatto.

Capitolo XLV.

Della giustizia, e dei giudici [2].

Li giudici debbono sempre seguitare la verità; ma gli avvocati alcuna volta seguitano quello che pare verità, e voglionla difendere tutto ch'ella non sia verità.

Salustio dice: Quelli che giudicano delle cose dottose, ciò è a dire, quelli che sono per fare giustizia, debbono essere voti d'odio, e d'amistà, e d'ira, e di misericordia; chè i cuori a cui tali [3] cose nocciono, [4] appena possono vedere guari di verità. Tullio dice, che' giudici togliono spesse volte al ricco per invidia, e donano

1) Corretto *non puoi*, in *non può*, col T: *il n'a poir trier la verité*.

2) Il T: *Des juges*.

3) Corretto *a cotali cose*, in *a cui tali cose*, col T: *à cui tels choses*.

4) Ommesso *ed*, prima di *appena*, perchè intralcia, e manca al T.

al povero per misericordia. Seneca dice: Immantenente che l' uomo veste persona di giudice, dee egli svestire [1] persona d' amico, e guardare che sua parola [2] non falchi altri, così come fosse venuto in sua possanza. Egli dee usare comunità in sua parola così come in altre cose [3].

Capitolo XLVI.

Come liberalitade fa benefici all'uomo [4].

Liberalità è una virtù che dona, e fa beneficii.

Questa medesima virtù è chiamata cortesia. Ma quand' ella è in volontà, noi la chiamiamo

1) Corretto *vestire*, in *svestire*, col T: *desvestir persone d'amis.*

2) Corretto *persona non falchi l' altra,* in *parola non falchi altri,* col T: *paroles ne forcloent les autre.* La Crusca porta alla voce *falcare,* questo esempio con due errori corretti. *Falcare* qui vale quanto *diffalcare*, o *diffaltrare. Diffalta* è spesso nel Volgarizzamento.

3) Corretto *come altre cose*, in *come in altre cose,* col T: *comme es autres choses.*

4) Il T: *De liberalité, qui est la seconde branche de justise.*

benignità: e quando ella è in fatto, ed in opera, noi la chiamiamo larghezza.

Questa virtude è tutta in donare, ed in guiderdonare. Per queste due cose siamo noi religiosi verso nostro signore Iddio sovrano padre, e pii verso nostro padre, e [1] nostra madre, ed i nostri parenti, ed il nostro paese, e siamo amabili a tutti, e reverenti allo più grande, e misericordiosi alli bisognosi, e non nocenti a' più deboli, e concordi coi nostri [2] vicini.

Dunque pare bene, che liberalitade è divisa in sette parti: cioè dono, guiderdone, religione, pietà, carità, reverenza e misericordia. E però che ciascuna rende ciò che dee, sono elle veracemente partì [3] e membra di giustizia.

---

1) Aggiunto *e pii verso nostro padre, e,* col T: *et piteus vers notre pere et notre mere.*

2) Aggiunto *più deboli, e concordi coi,* col T: *non nuisant as plus foibles, et concordant à nostre voisin.*

3) Corretto *preziose,* in *parti,* col T: *partie et membres de justise.*

Capitolo XLVII.

Di ciascuna parte di liberalità, e prima di dono [1].

Ora dirà il conto di ciascuna parte di liberalità per sè; e prima di dono, dove egli ha insegnamento come l'uomo si dee contenere a donare.

Seneca disse: in donare, guarda che tu non sia duro. Ma chi è l'uomo, a cui basta [2] d'essere pregato leggermente a una sola volta? Chi è quegli, che quand'egli crede che tu lo vogli domandare d'alcuna cosa, non torca [3] sua fronte, e non induri sua faccia, e fa sembianti ch'egli è in bisogno? Ciò che l'uomo dona, il dee tenere dono per altre tale coraggio com' egli è donato. E però non dee l'uomo negligentemente donare. Nè nullo

---

1) Il T: *Des enseignemens de doner.*

2) La stampa: *in donare guarda che tu non sia veloce, a chi è l'uomo a cui tu doni ecc.* Il T: *en doner garde que tu ne soies durs. Mais qui est li hom a cui il suffist d'estre prië etc.* Corretto *non sia duro. Ma chi è l'uomo a cui basta ecc.*

3) Corretto *tenga*, in *torca*, col T: *ne torne aucun de son front.*

non guiderdona volentieri ciò che non ha ricevuto di bon grado; anzi l'ha estorto [1]. E queste cose dee l'uomo [2] a sè medesimo, ch'egli riceve dal non savio.

Lo maestro dice: Appresso guarda d'indugiare tuo dono, chè quegli è diceduto [3] che crede avere guiderdone di quelli ch' egli ha tenuto in indugio, e lasciato in lungo aspettare. Dunque non dèi tu indugiar quello, che tu puoi [4] donare, ma debbilo donare immantinente; chè chi dona tosto dona due volte: l'una volta dona la cosa; l'altra per sembianza [5] che 'l dono gli piace. Seneca dice: L'uomo non sa grado del dono lungamente dimorato intra le mani del donatore, perchè chi molto dotta [6] è prossimano a nascondere; e chi tardi dona, lungamente pensa di non donare. Di tanto menimi tue grazie quanto tu metti dimoro, però che la faccia di colui che ti priega arrossisce per vergogna; ma quegli che non si fa diman-

---

1) Aggiunto *anzi l'ha estorto*, col T: *ainz l'a estors.*

2) Ommesso *dottare*, dopo *l'uomo*, perchè ingombra, e manca al T.

3) Il T: *decen.*

4) Mutato *dei*, in *puoi*, col T: *pues doner.*

5) Trasportato *l'altra* prima di *per sembianza*, che era dopo, col T: *une foiz done la chose, une autre foiz par semblant que doner li plaist.*

6) Corretto *tosto dona*, in *molto dotta*, col senso, e col T: *mult doute.*

dare lungo tempo, moltiplica suo dono; chè molto buona cosa è d'avanzare [1] lo desiderio di ciascuno. Seneca dice: Quegli non ha per niente la cosa [2], che per preghiera la richiede. Nulla cosa costa più cara, che quella che è comperata per preghiera. Lo maestro dice: Ciò è amara parola e noiosa, in cui dee l'uomo bassare lo volto che dice: Io prego. Tobia dice: Preghiera è boce di miseria, e parola di dolore; però sormonta tutte maniere di dono quello che viene a rincontro, e ch' è fatto senza richiesta. Tullio dice: Più è grazioso un piccolo dono fatto tostamente, che un grande ch' è a pena donato. E la grazia di colui che dona, menima s'egli fa pregare agli altri. E nulla cosa è sì amara, come è lungamente attendere. Ed a molti uomini saprebbe migliore grado il disdire tosto, che metterlo in indugio.

Tullio dice: Guarda che 'l tuo dono non sia di danno a colui a cui tu il doni, o ad altrui; chè chi dona altrui cosa nocevole, egli non fa beneficio, anzi malificio [3]. Però sono persone sì volonterose di glo-

---

1) Corretto *avacciare*, in *avanzare*, col T: *avancier*.

2) Le stampe dissennate: *quegli che non ha niente, promette la cosa ecc.* Il T: *cil n' a pas por neant la chose, qui par prieres la requiert.* Corretto: *quegli non ha per niente la cosa, che ecc.*

3) La stampa muta del tutto la sentenza: *guarda che 'l tuo dono non sia di colui a cui tu il doni, o d'altrui; chè*

ria, che togliono ed uno ciò che donano all'altro. Chi prende malvagiamente per bene [1] spendere, più fa di male che di bene; che' nulla cosa è sì contraria a liberalità. Seneca disse: Quegli dona a vanagloria, e non a me. Tullo dice: Usiamo dunque liberalità in tal maniera, che vaglia a noi, ed a' [2] nostri amici, ed a niuno non nuoccia. Lo maestro disse: Guarda che tuo dono, non sia maggiore che tuo potere. Seneca [3] disse che [4] in tal liberalità non conviene che abbia in sè malizia di tollere l'altrui per donare.

Lo maestro disse: Poi ti guarda di non rimproverare altrui cosa che tu abbi donato, chè tu il dèi dimenticare; ma quegli che riceve lo dee tenere in mente. Tullio disse: La legge del ben fare intra due è [5] quella, che l'uno dee tanto to-

---

chi dona l'altrui cosa, egli non fa beneficio. Il T: *garde que ti don ne nuisent a cel à cui tu les dones, ou à autres; car qui done à autrui choses qui li nuisent, il ne fait pas benefice.* Corretto conforme al T: *guarda che 'l tuo dono non sia di danno a colui a cui tu il doni, o ad altrui; chè chi dona altrui cosa nocevole ec.*

1) Corretto *il mal dono,* in *malvagiamente,* col T: *mauvaisement.*

2) Aggiunto *a noi ed,* col T: *à nos, et à nos amis.*

3) Corretto *Tullio,* in *Seneca,* col T: *Seneques dit.*

4) Corretto *chi è,* in *che,* col T: *car en tel liberalitè.*

5) Ommesso *in,* prima di *quella,* perchè ingombra. Il T: *la lois est tele.*

sto dimenticare quello che dona, e l'altro [1] dee sempre ricordare di ciò ch'egli ha ricevuto. E' non sovviene punto a buono uomo di ciò ch'egli ha donato, se quegli che 'l guiderdona non gli fa sovvenire. E diritamente fa quegli che sì di buona aria dona; che gli pare avere guadagnato quello ch' egli dona, senza speranza di guiderdone; e ricevene [2] come quegli che non avesse mai donato. Quelli [3] che rimproverano aspramente o leggermente, o ch' egli si rimpentono di loro dono, disfanno tutta la grazia. A cui Tullio dice : Ah! orgoglio [4]. A nullo uomo piace nulla prendere del [5] tuo, chè tu corrumpi ciò che tu doni.

Lo maestro dice: Appresso ti guarda di malizioso ingegno di nascondersi, come fece re Antigono, che disse al povero [6] che gli dimandava un bisante, che gli domandava più [7] che a lui

---

1) Corretto *ed all'altro,* in *e l'altro.* Risponde a *l'uno* precedente. Così anche il T. *et l'autre doit.*

2) Corretto *ricevono* , in *ricevene*, colla grammatica, e col T: *et recoit comme ecc.*

3) La stampa infamemente : *e ricevono come quegli che non avesse mai donato quelli che rimproverano ecc. ecc.* Corretto, come sopra, *ricevene,* e col T collocato il punto dopo *donato;* distinguendo le due ottime sentenze.

4) Aggiunto *Ah! orgoglio,* col T: *ha orgueil!*

5) Corretto *dal,* in *del,* col T : *de toi.*

6) Il T : *menestrier.*

7) Aggiunto *un bisante, che gli domandava,* col contesto, e col T: *qui li demandoit I besant, que il demandoit.*

non si convenia. E quando gli domandò uno danaio, sì disse : A re non conviene sì picciol dono fare. Quegli ebbe maliziosa scusa, ch' egli poteva ben donare uno bisante, però ch'egli era re; e potevagli donare un danaio, però che quegli 'l dimandava era povero. Ma Alessandro la fece meglio quando donò una città ad uno uomo, e quegli disse, ch' egli era di troppo basso affare ad avere città. Alessandro gli rispose: Io non pongo cura che cosa tu debba avere, ma qual cosa io debba donare.

Lo maestro dice : Appresso ti guarda, che tu non ti lamenti di colui che ti sa grado di quello che tu l'hai [1] servito: egli è meglio se tu te ne ridi [2]; ma se tu ti lamenti, ed egli n'abbia ira [3], egli starà sempre dottoso di sua vergogna. Ma immantinente che tu te ne lamenterai, sua vergogna è andata; e dirà ciascuno: Quegli non è tale come noi credevamo. Non sia simigliante a lui [4]. S'egli non ti sa grado d'un dono fatto, egli ti saprà d'un altro. S'egli dimentica li due, lo terzo gli ricorderà quelli ch'egli dimentica. Che ragione ha di crucciarsi colui a cui hai donate grandi cose, sì che quegli che è tuo amico ti diventa nimico? Sii

1) Aggiunto *l'*, col T: *ce que tu as deservi vers lui.*
2) Il T: *se tu t'en fais.*
3) Il T: *il en empirera.*
4) Corretto *al loro,* in *a lui*, col T: *a luy.*

largo in donare, e non esser agro in domandare, chè quando li disdegni [1] montano più alto che i meriti, colui a cui egli piace si se ne dimentica, e chi si duole ne menima [2].

Lo maestro disse: In liberalità dobbiamo noi seguire Iddio, ch'è signore di tutte cose. Egli comincia a donare a quelli che non sanno, e non cessa di donare, e sua volontà è di profittare a tutti [3] chè lo sole luce sopra li scomunicati, e 'l [4] mare è abbandonato a' ladroni. Dunque se tu voli seguire Iddio, dona a chi non ti sa grado, chè se alcun non ti sa grado di ciò che gli doni, e' non ti fa però torto a te, ma a lui; chè [5] quegli che ne sa [6] grado, dilettan sempre li beneficii; ma colui che non [7] sa grado, non si diletta [8] più d' una volta. Chè non è grande cosa donare e [9]

---

1) Il T: *laidonges*, che significa *ingiuria di parole, offesa*, e non *disdegno* (Veratti).

2) Corretto *che sua diffalta*, in *e chi si duole*, col T: *et qui se duelz, il l'amenuise.*

3) Aggiunto *a tutti*, col T: *profitier à tous.*

4) Mutato *il*, in *e 'l*, col T: *et la mers est abandonèe as larrons.* – Corretto *abbondante* in *abbandonato.*

5) Mutato *ma*, in *chè*, col T: *car.*

6) Corretto *è senza grado*, in *ne sa grado*, co T: *en seit grè.*

7) Aggiunto *non*, col T: *n' en seit grè.*

8) Corretto *li*, in *si*, col T: *ne se delite.*

9) Ommesso *non*, prima di *donare*, perchè manca al T: *doner et perdre.*

perdere; ma perdere e donare appartiene a grande coraggio. Virtù è donare senza attendere lo cambio. Io amerei più non ricevere, che non dare.

Quegli che non dona quello ch'egli promette, ha reità [1] più che non ha quegli che non sa grado di quello che ha ricevuto. Ricevere dono non è altro, che vendere sua franchezza. E se tu imprometti a colui che non è degno, donagli non per dono, ma per tener tua parola ferma. Lucano disse: Franchezza non sarebbe ben venduta per tutto l'oro del mondo. Tullio dice: Già sia che tu debbi donare a ciascuno com' egli ti domanda, tuttavia l' uomo dee scegliere chi n' è degno. In ciò l' uomo dee guardare li costumi di colui a cui egli dona, e che cuore ha verso lui, e con che gente egli usa, e con che compagnia egli vive, e 'l [2] servigio ch'egli ne fa [3], e se quelli con cui egli vive [4] siano perfetti, od abbiano sembianza di virtude. E tu dèi credere che ciascuno è buono, se 'l contrario non è provato. Lo maestro dice: Ciascun dee essere onorato tanto, come egli è ornato di più leggier virtù, cioè misura, e

---

1) Corretto *averà*, in *ha reità*, col T: *meffet.*

2) Corretto *viene nel*, in *vive, e 'l*, col T: *il vit, et le servises.*

3) Aggiunto *ne*, col T: *qu' il nos fait.*

4) Corretto *viene al servigio*, in *vive*, col buon senso, e col T: *que cil avec cui il vit.*

temperanza, chè forte coraggio e più ardente è spesso [1] in colui, che non è troppo savio.

La prima cosa in servire è, che noi semo più obbligati a colui che più ne ama. Ma egli ci ha più gente, che fanno molte cose per subitanea fretta [2], come se fossero ismossi per un poco di vento: cotale ben fatto [3] non dee esser tenuto così grande, come se fosse fatto temperatamente. Egli è altrimenti di colui che ha povertà, che di colui che ha tutto bene, e dimanda meglio. L' uomo dee più tosto far meglio a coloro che sono in povertà, s' elli non sono degni d' avere povertà. Ma noi ci dovemo [4] tutto ascondere a quelli, che vogliono montare più alto. Anche credo bene, che ben fatto sia meglio a buoni poveri che a malvagi ricchi [5], i quali non vogliono

---

1) Aggiunto *spesso*, col T: *sovent.*

2) Il T: *par soudaine haste.* Corretto *innalzare sè*, in *subitanea fretta.*

3) Corretto *chi è*, in *cotale*, col T: *et tel bien fait.*

4) Aggiunto *ci*, col T: *nos nos devons.*

5) La stampa confonde: *credo bene che ben fatto sia meglio a doppio in buon povero che a malvagio ricco. Quelli che sono ricchi, non credono essere dimenticati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te, che egli non crede che tu attenda alcuna cosa da lui.* Il T: *Croi je que bienfaiz soit mieulx emploi es bons poures, que es mauvais riches, qui ne vuelent estre obligès par bienfait; ains cuident a toi faire grant bien quant il recoivent*

essere obbligati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te; o eglino credono che tu attenda alcuna cosa da loro. Se tu fai bene al rio ricco, tu non averai grado se non da lui, e da sua famiglia. Ma se tu fai bene al buono povero, egli è avviso che tu riguardi[1] a lui, non a sua ventura, ed averaine grado e grazia da tutti li buoni poveri [2], che ciascuno lo terrà in suo aiuto. E però se la cosa viene in contesa [3], seguirai Temistocle [4], che disse, quando voleva maritare sua figliuola: Io amo l'uomo che abbia soffratta [5] di dinari, più che se li dinari abbiano [6] soffratta di uomo [7]. Noi dovemo tale

---

de toi, ou il cuident que tu atendes aucune chose d'eulz. Medicato: *credo bene, che ben fatto sia meglio a buoni poveri, che a malvagi ricchi, i quali non vogliono essere obbligati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te; o eglino credono che tu attenda alcuna cosa da loro.*

1) Corretto *riguarderai*, in *riguardi*, col T: *que tu regardes a lui.*

2) Corretto *gli uomini*, in *li buoni*, col T: *les bons poures.*

3) Il T: *en content.* Mutato *costanza*, in *contesa*, voluto dal contesto.

4) Mutato *Demostene*, in *Temistocle*, col T: *Temistocles.*

5) Qui, e appresso, mutato *sofferta*, in *soffratta*, manifesto errore di penna, col T: *soffrainte de deniers.*

6) Mutato *abbia*, in *abbiano*, col T: *aient.*

7) Corretto *lui*, in *uomo*, col T: *ome.*

dono donare, che non sia niente ozioso [1], chè a femina non si dee donare arme da cavalieri. Seneca dice: Non donare tali cose, che dispiacciano all' uomo, e che non gli rimproveri sua malizia, ciò è a dire, che l' uomo non dee donare vino ad uomo ebro.

Ora ha detto il conto, ed insegnato ciò che appartiene a dono [2]: oramai dirà egli di guiderdonare, dove ha cinque ammaestramenti.

Capitolo XLVIII.

Del guiderdone.

Quando l' uomo ha ricevuto dono od altro beneficio per lo quale egli è obbligato a rendere guiderdone, nulla cosa è sì necessaria come a rendere grazia; ciò è a dire, che tu riconosci lo bene che tu hai ricevuto, non per parole sola-

1) Corretto *vizioso,* in *ozioso,* col T: *oiseus.*

2) Corretto *d' insegnamento,* in *ed insegnato ciò che appartiene a dono* col T: *et enseignié ce qui apartient à doner.*

mente, ma per opere; perchè Isidoro [1] comanda [2], che tu renda guiderdone in maggiore [3] misura, che tu ne hai improntato. Che dovemo noi fare, quando alcuno ci fa ben di suo grado? Certo noi doviamo seguire i campi [4] guadagnatori, che rendono molto più che l' uomo a loro non dà. Che se non [5] dottiamo a servire a quello che noi crediamo che ne valerà, che doviamo fare a quelli che a noi hanno già valuto? Egli è in nostra podestà donare, o non donare. Ma io non lodo a buono uomo ch' egli non renda guiderdone di ciò ch' egli ha ricevuto, s'egli lo puote fare senza forfatto [6].

Sopra tutte cose ti guarda, che tu non dimentichi lo bene che altri t' ha fatto, che tutti odiano colui che dimentica il beneficio ricevuto [7], e ad ogni gente parrebbe, che 'l bene ch' egli ti dovessero fare tu il dovessi dimenticare.

---

1) La sentenza è di Cicerone (I. off. c. 14) che legge: *Hesiodus*, e non *Isidoro*.

2) Il T: *dit et commande*.

3) Aggiunto: *maggiore*, col T: *greignor mesure*.

4) Mutato *mercatanti*, in *campi*, col T: *chans gaeignables*

5) Corretto *noi*, in *non*, col T: *et se nous ne doutons*.

6) Aggiunto *senza forfatto*, col T: *sanz forfait*.

7) Aggiunto *tutti odiano colui che dimentica il beneficio ricevuto, e*, col T. *tuit heent celui, à cui il ne sovient dou bienfait que il a receu, et*.

Quegli è malvagio che dimentica [1] lo bene ch'egli ha ricevuto. Seneca dice: Quello è malvagio che non fa sembiante, ma più malvagio è chi non rende guiderdone, e oltra malvagio è chi 'l dimentica [2]. Quello non può grado saper del bene che gli è fatto, chè tosto il dimentica. E' [3] pare, ch'egli non pensi guari a rendere. E quegli che dimentica, simiglia colui che gitta lo dono sì a lungi, ch'egli non lo possa vedere; chè l'uomo non dimentica se non quelli ch'egli non vede spesso. E però dico io, che tu non dimentichi lo beneficio passato. Nullo tien beneficio quello ch'è trapassato, anzi lo tiene come cosa perduta. Se tu ne fossi tratto dinanzi al giudice in corte, allora non è dono, nè ben fatto è [4]: anzi comincia ad essere sì come preso in presto. Con ciò sia egli onesta cosa a rendere grazia; egli addiviene disonesta, s'ella è fatta per forza.

---

1) Il T: *renie.*

2) Il T: *cil est mauvais qui ne rent guerredon, et très mauvais qui oblie.* Sette codici del Chabaille, seguiti da Bono *molt mauvais qui n'en fait nul semblant, et cil plus mauvais qui n'en rent guerredon. et cil est tres mauvais qui le oublie.*

3) Mutato *e* in *e',* col T: *il pert bien.*

4) La stampa erra *se tu non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte, allora non è muta. Dunque ben fatto è.* Il T: *se tu en ies traiz en court par devant juge, lors n'est il pas don ne bienfait.* Medicato: *se tu ne fosti tratto dinanzi al giudice in corte, allora non è dono, nè ben fatto è.*

Appresso, ti guarda che tu non ti affretti a beneficio per torto fatto [1], ch'elli sono alcuni che rendono troppo grandi grazie, sì che quelli sono malvagi che vorrebbono [2] che quelli a cui sono tenuti avessero alcun bisogno, per mostrare come elli si ricordano del bene che hanno ricevuto. Il loro coraggio [3] si è come quelli che sono accesi di [4] malvagio amore, ch' elli [5] desiderano che loro amici sieno discacciati [6], per fargli compagnia, quando si fuggiranno [7], o ch' elli sieno poveri, per donarli a

---

1) Corretto *per tuo fatto*, in *per torto fatto*, col T: *par torfait.*

2) Grande guazzabuglio: *sono alcuni che rendono troppo grande grazia, sì come quelli malvagi che vorrebbeno ecc.* Il T: *il sont aucun qui rendent trop grans graces si que eles sont mauvaises; car il voudroient etc.* Corretto: *sono alcuni che rendono troppo grandi grazie, sì che quelli sono malvagi chè vorrebbono ecc.*

3) Corretto *com' elli si ridano del bene che hanno ricevuto per loro coraggio*, in *com' elli si ricordano del bene chè hanno ricevuto. Il loro coraggio ecc.* Il T: *comment il se recordent dou bien que il lor ont fait. Li lor corages etc.*

4) Corretto *si è come quelli che sono altresì*, in *si è come quelli che sono accesi*, col T: *est aussi comme cil qui sont eschantè.*

5) Aggiunto *chè,* col contesto.

6) Corretto *amiche*, *discacciate ecc. ecc.*, in *amici, discacciati ecc. ecc.* col T: *que lors amis soit esilliez etc. etc.*

7) Mutato *fuggirà,* in *fuggiranno,* colla grammatica. Il T è tutto in numero singolare.

loro bisogno, o che sieno malati per ispendere con loro. Gli amici desiderano ciò [1] che e' nemici varrebbero [2]. E per questo la fine dell'uomo [3] è come del malvagio amore, chè strania fellonia è di spignere un uomo [4] nell'acqua per trarnelo fuori, o di abbatterlo per rilevarlo, o di serrarlo per poi disserrarlo [5], chè la fine di torto fatto non è beneficio, e ciò non è servigio, disfare altrui lo male che e' fa [6].

Appresso guarda quello che Tullio disse, che tu non affretti troppo di mostrare che tu sappi grado del bene che l'uomo t' ha fatto. Quelli che ti staggisce lo tempo del guiderdonare, pecca più che quelli che 'l passa. Chè ciò che tu non voli che dimori intorno a te, pare che sia cambio, e

---

1) Aggiunto *gli amici desiderano*, col T: *li ami desirrent.*

2) Corretto *ciò che suo amico varrebbe,* in *ciò ch'e' suoi nemici varrebbero,* col T: *ce qui ennemi vondroient.*

3) Aggiunto *dell' uomo,* col T: *le fins de l'ome.* Seneca citato in Moral. Dogm. XXVIII, dice *exitus odii.*

4) Corretto *spegnere il fuoco,* in *spingere un uomo*, col T: *plungier I home.*

5) Il T ha di più delle stampe: *ou de lui abatre por relever, ou lui enclorre por metre hors.* Empiuta la lacuna.

6) Il T: *ce n' est pas servises qui oste le mal que il a fait.* Corretto *per disfare lo male che altri fa*, in *disfare altrui lo male ch' e' fa.*

non dono [1]; ed è segno di gittarsi dietro il dono. quando l' uomo ne rimanda [2] un altro immantinente in quello luogo; ed a cui pesa [3] ch' egli non ha ancora guiderdonato nè renduto, si ripente del dono ch'egli ha ricevuto.

Appresso, ti guarda che tu non rendi grazia in riposto luogo; chè quelli non sa grado del bene ricevuto, che ne rende grazia in modo che nessun non l' ode. Ma sopra tutto guarda che ricevi benignamente; poichè in ciò che tu hai ricevuto di buono aere, tu hai [4] renduto grazia. Ma non credere tu però essere quietato [5], anzi sei più sicuramente tenuto a rendere, chè noi doviamo rendere volontà contra volontà, e cosa contra cosa, e parole contra parole.

---

1) Il T: *changes*. quattro codici *charge*. Seneca citato in Mor. Dogm. XXIX, *onus judicas non munus*.

2) Corretto *dimanda*, in *rimanda*, col T: *li envoie maintenant*.

3) Corretto *pensa*, in *pesa*, col T: *cil à cui poise*.

4) Aggiunto *poichè in ciò che tu hai ricevuto di bono aere*, col T: *car en ce que tu recois debonairement*. Tradussi *di bono aere*, perchè questa frase tanto piace a Bono.

5) Il T. *quites*, vale *avutane quitanza* (Sorio).

Capitolo XLIX.

Delle due maniere della liberalitade [1].

Ancora è [2] liberalità divisata in altra maniera, chè l'una è in opera, e l'altra in pecunia. E chi ha lo podere, dee [3] servire di ciascuna, o dell' una o dell' altra. E quella ch'è in pecunia, è più leggiere, e specialmente al ricco uomo; ma quella ch' è in opera, è più nobile, e più di grado a buono uomo. Di questa [4] Seneca disse: Virtude non è chiusa a nullo uomo; ella è tutta aperta: ella non chiede magione, nè campi, ella si tiene per pagata dell' uomo nudo. E tutto che l' una e l'altra maniera di liberalità, qualunque sia o in opera, o quella ch' è in pecunia, fa l'uomo piacente e grazioso; non per tanto l' una viene da borsa [5], e l'altra da virtudi. E quello ch' è di

1) Il T: *Encore de liberalitè.*

2) Corretto *di,* in *è,* col T: *est.*

3) Corretto *di,* in *dee,* col T: *doit.*

4) Mutato *di cui,* in *di questa,* col T: *de cele,* e diviso il periodo.

5) Corretto *dolce,* in *da borsa,* col T: *de huche.*

pecunia, menima più tosto in sua benignità, [1] chè di tanto come tu usi più, di tanto la potrai meno usare. Chiunque più dona e dispende di suoi danari, tanto n'avrà egli meno.

L'altra maniera, che viene da virtude, fa l'uomo più degno, e più apparecchiato di fare bene di tanto, come l'uomo vi si costuma più. Quando Alessandro si procacciava d'avere la buona volontà di quelli del [2] regno di suo padre, cioè di Macedonia, per danari ch'egli donava loro; suo padre, cioè il re Filippo, gli [3] mandò lettera in tal maniera: Quale errore ti ha mosso in questa speranza, che tu credi che coloro sieno leali inverso di te, che tu hai corrotto per danari? Tu fai tanto, che quelli di Macedonia non ti terranno niente per re, ma per ministratore, e per donatore. Quegli che riceve, ne diventa peggiore [4], chè sempre stà intento che tu gli doni.

---

1) Il T: *apetice plus tost, et ensuit benignitè.* Forse invece di *ensuit* dee leggersi *empuic.* Mor. Dog. XXIX. *Tali benignitate tollitur benignitas.*

2) Ommesso *suo,* primo *di regno,* perchè manca al T, e nuoce alla diritta sentenza.

3) Mutato *si,* in *gli,* col T: *li envoia.*

4) Corretto *proprio,* in *peggiore,* col T: *pires.*

Non [1] per tanto l'uomo non si dee del tutto ritrarre del donare a' buoni [2] che hanno bisogno. Dee l'uomo donare bene, ma diligentemente, e con temperanza [3], però che più persone hanno guasto loro patrimonio per donare follemente. Lo maestro dice: Nulla ha maggiore follia, che fare tanto ad una volta, che l'uomo non possa durare a fare lungamente quello che fa volontieri. Appresso li grandi doni, le rapine. E quando l'uomo viene povero e bisognoso per donare, egli è costretto di prendere l'altrui; ed allora ha egli maggiore odio da quelli a cui toglie, ch'egli non ha amore da coloro a cui egli dona. Cato dice: Chi guasta le sue cose, chiede le altrui [4] quando non ha più che guastare. Lo maestro dice: Però che donare non ha fondo, dee ciascuno guardare suo agio, e suo podere. E generalmente più sono quelli che si penton di troppo donare, che di troppo stringere.

Ma intorno questa materia sono tre maniere d'uomini [5]. L'uno è distruggitore, l'altro è avaro,

---

1) Collocato il punto dopo *doni*, separando l'ultima parola della lettera di re Filippo, dalla prima della continuazione del Tesoro.

2) Corretto *a coloro,* in *a' buoni,* col T: *as bones gens.*

3) Aggiunto *e con temperanza,* col T: *atemprement.*

4) Aggiunto *le,* col T: *quiert les autrui.*

5) Aggiunto *d' uomini,* col T: *maniers d'omes.*

e l'altro liberale. Distruggitore è quello che giuoca a' dadi, e spende in vivande, e dà a' giucolari [1]. Il distruggitore dispende ciò ch' egli ha, che non ne rimane memoria, e in somma egli spende quello ch' egli dovrebbe tenere e guardare. Avaro è quegli che guarda quello, che dovrebbe donare e spendere. Liberale è a dir largo, cioè quegli che di suo capitale raccatta prigioni, ed aiuta suoi amici a maritare le loro figliuole [2], sì come debbono gli uomini aiutare l'uno all'altro e di consiglio e di parole, se gli è mestiero. Ma egli dee guardare d'aiutare in tal modo ad un, che non nuoccia ad un altro, chè molte volte gravano di quelli che non doverebbero gravare. E s' egli lo fanno a folle, si è negligenza; e se 'l fanno a savio, è follia.

Quando tu gravi alcuno a mal tuo grado, dettene scusare, e mostrare come tu non puoi altro fare, e ristorare loro per altro servigio di quello che tu gli hai gravati. Ma però che tutte cagioni sono in accusare ed in difendere, io dico che meglio è difendimento. E non per tanto si può l' uomo alcuna volta accusare, ma ciò sia una sola volta

---

1) Il T: *as jugleurs , et as lecheors*. Mor. Dog. XXX *lenones*.

2) Il T, che qui è parafrasato, ha di più: *et en some il est larges qui despent volentiers là où il doit.*

senza più [1]. Tullio dice, che quello è uomo crudele, od egli non è uomo, che più gente accusa di cose di che elli sono in pericolo. Vile nominanza è d'essere accusatore. Guarda dunque diligentemente, che tu non accusi uomo senza colpa di cosa onde egli sia in pericolo, che ciò non può esser fatto senza grande fellonia [2]. Tullio dice: E' non è nulla disumana cosa, come di volere usare alla gravezza de' buoni uomini la parlatura che fu data per salute dell' uomo. Lo maestro dice: Guarda che tue parole non mostrino d'avere vizio ne' tuoi costumi [3]. E ciò suole addivenire, quando alcuno ditratta altrui, e quando si gabba, e quando si misdice. Tullio dice: Noi dovemo fare atto di dottare, e d' amare quelli a cui noi parliamo.

E molte volte convienegli castigare le genti che sotto lui sono per necessità. Allora dee l'uomo parlare grandemente, e dire agiate [4] parole. E questo dovemo fare acciò che non paia che siamo

---

1) Corretto *ma ciò è una sola via senza più*, in *ma ciò sia una sola volta senza più*, col T: *mais que se soit une foiz sanz plus*.

2) Aggiunto *grande*, col T: *grant felonie*.

3) Corretto *intra morte*, in *ne' tuoi costumi*, col T: *en tes costumes*.

4) Il T: *grans paroles*.

adirati, ma [1] o per castigare, o per vendicare. Non per tanto a questa maniera di castigamento doviamo noi venire poco, e non lietamente. Ma ira sia di fuori di noi, però che con essa nulla cosa si può fare a diritto. Lo maestro disse: L'uomo dee mostrare, che la crudeltà ch'egli ha nel castigamento sia per l' offesa di colui cui egli castiga. E per onta che noi avessimo con nostri nimici, doviamo noi soffrire di udire [2] di gravi parole, chè è diritta cosa di tenere temperanza, e cessare ira, e le cose che l' uomo fa con alcuno turbamento, non possono essere dirittamente fatte, nè lodate da quelli che le odono dire. [3] Laida cosa è dire di sè cose false, e seguire a gabbo i [4] cavalieri che chieggono vanagloria.

In [5] tutte queste cose conviene egli seguire li costumi degli [6] uomini, non la loro natura, nè

---

1) Aggiunto *ma*, col T: *mes que*. È anche nel latino di Tullio qui tradotto.

2) Corretto *dire*, in *udire*, col T: *oir*.

3) Corretto *non lodare di quelli che lodano i cavalieri* in *nè lodate da quelli che le odano dire*, e mutata l'interpunzione, col T: *ne loèes da cels qui les oient dire*.

4) Aggiunto *Laida cosa è dire di sè cose false, e seguire a gabbo*, col T: *Laide chose est dire de soi meismement choses fauses, et ensuirre a gabois les chevaliers etc.*

5) Mutato *e*, in *in*, col T: *en toutes choses*.

6) Corretto *le maggiori agli*, e poi *a lor natura*, in *li costumi degli*, e poi *la loro natura*, col T: *les costumes as homes.... lor nature*.

loro ventura. Ma chi è quello che più volontieri sostiene la causa [1] del povero, che quella del ricco, o del possente? Noi: chè [2] nostra volontà si ritragge più, là ove noi crediamo avere maggior [3] guiderdone, e più tosto.

Capitolo L.

Della religione.

Infino a qui lo conto ha divisato di due parti primiere di liberalità, cioè di donare, e di guiderdonare, e che lo uomo dee fare, e che no, nell' uno e nell' altro [4]. Ora vole andare alle altre [5] sette parti. Ma avanti tutto [6] dirà egli di religione, però ch' ella è più degna cosa; e tutte

1) Corretto *cosa*, in *causa*, col T: *la cause*.

2) Aggiunto *Noi*, col T: *Nus; car etc.*

3) Aggiunto *maggiore*, col T: *greignor guerredon*.

4) Corretto *e l'uno e l' altro*, in *nell' uno e nell' altro*, col T: *en l' un et en l'autre*.

5) Mutato *oltra alle sette parti*, in *alle altre sette parti*, col T: *as autres VII parties*.

6) Mutato *tuttavia*, in *avanti tutto*, col T: *tout avant*.

virtù [1] che appartengono a divinità, e che ci menano [2] a fare opera che ci meni a vita eterna, sormontano [3] tutte le altre cose.

Religione è quella virtù che ci fa curiosi di Dio, e facci fare suo servigio. Questa virtù è chiamata fede di santa Chiesa, cioè la credenza la quale gli uomini hanno in Dio. E chiunque n' è fuorì [4], e fiero in sua legge e in sua religione, appena potrebbe essere leale uomo. Chè chi non è leale verso suo Dio, come potrebbe essere agli uomini?

Il primo officio di religione, si è pentirsi di tutto suo peccato. Orazio disse: Quando egli è bene ripentito, si diparte dal suo cuore malvagia volontà, e' pensieri che sono troppo molli, e si [5] dee l' uomo informare di più aspro studio.

---

1) Corretto *più degna a tutte cose di tutte virtù*, in *più degna cosa, e tutte virtù*, col T: *est la plus digne chose, et toutes vertus.*

2) Corretto *ci mena*, in *ci menano*, col T: *qui nos amainent.*

3) Corretto *sormontante*, in *sormontano*, col T: *sormontent.*

4) Corretto *non è forte*, in *n' è fuori*, col T: *n'est fors.* La sentenza è alquanto oscura, ma logica, secondo il T, senza manometterlo, come fece la stampa.

5) Corretto *che fanno troppo perdere, dee l'uomo*, in *che sono troppo molli, e si dee l'uomo*, col T: *qui sont trop tendres, et doit on.*

Lo secondo officio di religione si è, di poco pregiare la mutabilità delle cose temporali, chè dopo bello giorno viene la nera notte. Orazio dice: L'un giorno caccia l'altro, e la nova luna sempre corre a suo fine. Però non dèi tu avere speranza nelle mortali cose, chè l'uno anno tolle all'altro, e una ora fa perdere tutt' il dì. Noi siamo ombra e polvere: tutti siamo [1] dati alla morte, noi e' nostri figliuoli, e nostre cose. Però se tu hai oggi gioia [2], per ventura domane morrai.

Il terzo officio si è, che l'uomo [3] dee commettere tutta sua vita a Dio [4], secondo che dice Giovenale: Se tu vogli consiglio, tu l'averai da Dio dispensatore del tempo, e però vede che a noi conviene, e ch' è utile a nostre cose; che in luogo di giocose cose ne darà le [5] convenevoli. Egli [6] ama più l'anima, che lei medesima non fa [7]. Però

---

1) Aggiunto *ombra e polvere: tutti siamo*, col T: *nos somes ombre et poudre, et tuit somes.* Così anche Orazio.

2) Il T: *se tu as hui vie,* colla variante di sette codici del Chabaille, seguita da Bono: *porquoi as tu hui joie.*

3) Corretto *ch' ella,* in *che l' uomo,* col T: *que l'om.*

4) Corretto *il suo officio,* in *tutta sua vita,* col T: *toute sa vie.*

5) Corretto *non si conviene la sconvenevole,* in *ne darà le convenevoli,* col T: *nos donra il les convenables.*

6) Corretto *ed,* in *egli,* col T: *il aime.*

7) Il T: *plus l'ame que cil meismes cui ele est.*

dovemo noi pregare, che nostro pensiero sia sano. che Salustio dice, che lo aiuto di Dio non è guadagnato per solamente desiderare, e per nulla fare [1]; anzi per vegghiare, e per fare bene, e per prendere buono consiglio vegnono tutte buone virtudi. Quando tu sarai abbandonato a cattività, e a malvagità, non pregare [2] a Dio, chè egli è cruciato ver te. Seneca disse: Sappi che allora tu sarai puro [3] dell'opere di voluttà [4], quando tu non pregherai Iddio di nulla cosa che non potresti domandare tutto apertamente [5]. Egli è grande disvaglio dell' uomo consigliare a Dio lo villano [6] desiderio: e se alcuno ne viene ascoltarlo, egli si tace, e dimanda a Dio quello ch'egli non vole che gli uomini sappiano. Però dèi tu vivere con

---

1) Corretto *avere femine*, in *nulla fare*, col T: *par nient faire.* Il Sorio postillava: *per preghiere da femine.* È la lezione di Sallustio, ma non del T, e noi non dobbiamo rifare il T.

2) Corretto *piaci*, in *pregare*, col T: *ne prier pas Dieu.*

3) Corretto *lordo*, in *puro*, ed aggiunto *allora*, col T: *tu seras lors delivrès.*

4) Mutato *volontà*, che altrove Bono tradusse *malvagia volontà*, in *voluttà*, col T: *convoitises.*

5) Aggiunto *che non potresti domandare*, col T: *que tu ne porras demander tout en apert.* La stampa leggeva *se tu vuoli nulla cosa, dimandala.*

6) Mutato *di*, in *lo*, col T: *les vilains desiriers.* Migliorata anche l'interpunzione col T.

gli uomini, come se Dio ti vedesse: e parlare a Dio, come se gli uomini udissero.

Lo quarto ufficio di religione si è, guardare verità e lealtà. Seneca disse, che lealtà e verità discevra e tria la persona dell' uomo [1] franco da quella del servo, ma menzogna l'assembra e mischia [2]. Tullio dice: Però crede alcuno che questa virtude sia chiamata fede e lealtà, però che per fede [3] fa l' uomo ciò ch' egli dee.

Non per tanto l' uomo non dee sempre far ciò che egli impromette, quando la cosa ch' egli ha promesso non gli mette bene [4], o se la cosa è noiosa a te più [5] ch' egli non vale a lui, ch' egli è più diritto a schifare il maggior danno che 'l minore. Che se tu hai promesso ad uno uomo di essergli adiutore in una sua causa [6] e infra 'l ter-

1) Corretto *discevra l' uomo e trae franco,* in *discevra e tria la persona dell' uomo franco,* col T: *dessevre et trie la persone de l' ome franc.*

2) Corretto *l' odia e misdice,* in *l' assembra e mischia*, col T: *le joint et meslè.*

3) Mutato *lei,* in *fede,* voluto anche dall' alliterazione, col T: *par foi fait.*

4) Il T: *n'est profitable à celui à cui ele est promise.*

5) Aggiunto *più,* col T: *nuit plus a toi, que.* Questo *noiosa* di Brunetto ricorda il dantesco: *Ma tu perchè ritorni a tanta noja?* (Inf. I.)

6) Il T: *que tu seras avocat en sa cause.* Mutato *cosa,* in *causa,* che rende più evidente il concetto.

mine incoglie a tuo figliuolo grande malattia. non è contra [1] l'ufficio della fede, nè contra [2] lealtà, se tu non fai ciò che tu dèi. E se alcuna cosa [3] ti fia accomodata in guardia, ella può bene tale essere che tu non la dèi rendere sempre. Chè se alcuno, quando egli è savio e di buono pensiero, egli ti dà a guardare una lancia, e poi quando egli è pazzo te la domanda; tu saresti peccatore se tu gliela rendessi, ed è virtude se tu non rendi nulla. E se quegli che t' ha dato a guardare [4] danari, comincia guerra con tuo paese; non glieli rendere, chè tu faresti contra tuo comune, cioè contro 'l comune di tua città, o di tuo paese, il quale tu dèi avere molto caro.

Ancora addiviene, che molte cose paiono oneste per natura, e [5] divengono disoneste per trapassamento di tempo. E contra questa virtude fanno mortalmente gl'infingardi, e li falsi ipocriti, che mostrano quello che non sono, per ingannare Iddio e 'l mondo.

---

1) Corretto *ancora*, in *contra*, col contesto, e col T: *contre*.

2) Aggiunto *nè* col T: *ne contre loiautè*.

3) Aggiunto *cosa*, col T: *et se aucune chose*.

4) Aggiunto *a guardare*, col T: *t' a donè deniers à garder*.

5) Il T: *paiono oneste, e per natura divengono*. Corretto *paiono oneste per natura, e divengono*. T: *semblent honestes par nature, deviennent deshonest par trepassement*.

Capitolo LI.

Ora vi conterà di pietade[1].

Pietà è una virtù che ci fa amare e servire diligentemente Dio, e' nostri parenti, e' nostri amici, e nostro paese[2]. E ciò viene in noi per natura, chè noi nasciamo[3] prima a Dio, poi a' nostri parenti e nostro paese[4]. Dice Cato: Figlio, combatti per lo tuo paese[5]. L'uomo dee far tutto suo podere per lo comune profitto di suo paese, e di sua città; e a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge. Seneca dice: Così

1) Il T: *De pitiè.*

2) La stampa mutila *nostro paese e nostri parenti*. Corretto *Dio, e' nostri parenti, e' nostri amici, e nostro paese.* Il T: *Deu, et nos parens, et nos amis, et notre pais.* È ripetuto appresso.

3) Il T: *nos devons servir premierement.*

4) La stampa travolge: *nostro paese e nostri parenti.* Corretto col T: *puis a nos parens, et a nostre pais.*

5) Il T ha di più *Catons dit. Fils, combats toi por ton païs.* Empiut la lacuna.

come nullo dee essere distretto d'amar sè [1], così non comanda la legge, che l'uomo ami padre, e madre, e' suoi figliuoli, chè ciò sarebbe oziosa cosa [2], che l'uomo fosse costretto di fare quello che fa [3]. Lo maestro dice: Sopra tutte le cose ci dovemo guardar che noi non ci facciamo alcuno male, nè alcun torto ci sia fatto [4]. Salustio dice: Se tu sei nimico al tuo comune [5], saranno tuoi amici gli strani? Terenzio disse: Chi osa di disservire [6] suo padre, che farà agli altri? Chi non perdona ai suoi, come perdonerà agli altri?

---

1) Corretto *distretto*, *se*, in *distretto d'amar sè*, col T: *destrains d'amer soi.*

2) Corretto *sozza*, in *oziosa*, col T: *oiseuse chose.*

3) Corretto *contrario*, in *costretto* col T: *constrains*

4) *Ci sia fatto*, manca al T, come pure vi manca *ci* poco prima.

5) Il T: *as tiens.* Aggiunto in fine il punto d'interrogazione col T. Il volgarizzatore amava il suo comune.

6) *Decevoir* qui è ancora volgarizzato *disservire.*

Capitolo LII.

Della innocenza.

Innocenza è purità di coraggio che abborre [1] a fare tutti i torti fatti. Per questa virtù appaga l' uomo Iddio. Orazio dice : Se la mano netta di coloro che a nullo fanno torto, toccane l' altare; nullo sacrificio [2] è più dilettevole ad appagar Iddio. Tullio disse: Chi vorrà guardare bene questa virtù, tenga tutti misfatti per grandi, come ch'elli sieno piccioli. Orazio dice, che nullo nasce senza vizio, ma quegli è più buono, il quale è men viziato. Giovenale dice: Nullo creda, che ciò sia assai, s' egli misfa tanto come ne ha l'agio: così imprende [3] ciascuno più largamente lo podere.

---

1) Corretto *ajuta*, in *abborre*, col T: *het.*

2) Vedi imbroglio: *non li dimentichi che nuoci a coloro che fanno torto; cavare l' altare nullo sacrificio ecc.* Il T: *si main nete d' ome qui ne nuise a nullui touche l'autel, nus sacrifices n' est plus delitables à apaier Dieux.* Corretto: *se la mano netta di coloro che a nullo fanno torto, toccane l'altare, nullo sacrificio ecc.*

3) Corretto *gli ha anzi in presenza*, in *ne ha l' agio: così imprende*, col T: *comme il a loisir, ainsi en prent.*

L' ufficio di questa virtù lega parecchi a sè [1] senza gravezza d'alcuno. Tullio dice: Chi fa torto a uno, minaccia più persone, e fa paura a molte genti.

L' altro ufficio è, non fare vendetta. Seneca dice, che laida cosa è perdere innocenza per l'odio d' un nocente, e fellonia non dee essere vendicata per fellonia. Salustio dice: Quelli mette più persone sotto i suoi piedi, che troppo agramente vole [2] vendicare. Ovidio dice [3]: In vendicare diviene l'uomo troppo nocente.

Capitolo LIII.

Dell'ufficio della carità.

Carità è la fine delle virtù, che nasce di fino cuore e di diritta conscienza, e non di falsità di fede. Suo comandamento è tale: Ama Iddio, e 'l prossimo tuo come te medesimo.

A ciò ti conforta più volte ragione.

1) Corretto *andare in più luoghi*, in *lega parecchi a sè*, col T: *alie plusor a soi.*

2) Corretto *volle*, in *vole*, col T: *veult vengier.*

3) Corretto *Orazio*, in *Ovidio*, col T: *Ovides.*

Primieramente santa Chiesa che sempre grida, ama il prossimo e gli strani come te.

La seconda ragione è l'amore che ciascuna bestia porta alle bestie di sua generazione.

La terza ragione è il parentado che è in tra noi per natura, chè siamo tutti descendenti da Adamo e da Eva.

La quarta per lo parentado dello spirito, cioè per la fede di santa Chiesa, ch'è madre di tutti noi.

La quinta è la morte di Cristo, che volse morire per nostro amore.

La sesta si è l'esempio; che poniamo che tu ami il figliuolo del tuo amico, tu l'ami perchè 'l somiglia lo tuo amico [1]: però dèi tu amare tutti gli uomini, perchè sono fatti alla similitudine di Dio.

La settima è per frutto che esce d'amore e di compagna. Salomone dice: Meglio è ad essere due insieme, che un solo; chè 'l frate aiutato dal frate è come una ferma città. Ambrosio dice: Battaglia [2] quando è impresa da comune volontà, acquista vittoria. Però dunque l'uno aiuta in

---

1) Il T: *neporquant tu aimes miex celui qui plus resemble a ton ami.*

2) Corretto *quanto*, in *quando*, premessovi *battaglia*, col T: *bataille qui est emprise par commune volontè.*

cambio dell'altro, che Salomone [1] disse, che cuore si diletta per buono [2] ugnimento, e per buone specie; ma l'animo si allegra [3] del buono consiglio di suo amico. Tullio dice, che caccia il sole dal mondo, chi caccia l'amore [4] e l'amistade dagli uomini. Chè però che le umane cose sono fragili e debili, noi dovemo sempre acquistar amici che ci amino, e che siano amati da noi, però che là ove la carità dell'amore [5] è cacciata, tutte le allegrezze di vita sono morte.

L'ottava ragione si è lo ferocissimo danno che recano la guerra, e l'odio del prossimo [6]. E già sia che amare ed essere amato sia buona cosa; tuttavia è più utile amare che esser amato, però che la è maggiore virtù donare che prendere.

---

1) Corretto *solamente,* in *Salomone,* col T: *car Salomons dit.*

2) Corretto *ammonimento,* in *ugnimento,* col T: *ognemenz.*

3) Aggiunto *ma,* col T: *mais l'ame s'esleece.*

4) La stampa mutila e guasta: *che si procaccia l'amistade degli uomini.* Il T: *cil ostent le conseil dou monde, qui ostent amor et amistiè des homes.* Corretto: *caccia il sole dal mondo, chi caccia l'amore e l'amistade dagli uomini.* Il ms. cap. Ver. legge *le soleil,* e non *le conseil,* come legge il T, ed è conforme al testo di Cicerone. V. Illust.

5) Corretto *uomo,* in *amore,* col T: *amor.*

6) Aggiunto *l'ottava ragione si è lo ferocissimo danno che recano le guerre, e l'odio del prossimo,* col T: *l'uitisme raison est li très cruel domage qui advient des guerres, et de la haine des proismes.*

Capitolo LIV.

Delle cose che aiutano all'amistade [1].

E però questa virtù vale alla vita dell'uomo più che tutte ricchezze, lo maestro dice, che sono molte ragioni che ci aiutano acciò che l' uomo sia amato.

Prima avere misura in parole. Salomone dice: Quello ch' è savio in parole, acquista amici, e la grazia del folle è perduta.

La seconda è virtù e bontà. Tullio dice: Non è più amabile cosa che virtude. E nulla cosa è che tanto ci sia motiva [2] ad amare nostri nemici [3]. E quelli che noi non vediamo [4], ancora amiamo per memoria di sua valenza.

---

1) Il T: *De choses qui aident à amistiè.* La stampa: *Come noi dobbiamo amare noi medesimi.* Corretto col T.

2) Corretto *ci sia nociva*, in *ci sia motiva*, col T: *nos atise.*

3) Corretto *amici*, in *nemici*, col T: *nos ennemis.*

4) Il T: *ceulx que nos ne conoissons.*

La terza è umilità. Salomone dice: Fa opere d'umilità, e sarai amato sopra tutti [1].

La quarta è lealtà. Salomone dice: Se 'l tuo servo è leale, saratti come amico [2]. E altrove [3] disse egli medesimo, che leale amico è medicina di vita.

La quinta è, incominciare. Seneca disse: Ama, se vogli esser amato.

La sesta è, a servire; ma io non dico che 'l servire mantegna l'amore, se non è fatto saviamente, che sapienza è madre di buono amore. Salomone dice: E' conviene avere senno a servire gli amici. Seneca dice: Quegli che si fida solamente de' suoi servigi, non ha nullo sì pericoloso male, come quello che crede che quelli siano li suoi amici cui egli non ama niente.

1) Il T: *sor totes choses.*

2) L'Ecclesiastico XXXIII, 31 dice *si servus est fidelis, sit tibi quasi anima tua.* Non è la prima volta che il *Tesoro* riporta i testi con poca fedeltà.

3) Corretto, come più volte, *allora*, in *altrove*, col T: *aillors.*

CAPITOLO LV.

Come noi dobbiamo amare gli amici [1].

Noi dovemo amare tutti gli uomini, e massimamente quelli che si accontano con noi [2], in tre maniere.

La prima è, che noi gli amiamo di buon grado, non per lode, o per pompa [3], nè che noi gli amiamo solamente per lo profitto di noi, ma per lo bene di nostra accontanza [4]. Seneca dice: Però che [5] amico acquistato come profittabile, piace tanto com' è profittabile [6]. Ambrogio dice: Amistà è virtù, non mercanzia. Geronimo dice: Amistà non

---

1) Il T: *Comment nous devons amer noz amis.* La stampa: *Della vera amistade.* Corretto.

2) Mutato *si contentano di noi,* in *si accontano con noi,* col T: *s'acointent de nos.*

3) *Loier, ricompensa, premio, paga,* e non *lode: achat,* non è *pompa:* è l'*accatto* degli antichi (Veratti).

4) Mutato *continenza,* in *accontanza*, vocabolo del *Tesoretto,* col T: *acointes.*

5) Corretto *poco è,* in *però che,* col T: *porce que.*

6) Aggiunto *piace tanto com' è profittabile,* col T: *plaist tant comme il est profitables.*

chiede nulla cosa, ma volontà[1]; e che noi amiamo saggiamente[2] ciò è a dire, bene facendo e cessando vizii. Chè sì come Tullio dice: Ciò non è ragionevole scusa, che tu facci male per cagione d'amistà. E che noi l'amiamo di molto gran cuore e amore, chè non è nullo maggior diletto, che metter tua anima per tuo amico. E che noi l'amiamo profittevolmente[3], e di lingua, e d'opera insieme. Amistà fa aiuto di detto, e di larghezza, chè l'opera è prova[4] d'amore. E che noi l'amiamo durabilmente. S. Gregorio dice: Quando uomo bene aguroso[5] è amato, ciò è molto dubbiosa cosa a sapere, s'egli è amato, sua persona, o sua ventura. Seneca dice: Ciò che tu non puoi sapere

---

1) Corretto *amistà non chiede cose di volontà,* in *amistà non chiede nulla cosa, ma volontà,* col T: *amistiès ne quiert chose nule, mais volentè.*

2) Aggiunto: *e che noi amiamo saggiamente*, col T: *et que nos les amons sagement.*

3) Mutato *perfettamente,* in *profittevolmente,* col T: *profitablement.*

4) La stampa: *piena d'amore,* il T: *plane d'amor:* G. Paraldi *Summa*, qui copiata: *probatio dilectionis est exibitio operis.* Corretta *piena,* in *prova (prueve).*

5) Aggiunto *bene*, col T: *beneurez.* Bono così traduce anche altrove.

per tuo beneficio, saprai per tua povertà [1]. Boezio dice: Fortuna scuopre [2] la certezza degli amici, chè là ove ella se ne va, ella [3] ti lascia il tuo, e seco ella porta quello che tuo non è. Tullio dice: Non ischifare li vecchi amici per li nuovi. Ed ancora egli [4] dice: E' non è nulla cosa sì laida, come combattere contra a quelli che hanno amistà con noi [5].

La seconda maniera è, che noi gli amiamo [6] altrettanto come noi medesimi, e non più; chè nulla legge comanda che tu ami altrui più di te; ma chi non saprà amare sè, non saprà amare altrui. Ama dunque il tuo amico oltre alle cose disparevoli [7], non oltra il tuo Dio, e oltre a te.

---

1) La stampa a perfetto rovescio: *ciò che tu puoi sapere per tuo beneficio, non saprai per tua povertà.* Il T: *ce que tu ne puez savoir par ton benefice, tu le sauras par ta pouertè.* Posto il *non* a suo luogo, e con ciò corretta la sentenza.

2) Aggiunto *fortuna,* col T: *fortune.*

3) Mutato *si va,* in *se ne va,* col T: *ele s' en va.*

4) Mutato *Tullio*, in *Ed ancora egli*, col T: *Et encore dit il meismes.*

5) Il T: *a cui nos avons vascu ensemble.*

6) Aggiunto *gli*, col T: *les amons.*

7) Il T: *decheables.*

La terza maniera è, che noi ci amiamo, sì come nostre membra s' amano [1] l' un l' altro. E prima, che l'uno membro non ha invidia dell'altro, e che ciaschedun membro fa suo ufficio all'altro, e se l' uno fa male all' altro, l' altro non fa vendetta, chè l' uno si duole del male dell'altro, e così si allegra del bene, e che [2] l'uno membro [3] si tira innanzi per difendere l' altro, e che tutto il corpo si duole della perdita d' uno dei membri. e ciò che l' uno riceve [4] sì lo parte con l' altro, e se per sè lo ritiene, è con suo danno [5].

---

1) Corretto *interamente*, in *si amano*, col T: *s' entr' aiment.*

2) Aggiunto *e*, col T: *et que li uns membres se trait avant.*

3) Aggiunto *membro* col T: *li uns membres.*

4) Corretto *l' uomo*, in *l' uno*, col T: *li uns recoit.*

5) Corretto *e 'l pro' e 'l danno*, in *e se per sè lo ritiene, è con suo danno*, col T: *et se il le retient, ce est ses damages.*

Capitolo LVI.

Della vera amistade [1].

Amistà, ch' è sotto [2] carità, è di tre maniere.

L' una è per diretta fede, e per verace amore di benevolenza [3], e però dura sempre in sua fermezza, e non può essere partita per avversità, nè per cosa che addivegna; e questa virtude [4] vale tutto il tesoro del mondo, però che nullo uomo può venire a compimento di ben fare per sè solamente. E tale amistà non è altro, che buona volontà verso alcuno per cagione di lui. Salustio dice: L' ufficio di questa virtù, è volere e disvolere una medesima cosa, ma ch'ella sia onesta.

Seneca dice, che secondo suo ufficio [5] è, castigare in secreto, e lodare in aperto. Tullio dice: La legge d' amistà è, che noi non dimandiamo

---

1) Mutato *Della prima branca di virtude,* in *Della vera amistade,* col T: *De la veraie amistiè.*

2) Corretto *con,* in *ch' è sotto,* col T: *qui est sous.*

3) Il T: *par veraie bienvoillance.*

4) Aggiunto *virtude,* col T: *ceste vertus.*

5) Aggiunto *secondo,* col T: *l'autre offices.*

villane cose, e che noi non le facciamo, se alcuno ce ne priega. Seneca disse: L'altra legge si è, che tu ti consigli di tutte le cose col tuo amico, ma primamente ti consiglia di lui [1].

Lo terzo ufficio è, che tu non ti sforzi di sapere quello ch' egli ti vuole celare. Più umana cosa è non fare sembianti della cosa, che mettere intenzione a sapere cosa perchè tuo amico ti vuole male.

Lo quarto ufficio è, che disavventura non parta amistà, secondo che Lucano dice: Non è convenevole che l' uomo fallisca al suo amico nella avversità, che' fede non vole [2] dimorare col cattivo amico.

Lo quinto ufficio è, la comunità delle cose. Però disse il filosofo, quando udì dire di due uomini ch' elli erano amici: Perchè è dunque quello povero, quando l'altro è ricco? E non per tanto Tullio disse: Dona secondo tuo podere, e non tutto il tuo, ma tanto che tu possi sostenere l' amico tuo. Ma laida cosa è, dice Tullio, di mettere [3] il servigio al bisogno l'uno per l'altro [4].

Lo sesto uffizio è, di guardare equalità, chè amistà non sostiene alcuno isuaglio. Tullio dice:

---

1) Mutato *da te,* in *di lui,* col T: *te conseille de lui.*

2) Corretto *volle,* in *vole,* col T: *veult.*

3) Corretto *dimettere,* in *mettere,* col T: *metre.*

4) Il T: *à conte l' un parmi l' autre.*

Grande cosa è amistà, che fa il grande pare del minore. Salomone dice: Chi dispetta suo amico, egli è povero di virtù.

Lo settimo è perpetualità. Salomone dice: Sempre ama quegli che t' è amico. Egli medesimo disse appresso: Mantieni fede al tuo [1] amico in sua povertà [2].

L'ottavo è, non scoprire il segreto del tuo amico, e celare suo peccato.

Lo nono è, a fare tosto sua preghiera. Salomone dice: Non dire all'amico: Va, e torna dimane.

Lo decimo è, a dire ciò che gli dee profittare, più che ciò che gli debba piacere. Salomone dice [3]: Lo malvagio uomo allaccia [4] il suo amico, e lo inganna [5] di sua bocca. Della verace amistà dice Salomone: Bene è agurato chi trova l'amico suo. Tullio dice: Amistade dee esser messa innanzi a tutte umane cose. Di ciò dice anche Tullio: In

---

1) Aggiunto *fede al*, col T: *maintien foi à ton ami.*

2) Corretto *libertà*, in *povertà*, col T: *pouretè.*

3) *Salomone dice*, manca al T, ma è variante di due codici del Chabaille, ed è sentenza di Salomone, Prov. II. 11. quella che qui se gli attribuisce.

4) Corretto *lascia*, in *allaccia*, col T: *alace.* Prov: XVI, 29, *vir iniquus lactat amicum suum.*

5) Corretto *egli disdice*, in *lo inganna*, col T: *le decoit.*

tanto è meglio amistà che parentado, chè amore può perire nei parenti, e sempre rimane il nome del parentado [1]; ma se l'amistà perisce nell'amico, lo nome dell'amistà perisce con esso. Salomone dice: L'uomo amabile in compagnia t'è più amico che 'l fratello. Tullio dice: Veder tuo amico, e ricordarti di lui, è come vedere te medesimo in uno specchio. E di ciò addiviene, che quegli ch'è di lungi da te, è come quello d'appresso; e quegli ch'è morto, altresì come vivendo.

Però l'uomo che vuole acquistare amici, dee considerare quattro cose. Prima, s'egli è savio: chè Salomone dice: Lo amico del folle, è simigliante a lui. Poi guarda s'egli è buono, chè Tullio disse: Io so bene, che amistà, non dura se non tra' buoni. Poi guarda s'egli è di buona aria [2], chè Salomone dice: Non sii amico d'uomo iracondo, chè l'ira arde e punge. Appresso, guarda che sia umile: chè [3] Salomone disse: Quivi ov'è orgoglio, è cruccio e odio.

---

1) Aggiunto *nome del*, che ha riscontro nel periodo stesso con *nome dell' amicizia;* ed è conforme al T: *li nons de parentè*.

2) Corretto *ira*, con *aria*, perchè Bono traduce anche in altri luoghi *di buona aria*, il T *debonnaires*.

3) Aggiunto *chè*, coll'euritmia, e col T: *car*.

Capitolo LVII.

Di quello che t'ama per sua propria utilitàde [1].

Quegli che t'ama per suo profitto, è somigliante al corbo e all'avoltoio, che sempre seguitano la carogna. Egli t'ama tanto, quanto egli puote avere del tuo. Dunque ama egli le tue cose, e non te; e se le tue cose fallano, che tu vegni in povertà, o in avversità, egli non ti conosce, anzi e' fa alla maniera dell'usignolo, che nella primavera quando il sole piglia la sua forza, e vegnono li fiori e l'erbe verdicanti, egli dimora intorno a noi, e canta e sollazza spesso; ma quando il freddo viene, egli si parte e fugge [2] da noi tostamente.

---

1) Il T: *De amistiè qui est par profit.*

2) Aggiunto *fugge*, col T: *il s'enfuit, et se part de nos hastivement.*

Capitolo LVIII.

Di quello che ama per suo diletto [1].

Quegli che ama per suo diletto, fa come il terzuolo di sua femina, che immantinente ch'egli ha fatto suo [2] volere carnalmente, si fugge più tosto che può, e mai più [3] non l'ama. Ma egli interviene molte volte, che amore il sorprende [4] sì forte, ch'egli non ha podere nullo di sè medesimo, anzi abbandona cuore e corpo all'amore di una femina. In questa maniera perdono eglino il loro senno, sì che non veggono [5] nulla, sì come Adamo fè per sua femina, per cui tutta l'umana generazione è in pericolo. e sarà sempre: David [6], che per la beltà di Bersabea [7] femina, fece omi-

1) Il T: *D'amistiè qui vient par delit.*
2) Aggiunto *fatto,* col T: *il a fait sa volentè.*
3) Aggiunto *più,* col T: *et jà plus ne l'aime.*
4) Corretto *sospende,* in *sorprende,* col T: *les seurprent.*
5) Corretto *vogliono,* in *veggono,* col T: *ne voient gote.*
6) Il T: *David prophete.*
7) *Femina,* manca al T.

cidio e adulterio: Salomone suo figliuolo adorò gl'idoli, e falsò sua fede, per amore d' una Idumea: Sansone discoperse alla sua amica la sua forza, ch' egli avea nei capelli, e perdè poi la forza, e la virtù[1], e la vita, e morì egli e tutti li suoi[2]. Di Troia com' ella fu distrutta sa ogni uomo[3], e d' altre terre, e molti principi[4] che sono stati distrutti[5] per falso amore. Anche Aristotile, così grandissimo filosofo, e Merlino, furono ingannati per femine, secondo che le istorie contano.

---

1) Aggiunto *e la virtù*, col T: *et sa vertu*.
2) Corretto *lo senno*, in *li suoi*, col T: *et li sien*.
3) Il T: *le serent tuit, et un et autre*.
4) Il T · *maintes autres terres, et haut prince*.
5) Aggiunto *stati*, col T: *ont est é destruit*.

Capitolo LIX.

Della reverenza, e di sua materia [1].

Reverenza è quella virtù che ci fa rendere onore ai nobili uomini, e a quelli che hanno alcnna signoria, ed è suo ufficio portare reverenza ai vecchi, e ai maggiori. Seneca dice: Troppo è buona cosa seguire lo andare de' maggiori, s'elli sono alla diritta [2]. Noi dovemo scegliere un buono uomo, e averlo sempre dinanzi dagli occhi, sì che noi viviamo così come se egli sempre fosse presente; e così facciamo, come ci [3] vedesse, chè grande parte dei peccati rimane a fare [4] se vi ha testimoni. Tullio dice: Tu dèi credere [5] che

---

1) Il T: *De reverence.*

2) Il T: *se il sont en voie droit.* Il ms. Cap. Ver. *se il sont ales droite voie.*

3) Aggiunto *sempre fosse presente; e così facciamo, come,* col T: *nos vivons aussi comme se il fust tozjors presens; et faisons autressi comme se il nos veoit.*

4) Corretto *del peccato,* in *dei peccati,* ed aggiunto *fare,* col T: *grans partie de noz pechiez remainent a faire.*

5) Corretto *sapere,* in *credere,* col T: *tu dois croire.* La sentenza è di Marino Dumense: *nullum putaveris locum sine teste* (Sorio).

nullo luogo sia senza testimoni. Ma pensa quello che Giovenale disse: Quando tu voli fare villane cose, non credere esser senza [1] testimoni.

E noi doviamo appresso Dio, e appresso i suoi ministri, onorare coloro che sono in più alta dignità, secondo quello che lo apostolo comanda [2] che l'uomo renda onore a colui che dee esser onorato. Santo Pietro disse: Fate onore ai re. Altresì dovemo noi onorar li più vecchi. Nel Levitico si comanda: Leva te incontra al capo canuto, e onora la persona del vecchio. Altresì li [3] dovemo noi onorare per dignità di natura. Nell'Esodo si comanda: Onora il tuo padre, e la tua madre. E generalmente noi dovemo onorare quelli che ne [4] sormontano in grazia, o in alcuna bontà. Però che noi dobbiamo credere, che ciascuno sia migliore di noi, o in tutto, o in parte, doviamo noi rendere onore convenevolmente.

---

1) Ommesso *veduto*, dopo *esser*, perchè intralcia, e manca al ms. Berg. ed al T. *ne cuide pas estre sanz tesmoing.*

2) Corretto *che li apostoli comandano,* in *che l' apostolo comanda,* errore commesso tante volte, col T: *que li apostres commande.*

3) Aggiunto *li,* col T: *les devons nos honorer.*

4) Aggiunto *ne,* col T: *nos sormontent.*

Ma l' uomo che serve, dee servire e obbedire volentieri, chè non è dubbio che colui che s' offera a servire dinanzi [1] ciò che l' uomo gli comandi, che non acquisti più di grazia che quello ch' egli fa appresso il comandamento. Santo Bernardo disse, che la ubbidienza del grave comandamento è più laudabile, che la contumacia [2] non sarebbe condannevole. Ma a leggiere comandamento la contumacia è più dannabile, che la ubbidienza non è laudabile. Chè la contumacia di Adamo [3] per tanto fu ella più dannabile, in quanto il comandamento fu leggiere, e senza nulla gravezza.

Appresso dee l'uomo ubbidire semplicemente, e senza noia, e senza quistione. Santo Bernardo dice: Quando tu hai udito il comandamento, non far nulla dimanda. Deuteronomio dice [4]: Fa ciò ch' io ti comando, e non fare nè più nè meno. Appresso: Dee l' uomo servire lietamente. L'apo-

---

1 Corretto *dimandi*, in *dinanzi*, col T: *devant*.

2) Mutato *contumace*, in *contumacia*, col T: *la contumace*. Così appresso.

3) Corretto *dà danno*, in *di Adamo*, col T: *la contumace Adam*. Qui anche la stampa ha *contumacia*, e non *contumace*, come sopra.

4) Aggiunto *dice*, col T: *Deuteronomes dit*.

stolo disse [1]: Ama Dio [2] chi lietamente dona. Iesù Sirach dice: In tuo dono, sia lieta la cera e il tuo visaggio [3].

Appresso dee l'uomo ubbidire prestamente, sì come santo Pietro fece, il quale subito lasciò sue reti, e seguì Gesù Cristo. E sì dee ubbidire ciascuno umilmente, e giustamente [4], e perseverando in tal maniera ch'egli ne acquisti [5] grazia, e che la mantenga quando l'ha acquistata. Chè assai può l'uomo acquistare amici e grazia, ma [6] poco vagliono se l'uomo non li sa guardare.

---

1) Corretto *gli apostoli dissero*, in *l' apostolo disse*, col T, come già mille ed una volte.

2) Aggiunto *Dio*, col T: *cil aime Dieu*.

3) Corretto *in tuo*, in *il tuo*, col T: *la chiere et tes visaiges*.

4) Il T: *vistement*, ma due codici del Chabaille hanno la variante di Bono: *iustement*.

5) Mutato *ellino acquistino*, in *egli ne acquisti*, colla grammatica, e col T: *il aquiere*.

6) Aggiunto *e grazia*, col T: *aquerre amis et grace*.

Capitolo LX.

Della concordia.

Concordia è una virtù, che lega iu uno diritto [1] e in una abitazione,. quelli d'una città, e di un paese. Platon disse: Noi non semo nati pur per noi solamente, ma per una parte di nostro paese, ed [2] un' altra dei nostri amici. E dissono una maniera di filosofi, i quali furono chiamati Stoici: Tutte cose sono create all' uso dell' uomo, e gli uomini, l' uno per cagione dell'altro, cioè a dire che l' uno vale all' altro. Però dovemo noi seguire natura, e mettere innanzi tutto il comune profitto, e guardare le compagnie degli uomini per servire, cioè donando, e pigliando, di suoi mestieri, e di sua arte, e di sua ricchezza, e' n [3] donare, e lasciare agli altri di suo diritto di buono aere. Chè donare il suo alcuna volta non è solamente cortesia, ma può essere grande profitto.

---

1) Ommesso *e in un altro*, dopo *diritto,* perchè è una zeppa, e manca al T:

2) Corretto *e di,* in *ed un' altra,* col T: *et une autre.*

3) Mutato *e,* in *e' n,* col T: *en doner.*

Lo maestro dice, che pace fa molto bene, e guerra la guasta. Salustio dice: Per concordia crescono le piccole cose, e per discordia si [1] distruggono le grandissime. Salomone [2] dice: Regno che è partito in sè medesimo, sarà distrutto.

CAPITOLO LXI.

Della misericordia.

Misericordia è una virtù, per cui lo cuore è mosso sulle disavventure e sulle povertà dei tormentati [3]. Terenzio dice: Questa virtù non crede, che nessuna cosa umana sia strana da lei, e tiene gli altrui dannaggi e profitti, per suoi [4]. Virgilio dice: Io non ho tormento, ma voglio soccorrere

---

1) Aggiunto *si*, col T: *se destraient.*

2) Il testo è di S. Luca, XI, 17 *Omne regnum in se divisum, desolabitur;* ma poichè il T dice *Salemons dit*, lasciamolo dire: *Salomone.*

3) Corretto *tormenti*, in *tormentati*, col buon senso, col T: *tormentés.*

4) Corretto *tiene li altri dannaggi per suoi profitti*, in *tiene gli altrui dannaggi e profitti per suoi,* col T: *tient les autrui domages et profiz por siens.*

li tormentati [1]. Seneca disse: Chi ha misericordia dei miseri [2], ha misericordia di sè; ma le cure [3] delle altrui cose sono gravose.

Capitolo LXII.

Di due maniere di torto [4].

In addietro ha divisato il conto di giustizia, e di tutte sue membra, e com' ella è divisata in due modi principalmente, cioè rendere, e liberalità, e di ciascuno ha detto sufficientemente, secondo che ha trovato per autorità di savi antichi [5]. Dunque è bene convenevole di dire di due maniere di torto, che sono contrarie a giustizia; dalle [6] quali si conviene guardare molto, ciò sono crudeltà e negligenza.

---

1) Aggiunto *io non ho tormento, ma,* col T: *ie n' ai pas le mauls; mais.*

2) Corretto *delle malattie*, in *dei miseri,* col T: *qui a misèricorde des malhaitiez.*

3) Corretto *opere,* in *cure,* col T: *la cure.*

4) Il T: *De tort.*

5) Il T: *qui sont alès.* Aggiunto *e* col T: poco sopra nel medesimo periodo, dopo *membra.*

6) Mutato *da,* in *dalle,* col T.

Crudeltà è un torto, che dislealmente fa torto a colui che non ha disservito.

Negligenza è quando l'uomo può tornare addietro, o [1] vendicare il torto fatto, e non lo fa [2]; e ciò è contrario al rendere. Chè difendere, e non difendere sono due contrarii; così crudeltà è contrario a liberalità. Tullio dice: Diritto fatto, e torto fatto sono due contrarii.

E ci ha tre cause [3] perchè l'uomo fa crudeltà, cioè paura, avarizia, e volontà [4] di dignità.

Per paura fa l'uomo crudeltà, che 'l crede se non fa male ad un altro ch'egli ne dee ricevere danuo [5].

Per avarizia fa l' uomo crudeltà, secondo che dice Salustio, quando egli fa torto ad uno per avere quello ch' egli brama [6].

1) Mutato *e*, in *o*, col T: *ou vengier*.

2) Aggiunto *lo*, col T: *on ne le fait*.

3) Mutato *case*, in *cause*, col T: *achoisons*, come altre volte non poche.

4) Il T: *convoitise*, che altrove traduce: *malvagia volontà*. *Volontà* può significare *voluttà*, come abbiamo detto altrove, ma è equivoco.

5) Corretto *da lui*, in *danno*, col T: *que il n' en ait domage*.

6) Il T: *por avoir ce que il convoite*. Corretto *ha*, in *brama*.

Per volontà di dignità fa l'uomo torto [1]. Secondo che dice Salomone: Cupidigia di dignità ha costretto più mortali di diventare falsi [2], ch'elli portano una cosa rinchiusa nel petto, e un'altra nella bocca. Elli non sanno iscegliere amistà, o odio, per la cosa, ma per lo pro' [3], ed amano più il volto [4] che la volontà, nè l'ingegno [5]. Tullio dice: Ma egli è una mala cosa, che [6] molte volte la volontà di dignità sopprende l'ardito, e lo largo uomo. Chè ardimento fa l'uomo più presto a guerreggiare, e larghezza gli dona grande aiuto, e però spesso viene di loro volontà grande tormento. Lucano dice: Intra due re d'un reame non ha punto di fè, chè nullo che sia in podestà non può sofferire compagnia di compagno.

---

1) *Per volontà di dignità fa l'uomo torto,* ripetizione che manca al T.

2) Corretto *Quand' egli sia costretto più volte mortale di diventare falso,* in *Cupidigia di dignità ha costretto più mortali di diventare falsi*, col T: *Convoitise de dignitè a constraint plusors mortels de devenir faus.*

3) Corretto *per l'opera,* in *per loro prò,ed*, col T: *mais por le prou, et aiment etc.*

4) Corretto *più volte,* in *più il volto,* col T: *aiment plus volt,* colle varianti *vult, voelt, vis.*

5) Aggiunto *lo,* col T: *que la volontè et l'enging.*

6) Corretto *Malizia è una cosa, la quale*, in *Ma egli è una mala cosa, che* col T: *Mais il a une male chose, que mainte foiz etc.*

Volontà di dignità è cosa pazza e cieca, nè nulla fè, nè nulla pietà è in quelli, che seguono oste. Le mani che [1] non intendono se non a vendere, credono che sia diritto dov' è maggior guadagno [2]. Lo maestro dice: La corte è madre e nutrice [3] delle malvagie opere, che ella [4] riceve i malvagi altresì come li giusti, e gli onesti come i disonesti.

Crudeltà è divisa in due maniere. L'una è forza, e l'altra è bugia. Forza è come di leone, bugia è come di volpe [5]; l' una e l' altra è pessima cosa e inumana. Ma bugia dee essere più odiata, chè in tutta malvagità non ha più pestilente cosa che quelli, che quand' elli ingannano, istudiano e [6] afforzano di parer buoni. Nullo agguato è sì pericoloso, come quello ch' è coperto

---

1) Corretto *che se questa gli manca,* in *che seguono oste. Le mani che,* col T: *nule foi, ne nule pitiè n' est en eulx qui suient ost. Les mains qui n' entendent.*

2) Corretto *e non credono che sia diritto il donare*, in *credono che sia diritto dov' è maggior guadagno,* col T: *cuident que là soit li droit où il a greignor loier.*

3) Corretto *il torto è padre e nutritore*, in *la corte è madre e nudrice,* col T: *la cort est merre et norrice.*

4) Corretto *delle malvagie cose, ella riceve,* in *delle malvagie opere, chè ella riceve ecc.* col T: *des mauvaises oevres; car ele recoit etc.*

5) Corretto *simia,* in *volpe,* col T: *gorpil.*

6) Aggiunto *ingannano,* col T: *quant il decoivent.*

sotto similitudine di servigio. Orazio disse: Guarda che non ti inganni [1] lo coraggio, che si mette sotto la volpe [2] Giovenale dice: Le membra vellute, e le dure setolose [3] braccia mostrano la durezza e la crudeltà del cuore. La fronte non ha nulla fede, che non sia piena di vizii tristi e rei. Lo maestro dice: Guardati dall'acqua quieta, e nella corrente entra sicuramente.

Capitolo LXIII.

Della negligenza [4].

Altresì sono tre cause [5] in negligenza: cioè in non difendere il torto fatto, ch'egli v'è alcuno, che non vuole avere odio, nè travaglio, nè spesa per difendere, o essi sono sì occupati nel

---

1) Aggiunto *ti*, col T: *ne te decoivent.*

2) Orazio disse: *animi sub vulpe latentes*, e il T: *gorpil.* Corretto perciò *simia*, in *volpe*, come sopra.

3) Corretto *le membra di colui*, *e le dure sue braccia*, in *le membra vellute*, *e le dure setolose braccia*, col T: *li membre velu, et les dures soies es braz.*

4) Il T: *De negligence des juges, et de justise.*

5) Corretto *cose*, in *cause*, col T: *causes.*

loro bisogno, o sono sì pieni d'odio, che essi n'abbandonano quelli che dovrebbono aiutare e difendere. Tullio dice: Più sicura cosa è di essere negligente verso li buoni, che li rei. Salustio [1] disse: Chè il buono ne viene men volonteroso [2] a ben fare, ma il reo ne viene più in grado in far male. Lo maestro disse: Altresì dico io, che più sicura cosa è essere negligente inverso il povero, e lo sciagurato [3]. Terenzio sì disse: chè tutti quelli che in questo mondo [4] hanno avversità e sciagura, e non sanno perchè, istimano che ciò che l'uomo fa, tutto sia per loro male, sempre gli pare che l'uomo li dispetti per loro impotenza. Tullio disse: In tutte dislealtà è grande differenza, se il torto è fatto per turbamento o pensatamente; chè il turbamento è [5] breve, e non dura un'ora [6]. E tutte cose che avvengono per subito movimento, son più leggere che le pensate dinanzi.

---

1) Corretto *Lo maestro,* in *Salustio,* col T: *Salustes dit.*

2) Corretto *più volonteroso*, in *men volonteroso*, col T: *plus pereceuse (più pigro).* Correzione del Sorio.

3) Aggiunto *e lo,* col T: *et les mesaisiez.*

4) *In questo mondo,* glossa di Bono.

5) Aggiunto *o pensatamente; che il turbamento*, col T: *ou apenseement; car troblemens.*

6) Il T: *ne dure que un petit.*

Capitolo LXIV.

Della giustizia.

Giustizia guarda di non [1] fare troppo e poco. e di servare lo mezzo ; secondo che dice Seneca: In giustizia ti conviene avere misura , però che tu non dèi [2] essere negligente in governare nelle grandi cosa e nelle piccole. Tua faccia non dee essere troppo umile, nè troppo crudele. Tuo riso [3] non sia tanto aspro, che non paia che tu abbi in te niente d' umiltà. Dunque dèi tu seguire l'ordinamento di giustizia in tale maniera , che tua dottrina non divegna vile per troppa umilitade, nè sì dura [4] che tu ne perdi la grazia delle genti.

---

1) Aggiunto *non*, col T : *garder dou trop et du pour.*

2) Aggiunto *non*, col T: *tu ne doiz.*

3) Corretto *reggimento*, in *riso* coll' ediz. Lionese, e col T: *tes ris*. Il ms. cap. Ver. *ton vis.*

4) Il T: *et ne te monstre si dur et si cruel.*

Capitolo LXV.

De' beni che sono più onesti [1].

Lo conto ha divisato qua addietro, che in quella scienza ch' insegna all' uomo [2] a governare sè e altrui, puote egli avvenire che quel [3] bene, che l' uomo vi desidera è solamente onesto, o che uno è più onesto che l'altro [4]. E egli ha mostrato infino a qui, quali beni sono onesti, ciò sono le quattro virtudi, e li loro membri, brevemente e apertamente. Or dirà de' beni, che sono più onesti che gli altri.

Il maestro ha detto all' incominciamento, che prudenza, ciò è senno [5], e conoscenza, dee sempre andare innanzi all' opere; e dice che le altre tre

---

1) Il T: *De la comparison des vertus.*

2) Aggiunto *all' uomo*, col T: *enseignent à hom.*

3) Corretto *avere bene,* in *avvenire che quel bene,* col T: *avenir que cil biens.*

4) Corretto *vi desidera onestà. Chè uomo è più onesto,* in *vi desidera è solamente onesto, o che uno è più onesto,* col T: *on desirre est seulement honeste, ou que li uns est plus honestes.*

5) Mutato *e,* in *ciò è,* col T: *ce est.*

virtù sono per fare le opere. Ma egli ci ha cose, nelle quali l'opera debbe vantaggiare lo senno, però che allora è più onesta. Ragione [1], come: s' è [2] alcuno desiderante di sapere la natura delle cose, e com' egli vi mette in ciò sapere tutto suo senno, un altro viene e portagli novelle, che sua città e suo paese sono in grande pericolo, s' egli non l'aiuta, e quegli ha il potere d'aiutarli: dunque è egli onesta cosa ch' egli lasci suo studio, e vada a soccorrere sua città. In questa maniera vedi tu che prudenza ha a dietro [3] l'altre virtù.

Intra le altre tre [4] virtù dee temperanza essere messa innanzi alle altre due; chè per lei governa l' uomo sè medesimo. Ma per forza e per giustizia governa l' uomo sua famiglia, e sua città. E meglio vale all' uomo avere signoria di sè, che d' altrui, secondo che Orazio disse: Più grande regno governa chi allàccia sua volontà, che chi

---

1) La stampa arrabbattaffola: *nelle quali le opere debbono vantaggiare lo senno. Però che la loro è più onesta ragione. Come se.* Corretto *nelle quali l' opera debbe vantaggiare lo senno, però che allora è più onesta. Ragione come: se* ecc. Il T: *es queles l' uevre doit devancier le sens, porce que ele est lors plus honeste. Raison commant: se etc.*

2) Mutato *se alcuno*, in *s' è alcuno,* col T: *se aucuns est.*

3) Corretto *a reggere,* in *addietro,* col T: *arriere.*

4) Aggiunto *tre,* col T: *III vertus.*

avesse la signoria da occidente infino in oriente, e da mezzodì infino settentrione. Seneca dice: Se tu voli sottomettere a te tutte le cose, sottometti [1] innanzi te alla ragione; se con [2] essa ti governerai, tu sarai governatore di altrui [3], ma nullo è buono all' uomo [4], s' egli non è buono innanzi a sè [5].

Tullio dice: L' uomo non dee nulla fare contra a temperanza per amore dell' altre virtù. Ma alcune cose son sì villane, che nullo savio le farebbe, nè eziandio per guardare suo paese, chè in ricordare sono elleno laide. Intra le altre due, vale meglio giustizia che forza, che in giustizia sono gradi di ufficii [6]. Lo primo è a Dio: lo secondo è al paese. Lo terzo è a' parenti e agli altri [7] appresso, secondo ciò che 'l conto

---

1) Aggiunto *a te tutte le cose, sottometti*, col T: *à toi toutes choses, sozmet avant.*

2) Mutato *e con essa,* in *se con essa,* col T: *car se etc.*

3) Corretto *di più cose,* in *di altrui*, col T: *governeres des autres.*

4) Corretto *ad altrui,* in *all' uomo;* col T: *à l'ome.*

5) *a sè,* manca al T.

6) Aggiunto *che forza, chè in giustizia sono gradi di,* col T: *que force, car en justice a degrès des offices.* La stampa recita: *vale meglio giustizia, la quale ha tre offici.*

7) Corretto *e agli altri. Appresso,* in *e agli altri appresso,* col T: *et li autres après.*

divisò, là ove disse delle parti di giustizia, intorno alla fine di liberalità.

In somma, in quella virtù ch' è chiamata forza, se alcuno è [1] di sì grande cuore, ch' egli [2] dispetti la comune gente, ciò è [3] crudeltà e ferità, s' egli non facesse giustizia a diritto. Dunque è giustizia più onesta che forza.

Qui tace il conto a parlare di cose oneste, di che egli ha molto parlato; e tornerà le sue parole [4] a dire de' beni del corpo, e delli doni di ventura [5].

---

1) Corretto *se alcuna,* in *se alcuno,* col senso, e col T: *se aucuns est.*

2) Corretto *che gli,* in *ch' egli,* col T; *que il despost.*

3) Corretto *cioè,* in *ciò è,* col T: *ce est.*

4) Corretto *tornerà a sua parola,* in *tornerà le sue parole,* col T: *tornerà ses paroles.*

5) Corretto *del dono,* in *dei doni,* col T: *des dons de fortune.*

Capitolo LXVI.

De' beni del corpo quanti sono [1].

Li beni del corpo sono sei, cioè beltà o nobiltà, leggerezza, forza, grandezza e sanità. Questi sono li beni da parte del corpo, de' quali l'uno n' ha più, e l' altro meno. E tali sono, che molto si sforzano e si dilettano a queste cose, l'uno più dell'altro; ma ispesso ne può addivenire più male che bene, e [2] più onta che onore; chè per diletto di loro, egli refutano e cacciano le virtudi. Però dice Giovenale, che beltà non si accorda [3] guari bene con castità, e che pregio di beltà non diletta li casti; ma egli dice, che quella è casta, che non fu richiesta [4]. Dunque pare bene, che beltà di corpo non è amica di castità.

---

1) Il T: *De biens dou cors.*

2) Ommesso *che di male è*, dopo *bene*, perchè ripetizione viziosa, che manca al T.

3) Mutato *accosta*, in *accorda*, col T: *ne s'acorde guaires.*

4) Mutato *quello è casto, che non fu richiesto*, in *quella è casta, che non fu richiesta*, col contesto (riferendosi il discorso a *beltà*), e col T: *cele est chaste qui onques ne fu requise.*

E quello che si diletta in nobiltà di grande lignaggio, e si vanta d'alta antichitade di antecessori, s'egli non fa le buone opere, quel vanto gli torna più a vitupero, che ad onore. Che quando Catellina faceva la congiura di Roma privatamente, e'[1] non adoperava se non male: ed egli disse dinanzi a' senatori la bontà di suo padre, e l'altezza di suo lignaggio, e quello ch'e'[2] fecero alla comunità di Roma: certo egli diceva più sua onta, che suo onore. Ed in ciò dice Giovenale, che tanto l'uomo è più biasimato di mal fare, come la gente crede che sia di più grande altezza. Seneca dice: La vita degli antecessori, è come lumiera a quelli che vivono appresso, tale che non soffera che loro male sia riposto[3]. Lo maestro dice: Tuo vizio è tanto più sozzo, quanto tu che 'l fai sei grande. Ma della diritta nobiltà Orazio disse, che l'è virtù solamente. E però Alessandro dice, che nobiltà non è altro, se non

---

1) Mutato *e*, in *e'*, col T: *il n' ovroit.*

2) Mutato *che*, in *ch' e'*, col T: *les biens que ses ancesseur firent.*

3) La stampa sconvolge: *che vivono, appresso loro male non soffera che sia riposto.* Ordinato: *che vivono appresso, tale che non soffera che loro male sia riposto.* Il T: *qui vendront après, tele qu'ele ne sueffre que lor mal soient en repost.*

quello che adorna il cuore a' buoni costumi [1]. Dunque in colui non è nulla nobilitade, che usa vita disonesta. E però Giovenale dice: Io amo meglio, che tu sii figliuolo di Tersites, e tu somigli Ettor, che se fossi figliuolo di Ettor e tu somigliassi Tersites, che fu il più [2] cattivo uomo del mondo. Lo maestro dice: Però io dico, che 'l miglior frutto, che in nobiltà di antecessori sia, si è quello che Tullio disse: La grandissima reditate [3] che' figliuoli hanno de' loro padri, ch' è [4] sopra tutti patrimoni, si è gloria di virtude, o d' opere ch' elli hanno fatte.

Or v' ho io detto, come beltà e gentilezza sono contrarie ad opere di virtude. Ora vi dirò di leggerezza e di altezza o di forza di corpo [5], di cui Boezio dice: Voi non sormontate lo leofante per gran corpo, nè i tori per forza, nè lo

---

1) Corretto *in buono amore*, in *a' buoni costumi*, col T: *à bones costumes.*

2) Aggiunto *il*, col T: *qui fu li plus chaitis hom dou monde.*

3) Mutato *le grandissime reditadi*, in *la grandissima reditade*, col T: *li grandissime haritage.*

4) Corretto *che*, in *ch' è* (ha riscontro con *ereditade*) col T: *et qui sormont.*

5) La stampa mutila: *d' altezza di corpo.* Aggiunto *di leggerezza, di altezza, o di forza*, col T: *de isneletè et de grandor, ou de force de cors.*

tigro per leggerezza [1]. La scurità della morte mostrerà che sono li corpi degli uomini, e come sono disparevoli.

Capitolo LXVII.

Del bene della ventura.

Li beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria e gloria. E veramente sono elli beni di ventura, ch'elli vanno e vegnono d'ora in ora, e non hanno punto di fermezza; chè ventura non è ragionevole in suo corso, nè non è per diritto, nè per ragione, sì com'ella mostra sempre di molti uomini che sono nulla di senno e di valore, e montano in grandissime ricchezze, ed in grandi dignitadi di signorie [2], od in grande lodo e pregio [3]; ed un altro che sarà il più valente uomo del mondo, e' [4] non potrà avere un solo picciolo

1) Corretto *gagliardia,* in *leggerezza*, col T: *ne les tigres par isneletè.*

2) Corretto *signore,* in *signorie,* col T: *seignorie.*

3) Il T: *en loange de gran pris.*

4) Corretto *e,* in *e',* col T: *il ne porroit.*

bene di ventura. Però dicono più persone, che ventura è vocola o cieca [1], e ch' ella sempre diviene errando [2], e non vedente; ma noi ne doviamo tenere quello che' savi [3] ce ne mostrano per la Scrittura [4], che Dio abbassa li possenti, ed alza gli umili. E tuttavia vi dirà il maestro alcuna cosa, tanto come conviene a buon uomo.

---

1) Mutato *e*, in *o*, perciò che *cieca*, è glossa di *vocola*, T: *aveugle*.

2) Il T: *et qu' elle tornoie tozjors sa roe an non veant*. Bono pare che non conoscesse la ruota della fortuna. La traduzione è sbagliata.

3) Mutato *santi*, in *savi*, col T: *li sage*.

4) Il T: *en dient*.

Capitolo LXVIII.

Della ricchezza [1].

Ricchezza è avere li reditaggi, e li servi, e pecunia. Li reditaggi sono contadi, edifici, e terre da guadagno [2].

Di ciò c' insegna Tullio: Guarda [3] se tu edifichi, che tu non facci troppo grande spesa, chè l' uomo vi dee guardare lo mezzo. Chè Orazio dice: Chi ama il mezzo dirittamente, non faccia troppo vile magione, nè troppo grande. Tullio dice: Lo signore non dee essere onorato per la magione, ma la magione per lui. Seneca disse: Nulla magione è troppo picciola, che riceve assai amici: chè grande magione ove nullo [4] non entra, è onta al signore. Massimamente [5], se più

1) Il T: *De la premiere branche de fortune, ce est richesce.*

2) Il T: *terres guaignables.* Corretto *belli guadagni,* in *terre da guadagno.*

3) Il T: *garde, fait il, se tu edifies.*

4) Corretto *nulla,* in *nullo,* col T: *où nus ne entre.*

5) Corretto *medesimamente*, in *massimamente*, col T: *maismement.* V. Illustrazioni.

persone v' entravano al tempo dell'altro signore. Villana cosa è quando li viandanti dicono: Ahi magione, come tu hai malamente cambiato signore! Però Orazio disse: Non ti caglia di grande magione, chè in picciola magione puoi tu tenere regale [1] vita. Lucano dice di Giulio Cesare, ch'egli non volle mangiare se non per vivere, e per sua fame [2], nè magione se non per lo freddo. Nè [3] l'uomo dee lodare grande vasellamento in picciola magione. La grandezza delle magioni non [4] cessa mica la febbre, secondo che Orazio dice: Se tu sii sì ricco [5] che tu avessi tutti i danari del mondo, e sii di nobile lignaggio, nulla ti vale alla fine, più che tu fossi di bassa gente, povero, e senza magione, chè tu morrai, e nol può contraddire nessuno sacrificio. Tutti venemo alla morte, o per tempo, o tardi. Già magione, nè terra, nè monti [6] d'oro trarranno la febbre del corpo del loro signore [7], chè quando egli è malato, quegli

---

1) Corretto *leale*, in *regale*, col T: *roial vie*.

2) Il T: *fors que par vaincre sa fain*.

3) Corretto *ma*, in *nè*, col T: *ne l' en doit loer*.

4) Aggiunto *la grandezza delle magioni*, col T: *la grandor des maisons*.

5) Mutato *se'*, in *sii*, che ha riscontro appresso con altri *sii*, e col T: *se tu ies*.

6) Corretto *monete*, in *monti*, col T: *monceaus*.

7) Aggiunto *del loro signore*, col T: *dou cors lor seignor*.

ch' è sollecito di guadagnare, ha paura di perdere, altresì lo ajutano sue [1] magioni, o suo avere, come le tavole dipinte aiutano colui c' ha male negli occhi. La nera morte si gitta egualmente alla casa del povero, ed a quella del re [2].

Capitolo LXIX.

Della seconda materia di ricchezza [3].

Poi che avete udito di reditaggi, ora potrete udire della seconda maniera di ricchezza, cioè di servi, e ciò che li servi debbono fare.

Primieramente il signore dee dare [4] al servo ciò che gli è [5] mestiere, e poi gli comanda il servigio.

---

1) Corretto *della vita*, in *aiutano*, che ha riscontro con *ajutano* appresso, e col T: *li aident ses maisons:* e mutato *magione*, in *sue magioni*, col T: *ses maisons.*

2) Il T: *es grans tors des rois*, conforme al testo di Orazio.

3) Il T: *Des sers.*

4) Corretto *fare*, in *dare*, col T: *doner.*

5) Corretto *ch' egli*, in *che gli è*, col senso, e col T: *ce que mestiers lor est.*

Seneca dice: Il signore è ingannato, s' egli crede che 'l servigio discenda in tutto l' uomo; ma la miglior parte non è sottoposta. Li corpi sono tenuti al signore, ma il pensiero è franco, chè non può essere tenuto in carcere ov' egli è richiuso, ch'egli non vada a sua volontade. Lo maestro disse: Tu dèi vivere dunque con esso colui ch' è più basso di te, così come tu vorresti che quegli ch' è più alto vivesse con teco. E tutte le volte che ti sovverrà, come tu hai di podere sopra tuoi [1] sergenti, sovvegnati che altro tal podere ha tuo signore sopra te.

L' ufficio del sergente è conformare sè primamente [2] alla maniera del signore, secondo che Orazio dice: Li tristi odiano li lieti, e li lieti li tristi, gli aitanti li gravi, e li gravi gli aitanti, e li bevitori odiano quelli che non vogliono bere. Non sii dunque orgoglioso, chè li misurati si smisurano [3] molte volte, e li pazienti [4] prendono simiglianza di furore. Quegli che crederà ciò, che

---

1) Corretto *tutti*, in *tuoi*, col T: *ton sergent.*

2) Corretto *parimente*, in *primamente*, col T: *premierement.*

3) Corretto *li smisurati si misurano*, in *li misurati si smisurano*, col T: *li amesurez desmesure.*

4) Corretto *gli impazienti*, in *li pazienti*, e *follia*, in *furore*, col T: *li paisibles.* Era il perfetto contrario!

tu consentirai [1] a sua maniera, ti loderà ed amerà più. Orazio dice: Lo servizio del possente è dolce a quelli che non l'hanno mai provato: quelli che l' hanno provato, lo temono [2]. Però guarda quando tu hai nave in alto mare [3], che tu la governi in tal maniera, che se 'l vento cambia, e' non la porti in pericoloso luogo.

Lo secondo ufficio è, di lodare il buono signore, e guardarsi dal reo. Orazio disse: Guarda cui tu lodi, e che l' altrui peccato non ti faccia onta. Noi semo alcuna volta ingannati, quando noi lodiamo colui che non è degno: lascia di difendere dunque la colpa di colui, che sa che la commette [4]; chè per avventura quando egli vole alcuno male fare, egli si fida in tua difesa. Ma la tua magione è a pericolo, se tu non la soccorri quando tu vedi ardere quella del tuo vicino.

---

1) Corretto *confiderai*, in *consentirai*, col T: *que tu consentes.*

2) Corretto *credono*, in *temono*, col T: *crient.*

3) Corretto *alcun*, in *alto*, col T: *haute.*

4) Le stampe: *lascia difendere dunque colui.* Corretto *lascia di difendere dunque la colpa di colui*, col T: *laisse donc à deffendre celui cui sa colpe aprent.* Mor. Dogm. LXVII dice: *quem sua culpa premit*, male interpretato nel T. (V. Illustrazioni).

Lo terzo ufficio è, di frenare avarizia e lussuria. Di che Orazio [1] disse: Non ti smuova voluttà [2], e non desiderare la beltà di donna [3] mischina, o d' uno [4] fante.

Lo quarto ufficio è, cessare orgoglio, e di ciò un savio [5] dice: Non lodare tue opere, e non biasimare le altrui; sii soave in servire tuo possente amico.

Lo quinto ufficio è. che non si lamenti niente. Orazio dice: Quegli che dinanzi al suo signore si tace di sua povertà, ne porta più che quegli che dimanda sempre. Egli ci ha differenza intra prendere onestamente, e rapire [6]. Chè se 'l corbo potesse tacère quand'egli mangia, egli mangerebbe più, e con meno noia ed invidia.

Lo sesto ufficio è, compire ciò che suo signore comanda, e ch' egli non abbia alcuna indugia. Lucano dice: Il bisogno del servente non è grave a lui, ma al signore. E lo servente si

1) Mutato *Tullio,* in *Orazio,* col T: *Oraces.*

2) Mutato *volontà,* in *voluttà*, col T: *convoitise*, come sopra.

3) Corretto *la bella donna mischina,* in *la beltà di donna mischina*, col T: *la biautè d' une meschine.*

4) Corretto *od,* in *o d',* col T: *ou d' un enfant.*

5) Corretto *Tullio,* in *un savio,* col T: *un sages hom.*

6) Corretto *ricevere,* in *rapire* col T: *ravir.*

dee molto guardare [1] di non essere linguato. Giovenale dice: La lingua è la peggior parte [2] del malvagio servo [3]. Ma egli dee tale signore scegliere, se egli puote, ch' egli sia degno che l'uomo lo serva, chè per la nobiltà del signore sono in nobiltà li servigiali e sergenti [4].

---

1) Aggiunto *molto*, col T: *doit mult garder.*

2) Corretto *maggior*, in *peggior*, col T: *pire*, e col latino di Giovenale *pessimi servi.*

3) Ommesso *Seneca dice*, prima di *ma egli*, perchè non si legge nel T. ed aggiunto *se gli puote*, col T: *se il puet*. Che questo inciso *se il puet* sia stato tradotto *Seneca dice?*

4) Il T: *sont enobli li servises as sergens.*

Capitolo LXX.

Della terza parte di ricchezza [1].

Ora ha detto il conto delle due parti di ricchezza; ora dirà della terza, cioè di pecunia. In pecunia sono contanti danari, tesoro[2], ornamenti, e tutti mobili. Di che dice Tullio: Nulla cosa è di sì picciol cuore, come è amare ricchezze. Seneca dice: Però quegli [3] è grande, che usa di vasellamento [4] d'oro come di vasellamento di terra; nè di quelli non è minore, chi sì usa vasellamento di terra come d'oro. Giovenale dice: Nulla è più alta cosa, nè più onesta, che dispregiare pecunia a chi non l' ha [5], e d'essere largo quegli che l' ha.

---

1) Il T: *De pecune.*

2) Corretto *e sono*, che inceppa il senso, in *tesoro*, col T: *tresor.*

3) Corretto *ch' egli*, in *quegli*, col T: *est cil grans.*

4) Aggiunto *di vasellamento*, col T: *de vaissiaus.*

5) Aggiunto *l'*, prima di *ha*, che ha riscontro con *l' ha* appresso, col T: *se on ne l'a.*

Di troppo desiderare queste cose ne vietan sei [1] speciali cagioni.

La prima è, però che la vita d' uomo è corta. Orazio dice: La brevità della vita ci mostra, che noi non doviamo cominciare cosa di grande speranza. Tu non sai se tu viverai domattina; non pensare dunque di domane, chè Dio non vole che noi sappiamo quello ch' è addivenire, ma ordina le cose presenti. Chè quegli dee essere lieto, che puote dire: Io son bene vivuto un giorno, che se [2] 'l dì d' oggi è chiaro, e quello di domane sarà scuro, chè nulla cosa è bene augurata [3] da tutte parti. Seneca dice: In ciò semo noi tutti ingannati, chè noi non pensiamo alla morte, chè gran partita di nostra vita [4], n' è già passata, ed ella tiene tutto ciò ch' è passato di nostro tempo. Persio dice [5]: Pensati tuttavia, che tu morrai immantinente. Morte ne portò il nobile

---

1) Il T: *plusors.*

2) Aggiunto *se,* col T: *se li jors.*

3) Corretto *operata,* in *augurata,* col T: *leneurée.* Così Bono volta anche altrove. Bono lesse: *bien ouvrée,* come il cod. cap. Ver. La lezione adottata risponde perfettamente al testo di Orazio.

4) Aggiunto *di nostra vita,* col T: *grans partie de nostre vie est jà passée.*

5) Corretto *però,* in *Persio dice,* col T: *Perses dit.*

Ettore, quando vivea gloriosamente, e vecchiezza menimò la [1] nominanza del grande Titone [2].

La seconda è, chè voluttà [3] di ricchezza abbatte la virtù. Orazio dice: Quegli perde sua anima e la virtude [4], che sempre si studia di crescer suo castello; egli discade per avere: chè [5] gioia e letizia, non viene tanto a ricchi uomini, nè quelli non visse male che si morì nascendo [6]. Giovenale dice: Nullo dimanda onde viene quello ch' egli ha; ma ch' e' l' abbia, e che lo possa avere [7]. Orazio disse: Nè lignaggio, nè virtude non è pregiata senza ricchezza. Nulla cosa non è

---

1) Corretto *menima*, in *menimò*, col T: *amenuisa*.

2) Corretto *Catone*, in *Titone*, col T: *Titonus*. Bravi gli amanuensi!

3) Mutato *volontà*, in *voluttà*, come altrove T: *convoitise*.

4) Il T: *sa arme, et la vertu*. Orazio qui mal tradotto, dice: *perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui etc.*

5) La stampa *egli discende per avere gioia e letizia, e non:* Corretto *egli discade per avere: chè gioja e letizia non viene ecc.* T: *il dechiet por avoir; car joie et leesce ne viennent etc.*

6) Corretto *mangiandosi*, in *nascendo*, col T: *en naissant*. Orazio dice: *nec vixit male qui natus moriensque fefellit* (Mor. Dog. LXIX).

7) La stampa: *nullo dimanda quello ch' egli ha, ma quello che pensa avere.* Corretto: *nullo dimanda onde viene quello ch' egli ha; ma ch' e' l' abbia, e che lo possa avere.* T: *nus ne demande d' où ce vient ce que il a; mai que il l' ait, et que il le puisse avoir.*

assai; chè tu vedi che ciascuno ha tanto di fè [1], com'egli ha danari in borsa [2]. Nulla più dura cosa è in povertà che ciò, che l'uomo se ne gabba. Orazio disse: Ricchezza dona beltà e gentilezza, però che virtù e fama ed onore e tutte cose divine ed umane [3] ubbidiscono a ricchezza, e chi l'avrà, sarà nobile, leale, savio, forte e re [4]; ma ciò lor [5] torna incontro, chè pecunia porta vizio, e mala fama in luogo di virtude.

La terza cosa è, che' danari fanno l'uomo vizioso, secondo che dice Giovenale: Ricchezza menò primamente [6] a malvagi costumi [7], e riempiè il mondo d'oltraggio. Chè quelli che ebbero primamente le ricchezze, disonorarono [8], le parentele, maritaggi, e lignaggi, e magioni, donde poi

---

1) Corretto *sè*, in *fè*, col T: *foi*.

2) Aggiunto *in borsa*, col T. *en la huche*.

3) Corretto *ed uomini*, in *e tutte cose divine ed umane*, col T: *et toutes choses devines et humaines*.

4) Il T: *drois*, colla variante *rois*, di un codice seguito da Bono.

5) Corretto *lo torna*, in *lor torna*, col T: *lor torne*. Il Sorio ricorda, come gli antichi scrivessero *lo'* per *loro*.

6) Corretto *meno*, in *menò*, ed appresso *riempie*, in *riempiè*, col T: *raempli*.

7) Corretto *morte*, in *costumi*, col T: *costumes*. Cinque codici leggono *meurs*, che fu scambiato con *mors*.

8) Corretto *sono*, in *disonorarono*, col T: *soillerent*, da *souicher*. Orazio *inquinavere*.

sono avvenuti diversi pericoli al popolo, ed a' paesi. Ma Orazio dice apertamente, che nobiltà non addiviene per avere, là ove disse: Sia sì che tu vadi orgogliosamente per tuo avere, ventura non muta gentilezza, chè se un vasello di terra fosse tutto coperto d'oro, non rimane però ch'egli è pure di terra.

La quarta cosa è, che nullo conquisto sazia [1] la volontade. Orazio dice: Ricchezze crescono ingressamente [2], e sempre manca alcuna cosa. Così come l'avere cresce la rancura [3], e la volontà. Chi [4] molto chiede, molto gli falla. Quegli è ben ricco, che si tiene appagato; e quegli è povero, che aspetta grande ricchezza. Quegli non è povero, a cui soddisfa ciò ch'egli ha, a sua vita. Se tu se' ben calzato, e ben vestito, e ben pa-

1) Corretto *sia a,* in *sazia,* col T: *saoule.*

2) Corretto *ingrossamente,* in *ingressamente,* col T: *engressement.*

3) Corretto *ventura,* in *rancura,* col T: *cure.*

4) La stampa: *la volontà che molto chiede.* Corretto *la volontà. Chi molto chiede.* T: *la convoitise. Qui mult quiert.*

sciuto [1], tutta la ricchezza [2] che ha un re [3], non ti puote nulla accrescere.

La quinta cosa è, la paura che l'avere ti reca. Giovenale disse: Per poco argento che tu porti [4], se addiviene che tu vadi di notte, tu averai paura di ladroni, e se tu vai alla luna, e un picciolo ramo si muova, sì averai paura; ma quegli che non porta nulla, va cantando innanzi alli ladroni [5]. Dura cosa è guardare grande ricchezza.

La sesta cosa si è, che pecunia vole che l'uomo sia suo servo. Orazio dice: La pecunia o ella serve, o ella è servita; ma egli è più degna cosa ch'ella seguisca la corda del suo signore, ch'ella tiri lui. E però Orazio disse: Io non voglio sottomettere me alle mie cose, ma le mie cose a me: Tullio disse [6]: Imperò non è da cre-

---

1) Corretto *hai saltate tutte le ricchezze*, in *e ben pasciuto, tutte le ricchezze*, col T: *et bien chaucies, toutes les richeses*.

2) Mutato *tutte le ricchezze*, in *tutta la ricchezza*, come esige il verbo appresso.

3) Corretto *che un re*, in *che ha un re*, col T: *dou roi*.

4) Aggiunto *per poco argento che tu porti*, col T: *ia soit ce que tu ne portes que un po d'argent*.

5) Aggiunto: *Dura cosa è guardare grande ricchezza*, col T: *Penible* (alias, *forte*) *chose est de garder grant avoir*.

6) Aggiunto *Tullio disse*, col T: *Tulles dit*.

dere, che quegli che molte cose possiede sia bene venturato, ma quegli che usa saviamente quelle che Dio gli ha donato, e quegli che bene soffera sua povertà, che più teme i [1] vizii che la morte; e ricca cosa ed onesta è lieta povertà; e doloroso usare è grande povertà. Seneca dice: Quegli non è povero, che è lieto; e quegli che bene si accorda a sua povertade, è ricco; e quegli non è povero che ha poco, ma quegli che più vole [2]. Se tu voli arricchire, tu non dèi crescere tuo castello, ma menovare tua malvagia volontà [3]. La corta via d'arricchire è dispregiar le ricchezze, chè l'uomo può bene tutto sprezzare [4], ma non tutto avere. E però Tullio disse: Diogene [5] lo povero fu più ricco che 'l grande Alessandro, chè più vale quello ch'egli non volle ricevere, che quello che Alessandro potea donare; chè poco valea in sua borsa od in suo granaio [6], poi che egli non agognava [7] se non l'altrui, e non con-

---

1) Corretto *scusa* in *teme i*, col T: *crient vices*.

2) Ommesso *Seneca dice*, prima di *se*, perchè manca al T.

3) Aggiunto *malvagia* col T: *convoitise*.

4) Corretto *spendere*, in *disprezzare*, col T: *despire*.

5) Aggiunto *Diogene*, col T: *Diogenes li poures*.

6) Corretto *boce*, in *borsa*, T: *huce*, errore commesso altra volta; e *sua grandezza*, in *suo granaio*, col T: *ses greniers*.

7) Corretto *avere* in *agognava*, col T: *bovit*.

tava quello ch' egli avea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare.

E se alcuno dimanda quale è la misura di ricchezza? io dirò, che la prima è ciò che necessità richiede. La seconda è, che tu t' appaghi di quello che ti basta, che ciò che natura richiede è bene, se tu non le dai oltraggio [1]. Boezio dice: Natura si tiene appagata di poca cosa.

Ma ora tace il conto di parlare di ricchezza; e tornerà a dire del secondo bene di ventura, cioè di signoria.

Capitolo LXXI.

Dell' ufficio della signoria [2].

Signorìa è uno de' beni di ventura, e tutto [3] che sieno signori di più maniere, sopra le altre, e la più degna è quella del re, e di governare città e gente. Questo è il più nobile mestiere che sia al mondo, ed intorno a ciò è la terza scienza

1) Il T: *li dones à outrage.*
2) Il T: *De seignorie.*
3) Aggiunto *e* col T: *et ja soient.*

di pratica [1], ch'è chiamata politica, sì come il maestro divisa qua a dietro, al conto [2] della filosofia. E di questa scienza non dirà ora il conto più, se non quello che a moralità se ne appartiene. Ma innanzi dirà il maestro quello che si appartiene a signoria, ed a governamento di città, secondo che richiede l'uso di suo paese, e la legge di Roma.

E secondo il comandamento di moralità e di virtù, l'uomo dee temperare il desiderio della signoria. Giovenale dice: Il potere fece cadere di molti uomini [3]. Lucano dice: L'ordine di destinazione è invidioso, ch'egli è divietato alle alte [4] cose, ch'elle non durano lungamente: egli è grave cadere sotto [5] pesante colpo. Le grandi cose discaggiono per loro medesime, e ciò è il termine infino che Dio lascia crescere le letizie. Ed egli dona leggermente le graudi cose, ma appena le

---

1) Corretto *e la scienza pratica,* in *e la terza scienza di pratica,* col T: *la tierce science de pratique.*

2) Corretto *secondo,* in *conto,* col T: *au conte de philosophie.*

3) Aggiunto: *Giovenale dice: Il potere fece cadere di molti uomini,* col T: *Iuvenaus dit: Puissance fatit maint home cheoir.*

4) Corretto *tre,* in *alte,* col T: *as hautes choses.*

5) Aggiunto *sotto,* col T: *soz.* Il T: *soz pesan faisse.* Lucano: *sub pondere.*

guarentisce. Seneca dice: Tu troverai più leggermente ventura, che tu non la terrai [1]. Orazio dice: Che 'l grande arbore è spesso crollato da piccolo vento [2], e le alte torri caggiono più pesantemente, e la folgore cade sopra alte montagne. Altresì fa ventura, che spesso cambia la gioja [3] in dolore, e fa d'alto basso: quand' ella batte sue ale, e' [4] mi conviene lasciare ciò ch' ella m' ha dato. Seneca disse: Ah ventura, tu non se' durabilmente buona!

Appresso, dee l' uomo attemperare li desiderii di signoria, però che ella discuopre finzione e ipocrisia [5], ch'egli è grande cosa ubbidire alla signoria di quelli ch' elli mostrarono [6] d' essere buoni, per volontà d' avere quella signoria. Egli addiviene che molti [7] alcune volta sono umili, ed

---

1) Mutato *otterrai*, in *la terrai*, col T: *que tu ne l'a tenras.*

2) Aggiunto *piccolo*, col T: *petit vent.*

3) Corretto *e viene*, in *la gioia*, col T: *le geus*, colla variante di quattro codici *iues.*

4) Corretto *abbatte e*, in *batte le ali e'*, col T: *ele bat ses eles, il me convient.*

5) Corretto *fanciullezza e puerizia*, in *finzione e ipocrisia*, col T: *faintise et ypocrisie.*

6) Corretto *mostrano*, in *mostrarono*, col T: *fainstrent.*

7) Ommesso *più volte*, prima di *che*, ed aggiunto *molti* col T: *il i a plusors, qui aucune fois.*

altre volte orgogliosi, e ciò è secondo ventura, e non secondo cuore. Terenzio dice: Egli è così di noi, che noi siamo grandi e piccoli, secondo che ventura [1] ci porta.

L' ufficio di signoria è, ch' egli tragga [2] il popolo al loro prode. Tullio disse: E' non è cosa che tanto faccia a tenere signoria, che d' essere amato, nè nulla più straniera che d'esser odiato [3]. Salustio dice: Più sicura cosa è a comandare a coloro che vogliono ubbidire, che a coloro che ne sono costretti. Seneca dice: Li sottomessi odiano colui ch' elli temono, e ciascuno di quelli desidera che quegli perisca. Tullio [4] disse: Paura non guarda lungamente suo signore. Giovenale dice, che pochi tiranni muoiono, che non sieno uccisi; ma benevoglienza è buona guardatrice di suo signore, e perpetualmente il fa amare dopo la sua morte. Quegli che vole esser temuto, conviene che tema colui, da cui vole esser temuto. Boezio disse: Non credere che quegli sia pos-

---

1) Corretto *natura*, in *ventura*, col T: *fortune*.

2) Il T: *arroie, regga*: il ms. Cap. Ver. *atraie, tragga*, come lesse Bono.

3) Il T: *doutez*, colla variante di sette codici: *cremuz*, e *craint* di uno.

4) Corretto *Tullio*, in luogo di *Giovenale*, e viceversa appresso, col T.

sente, che sempre ha molte guardie [1] intorno a sè, ch' egli teme colui, a cui 'egli fa paura. Tullio disse: che uno che avea nome Dionisio temea tanto il rasoio delli barbieri, che egli si levava col fuoco [2] i suoi peli. E Alessandro tiranno siciliano [3] quando volea giacere con sua femina, egli mandava li suoi sergenti innanzi per cercare che in suo letto ed in suoi drappi non avesse coltello riposto. Ciò era malvagità, a fidarsi più ne' suoi sergenti [4], che nella femina sua; nè per questa sospezione non fu egli tradito per sua femina, ma da' suoi sergenti.

Sovvenga al signore, ch' egli fu senza dignità. Seneca disse, che quelli che son montati a quello ch' elli non speravano, lor viene spesso malvagie speranze. Terenzio disse: Noi speriamo tutto [5], quando noi avemo lo desiderio [6]. Stazio

---

1) Corretto *mena,* in *ha molte,* col T: *a maint garde.*

2) Corretto *perchè li levava*, in *che elli si levava col fuoco,* col T: *que il bruloit ses poilz.*

3) *Tiranno siciliano,* glossa di Bono.

4) Mutato *in uno sergente,* in *ne' suoi sergenti*, col T: *en ses sergens.* È il numero plurale altresì poco sopra.

5) Corretto *tosto,* in *tutto,* col T: *tous.*

6) Il T: *nos esperons touz, quant nos avons le loisir.* La stampa: *noi compiremo tosto, quando noi avremo lo desiderio.*

disse [1]: Nulla cura è sì grande all' uomo, come lunga speranza.

Qui tace il conto a parlare di signoria, infino che ne dirà più apertamente, ch'egli vole prima dire del terzo bene di ventura, cioè gloria.

Capitolo LXXII.

Della nominanza, e di sua materia [2].

Gloria è nominanza che corre per molte terre d' alcuna persona potente [3] di grande affare, e di sapere bene sua arte.

Questa nominanza desidera ciascuno, però che senza lei sua virtù non sarebbe conosciuta, secondo che Orazio dice: Virtude celata non è divisata da pigrizia [4]: nascosta. E quelli che trattano di grandi cose testimoniano, che gloria dona al prode uomo una seconda vita, ciò è a dire, che

1) Corretto *Orazio,* in *Stazio,* col T: *Staces.*

2) Il T: *De gloire, et de renomée.*

3) Aggiunto *potente e,* col T: *home puissant, et de grant afaire.*

4) Il T: *mauvaistiè: pigrizia* di Bono, s'accosta ad Orazio.

dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere, mostra ch' egli sia ancora in vita. Orazio disse: La gloria fa [1], che quel non sia morto, che è degno di lode. Ma contro a gloria egli medesimo, Orazio, disse: Quando tu sarai bene conosciuto alla piazza di Agrippa, e nella via Appia, anche ti converrà andare là, ove andò Numa e Anco: ciò è a dire, quando tua nominanza sarà andata qua e là, anche ti converrà andare a loro, cioè alla morte. Boezio dice: Morte dispetta tutte glorie, e inviluppa gli alti e bassi, e pareggiali tutti. Ma noi chiediamo gloria sì dismisuratamente [2], che noi vogliamo più tosto parere buoni, che essere; e più tosto essere rei, che parere. Però disse Orazio: Falso onore diletta, e nominanza bugiarda dispaventa. Lo frutto di gloria è spesso orgoglio, di che Boezio disse: In molte migliaia di uomini non è se non uno infiammamento d'orgoglio [3]; ma in gloria non v'ha punto di frutto, se egli non v' ha altro bene con essa; secondo che Giovenale dice: Tutto che gloria sia grande, non vale nulla se ella è sola. E ciò disse Tullio: Chi vuole avere gloria, faccia che sia tale come egli

---

1) Corretto *dista*, in *fa*, il T: *deffent.*

2) Aggiunto *sì*, col T: *si desme sureement.*

3) Mutato *udire di orecchi*, in *infiammamento d'orgoglio*, col T: *enflemens de orgoil.*

vuole parere. Chè quegli che crede guadagnare gloria per false dimostranze, o per false parole, o per false sembianze di sua ciera [1], è villanamente ingannato, però che la vera gloria si radica e ferma [2]; ma la falsa cade tosto come il fiore, però che nulla cosa falsa può durare lungamente. Lo maestro disse: Al mondo non è più nè sì falsa [3] cosa come voce, ma menzogna ha corto piè [4].

---

1) Il T: *sa chiere,* Corretto: *sapere,* in *sua ciera.*

2) Corretto *forma*, in *ferma,* col T: *gloire a racine et fermetè.*

3) Il T: *n' a si fause chose.*

4) Corretto *torto,* in *corto,* col T: *a court piez.*

Capitolo LXXIII.

Dei beni di ventura paragonati a quelli del corpo [1].

Voi avete bene udito [2] in questa parte quello che 'l conto ha divisato de' beni di ventura, e in addietro ha divisato de' beni del corpo; e gli uni e gli altri [3] sono profittabili della vita dell' uomo. Ma, sì come egli ha divisato altre volte, gli uni sono più utili che gli altri. Chè se tu vuoli comparare [4] li beni del corpo a quelli di ventura, io dico che sanità è meglio che fortezza di corpo.

E se voli agguagliare i beni del corpo intra loro, io dico che buona sanità è migliore che

1) Aggiunto *paragonati a quelli del corpo*. Il T: *De la comparison entre les biens dou cors et de fortune.*

2) Aggiunto *bene*, col T: *bien oi:*

3) Corretto, come anche appresso: *e l'uno e l' altro*, in *e gli uni e gli altri*, colla grammatica, e col T: *li uns et li autre sont.*

4) Corretto *accompagnare*, in *comparare*, come Bono traduce anche appresso *acomparer.*

grandezza [1]; e fortezza, è migliore che leggerezza [2].

E se voli comparare li beni di ventura intra loro, io dico che gloria è meglio che ricchezza; e rendita di città è meglio che rendite di terre.

Capitolo LXXIV.

Dell' onestà, e dell'utile [3].

Appresso ciò che 'l maestro ha mostrato [4] apertamente quali beni sono onesti, e quali utili, e quali sono più onesti, e quali sono più utili l'uno che l'altro, anche rimane la quinta questione intra onestà e utile, ed a [5] quale l' uomo si dee tenere, o all' una, o all' altra. Che se l'acquistare [6] è utile, e donare è onesto, egli viene

---

1) Corretto *grande*, in *grandezza*, col T: *grandor*.

2) Corretto *che ardimento*, in *è migliore che leggerezza*, col T: *qu' isneletè*.

3) Il T: *De la querele qui est entre honeste et profitable*.

4) Mutato *ammaestrato*, in *mostrato*, col T: *a monstrè*.

5) Corretto *alla*, in *ed a*, col T: *et à quoi*.

6) Corretto *il chiedere*, in *l' acquistare*, col T: *aquerre*.

spesso che nostro cuore è in dottanza, quale egli farà. Di che Giovenale disse: Forza e possanza fanno molte [1] persone mal fare; ma tanto come il cielo si divisa dalla terra, e 'l fuoco dall' acqua, tanto si divisa lo utile dalla dirittura. Chè tutta la forza del signore cade immantinente che egli comincia a perdere giustizia; e virtude, e signorie non vi si accordano guari bene.

Ma in questa materia [2] Tullio dice, che queste tre cose, bene, onestà e utile, sono così in [3] mezzo loro meschiate, che tutto quello che è onesto, è tenuto buono; e di ciò conseguita [4] egli, che tutte cose oneste sono utili. Tieni dunque per certo, e non dottare, che onestà è sì utile [5], che nulla cosa non è utile, s'ella non è onesta: nè non ci è nulla differenza nella generalitade di queste due cose, ma in loro proprietà.

---

1) Aggiunto *molte*, col T: *a plusors*. Una variante invece di *puissance*, legge *licence*.

2) Corretto *maniera*, in *materia*, col T: *en ceste matiere*. Questo errore è frequente nelle stampe.

3) Corretto *qui*, in *così*, che ha riscontro con *che*, appresso, col T: *si entremelle*. Aggiunto *meschiate* col T.

4) Il T: *s' ensuit il*. Corretto *si sicura*, in *consèguita*.

5) Aggiunto *sì*, che ha riscontro con *che*, appresso, col T: *est si profitable*.

Ragione come[1]: Questo uomo è ciò che è animale in generalità, non in conoscenza. Chè ad essere animale non è mestiere altra cosa, se non tanto ch' egli è sostanza mortale che ha[2] anima e sentimento; ma acciò che egli sia uomo, conviene che egli conosca ragione, e sia morale[3]. Dunque è la differenza nella proprietà solamente. Così onestà e utile sono in generalità una cosa; ma acciò che alcuna cosa sia utile, conviene che egli abbia frutto: acciò[4] che la sia onesta, conviene ch' ella ci attragga per sua dignità; ciò è dunque una medesima cosa, perchè egli ne sèguita[5], che nulla cosa è utile che discordi da virtù.

Perciò pare egli manifestamente, che non ha punto di contrario intra utile e onesto; ma però che le persone credono che sia utile ad usare le cose temporali, e che egli ne lasci a fare contro ad onestà, però è proposta la questione tra l'utile e l' onesto. Tullio disse: Egli pare all' uomo, che

---

1) Corretto *ragione comanda questo*, in *ragione come. Questo*, col T: *ragion comment. Cist hom.*

2) Corretto *morale e*, in *mortale che*, col T: *mortel qui.*

3) Corretto *mortale*, in *morale*, col contesto, quantunque erri anche il T. Correzione del Sorio.

4) Corretto *e anzi che*, in *acciò che*, col T: *à ce que.*

5) Corretto *se ne discordi*, in *ne sèguita*, col T: *il s' ensuit.*

utile sia a crescere lo uomo suo pro' del danno d'un altro, e che l'uno toglia all'altro: ma ciò è più contra a diritto di natura, che non è povertà, o dolore, o morte; chè egli caccia in prima lo comune vivere degli uomini. Che se per guadagnare noi avemo volontà di sforzare e di spogliare altrui, e' conviene che la compagnia dell'uomo, che è cosa secondo naturà, sia dipartita. Ragione come [1]: Se alcuno membro crede meglio valere, s'egli traesse a sè la sanità del prossimano membro, e' converrebbe che tutto il corpo indebilisse e morisse: altresì è del bene d'umana compagnia. Chè altresì come natura vole, che ciascuno richieda ciò che gli è mestiero per suo migliore che per altrui; altresì vuole natura, che non [2] accresciamo le nostre ricchezze per spogliare le altrui. E colui che aggrava altrui per conquistare alcun bene, o [3] non crede fare contra natura, ovvero egli è ad avviso che l'uomo si dee guardare più da povertà, che da fare torto altrui; ma s'egli non crede [4] fare contra natura,

---

1) Corretto *ragione comanda che*, in *ragione come*, col T: *ragion comment.*

2) Aggiunto *non*, richiesto dal senso, e dal T: *se il ne cuide.*

3) Aggiunto *o*, richiesto dal dilemma, e dal T: *ou.*

4) Il T segue: *et se il li est avis que tors soit mal, mais il croit que mors ou pouretè soit encore pire, il est*

quello non è umano. E se egli è ad avviso, che far torto sia male, ma crede che morte e povertà sia peggiore, egli è ingannato: perchè più grave è il vizio del cuore, cioè il torto, che quello del corpo, o di fortuna, cioè morte o povertà.

E se alcuno mi domandasse: Se alcuno savio muore di fame, dee egli togliere ad altrui sua vivanda, che niente non vale? io dico che no, perchè la vita non è più profittabile che la volontà, per la quale [1] mi guardo di fare torto altrui per mio pro'. Quando l'uomo perde la vita, lo corpo è corrotto dalla morte; ma se lascio quella volontà, io caderò nel vizio del cuore, che è più grave che [2] quello del corpo. Altresì li beni del cuore sono migliori che quelli del corpo, chè meglio vale virtù che vita, e non conviene al buon uomo dire bugia, nè dir male, nè ingannare [3] nè meno per guadagno. Tu non dèi dunque tanto apprezzare nulla cosa, nè tanto volere tuo pro', che tu perda nome di buono uomo, perchè quello guadagno non ti può valere tanto

---

deceuz; car plus griès est li vices dou cuer, ce est tors, que cil dou cors, ou de fortune, ce est mors, ou pouretè. Empiuta la lacuna.

1) Corretto *quello,* in *la quale,* col T: *par quoi.*

2) Mutato *a,* in *che,* col T: *que.*

3) Aggiunto *nè dir male, nè ingannare,* col T: *ne mal dir, ne decevoir.*

quanto tu perdi, per perdere il nome di buono uomo, e amenuire tua fede e giustizia. Perchè dunque vogliono gli uomini il guadagno delle cose [1], e non vogliono le grandi pene della legge, e della laidezza [2]?

Lasciamo dunque questi pensieri, e guardiamo se le cose che noi vogliamo sono oneste, o se noi facciamo male a sciente, perchè dove solamente il pensiero è contra virtù, chiaro è che la opera è viziosa [3]. La sola volontà del male pensato soffre tal pena, come se l'atto fosse compito.

E in mal pensiero non dee nessuno credere, che 'l suo pensiero sia lungamente celato, nè che 'l possa celare a Dio, sì che nessuno dee fare male per avarizia, nè per malvagia volontà, nè per altre cose turpi [4]. Tullio disse: Nulla cosa ch' è corrotta di vizii, non può essere pro–

---

1) Corretto *le grandi*, in *il guadagno delle*, col T: *le gaaing des choses.*

2) Aggiunto *e della laidezza*, col T: *de loi, et de la laidesce.*

3) Il T varia: *gardons se ce que nos volons ensuirre est honeste, ou se nos faisons mal à escient; car soulement dou penser est contre vertu, jà soit ce que on ne viegne jusques au fait.* Aggiunto col T: *o se noi facciamo male a sciente.*

4) Aggiunto *turpi,* col T: *chose qui soit desavenant,* ed aggiunto *malvagia,* a *volontà*, per le ragioni dette altre volte in egual caso.

fittabile [1]. E se un savio uomo avesse un anello di tal virtù, che portandolo non potesse esser veduto, non perciò di meno, come e' non lo avesse, dovrebbe pensare di poter peccare. Li buoni uomini devono cercare cose oneste, e non riposte, che [2] il prode uomo non dovrebbe cercar cosa ch' egli non osasse predicare [3]. Lo maestro dice: Se tu ti astieni di mal fare, acciò che la gente non sappia, tu non ami la bontà, ma tu temi la pena; e in quello tu segui [4] la natura delle bestie [5], chè Orazio dice: Il lupo ha paura della fossa, e lo sparviero della rete, ed il nibbio dell' uomo insidioso: così li malvagi [6] lasciano di peccare per paura della pena, e i buoni per amore della virtù. E perchè detto è apertamente qui addietro, che sola-

---

1) Il T segue: *Et se un sages hom avoit un annel de tel ferce que il ne puest estre veuz tant comme il le portast; jà, por ce, ne cuideroit il que il peust plus pecher que se il ne l'eust.* Empiuta la lacuna.

2) Corretto *disoneste*, in *riposte*, col T: *repostes.*

3) Il T: *ne devroit chose voloir que il n' osast preschier.* Corretto *non conviene che 'l faccia peccato*, in *non dovrebbe cercar cosa, ch' egli non osasse predicare.*

4) Corretto *costringi*, in *segui*, col T: *ensuiz.*

5) Aggiunto *delle bestie*, col T: *la nature de bestes.*

6) Il T ha di più: *Oraces dit: Li lous a paore de la fosse, et li esperviers des res, et li escofles de l'amecou.* Empiuta la lacuna.

mente la cosa onesta è profittabile [1], se alcun profitto venisse, e tu vegga che alcuna laidezza ci è giunta, io non dico che tu lasci quel profitto; ma debbi intendere, che colà dov' è laidezza, nulla di profitto può essere. Ma se noi vogliamo giudicare con verità, ogni volta che laidezza porta sembianza di profitto, suol essere biasimevole alla fine del fatto; chè noi veggiamo tal fiata, che d' una cosa onesta addiviene alla fine tal prò,

1) Il T segue: *Se aucun profiz avenist, et que tu veisses que aucune laidesce i fust jointe, je ne di pas que tu laisses celui profit; mais tu dois entendre que là où laidesce est, ne puet avoir point d'avantage. Mais se nos volons jugier veraiement, toute foiz que laidesce nos monstre semblant de preu, suelt ele estre blasmèe à la fin de la chose; car nos veons aucune foiz, que d' une chose honeste qui ne semble profitable, avient à sa fin tel preu, que l' on despere. Raison comment. Damon et Picias furent si bou ami, que quant Denis li tyrans ot jugiè l' un à mort, cil demanda un po de terme que il puest aler ordener son testament et les choses, et li autres fu en gaiges dedans: ce fu par convenances que se il ne revenoit, cil morroit. Et quant cil fu revenuz au jor, li tyrans se merveilla de lor amor, si lor requist que il le receussent à estre li tiers de lor amistiè. Or regardez comme ce fu profitable chose, que cil remest par son ami, et que li autres revint por son ami, jà soit ce que l' une et l' autre semblast perilleuse chose au commencement: autressi avient de honeste profitable fin, dont on ne se done garde; et de laidesce avient fin mauvaise et perilleuse.* Empiuta la lacuna.

che uomo non ne sperava. Ragione come: Damone e Pizia furono insieme sì buoni amici, che quando Dionisio il tiranno avea giudicato l' uno di essi a morte, costui domandò un picciol termine, che e' potesse andare a ordinare suo testamento, e le cose sue. E l'altro intanto rimase in gaggio per tal convento, che se colui non tornasse, morisse egli. E quando colui al posto dì fu tornato, il tiranno maravigliossi del loro amore, e li pregò che lo ricevessero terzo della loro amistà. Or guarda, come fu profittabile, che l'un rimanesse per lo suo amico, e che l'altro per l'amico tornasse, già che sia che l' una cosa e l'altra al principio paresse pericolosa. E così avvenne d'onestà profittevole fine d'onde non si sarebbe aspettato: e di laidezza avvien fine malvagio e pericoloso. E perciò la cosa che porta sembianza di profitto è comparata a quella che ha sembianza di onestà: certo la sembianza del profitto dee perire [1], e quella della onestà dee valere, per ciò che la onestà è virtù di cuore e d'anima, che ti rimane sempre appresso; ma bene di ventura è vano e caduco [2] senza alcuna fermezza. Per ciò dice lo apostolo: Buona grazia è

---

1) Il T: *doit conchier*, colla variante *coucher*. Moral. Dogm. LXX qui tradotto, *jacent*.

2) Aggiunto *e caduco*, col T: *et decheable*,

stabilire lo cuore. Santo Agostino dice: La miglior cosa è quella che fa essere l'anima ottima, e questo è virtù [1]. Iesù Sirach dice: Se tu sei ricco, tu non sarai senza peccato. Seneca dice: Grave cosa è non essere corrotto per la moltitudine di ricchezza. Lo maestro dice: La gente del nostro tempo non ha alcuna cura di sua bontà, ma che le sue cose siano buone. Seneca dice: Gli uomini han nulle più vili cose che [2] sè medesimi [3]. Agostino dice: Tu vuoi avere bone le cose, e tu non vuoi essere buono: non vuoi avere mala femina, non malo figliuolo, non triste calze, e

---

1) Il T ha di più: *Saint Augustins dit: La mieunde chose est ce qui fait l'ame tres bone, ce est vertu.* Empiuta la lacuna.

2) Corretto *le sue*, in *sè medésimi*, col T: *plus vil de soi.*

3) Il T qui segue: *Augustins dit: Tu veuls avoir bones choses, et si ne veuls estre bons; neme ne veuls male feme, ne mauvais enfans, ne mauvaise cote, ne mauvaises chauces, et si veuls avoir male vie. Que t' a donc ta vie forfait, que entre touz biens tu veuls estre mauvais? Mais je te pri que tu eimes plus ta vie que tes chauces. Seneques dit: Il ne puet chaloir combien de gens te saluent, ne de gran lit, ne de preciuses viandes, mais que tu soies bons; car es temporel choses n' ha point de bien se ce non que l' om use a droit et sanz pechiè, et ce apartient a vertu. Seneques dit: Fox n' a mestier de nule chose, car il n' en seit nule user.* Empita la lacùna.

pur vuoi avere mala vita. Che ti ha fatto di male tua vita, che tra tutti i beni tu vuoi essere rio? Ma io ti prego, che tu ami più la tua vita, che le tue calze. Seneca dice: Non ti caglia di molta gente che ti saluti, nè di grande diletto, nè di preziose vivande, ma che tu sia buono: però che nelle cose temporali non ha punto di bene, se non in quanto che uomo ne usi a diritto, e senza peccato, e ciò appartiene a virtù. Seneca dice: Il folle non ha mestieri di nulla, però che egli non sa usare di nulla. Iesù Sirach dice: Ricchezza è buona a chi non ha mala intenzione [1], altresì come il sangue è buono al corpo dell'uomo, se egli non è corrotto da malattia. Salomone dice: Il folle desidera ogni giorno ciò che gli è dannevole.

Seneca dice: Non è buono di vivere, ma bene vivere. Tullio dice: Credo che colui sia buono, ch'è giusto e onesto secondo virtù [2], perchè virtude sono li beni nostri propriamente; ma li beni di ventura sono variabili [3]. Tullio dice: Tutte

---

1) Il T ha di più: *aussi comme li sans et bons à cors d'ome, se il n' est corrompuz de maladie.* Empiuta la lacuna.

2) Aggiunto *secondo virtù*, col T: *avec vertù.*

3) Il T: *nous sont estrange.*

le altre cose sono mutabili; ma la virtù è ficcata nel profondo del nostro cuore [1]. Di' dunque, che quello ch' è radicato dentro di te, sia tuo; e così è da credere, che le cose [2] umane sono minori che le virtudi. Seneca disse: E' non è tuo, ciò che ventura ti dà, e dee [3] perire; non è sì folle cosa come di lodare te [4] dell'altrui cose; e nullo è si laido pensamento, come rimirare in te [5] ciò che incontinente se ne può mutare, chè freno d'oro non fa migliòre cavallo. Abacuch disse: Male è a colui che ammassa [6] ciò che non è suo. Seneca disse: Ciò tu desidera, e a ciò [7] dirizza tuo pensare, che tu sia appagato di te, e di ciò che di te nasce: chè quando l'uomo procaccia delle cose di fuori, immantinente comincia ad essere sottomesso alla ventura. Chè Seneca

---

1) Il T varia, ed aggiunge: *vertus est fichie es parfondes racines. Di donc, que ce qui est posè dedanz toi, soit tien.* Empita la lacuna.

2) Il T: *humaines chevites*, colla variante di un codice *cheances*.

3) Corretto *e' di*, in *e' dee*, col T: *il doit perir.*

4) Corretto *sè*, in *te*, col T: *loer en toi.*

5) Aggiunto *in te*, col T: *remirer en toi.*

6) Corretto *Ismarrito è colui che amasse*, in *Mal è a colui che ammassa*, col T: *Mal est à celui qui amasse.*

7) Corretto *ciò che tu desidererai*, in *ciò tu desidera, e*, col T: *ce desirre, et à ce adresce tes pensers.*

disse: Egli è meno che servo chi teme il servo [1], che 'l savio non si tiene appagato di vivere, ma del bene vivere. Boezio disse: Oh! [2] stretta e cattiva ricchezza quando le più genti non la possono avere tra tutti, e la non [3] viene ad uno senza povertà d' un altro. Iesù Sirach: Fondamento è di buon cuore non dilettarsi in cose vane [4]. Gregorio disse: E' non ha tanto diletto in vizii, come in virtù.

Boezio dice: L' onore di virtù, non fu acquistato per la dignità; ma l' onore delle dignità addiviene [5] per le virtudi, chè virtude ha sua propria dignità.

E se alcuno mi dimandasse, perchè Dio volse ch' e' beni e mali temporali [6] fossero comuni a' buoni e alli rei? io dico, che Agostino disse, che Dio lo volse però che' beni, che i

---

1) Corretto *crede al*, in *teme il*, col T: *qui crient les sers.*

2) Corretto *oie è*, in *oh!* col T: *o estroites etc.*

3) Aggiunto *e* col T: *et ne vont.*

4) Corretto *se non in cose divine*, in *in cose vane*, col T: *non delitier soi es vaines choses.*

5) Corretto *ma le dignità addivengono*, in *ma l' onore delle dignità addiviene*, col T: *mais l'onors des dignitez vient.*

6) Aggiunto *e mali*, col T: *li bien et li mal temporel.*

malvagi hanno spesso, non fossero troppo desiderati, e che li mali che addivengono a' buoni, non fossero troppo in dispetto. Però è grandissimo senno di pregiare poco il bene e il male, che sono comuni a' buoni e a' rei, e cercare lo bene ch' è propriamente de' buoni, e schivare lo male ch' è propriamente dei malvagi [1]. Agostino dice: Però dona Iddio beltà alli rei, acciò che' buoni non credano che sia troppo gran bene.

Ora lascia il conto di parlare dei beni dell' anima e del corpo, e di quelli di ventura, e della comparazione dell'uno e dell'altro, di ch'egli ha molto parlato, e tornerà all'altro conto.

---

1) Corretto *chiederò lo bene ch' è propriamente dei malvagi,* in *e cercare lo bene, ch' è propriamente de' buoni, e schivare lo male, ch' è propriamente dei malvagi,* col T: *et aquerre les biens qui proprement sont des bons, et eschuer les maus qui propriement sont des mauvais.*

Capitolo LXXV.

Della virtù contemplativa [1].

Lo conto divisò qua addietro, là ove comincia a dire di virtù primieramente, che prudenza, e giustizia, e forza e temperanza [2] sono virtudi attive, per dirizzare i costumi [3] dell' uomo, e per adoperare quello che a onesta vita appartiene. Di ciò ha egli detto assai diligentemente. Dic' egli, che le sono tre altre virtudi contemplative, cioè fede e speranza, e carità.[4] Però è egli bene ragione, che egli ne dica alcuna cosa.

L' una vita è attiva, e l'altra è contemplativa.

La vita attiva è, innocenza di buone opere, secondo quello che 'l maestro ha detto infino a qui nel conto delle quattro virtù. La contemplativa è li pensieri delle celestiali cose. Quella con-

1) Corretto *Della prudenza e della giustizia,* in *Della virtù contemplativa,* col T: *De vertu contemplative.*

2) Aggiunto *e temperanza,* col T: *et atemprance.*

3) Corretto *lo amore,* in *i costumi,* errore corretto altra volta, col T: *les meurs.*

4) Il T ha di più: *mais plus n' en dit en cele partie.*

viensi a' più, questa a' pochi [1]. La vita attiva usa bene le mondane cose; la contemplativa rifiuta loro, e ditettasi in Dio solamente. Chè chi bene si prova nella vita attiva, può bene montare poi alla contemplativa: ma quelli che anche desidera la gloria del mondo e la carnale volontà, è divietato dalla vita contemplativa; però che gli conviene tanto dimorare alla attiva [2] ch' egli sia purgato. Là dee fuggire tutti i vizii per usanza di buone opere, sì ch' egli abbia l' intenzione e 'l pensiero puro e netto quando egli verrà a contemplare Iddio; chè così come quegli che è nella vita attiva si ritrae da tutti i terreni [3] desiderii, così quegli ch' è nella vita contemplativa si ritrae di tutte opere [4] attive. E però vedi tu che la vita attiva sormonta la mondana; e la contemplativa sormonta all' attiva. E sì come l' aquila ficca li suoi occhi di continuo [5] contra li raggi del sole, e non li torna [6] se non per suo pasto; così li

---

1) Aggiunto *quella conviensi a' più, questa a' pochi*, col T: *cele est acointe à plusors, ceste à petit.*

2) Corretto *civile*, in *attiva*, col T: *en l'active.*

3) Corretto *dagli eterni*, in *da tutti i terreni*, col T: *de touz terriens desirriers.*

4) Corretto *cose*, in *opere*, col T: *de toutes oevres actives.*

5) Aggiunto: *di continuo*, col T: *toz jours.* Il contesto lo vuole.

6) Corretto *gliene ficca*, in *li torna*, col T: *ne les torne.* Risponde a *tornano* appresso.

santi uomini si tornano alcuna volta alla vita attiva, però ch' è di bisogno agli uomini. Ma queste due vite [1] sono malagevoli fra esse. Che se l'uomo si disvia dalla contemplativa alcuna volta, e poi vole rivenire e rinnovellare sua diritta intenzione, egli è bene ricevuto. Ma s'egli si diparte della vita attiva, immantinente è egli sorpreso in disviamento dei vizii [2].

Li due occhi dell' uomo significano queste due vite [3], e però quando Iddio comandò che quando il destro occhio ti [4] scandalizzasse, fosse cavato e gittato fuori, sì disse egli della vita contemplativa, s'ella corresse in errore; però che meglio è a cavare [5] l'occhio della contemplativa, e guardare quello della attiva, sì ch'egli vada [6] per sue opere la vita durabile, innanzi che an-

---

1) Corretto *questi due vizi sono malvagi fra essi*, in *queste due vite sono malagevoli fra esse*, col T: *ces II vies. sont mauvaises entre eles.*

2) Corretto *indivisamente dà*, in *in disviamento dei*, col T: *en desvoiement de.*

3) Corretto *questi due vizi* in *queste due vite*, come or ora, col T: *senefient ces II vies.*

4) Corretto *sì*, in *ti*, col T: *qui escandalizast.*

5) Corretto *campare*, in *cavare*, col T: *mieulx vault à oster l'oil de la contemplative.*

6) Corretto *ch' egli abbia*, in *vada per*, che ha riscontro con *andare* appresso: il T: *il aille par.*

dare al fuoco d'inferno per errore della contemplativa. Dio abbassa molte volte molti uomini nelle carnali cose per sua grazia, i quali [1] avanza nella grandezza di contemplazione; e molti altri cessa egli di contemplazione, per diritta sentenza, e gli [2] abbandona alle terrene [3] cose.

Capitolo LXXVI.

Ancora di ciò medesimo [4].

Li santi uomini sono quelli che questo mondo rifiutano, e lasciano il secolo, in tal maniera ch' elli non si dilettano se non in opere di Dio [5]. E tanto quanto eglino si disceverano dalla conversazione del secolo, tanto contemplano eglino la presenza [6] di Dio, alla veduta del pensiero me-

---

1) Corretto *quelli,* in *i quali,* col T: *cui il entrance.*

2) Corretto *e egli* in *e gli,* col T: *et les abandone.*

3) Corretto *le,* in *alle,* col senso, e col T: *es terriens choses.*

4) Il T: *Des saine homes.*

5) Il T: *ne se delitent à vivre se en Dieu non.*

6) Corretto *potenza,* in *presenza,* col T: *presence de Dieu.*

desimo [1] dentro. Ma le perverse opere nel [2] malvagio sono sì manifeste, che quelli che desiderano le pacifiche opere [3], fuggono loro costumi [4] e loro compagnie. Alcuni [5] si dipartono da' malvagi, però che non sieno invilnppati [6] di loro malvagità. Ma più [7] sono, che tutto che non si possano [8] partire da loro compagnie corporalmente, tuttavia se ne dipartono spiritualmente [9] con l' intenzione. E se la compagnia è comune, lo cuore e l' opere sono divise. E tutto che Dio difenda la vita de'

---

1) Corretto *e la veduta di là per sè,* in *colla veduta del pensiero* .Isid. *Sentent.* III, 17, *internae mentis acie.* Il T: *et la vue de la pensèe dedenz,* colla variante *à la vue*, che imbercia nel segno.

2) Corretto *e malvagie*, in *nel malvagio*, col T: *au mauvais.*

3) Il T: *la pais des oevres.* Isid. *Op. cit. qui supernam patriam desiderant.*

4) Corretto ancora *amore,* in *costumi,* col T: *meurs.*

5) Aggiunto *alcuni*, col T: *aucun.* Ha riscontro con *i più,* appresso.

6) Corretto *sono,* in *sieno,* col T: *soient.*

7) Corretto *più volte,* in *più,* col T: *plusor.*

8) Corretto *pensino,* in *possano,* col T: *puissent.*

9) Corretto *specialmente,* in *spiritualmente,* col T: *esperituel entencion.*

santi uomini in le carnali [1] cose, appena sarà alcuno che nelle delizie [2] del secolo perseveri senza vizio. Però è egli bene, che l'uomo si parta corporalmente del mondo, e meglio è a separare la volontà; ma quegli, che ne parte lo corpo e la volontà, è tutto compiuto [3].

Capitolo LXXVII.

Anche di simili comandamenti [4].

Altri comandamenti sono dati a' buoni che dimorano alla vita comune del secolo, ed altri sono dati a quelli che del tutto lo rifiutano. Chè a quelli che sono al secolo, è comandato generalmente ch'elli facciano bene in tutte loro cose;

---

1) Corretto *e le*, in *in le*, col T: *emmi les charnels choses*. Le stampe leggono una proposizione veramente ascetica!

2) Corretto *nel diletto*, in *nelle delizie*, col T: *entre les deliz*.

3) Il T: *tous acomplis, c'est à dire tous parfais.*

4) Il T: *De ce meisme.*

ma a quelli che l' hanno rifiutato [1], è comandato ch' elli abbandonino tutte loro cose; ed ancora fanno elli più. Chè acciò ch' elli sieno più perfetti, non basta pure ch' elli rinegano le sue cose, ma gli conviene rinegare sè medesimo. E rinegare sè medesimo non è altro che rifiutare sua volontà, in tal maniera, che quegli che è superbo divegna umile, e quegli che è pieno d' ira divegna mansueto. Chè chi rifiuta sue cose, e non rifiuta sua volontà, egli non è discepolo di Dio. Però disse: Chi vole essere mio discepolo [2], e venire dopo me, rineghi sè medesimo.

Di ciò tace ora lo conto, e ritorna a dire delle tre [3] virtù contemplative, e prima dirà di fede.

---

1) Il T ha di più: *mais à cels qui refusè l' ont, est commandè que il abandonent toutes lor choses.* Empiuta la lacuna.

2) *Chi vole essere mio discepolo,* manca al T.

3) Mutato *di*, in *delle*, come nel titolo del capitolo appresso. T: *des III vertus.*

Capitolo LXXVIII.

Delle tre virtù contemplative, e primo della fede [1].

Nullo uomo può venire alla beatitudine, se non per fede. E quegli è direttamente beato, che crede dirittamente, e guarda la diritta fede. Ed allora è bene Iddio lodato e glorificato, quando egli è bene creduto veramente; ed allora puote egli essere bene richiesto, e pregato. Senza fede non può nullo uomo piacere a Dio, chè tutto quello che non è per fede [2], è peccato. Sì come l'uomo che ad [3] arbitrio e di libera signoria per sua volontà si diparte da Dio, così ritorna egli per diritta credenza di suo cuore. Ma Dio guarda la fede per mezzo il cuore, laonde quelli non si può scusare, i quali mostrano simiglianza di verità [4], e hanno in cuore malizie di grande errore. E sì come la fede che è nella bocca, e non è creduta dentro dal cuore, non fa pro' nullo; così

1) Il T: *De foi.*

2) *Fede* è qua per coscienza. Postilla del Sorio V. Illustrazione.

3) Corretto *ha d',* in *ad,* col T: *par arbitre.*

4) Corretto *virtù,* in *verità,* col senso, e col T: *verité.*

la fede che è nel cuore, non vale nulla, se non si dimostra per la bocca, chè [1] quella fede è vana ch' è [2] senza opera. E però sono più quantitadi d' uomini, che sono cristiani solamente per fede; ma nelle opere si discordano molto dalla cristiana veritade.

Capitolo LXXIX.

Della carità.

Già sia che alcuni paiano buoni di fede ed opere, io dico ch' elli non hanno punto di virtù, s'elli sono vuoti di carità ed amore agli uomini. Di ciò disse lo apostolo [3]: Se io dessi mio corpo ad ardere, non mi varrebbe niente, se io non ho carità. E senza amore di carità non può venire alcuno a beatitudine, tutto che egli abbia diritta credenza, però che la virtù della carità è sì tragrande, che nullo guiderdone si puote appareggiare a lei. Ella è donna e reina di tutte

1) Corretto *è*, in *chè*, col T: *car*.

2) Aggiunto *è vana, ch' è*, col T: *cele foi est vuide qui est sans oevre*.

3) Corretto *dissero li apostoli*, in *disse l'apostolo*, col T: *dit li apostres*, come molte altre volte.

virtudi, ed è legame della perfezione [1], ch' ella lega le altre virtudi.

Carità è amare Domenedio e 'l prossimo; l'amore di Dio è simile alla morte. Salomone disse: Amore è altresì forte come la morte, perchè così come la morte diparte l'anima dal corpo, così l'amore [2] di Dio diparte l'uomo dell' amore del mondo, e dall'amore carnale. Quegli non ama Dio, che si parte da' suoi comandamenti. Altresì non ama lo re, quegli che gitta sue leggi. Quegli ama [3], e guarda la carità, che ama il suo prossimo [4]; e chi odia altrui, è fuori dalla carità, che non puote amare Iddio, chi non ama il suo prossimo: Messer Iesù Cristo è Iddio ed uomo; dunque chi odia l'uomo, non ama del tutto Cristo. Ma la conoscenza [5] del buono uomo è di non odiare le persone, ma di odiare la loro colpa.

---

1) Corretto *delle altre perfezioni*, in *della perfezione*, col T: *de la perfection.*

2) Il T: *qui despite.*

3) *Ama*, non è nel T.

4) Il T segue: *et qui het les autres, est hors de charité, car ne porroit Dieu amer qui n' aime son proisme.* Empiuta la lacuna.

5) Corretto *conscienza*, in *conoscenza*, col T: *la conoissance.*

Capitolo LXXX.

Della speranza.

Quelli che non finano di mal fare per niente hanno isperanza nella pietà di Dio, e nella sua misericordia richiedere. Ma s' eglino si cessino dalle male opere, eglino lo potranno bene pregare [1]. Adunque [2] dee avere l' uomo speranza in Dio, ch' egli gli perdoni suo peccato; ma l' uomo dee molto temere, che per isperanza che Dio promette di suo perdonamento, egli non sia perseverante [3] nel peccato. Altresì non si dee l' uomo disperare, perchè i tormenti sieno istabiliti secondo il peccato; ma debbe schifare l' uno pericolo e l'altro, in tal maniera che si guardi di

1) Corretto *ma s' egli si cessa dalle male opere, egli lo potrà bene pregare,* in *ma s' eglino si cessano dalle male opere, eglino lo potranno bene pregare*, colla grammatica, e col T: *mais se il cessassent de lor males oevres, il le porroient bien prier.*

2) Corretto *allora,* in *adunque,* col T: *adonc.*

3) Corretto *perseverato*, in *perseverante,* col T: *perseverans.*

mal fare, e ch'egli abbia speranza alla misericordia di Dio.

Li giusti sono sempre in paura ed in isperanza; perciò che una volta s'innalzano per isperanza [1] della perpetuale allegrezza; un' altra volta dottano per paura del fuoco eternale.

Capitolo LXXXI.

Del peccato, e delli vizi [2].

Qua addietro è mostrato che sono virtude attive e contemplative, ma delle contemplative brevemente, però che richiede grande solennità. Ora è convenevole a dire un poco del peccato, e de' vizii; chè se l'uomo conoscesse loro [3] nascimento, e loro nutrimento, egli se ne potrebbe meglio guardare.

Però io dico, che peccato non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale

---

1) Aggiunto *perciò che una volta s'innalzano per isperanza*, col T: *car une fois s'enhaucent por esperance.*

2) Il T: *De pechè.*

3) Corretto *suo*, in *loro*, col T: *lor naissance, et lor norrissement.*

comandamento,[*] chè peccato non sarebbe se 'l divietamento non fosse. Se peccato non fosse, non sarebbe virtude, non sarebbe malizia, e non potrebbe essere malizia [1] se alcuna semenza di lui non fosse. Noi non udiamo li celestiali comandamenti con gli orecchi del corpo; ma l' opinione del bene e del male viene in noi, sì che [2] noi sapemo naturalmente, che noi dovemo fare bene lo bene [3], e schifare lo male. Dunque dico io bene, che 'l comandamento di Dio non ci è scritto in [4] noi con lettere d' inchiostro; ma egli è fitto dentro al nostro cuore per divino spirito. Però puote ciascuno intendere, che l' opinione dell' uomo diviene divina legge. E però addiviene, che immantinente che l' uomo pensa di far male, soffre egli la pena e 'l tormento di sua conscienza; chè tutte cose può l' uomo fuggire, ma suo cuore no, però che nullo uomo può sceverare [5] sè da sè medesimo,

---

1) Aggiuuto *malizia,* col T: *ne malices ne porroit estre.*

2) La stampa erra: *ma per l' opinione del bene e del male viene in noi. Che noi sapemo.* Il T: *mais l'opinion dou bien et dou mal vient en nos en tel maniere, que nos savons.* Corretto: *ma l' opinione del bene e del male viene in noi, sì che noi sapemo ecc.*

3) Aggiunto *lo bene,* col T: *faire le bien.*

4) Corretto *a,* in *in,* col T: *en nos.*

5) Corretto *sicurare sè di sè,* in *sceverare sè da sè*, col T: *desevrer soi de soi.*

chè la malizia della conscienza non lo abbandona mai. E tutto che alcuno che male faccia scampi del giudicio degli uomini, egli non scamperà del giudicio di sua conscienza, chè a sè [1] nullo può celare quello ch' egli cela agli altri. Egli sa bene che egli fa male; e cade sopra lui doppia sentenza: l' una in questo secolo della sua conscienza, e l'altra in quello [2] della eternale pena. E però dice Isidoro [3], che la intenzione dell'opere è occhio [4] e lucerna dell' uomo. Chè se la intenzione dell'opera è buona, certo è l'opera buona; ma le opere delle malvagie intenzioni, non possono essere se non rie [5], già sia ciò ch'elle paiono buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intenzione. Quelli che fanno buone opere con rei [6]

---

1) Mutato *lui*, in *sè*, col T: ***a soi ne puet nus hom celer ce que il cele as autres.***

2) Aggiunto *in quello della*, col T: ***en celui dou perpetuel torment.***

3) Corretto *io dico*, in *dice Isidoro*, col T: *dit Ysidores.*

4) Aggiunto *occhio e lucerna*, col T: ***oil et lumiere.***

5) Ommesso il punto prima di ***già***, e continuato il periodo conforme al T.

6) Corretto *buone opere o rie, loro intendimenti*, in ***buone*** *opere con rei intendimenti*, col senso, meglio chiarito nel periodo che segue, e col T: ***bones oevres ou*** (colle varianti *o* di un codice, ed *avoec*, di due codici) ***mauvais entedement.***

intendimenti, sono avocolati e accecati per quelle opere donde elli possono essere alluminati. Dunque ciascuno faccia lo bene per buona intenzione, chè altrimenti sarebbe egli perduto.

Da poi che 'l conto ha detto come l' uomo si dee guardare che sua opinione non sia corrotta [1], e che abbia buona intenzione, si vuole dire quante sono le opere di peccato [2].

Capitolo LXXXII.

De' peccati criminali.

Li peccati criminali [3] sono sette: superbia, invidia, ira, lussuria, voluttà, accidia, [4] avarizia.

Anche sono molti altri peccati, che nascono tutti di questi sette, che io vi ho nominati. Ma di questi peccati è superbia madre e radice, chè tutti gli ha ingenerati. E non per tanto ciascuno di questi sette, ingenera altri peccati.

1) Corretto *corretta*, in *corrotta*, col T: *ne soit corrompue.*

2) Il T: *des pechiez qui en l'uevre sont.*

3) Aggiunto *criminali*, col T: *criminaus.*

4) Corretto *miscredente*, in *accidia*, col T: *accede*, colle varianti *mescreandise*, di un codice; *mescreance*, di nove codici; *gloutonie*, di due.

Chè di superbia viene orgoglio, e dispetto, e vantamento, ipocrisia, contenzione e discordia, perdurabilità [1] e contumacia.

Da invidia nasce odio, e inganno [2], letizia del male del prossimo, e tristizia del suo bene, maldicenza [3], ed abbassare lo bene.

Da ira si muove tenzone, e grosso cuore, e compianto [4], grida, disdegno, biasimo, torto, non sofferenza, crudeltà, follia, malignità e omicidio.

Da lussuria viene cecità di cuore, e non fermezza, amore di sè medesimo [5], odio di Dio, volontà di questo secolo, e dispetto dell' altro, fornicazione [6], adulterio, e peccato contro natura.

Di voluttà [7] nascono cattiva allegrezza, laidezza, vane parole, forsennatezza, ebrezza, pro-

---

1) Il T legge *descorde perdurable*, ma quattro codici del Chabaille col Volgarizzamento leggono: *pardurableté*.

2) Aggiunto *odio, inganno*, del T: *haine, decevance*.

3) Corretto *maldicente*, in *maldicenza*, col T: *maldire*.

4) Corretto *con pianto*, in *compianto*, col T: *complainte*.

5) Corretto *ira di Dio*, in *odio di Dio* col T.

6) Corretto *dispetto dell' altrui fornicazione*, in *dispetto dell' altro, fornicazione*, col T: *despit de l' autre, fornication*.

7) Mutato *volontà*, in *voluttà*, come a principio del capitolo, Bono stesso così altrove traduce la medesima parola *convoitise*.

digalità [1], dismisuranza, disonestà [2], svergognamento.

Di accidia [3] nasce malizia, picciol cuore, disperanza, cattività, sconoscenza [4], non prevedenza, stupidità [5], e diletto del male.

Dall'avarizia viene tradimento, falsità, pergiuri, forza, duro cuore, simonia, usura [6], ladroneccio, menzogne, rapine, ingiustizie, e inganno [7].

Questi peccati, e molti altri, sono ingenerati per superbia principalmente. E sì come la virtude mantiene umana compagnia e buona pace e buono amore, e mena l'anima a salvamento; così li peccati corrompono la compagnia dell'uomo, e l'anima conducono all'inferno. Chè orgoglio in-

---

1) Corretto *molte parole, vanti di parole, fornicaria,* in *laidezza, vane parole, ebrezza, forsennatezza,* col T: *laidesce, vain parler, forseneise, duresse* (colla variante di cinque codici del Chabaille *yoresce.)*

2) Corretto *dismisuranza disonesta,* in *dismisuranza, disonestà,* col T: *desmesurance, deshonestè.*

3) Corretto come sopra *miscredenza,* in *accidia,* col T: *accide,* colla variante di sei codici *mescreance.*

4) Corretto *conoscenza,* in *sconoscenza,* col T: *desconoissance.*

5) Corretto *non prevedente compagno,* in *non prevedenza, stupidità,* col T: *non porveance, sotie.*

6) Corretto *somma usura,* in *simonia, usura,* col T. *simonie, usure.*

7) Corretto *discadimento,* in *inganno,* col T: *decevance.*

genera invidia; ed invidia, menzogna; menzogna, inganno [1]; e inganno, ira; ira, malavoglienza: malavoglienza, nimistà; nimistà, battaglia, e battaglia dirompe la legge, e guasta la città.

Capitolo LXXXIII.

Della dottrina del settimo libro [2].

In questo libro ci ha mostrato il maestro l' insegnamento delle virtù e de' vizii, l'uno per operare, e l'altro per ischifare, chè questa è la cagione per che l'uomo dee sapere bene e male. E tutto che lo libro parli più delle virtù che de' vizii, non per tanto, là ove lo bene [3] sia comandato a farlo, deve ciascuno intendere, che lo male è divietato, secondo [4] che Aristotile disse: Uno medesimo insegnamento è in due contrarie cose.

E certo quegli che vole recare sua vita all' utile di lui e degli altri, Seneca insegna e co-

---

1) Corretto ancora *discadimento*, in *inganno*, col T: *decevance*.

2) Il T: *Ce est li darriens enseignemens de cest livre*.

3) Corretto *ov' ello*, in *ove lo*, col T: *là où li bien*.

4) Aggiunto *deve ciascuno intendere, che lo male è divietato*, col T: *doit chascuns entendre, que li mal sont deveé à faire*.

manda [1], ch' egli usi la forma delle quattro virtudi per diritto mezzo, e misuratamente, secondo la diversità del luogo, del tempo, e delle persone, e delle cagioni [2]. Però dee l'uomo seguire le traccie dei migliori [3], e fare ciò che' fanno, chè sì come la cera riceve la forma del suggello, così il costume dell'uomo è formato per esemplo. Guardinsi [4] dunque tutti gli uomini di mal fare, e sieno [5] sicuri, che quando è in voce l'uomo una volta di mala nominanza, egli gli conviene avere molta acqua a bene lavarsene.

Qui tace il conto di parlare di questa materia; però che vuole cominciare la terza parte del suo libro, per insegnare buona maniera [6] di parlare, secondo che egli promise nel suo prologo [7].

1) Aggiunto *e comanda*, col T: *dit et li commande.*

2) Mutato *della cagione*, in *delle cagioni*, col T.

3) Corretto *le opere del migliore*, in *le traccie dei migliori*, col T: *les traces au meillor*, colla variante *aus meillors.*

4) Corretto *mira*, in *guardinsi*, col T: *gardent soi.*

5) Corretto *di mal affare, e sii sicuro*, in *di mal fare, e sieno sicuri*, col T: *de mal faire, et soiès tout esseur.*

6) T: *science de bone parleure.*

7) Il T ha di più: *ci fenist li secons livres; ci commencent li chapitre dou tiers livre.* Allude alla divisione del T in tre libri, anzi che in tre parti, come fece il Giamboni in questo Volgarizzamento, e come dicemmo altrove.

ILLUSTRAZIONI

LIBRO SETTIMO

SULL' AUTENTICITÀ DEL LIBRO VII

DEL VOLGARIZZAMENTO

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

ATTRIBUITO

A BONO GIAMBONI

Bartolomeo Sorio, come dicemmo più volte, aveva promesso un' edizione criticamente corretta di tutto il Volgarizzamento del *Tesoro* di ser Brunetto Latini, fatto nel buon secolo della lingua nostra da Bono Giamboni. Fra i saggi che di tempo in tempo ne diede in luce, è l' intero libro VII, edito a Modena dal Soliani l' anno 1867, col titolo: *Libro settimo del Tesoro di ser Brunetto Latini, testo originale francese e traduzione toscana, ridotto alla lezione vera del concetto originale dal P. Bartolomeo Sorio D. O. di Verona.* In questo volume sono riuniti i brani già pubblicati in molti fascicoli degli Opuscoli religiosi letterari e morali dal tipografo medesimo stampati. Il volume è di pagine 345 in 8.°

Alla pagina 3 si legge questo periodo, riportato da due lezioni pubblicate dal Sorio fra gli Atti dell'Istituto veneto, volume V, serie III: « Ho detto che io temo, non essere di Bono Giamboni il volgarizzamento di questo libro VII; ed a sospettarne m'induce, il veder avere franteso scapestratamente l'originale il traduttore toscano in questo libro troppo più spesso che Bono Giamboni non fece a gran pezza nel resto dell'opera, ed averlo franteso di quelle voci medesime e di quelle frasi che furono bene intese e tradotte nel resto dell'opera da Bono Giamboni. Senza che il ms. Ambrosiano, ed un ms. simile, ma più antico forse d'un secolo, or posseduto dal prof. Roberto De Visiani, questi due mss. del *Tesoro* volgarizzato da Bono Giamboni ambedue sono mancanti del libro VII intero. Questa è una mia congettura, che ciò che può valer vaglia. »

Divisai di investigare quanto sia fondata sulla verità questa congettura del Sorio. Molto debbo anche al Sorio, degli studii del quale editi e inediti non poco mi giovai nella mia correzione di tutto il *Tesoro;* ma secondo il motto antico di M. Tullio, ed, assai prima di esso, della ragione, più di Platone, e di qualunque filosofo, dobbiamo essere amici del vero. Veniamo dunque a noi.

La mancanza del settimo libro del *Tesoro* nel ms. della biblioteca Ambrosiana di Milano, studiato dal Sorio, non veggio prima di tutto come possa provare, che Bono Giamboni non l'abbia volgarizzato. Se quel ms. fosse autografo del Giamboni, proverebbe solamente, ch'egli in quell'occasione lo om-

mise. Non proverebbe contro l'universale testimonianza, confortata da tutti in generale i mss. del Volgarizzamento, che prima o dopo, per avventura in un fascicolo a parte egli non l'avesse tradotto, e poi nel *Tesoro* inserito a suo luogo. Il ms. Ambrosiano non essendo autografo del Giamboni, nè copiato da ms. autografo, prova ancor meno. L'amanuense avrallo ommesso per ragione che noi ignoriamo, come in altri mss. fu ommesso dove l'uno e dove l'altro trattato, ed in ispecie quello sulla sfera, che leggiamo nel libro II, con molte correzioni del medesimo Sorio.

La mancanza di questo libro VII nel ms. del prof. De Visiani, nulla prova contro l'autenticità del Volgarizzamento del Giamboni; avvegnachè questo ms. non sia del Volgarizzamento del Giamboni, ma di un anonimo. È molto simile al Volgarizzamento del Giamboni, ed ha, principalmente nel libro IV, come a suo luogo notai, alcuni capitoli identici: ma ha molte e molte varianti, e perfino interi capitoli che mancano al Volgarizzamento del Giamboni, e manca di alcuni di essi. Non è il Volgarizzamento di Bono, ma un raffazzonamento di esso, quando non volesse dirsi che fosse il primo abbozzo di quello di Bono. Il primo libro di questo prezioso ms. fu stampato nella dispensa 104 della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XII al XVII data in luce dal Romagnoli, col titolo: *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini, libro I:* senza far motto del Giamboni. L'uno ms. non ha

punto attenenza coll' altro. Il perchè può credersi solamente, che per la medesima cagione, a noi ignota, e l'uno e l'altro amanuense dei due Volgarizzamenti del *Tesoro,* abbia ommesso il settimo libro. Contro l'autenticità del Volgarizzamento del Giamboni, questa ommissione punto non prova.

Si potrebbe piuttosto congetturare, che il VII libro, come altre parti aggiuntevi poi, mancasse nella primitiva compilazione del *Tesoro.* Se per verità facciamo attenzione al suo prologo, sembra si possa ragionevolmente arguire, che dall' Autore sia stato poi accodato quale appendice al libro sesto dell' Etica. Potè forse avvenire, o che mancasse nei mss. più antichi del *Tesoro;* o che si stimasse compiuta la grande opera del Latini altresì senza quest' appendice. Potè sembrare una giunta sopra la derrata, anzi che una parte essenziale del *Tesoro.*

Il libro VII così comincia: « Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto il libro dell' Etica d' Aristotile, ch' è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su li *insegnamenti delle moralitadi,* per meglio dichiarare li detti d' Aristotile secondo che l' uomo trova per molti savi: che quando l' uomo ammassa ad aggiunge più di buone cose insieme, tanto cresce quello bene, ed è di maggiore valuta. E ciò è provato *(alias,* per l' opera), chè tutte le arti, e tutte le opere, ciascuna vuole alcuno bene, ecc. »

Il *Tesoro* di ser Brunetto fu compilato con parecchie opere minori, originali o tradotte, di tempo .n tempo da esso prima composte, qui poi magi-

stralmente concentrate in un grande intero. P. Chabaille nella prefazione all'edizione del *Tesoro* autentico di Brunetto, della quale molto ci occuperemo fra poco, cita un libro edito da J. de Tournes a Lione in 4.° nel 1568, il quale comprende le opere minori, autentiche o supposte, di Brunetto, fuse poi nel suo grande *Tesoro.*

Il libro VII del *Tesoro,* potè essere avuto in poco pregio dai Francesi contemporanei di Brunetto, avvegnachè sia il compendio di una rapsodia francese, a que' giorni fra le mani di tutti, intitolata: *Moralitè des philosophes.* Ecco gli *insegnamenti delle moralitadi,* di cui parla ser Brunetto. Non è perciò improbabile, che più del nuovo compendio apprezzandosi il libro antico originale, non si curassero tutti gli amanuensi di copiarlo nel *Tesoro:* molto più se copiavano per commissione di chi già possedeva quel libro a tutti noto.

Pongasi mente a questo periodo della prefazione del Chabaille, che, se male non veggo, può spargere molta luce sopra la controversia: « Le second livre du *Tresor* (cioè i libri VI e VII del Volgarizzamento), entièrement consacré à la morale.... il se compose de deux Traités distincts. Le premier est un extrait de la Morale d'Aristote, dont Brunetto avait déjà donné une traduction italienne. Le second, plus volumineux que le premier, en est une sorte de commentaire. A part un petit nombre de sentences de son propre fonds, que Brnnetto y a jontès, ce n'est guère que la copie d'un recuil de passages tirés des moralitès anciens et modernes, sacrés

ou profanes, traduits en vieux français, et connus sous le titre de Moralitè des philosophes: il existe un très-grand nombre de manuscrits de cet ouvrage en vers et en prose, et le savant florentin n' a guère eu d'autre paine que de choisir la version que lui convenait pour en enrichir le Livre du *Tresor*. Du reste l' Autor ne fait point mystere de cet emprunt, et donne pour raison que plus on reunit de bonnes choses, plus il en resulte de bien. » Brunetto confessa appunto questo nelle parole del capitolo I del libro VII riportate poco sopra ; oltre la confessione fatta in generale nel prologo del primo libro, che il *Tesoro* è compilato da molti libri.

Thor Sundby con minuta analisi fa toccar con mano quanto Brunetto copiò da questi libri: *Moralium Dogma,* di Gautier de Lille: *De arte loquendi et tacendi,* di Albertano da Brescia: *De quatuor virtutibus cardinalibus,* di Martino Dumense: *Summa de virtutibus,* di Guglielmo Perrault: *Libri Sententiarum,* di Isidoro da Siviglia.

Senza che, una rapidissima lettura della descrizione di quaranta mss. francesi esaminati dal Chabaille per la sua edizione, dimostra apertamente come non pochi sieno mancanti di parti essenziali, ed altri sovrabbondino di brani, anche non brevi, ch'egli finalmente riunisce in appendice al volume, e che possono credersi autentici, non essendo stato il *Tesoro* creato tutto d' un tratto, ma cresciuto per sovrapposizione a poco a poco. Sono trà questi, una descrizione di Terra santa, ed un racconto della

Passione di Gesù Cristo, che allora saranno stati importantissimi.

Per la qual cosa l' accidentale ommissione del libro settimo in due mss. italiani del *Tesoro*, non pare argomento sufficiente ad impugnare l' autenticità del Volgarizzamento del libro stesso, generalmente in tutti i mss. inserito fra gli altri otto comunemente attribuiti a Bono Giamboni.

Senza che, nel ms. De Visiani, che dal Sorio non fu certo veduto, non manca il libro VII, ma vi è sotto altra forma. Vi è il libro: *De costumanciis*, edito dallo stesso De Visiani nella dispensa LXI delle Curiosità letterarie stampate dal Romagnoli a Bologna, col titolo: *Trattato di virtù morali*. Il medesimo libro è così denominato dall'Ubaldini nella Tavola degli autori volgari. È chiamato: *Libro di moralità*, in un codice di s. Giminiano. Sembra sia il libro del quale parla il Chabaille, il quale ha molte parti eguali o simili al presente libro VII del *Tesoro*, come osservò il De Visiani. Questo fatto aggiunge valore alle ipotesi accennate poco sopra. Forse Brunetto da principio inserì nel suo *Tesoro* questo libro francese: più tardi l'assimilò meglio al *Tesoro*, e lo ridusse alla forma presente. Il ms. Visiani sarebbe copiato dal primo abbozzo della traduzione fatto sulla edizione più antica del *Tesoro*. Ne sono prova altresì i frequentissimi francesismi, ommessi dipoi. Finalmente vi furono aggiunti i capitoli intorno al re Manfredi, senza dubbio scritti da Brunetto dopo il suo ritorno in patria, se sono auten-

tici, e non apocrifi come sembra ad altri. Non è il solo codice De Visiani, che in luogo del libro VII ha il *Libro delle costumanze.* Il prof. Mussafia nel suo *Studio sul Testo del Tesoro di Brunetto Latini* (Vienna, Gerold. 1869) forma una classe a parte dei codici contenenti questo libro, e sono, oltre il De Visiani, il Riccardiano 2221; il Palatino, E, 5, 5, 26; e l'Ambrosiano, tutti completi.

La seconda accusa è, che in questo settimo libro sia franteso più scapestratamente l'originale, troppo più spesso che Bono Giamboni non abbia fatto a gran pezza nel resto dell'opera.

L'accusa è assai grave. Ma innanzi tutto si osservi, quale sia la scapestratezza del Volgarizzatore, e quale degli amanuensi, particolarmente in questo settimo libro. Nè meno degli amanuensi scapestrarono i quattro editori del *Tesoro,* senza far eccezione in favore di alcuno. I libri sono stampati, e basta aver occhi per leggerli.

Per offerire un tenue saggio della scapestratezza di chi copiò, ricopiò, e quattro volte stampò questo libro, basti dire che degli ottantatre capitoli di cui è composto, un grande numero ha il titolo errato. Il capitolo ragiona di materia diversa da quella indicata nel titolo; e nessuno vi fece attenzione, nessuno vi appose una nota, nessuno corresse. Egli è come se leggessimo scritto farmacia, sulla porta di un'osteria, o calzolaio sulla bottega di un pistore. Anche senza il riscontro dei mss. francesi, doveva bastare il buon senso a scoprire il goffo strafalcione, e correggerlo. Ora chi fu tanto scapestrato

in una trascrizione solamente manuale; quanto più potè esserlo nella trascrizione di sentenze, a ben comprendere le quali è necessaria erudizione ed intelligenza non volgare?

Le frequenti e vaste lacune del Volgarizzamento, fanno toccar con mano l'ignoranza e la negligenza degli amanuensi, ai quali la nostra sventura lo diede in balìa. Sì veramente che senza sgorbi e postille conducano a termine in nitido carattere la copia del volume, non si prendono cura se il senso vacilli, varii, o manchi. Sono uomini da conio, e null'altro.

Prima di condannare il Volgarizzatore per avere franteso il testo francese; bisogna sapere con cértezza qual testo francese si avesse egli dinanzi. Il Sorio raffrontò il Volgarizzamento di questo settimo libro con tre soli mss. francesi: il Capitolare di Verona, e due posseduti dal principe Boncompagni. Ma s' egli l'avesse raffrontato coi quaranta del Chaballle, avrebbe veduto co' suoi occhi, come parecchie volte non frantese, ma ottimamente intese il testo francese, la lezione del quale era diversa da quella dei tre suoi manoscritti. Di sovente nelle varianti di quei quaranta mss. scopriamo la ragione del Volgarizzamento del Giamboni, il quale tradusse una lezione diversa non solamente da quella dei tre mss. del Sorio, ma da quella altresì adottata come ottima dal Chabaille. Non sempre fece scelta della miglior lezione; ma ciò non pertanto volgarizzò fedelmente quella che scelse, o, comunque fosse, gli venne in mano.

Quantunque l'edizione del testo originale fatta dal Chabaille porti la data 1863, e la correzione critica del libro VII del *Tesoro* stesso edita dal Sorio porti la data 1867, il Sorio che n'ebbe tutto l'agio, e possedeva quell'edizione, punto non la consultò. Può essere, ch'egli avesse prima compiuto il suo studìo, e non volesse poi ritoccarlo. Oltre che mai non la cita, e la cita invece ma solo cominciando dalla pag. 177 il Veratti, che vi aggiunse alcune erudite note filologiche, il Sorio scrive a pag. 83: « Il Maestro tante volte allegato in questa opera non sembra un Autore, ma una Raccolta di sentenze alla guisa del Maestro delle sentenze, di Pietro Lombardo. » Se avesse letto almeno la prefazione del Chabaille, avrebbe saputo che il suo sospetto era uno storico fatto, ed avrebbe imparato il titolo autentico del libro citato da Ser Brunetto, ch' è appunto: *Moralité des philosophes*, come abbiamo veduto, da Brunetto chiamato: *Insegnamenti di moralitadi.*

Ser Brunetto pertanto arricchisce questo libro VII di sentenze di scrittori greci e latini, dalle lingue loro originali già voltate in vecchio francese. La sua è traduzione, parafrasi, e copia, in vecchio francese, d'altra versione dal greco o dal latino in vecchio francese. Qual maraviglia pertanto, che in una traduzione, parafrasi, o copia di traduzione, siano accaduti frequenti equivoci ed errori? Molto più, perchè il Sorio confronta il Volgarizzamento coi testi originali di Aristotile, Cicerone, Orazio, Seneca, Pseudo-Seneca, ossia Martino Dumense, ed altri parecchi? Bisogna innanzi tutto trovare il testo del libro: *Mo-*

ralité des philosophes, e raffrontarlo col testo autentico di Brunetto, per giudicare se Brunetto ha franteso compilando sopra esso, o se l'Autore di quello ha franteso traducendo dal greco e dal latino. Bisogna scoprire finalmente il codice del *Tesoro* originale usato da Bono, per giudicare se egli ha franteso.

Egli è agevole provare, che assai di sovente il primo che frantese debbe essere stato il primo traduttore. Ser Brunetto, senza ricorrere ai testi originali, compilò il settimo libro del *Tesoro* sul libro delle Moralità. Il Giamboni volgarizzò quello che lesse nel testo francese che primo vennegli in mano.

Facciamo un breve esame di testi notissimi, che tutti sappiano a memoria fin da quando eravamo putti tant' alti.

Bono traduce nel capitolo XXVI: « Nullo mestiere è più buono, che lavorare la terra, nè più crescevole, nè più degno d' uomo franco, di cui Orazio dice: Quegli ha bene operato, che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi che coltivavano, e queste cose sono senza laidezza, e senza usura. » Se confrontiamo questa versione col testo originale di Orazio, è censurabile. È incensurabile se la confrontiamo col testo francese del *Tesoro,* secondo il ms. Capitolare Veronese sopra il quale studiò il Sorio: « Nul mestier n' est meilleur que laboureur de terre, ne plus digne de franc home, de cui dit Oraces: Cil est bieneuvres qui laisse toz mestiers, si come firent les ancienes, et cultive ses beufs et ses champs, et

est dete sans usure. » I versi di Orazio non bene tradotti, sono dell' ode 2.ª dell' Epodo:

> Beatus ille qui procul negotiis
> Ut prisca gens mortalium,
> Paterna rura bobus exercet suis,
> Solutus omni foenore.

Se Bono tradusse: *Quegli ha bene operato,* dove Brunetto scrisse, secondo il testo del Chabaille: *Bieneurés,* veggiamo che il ms. Capit. Ver. legge: *Bieneurres ,* ed una variante del Chabaille: *Bons ovriers ,* e questa era nel testo francese di Bono, che non frantese, ma bene intese. Ebbe la sfortuna di avere innanzi un codice scorretto. Avrebbe poi volgarizzato meglio altresì la seconda parte della sentenza di Orazio, se avesse avuto questa lezione del Chabaille: « Et cultive ses biens, et ses chans, et sa terre, sans laidece, et sans usure. » Adagio dunque a' ma' passi prima di sentenziare che Bono ha franteso.

Aggiungo di più: che ser Brunetto copiò la sentenza di Orazio da una Raccolta che riportavala da sè, comunque tradotta, e non la studiò nell'ode: avvegnachè se in quell'ode l' avesse egli studiata, avrebbe conosciuto come il poeta qui parli per ironia, e non seriamente, facendo celebrare la beatitudine della vita campestre, franca da ogni usura, da un

crudele usuraio ed ipocrita. Questi sono gli ultimi versi dell' ode, che ne palesano l'astuta ironia:

> Hoc ubi loquutus foenerator Alphius
> Jam jam futurus rusticus,
> Omnem redegit Idibus pecuniam,
> Quaerit Calendis ponere.

Il maestro Brunetto non era tanto grosso, da non distinguere una sentenza seria da una ironica, se avesse studiata intera quest' ode

Nel capitolo LXI Bono traduce, secondo le stampe: « Virgilio dice (parlando di misericordia): Voglio soccorrere li tormenti. » Come legge il testo originale? Ecco: « Virgiles dit: Je n' ai pas le maus, mes je viaus secorre les tormentez. » L'amanuense, non intendendo forse l'abbreviatura, come poco sopra nel capitolo stesso, scrisse *tormenti,* per *tormentati.* Ommise inoltre la prima parte del periodo: « *Io non ho tormento, ma.* Rabberciato in questa guisa il Volgarizzamento raffrontandolo col testo francese, è non di meno errato, se lo raffrontiamo col latino di Virgilio, *Aeneid. lib. I:*

> Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Non dice Didone con quel verso, ch'ella sia di presente senza tormenti, e ciò non pertanto voglia soccorrere ai tormentati. Dice, che per esperienza propria avendo imparato *(inteso a prova,* avrebbe

cantato il Petrarca) a conoscere le sventure, sapeva come debbansi soccorrere gli sventurati.

Il Volgarizzamento traduce male Virgilio, ma traduce bene il *Tesoro.* Brunetto anche qui avrà copiata la sentenza della Raccolta sopra indicata, badando al significato materiale delle parole, e non al contesto del *maestro ed autore* del suo immortale discepolo.

Chi può tenersi dal ridere, leggendo nel capitolo XXV, pronunciata in nome di Orazio questa sentenza: « Egli (il vecchio) compiange ciò che perde, e loda il tempo passato, e vole castigare li giovani, e giuocare con le giovane. » ? Raffrontiamo il Volgarizzamento coll'originale francese, per giudicare il merito della traduzione: « Il se solaint de ce qui est present, et loe le tens qui est passé: il viant chastier les enfans, et juger les ivenes. » Apprendiamo ben tosto, che l'amanuense scarabocchiò: *Ciò che perde,* per: *Ciò ch'è presente:* è: *Giuocare con le giovani,* per: *Giudicare li giovani.* Ma così corretto il Volgarizzamento, traduce fedelmente la sentenza di Orazio ? No. Eccola, nell'epistola ai Pisoni:

> Difficilis, querulus, laudator temporis acti
> Se puero, censor, castigatorque minorum.

Bono fu l'eco di Brunetto: ma Brunetto non fu l'eco di Orazio. Fu ingannato dalla cieca sua guida.

Senza recar altri esempi, possiamo conchiudere; che prima di giudicare che il Volgarizzatore frantese le sentenze del testo originale, bisogna sapere, qual testo egli volgarizzò, e come lo stesso autore del *Tesoro* intese e scrisse quelle sentenze. Il critico processo è molto lungo e complicato: nessuno degli accusati e dei testimonii più vive fra noi.

Se neghiamo l' autenticità del Volgarizzamento di questo libro settimo, perchè vi rinveniamo non pochi errori di traduzione: come potremo credere autentico qualche capitolo di altri libri, dove in luogo della piana, elegante, e per poco letterale versione del testo francese, cotalchè sopra l' una può commodamente da chi sa le due lingue leggersi l' altra, *ex abrupto* troviamo una prolissa parafrasi, od un inesatto, per non dire erroneo compendio? È forza conchiudere, che il Volgarizzamento fu fatto in varie circostanze, con lungo intervallo di tempo fra l' una parte e l' altra, talvolta con noia dell' interminabile fatica, talvolta con fretta di compiere il trattato, il libro, la parte. *Habent sua fata libelli.*

L' accusa più grave del Sorio è, che in questo libro settimo sia errata l' interpretazione delle parole e frasi, che negli altri libri sono rettamente volgarizzate. Non negherò il fatto; ma risponderò che non è di questo libro solo. Quante volte nel mio lungo raffronto fra il Volgarizzamento ed il Testo autentico, dopo di avere, quindici o venti volte appuntato sempre il medesimo errore, veggendolo finalmente corretto, esclamai: Sia lodato il cielo, che

messere l'ha una volta intesa! e poi, voltata una carta, incontrai l'identico errore! Chi leggerà il Volgarizzamento da me ora corretto, vedrà co' suoi occhi. In questo libro sei volte su dieci, *Li apotres*. è tradotto, *Gli apostoli: La maniere,* è tradotto. *La materia: La matiere,* è tradotto, *La maniera: D' ailleurs,* è tradotto *Allora;* ma quattro su dieci è tradotto, *L' apostolo, La maniera, La materia. Altrove.* Anzi nei capitoli XXXIX e XLI, la parola *mire*, che in altri libri è male interpretata, è ottimamente volgarizzata; e così qualche altra.

Del resto, ecco un saggio dello scapestrare di Bono nel Volgarizzamento dei libri I. e II del *Tesoro*, contro l'autenticità dei quali il Sorio non muove querela. Nel capitolo XLIX il T dice: « Et fu ceint de chaenes de fer » e Bono volgarizzò: « E fu dato mordere alli cani. » Nel capitolo X del libro II il T recita: « Il fu enchaenez en una prison » e Bono: « Fu incarcerato in una prigione. » Nel capitolo L del libro I, il T: Le trainierent a chevaus » e Bono « L' uccisono a tradimento. » Nel capitolo X del libro II « Li Juif le trainerent » e Bono: « Li Giudei lo tradirono. » Dopo cotali ribalderie, non so in fede mia quale scapestratezza ci debba far uscire dei gangheri!

Gran parte della colpa, che il Sorio imputa al Volgarizzatore, bisogna imputarla agli amanuensi, ora sbadati, ora ignoranti, ora l'uno e l'altro a perfetta vicenda: ora presuntuosi, ch' eglino pur vollero alla lor volta correggere o migliorare sì il Testo originale che il Volgarizzamento. Di qui innumerabili

varianti e svarioni, da compilarne un volume. Beato chi nella saggia critica trova Arianna, che gli ammanisca il filo ad uscire sano e salvo dall'intricatissimo laberinto!

Senza che, tutto il libro settimo non è in fin de'conti volgarizzato così scapestratamente, come le parole del Sorio possono far credere. Egli vuolsi percorrere le pagine dell' edizione del Sorio, per riscontrare come parecchi capitoli sieno pieni a ribocco di correzioni e note; ma alquanti ne siano affatto, o quasi, incolumi e netti. Basta guardare, per vedere.

Che se vogliamo distinguere quali siano i capitoli che più ebbero bisogno del medico, riscontreremo, che i più magagnati sono quelli che in maggior numero sciorinano sentenze e motti di antichi savi: i più sani ed aitanti della persona, sono quelli che espongono la solita dottrina facile e liscia di maestro Brunetto. Anche tal fatto accresce probabilità alla supposizione poco sopra esposta intorno alla origine della maledizione miracolosa di scerpelloni in questo settimo libro.

Quando leggiamo qualunque nostro classico libro dell' aureo secolo della nostra lingua, specialmente in prosa, dove non è freno o legame di numero di sillabe e di accenti, nè di rime a segnar quasi dentro i giusti confini la via, non bisogna dimenticare giammai, che i mss. autografi sono assai rari (nè pur una linea, per esempio, di Dante!): che possediamo in qualche numero solamente i co-

dici, o mss., spesso copie di copie, fatti per mercede da uomini venali, ignoranti, negligenti, e tal fiata temerarii: guastamestieri, a compendiar tutto in una parola, i quali lavoravano e non istudiavano: fine dei quali era il lucro, e non la sapienza: i quali l'amor delle lettere non conoscevano forse pure di nome. nè sapevano che al mondo fosse mai stato. Rammentiamo che qualche studioso per necessità con ineffabile fatica da sè copiava i suoi testi. Ma da quali codici antichi li copiava, e come conciati da' più vecchi amanuensi? Siamo sempre da capo. Francesco Petrarca, il quale aveva amici ed ammiratori in tutta la penisola, sopra la quale esercitava una tal qual sovraintendenza letteraria, tramandò alla posterità descrizioni che possiamo dir tragiche della condizione delle biblioteche, delle officine librarie, e delle difficoltà di rinvenire chi a dovere copiasse un libro. Sembrano fatti incredibili; ma sono fatti. Vuol dunque ragione, che si cammini, come diciamo, co' piedi di piombo, prima di pronunciare decreti di condanna contro i padri della nostra lingua e letteratura, giudicandoli secondo le lezioni dei loro libri come oggi li possediamo, scritti e trascritti da lunga catena di idioti gagliotti, o saccenti. Ed in fatto di autenticità, bisogna procedere con infinita cautela, prima di negarla, impugnarla, o metterla in dubbio, per soli argomenti negativi. che sovrabbondano e soperchiano, sì veramente che si voglia col fuscellino cercarli entro qualunque scrittura, ed entro qualunque storia altresì contemporanea.

La non interrotta tradizione dei secoli della nostra letteratura, che attribuì sempre que' libri a quegli autori, quale testamento dei nostri padri, per regola generale con amorosa osservanza di figliuoli debbe essere da noi rispettata.

Capitolo I.

Postilla del Sorio: Questo capitolo è tratto dal capitolo I. dell' *Etica* di Aristotele. Vedi questo *Tesoro,* Libro VI Capitolo I.

Il seguente brano del capitolo XIV del *Tesoretto* è commento anticipato di molti capitoli di questo Libro VII. Chi leggerà il *Tesoretto,* si persuaderà ch' esso è la vera chiave di questa parte del *Tesoro.* Anche il frasario del *Tesoretto,* dal volgarizzatore è spesso ripetuto nel *Tesoro.*

Qui dimora Prudenza,
Che la gente in volgare [1]
Suole Senno chiamare
E vidi nella corte
Là dentro fra le porte

1) V. cap. VIII di questo libro.

Quattro donne reali,
  Che a corte principali
Tenean ragione, e uso. [1]
  Poi mi tornai laggiuso
A un altro palazzo,
  E vidi in bello spazzo
Scritto per sottiglianza;
  Qui stà la Temperanza,
Cui la gente talora [2]
  Suol chiamare Misura.
E vidi là d' intorno
  Dimorare a soggiorno
Cinque gran principesse; [3]
  E vidi ch' elle stesse
  Tenean gran parlamento
Di ricco insegnamento.
  Poi d' altra magione
Vidi in un gran petrone
  Scritto per sottigliezza:
Qui dimora Fortezza,
  Cui talor per usaggio
Valenza di coraggio
  La chiama alcuna gente. [4]
Poi vidi immantenente

---

1) Ciò sono: Providenza e Sguardo, Cognoscenza ed Insegnamento, cap. X.
2) V. cap. XXIII.
3) Misura, Onestà, Castità, Intendere, e Ritenere. cap. XXIV.
4) V. cap. XXXII.

Sei ricche contesse, [1]
E genti rade, e spesse,
Che stavano a udire
Ciò ch'elle volean dire.
E partendomi un poco
I' vidi in altro loco
La donna coronata
Per una camminata
Che menava gran festa,
E talor gran tempesta;
E vidi che lo scritto,
Ch' era dì sopra fitto,
In lettera dorata
Dicea: Io son chiamata
Giustizia in ogni parte,
E vidi in altra parte [2]
Quattro maestre grandi;
E alli lor comandi
Si stavano ubbidienti
Quasi tutte le genti. [3]
Così, s' io non mi sconto
Eran venti per conto [4]
Queste donne reali,
Che delle principali
Son nate per legnaggio,
Siccome detto v' aggio.

---

1) Magnificenza, Fidanza, Sicurtà, Magnanimità, Pazienza, e Costanza d'ira. Cap. XXXII.

2) V. cap. XLIII.

3) Di queste non parla il *Tesoro*.

4) *Se io non sconto*, vuol dire che non erano venti appunto, ma in quel torno. Sono infatti dicianove.

Capitolo III.

Il Sorio annota: « Nel testo toscano si legge: *Noi istendiamo li brandoni.* Il traduttore non intese nulla il brano]*Nos estaingnons les brandons.* ecc. Egli buonamente ha creduto che *Les brandons* fossero da *Brano,* onde viene l' accrescitivo *Brandone,* e il diminutivo *Brandello.* Ma *Brandons,* viene dalla voce latina barbara *Branda, Tizzone, Face ardente:* o similmente da *Brando, idest Fax, Teda* dal teutonico *Brand.* Vedi Glossario del Du Cange, *infimae latinitatis.* E nel Glossario francese sarebbe da registrar questo esempio della voce antica *Brandon,* per *Face accesa, Tizzone.* »

Del resto, ecco il latino di Tullio parafrasato da Brunetto, onde la questione è sciolta definitivamente: Si tales nos natura genuisset, ut eam ipsam intueri ac perspicere, eaque optima duce cursum vitae conficere possemus; haud erat sane quod quisquam rationem ac doctrinam requireret, quum natura sufficeret. Nunc vero parvos dedit igniculos *(brandons),* quos celeriter malis moribus opinionibusque depravatis sic restinguimus *(estaingnons),* ut nusquam naturae lumen appareat. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret *(III Tuscul).*

Ancora sul Capitolo III.

Spigolatura dalle postille del Sorio.

» Addivenne un dì che uno buono uomo si fuggiva solo ed ignudo ecc.

Ciò recita di Biante, Cicerone in *Paradoxis*.

» L'apostolo disse etc. *Optimum est enim stabilire cor* (Haebr. XIII, 9).

» Disse santo Matteo etc. *Si ergo lumen quod in te est, tenebrae sunt, ipsae tenebrae quantae erunt?* (Matth. VI. 23).

» Meglio turbo oro, che rilucente ottone (254, Lib. Sentenze, Faenza 1853).

» Lo cuor del savio è isbarra di virtù altresì come di muro e di fortezza. (64. Op. cit.)

» *Melior est canis vivus leone mortuo* (Eccles. IX. 4).

» Virtù è graziosa cosa, che i malvagi non si possono tenere di lodarla.

Sentenza di Tullio nel Libro di Sentenze, Faenza, 1853, numero 62.

Colui è onesto, che non ha niuna laida tacca; chè onestà non è neuna altra cosa, che onore sta-

bile e permanente. Altra sentenza di Tullio. *Ibid.* numero 63.

» Virtù è del tutto accordarsi alla ragione. Sentenza di Seneca, *Ibid.* numero 67.

Capitolo IV.

Il Sorio, dopo l'enumerazione dei personaggi del Vecchio testamento, postilla: Questo brano fu tratto dai Morali di san Gregorio, Libro II cap. 6 del prologo.

Ad ostendendam innocentiam venit Abel; ad docendam actionis munditiam venit Enoch; ad insinuandam longanimitatem spei et operis, venit Noe; ad manifestandam obedientiam venit Abraham; ad demonstrandam conjugalis vitae castimoniam venit Isaac; ad insinuandam laboris tolerantiam venit Jacob; ad rependendam pro malo bonae retributionis gratiam, venit Ioseph; ad ostendendam mansuetudinem venit Moyses; ad informandam contra adversa fiduciam, venit Iosue: ad ostendendam inter flagella patientiam, venit Iob.

Capitolo V.

Ecco la sentenza del primo libro della Bibbia: *Sensus enim et cogitatio humani cordis, in malum prona sunt ab adolescentia sua* (Genesis VIII. 21.)

Vaeh! tibi, terra, cujus rex puer est (Eccles. X. 16).

Ecco la sentenza di Salomone: *Non decent stultum deliciae, nec servum dominari principibus* (Prov. XIX. 10). *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur* (Prov. V. 22).

La sentenza di Brunetto: « Volentès ne doit pas estre dame sor la raison. » ci richiama alla memoria

> i peccator carnali
> Che la ragion sommettono al talento
>
> (Inf. V.)

e l'esordio della celebre canzone del Petrarca

> Fatto citar dinanzi alla reina
> Che la parte divina
> Tien di nostra natura, e 'n cima siede.

La frase di Bono: « Il vedere *(la veue)* si conforta del colore verde » agevola per avventura l'interpretazione tanto controversa del dantesco:

Come falso veder bestia quand'ombra

(Inf. II).

La frase: « La très meillor voie de vivre, que on doit eslire » rammenta:

Il mezzo del cammin di nostra vita.
Chè la diritta via era smarrita.
Che la verace via abbandonai.

(Inf. I).

Ancora sul Capitolo V.

Il maestro loda la nobiltà presente, e biasima, per lo meno indirettamente, l'antica.

Gentile, generoso, patrizio, col suono del vocabolo ricordano il padre, il genere, la gente, onde la nobiltà, o notabilità dei nepoti ebbe principio.

Le parole degenere, tralignato, ricordano l'avversione del popolo contro quelli, che de' nobili avi ereditarono i titoli, le ricchezze, gli stemmi, le onorificenze, e non la virtù e l'onore. *Nepos* volle dire tanto nipote, quanto scialaquatore. Tanto frequenti

a Roma erano gli esempi di scialaquo, a' tempi altresì più gloriosi della repubblica! Un grande ammonimento era posto di continuo innanzi agli occhi di quel popolo, quando i templi della Virtù e dell'Onore erano edificati in tal guisa, che nel secondo non si potesse entrare se non passando per mezzo al primo.

I moralisti ed i satirici hanno sempre inveito contro l' orgoglio dei nepoti, degeneri dagli avi gloriosi. La mia nobiltà incomincia da me! tuonò già dai rostri Marco Tullio. Orazio figlio di un liberto, morse fieramente i tralignati patrizii, e con molto diletto ed istruzione lo leggiamo, quantunque la parte più acuta delle sue allusioni per la diversità e lontananza dei tempi non possiamo sentire, nè divinare. Persio non fu infiammato d'ira minore. Giovenale scaraventa contro i nobili ignoranti, incivili, e presuntuosi, una delle satire più sanguinose.

Dante era altero della nobiltà della sua stirpe, che pretendeva discesa dall' antica Roma, e qua e colà si applaude; ma non può tenersi dall' esclamare nel XVI del Paradiso:

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
>
> Mirabil cosa non mi sarà mai;
> Chè là, dove appetito non si torce,
> Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Da un campagnuolo, che mille volte dovette arrossire al rimprovero de' suoi umili natali, nelle sale dei Sardanapali, cui prestava servigio di pedagogo per ritrarne tanto da comprar qualche libro, e dividere sul povero desco un pezzo di pane colla vecchia madre; alla ridicola nobiltà del secolo decimottavo fu dato il colpo di grazia nel *Giorno.*

È tutta maravigliosamente personificata, e fino all' ultimo sangue flagellata, nel

> Giovin signore, a cui scende per lungo
> Di magnanimi lombi ordine il sangue
> Purissimo celeste.

Ser Brunetto, distinguendo la nobiltà presente dalla vecchia, senza voler credere che alluda a quella dei tempi eroici, e de' semidei, sembra distinguere la nobiltà personale della gentilizia, o ereditaria.

A' suoi giorni dovea essere più osservata che oggi, questa grande innovazione.

La nobiltà dinastica, ereditaria, del diritto divino, era il naturale avversario dei re, i quali perciò studiarono sempre di fondare la loro forza nel popolo. Furono i patrizi, e non i plebei, che a Roma cacciarono i re. Qualunque cittadino si mostrasse favorevole al popolo, dai patrizii era accusato di agognare il regno. Lo seppero Manlio Capitolino, e Valerio Publicola.

I re pertanto, a fine di opporre all' antica nobiltà decrepita una più vigorosa e fiorente: a fine di affezionare alla loro causa i popolani, che vedendo

innalzato di tempo in tempo alcuno di essi, tutti ambivano, speravano, facevano prodigi di prodezza per conseguire altrettanto; istituirono gli ordini cavallereschi, a premio di valore personale, senza trasmissione di titolo, nè di privilegi, ne' successori.

Fra queste due nobiltà era naturale antagonismo, a bello studio fomentato dai re. I popolani di necessità parteggiavano per la nuova nobiltà, eccettuati quelli che fossero al servizio volontario o necessario dell' altra, come uomini d'arme, paggi, scudieri, contadini ecc. ecc.

Chi professò le arti *nobili*, o *liberali*, fu sempre riguardato come fornito di personale nobiltà, non meno che i figli *(liberi)* dei patrizi.

Brunetto, notaio, maestro di filosofia, dettatore del Comune, era fra questi.

La distinzione fra nobili nuovi e vecchi, non era senza profonda ragione.

CAPITOLO VIII.

Spigoliamo delle postille del Sorio:

» Prudentia constat ex scientia rerum bonorum et malorum (Tullio, De Nat. Deor. III.)

» Priusquam incipias, consulito; et ubi consulueris mature, facto opus est (Sallustius De Conjur. Catil. I.)

» Tolle moras: semper nocuit differre paratos (Lucan. Pharsal. XXII).

» Melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis, et omne desiderabile ei non potest comparari. (Prov. VIII. II).

Scrive Brunetto in questo capitolo: « Prudenza non è altro, che senno e sapienza. » Avea scritto nel *Tesoretto*, capitolo XIV:

Qui dimora Prudenza,
Che la gente in volgare
Suole Senno chiamare.

Capitolo IX.

» La veritè a maintes fois face de menconge » insegna il maestro; e il discepolo:

Sempre a quel ver ch' à faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna

(Inf. XVI).

» Tua parola non sia vana, ma sempre ella ammonisca, o ella pensi, o ella comandi. » Così è tradotta nell'edizione di Lione la sentenza di Brunetto

Nel capitolo XIV insegna: Di veritè qui soit creable, car veritèz qui n'est pas creue, est en leu de menconge. » È la sentenza di Dante.

Ancora sul Capitolo IX

Brunetto accenna a parola pensata. Quantunque la sua frase non debbasi intendere in questo senso, ricordiamo intorno alla parola pensata la sentenza di Gioberti: « Per via della parola, l'ingegno conversa riflessivamente coll'idea, si rischiara colla sua luce, e fa procaccio della scienza, ch' è la radice di ogni incremento, e progresso civile *(Del bello* I.) »

Bacone da Verulamio, citato da Max Müller, nelle *Letture sopra la scienza del linguaggio,* Vol. II: « Quantunque noi pensiamo di governare le nostre parole, ed anche sentenziamo, *loquendum ut vulgus, sentiendum ut sapientes;* tuttavia egli è certo, che le parole, siccome un arco tartaro, ritornano sopra l'intendimento dei più saggi, e potentemente imbarazzano e pervertono l'intelletto. »

Siccome la parola è l'idea significata; l'idea talvolta può dirsi la parola pensata.

Il modo felice ond'è significato un concetto, spesso è occasione, o causa avventurata, di nuovi studi e scoperte. Dice Ugo Foscolo: « Ogni uomo sa, che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono, che la progressione,

l'abbondanza, e l'economia del pensiero, sono effetto della parola *(Orazione inaugurale,* II.) »

Per la parola pensata facilmente apprendiamo, o riteniamo, idee astratte, le quali non possiamo avere avute immediatamente dalle sensazioni. Quando udimmo la prima volta le parole astratte, altezza, bianchezza, ente, virtù ecc. ne intendemmo tosto il senso, per poco che abbiamo meditato su esse. Se nella lingua non avessimo di già rinvenute queste parole, difficilmente avremmo concepito le idee astratte significate per esse. « Nulla s'attiene sì intimamente alla favella, come le nozioni astratte, le quali a prima giunta non sembrano avere alcuna realtà fuori di essa. L'ontologia non è scienza di sole parole; ma senza parole, essa è nulla (Ozanam, *Dante e la filosofia cristiana,* Parte III, cap. 2). »

Per la parola pensata facilmente si apprendono idee metafisiche, sì concrete che astratte, le quali non cadono punto sotto i sensi. Tali, sono, idea. pensiero, anima, Dio.

Per la parola pensata agevolmente apprendiamo idee, le quali non si seppero mai bene definire. Tali sono, bellezza, tempo, spazio. In ciò la loquela manifesta uno de' suoi maggiori misteri.

Ancora sul Capitolo IX,

Questo capitolo della Prudenza, il XXXI della Continenza, il XXXIII della Magnanimità, ed il XLIII della Giustizia, sono tratti dall' opera *Formula honestae vitae* di Martino Dumense. Brunetto la attribuisce a Seneca, e col nome di questo filosofo sempre la cita. È stampata fra le opere di Seneca in molte edizioni, e fu creduta autentica da molti. (V. Opere di Seneca, ediz. del Seminario di Padova, tomo II.

Martino sopranominato Dumense nacque in Ungheria al principio del sesto secolo dell' era nostra. Fu vescovo di Duma nella Spagna, dalla quale città fu cognominato Dnmense, scrisse contro gli Ariani, presiedette a concilii, e fu molto benemerito della religione e della civiltà.

Il libro é dedicato al re Mirone, il quale avevagli chiesto qualche ammaestramento morale, e conforto nella sua vita. L' autore dichiara nel suo libro le quattro virtù, dalle quali sono intitolati i capitoli copiati da Brunetto; ciò sono, Prudenza, Magnanimità, Continenza e Giustizia.

Il Giamboni tradusse quest' opera, e dopo di esso, Giovanni delle Celle, ed un anonimo del secolo decimoquarto. (V. Gamba, Opererette d' istruzione ecc. Venezia 1830).

Vincenzo Nannucci nel suo Manuale di letteratura del primo secolo della lingua italiana, inserì la traduzione dei quattro capitoli suddetti. Da questi, come a suo luogo si accenna, fu desunta qualche correzione. La lezione di questi capitoli non è sempre eguale a quella dei capitoli del *Tesoro,* perchè questi furono tradotti dall'originale latino: il Volgarizzamento del *Tesoro*, fatto sulla traduzione in francese già fatta dal Latini, è traduzione di traduzione.

La miglior edizione dell'opera del Dumense, con molte notizie intorno ad esso, è quella di Modena, tip. della camerale 1836.

Capitolo XI.

Amico, primamente
Comando che non mente;
E in qual che parte sia
Tu non usar bugia;
Ch'uom dice che menzogna
Ritorna in gran vergogna,
Però che ha breve corso.
E quando vi se' scorso,
Se tu alle flate
Dicessi veritate,
Non ti sarà creduta.
Ma se tu ha' saputa

La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto,
Grave briga nascesse;
Certo, se la tacesse,
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso.
E se tu hai parente,
O caro benvogliente,
Cui la gente riprenda
D' una laida vicenda,
Tu dei essere accorto,
A diritto, e a torto,
In dicer ben di lui,
E per far a colui
Discreder ciò che dice.
E poi quando ti lice,
L' amigo tuo gastiga
Del fallo, onde s' imbriga.
Cosa che tu promette,
Non vò che la dimette:
Comando, che l'attenga,
Pur che mal non avvenga
ecc. ecc.

(Tesoretto, cap. XVII.)

Capitolo XIII.

Postille del Sorio: « Questo capitolo fu dal Latini tratto dal testo latino dell' Albertano delle sei maniere di parlare, e così pure i seguenti. Io ne feci la collazione col testo volgare nella stampa di Bastiano de' Rossi, e nell' altra migliore del professor Ciampi. »

La legge dice: Quegli è colpevole, che s' intromette di quello che a lui non s' appartiene. (Albertano pag. 212). E Iesu Sirach: Della cosa che a te non appartiene, non ne combattere.

Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens, et commiscetur irae alterius (Prov. VI, 14). Unde, dice Salomone ne' Proverbii: Così è quelli che s' inframette nella briga altrui, come quelli che prende 'l cane per l' orecchie (Albertano, pag. 3).

E perciò Pietro Alfonso disse: La natura umana si hae questo in sè, che turbato l' animo dell' uomo, non hae discrezione (Albertano, Op. cit.)

Sicut urbs patens et absque murorum ambitu, ita vir qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum (Prov. XXV, 28).

Loqui ignorabit, qui tacere nescit (Pittacus, Polianthea, tit. Silentium).

E un altro savio disse: Chi non sa tacere, non sa parlare (Albertano).

Nemo stultus, tacere potest (Diogenes. Polianthea loc. cit.)

Aurum tuum et argentum tuum confla, et verbis tuis facito stateram, et fraenos ori tuo rectos; et attende ne forte labaris in lingua.......... ne sit casus tuus insanabilis in mortem (Eccl. XXVIII, 29). E Salomone disse: De l' oro e de l'argento fae burbanza, et de le parole tue fae statiera; poni a la tua bocca li diritti freni, e guarda no per avventura discorressi ne la lingua, e che 'l caso tuo non sia insanabile ne la morte (Albertano, Op. cit.)

Cathon dit: Ire empesche le courage que il ne puet *trier* la veritè. Il Veratti nota nell'ediz. di questo settimo libro del Sorio: Questo antico verbo francese passato in Inghilterra, vi dura tuttavia in onore. Esso è divenuto il verbo: *to try: far prova, fare sperienza, esaminare, discutere,* ed è verbo solenne nel foro, ove vale *far processo.* Da esso vengono, *trier*, saggiatore, e *triat*, prova, sperienza, saggio, *lite*, processo. Pe' Grigioni *truar* è *giudicare.*

Quae culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
Turpe est doctori, quum culpa redarguit ipsum

(Dionis. Cato *De Moribus,* lib. I dist. 30).

Principium finemque simul prudentia spectat:
  Rerum finis habet crimen et omne decus

(Pamphilus, *De Amore).*

Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala (Prov. XIII, 3.)

O homo omnis qui judicas, in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas, eadem enim agis quae judicas...- Qui ergo alium doces, te ipsum non doces?

Qui praedicas non furandum, furaris? Qui dicis non maechandum, maecharis? (Rom. II, 1).

Si est tibi intellectus, responde proximo: sin autem, sit manus tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato, et confundaris (Eccli. V. 14).

Duplicia mala invenies in omnibus bonis. (Eccli. XII, 7). Gesù Sirach disse: In tutti li beni, troverai doppi mali. E perciò non solamente lo principio, ma la fine, e da che effetto, dèi richiedere e pensare (Albertano, Op. cit.)

  Ma a te, bell'amico,
Primieramente dico,
  Che nel tuo parlamento
Abbi provvedimento:
  Non sie troppo parlante,
E pènsati davante
  Quello che dir vorrai;
Chè non ritorna mai

La parola, ch' è detta,
Siccome la saetta,
Che va e non ritorna.
Chi ha la lingua adorna
Poco senno gli basta,
Se per follia nol guasta.
Il detto sia soave,
E guarda non sia grave
In dir ne' reggimenti;
Chè non puoi alle genti
Far più gravosa noja.
Consiglio, che si moia,
Chi spiace per gravezza,
Che mai non se ne svezza.
E chi non ha misura,
Se fa 'l ben, sì lo fura.
Non sie iniziatore,
Nè sie ridicitore
Di quel, ch' altra persona
Davanti a te ragiona,
Nè non usar rampogna,
Nè dire altrui menzogna,
Nè villania d' alcuno,
Chè già non è nessuno,
Cui non possa di botto
Dicere un laido motto.
Nè non sie sì sicuro,
Che per un motto duro
Ch' altra persona tocca,
T'esca fuor della bocca :

Chè troppa sicuranza
Fa contra buona usanza.
E chi stà lungo via,
Guardi di dir follia.
ecc. ecc.

(*Tesoretto* Cap. XVI.)

CAPITOLO XIV.

Ante omnia opera, verbum verax praecedat te, et ante omnem actum consilium stabile (Eccli. XXXVII, 20) Dinanzi a tutte le tue opere, vada la parola della veritade; e innanzi a' tuoi fatti, abbi fermo consiglio (Albertano, Op. cit.)

Potior fur, quam assiduitas viri mendacis. (Eccli. XX, 27.)

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate (II Cor. XIII, 8.)

Le utili paraule sempre devem dire, e le vane tacere, secondo che dice Senaca ne la forma de la vita onesta: La parola tua non sia vana; ma o ella de' consolare *(alias,* consigliare) altrui, o insegnare, o comandare, o ammonire (Albertano, Op. cit.)

Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos (Eccli. VI, 5.)

Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem (Prov. XVI, 1).

Corrumpunt bonos mores colloquia mala (I Cor. XV, 33.)

Omnis sermo malus, ex ore vestro non procedat (I Eph. IV. 29.)

Sermo vester semper in gratia sale conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere (Coloss. IV. 6.)

Qui sophistice loquitur, odibilis est, in omni re defraudabitur, non est enim illi data a Domino gratia (Eccli. XXXVII, 23). Non parli paraula sofistica, cioè paraula d'inganno, come dice Gesù Sirach. (Albertano, Op. cit.)

Omnis injuriae proximi ne memineris, et nihil agas in operibus injuriae (Eccli. X. 6.)

Tullio disse: Neuna injuria è sì grande, come quella di coloro, che quando maggiormente fallano, mostrano di no fallare, per essere tenuti buoni uomini (Albertano, Op. cit.)

Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias (Eccli. X. 8).

Due sono le generazioni de la injuria: l'una si è di coloro che la fanno; l'altra di coloro che la possono stroppiare, e non la stroppiano. E tanto hae di fallo chi non contrasta alla injuria, come chi abbandona lo padre e la madre e gli amici. (Albertano, Op. cit.)

Scrisse Agostino nel libro Del sommo bene: Più è graziosa cosa a fuggire e cessare la injuria tacendo, che soperchiarla rispondendo (Albertano, Op. cit.)

Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam (Ps. XI, 4.)

Disse lo profeta: Disperda Dio tutti li dicti di inganno, e le lingue malparlanti (Albertano, Op. cit.

Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia: ubi autem est humilitas, ibi et sapientia (Prov. XI, 2.) Colà dov' è superbia, quivi è contumelia, e colà dov' è umilità, quivi è sapienza (Albertano, Op. cit.)

Objurgatio et injuria annullabunt substantiam, et domus quae nimis locuples est, annullabitur superbia (Eccli. XXI, 5).

Si ascenderit usque ad coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur (Iob. XX, 6).

Odibilis coram Deo et hominibus superbia, et execrabilis omnis iniquitas gentium (Eccli. X, 7).

CAPITOLO XV.

Vedi curioso aneddoto. Scrive il Giamboni: Piero Alfonso disse: Dell'amico che tu hai assaggiato, sì ti provvedi una volta come di inimico. Brunetto aveva scritto: Por les amis que tu n'as esserès, te porvois une foiz des anemis, et mil des amis; car par aventure li amis devenra ennemis. Pietro Chaballe soggiunge: Ce passage est tellement obscur, qui il nus a paru indispensable de transcrire le texte même de Pierre Alphonse. Le voici: Propter amicos

non probatos, provide tibi semel de inimicis et millies de amicis, quia forsan quandoque amicus fiet inimicus (*Disciplina clericalis*, Fab. II). Albertano scrive: Disse Piero Alfonso: Per li amici non provati, provvedi una volta di nemici, e mille di amici. Un ms. Gianfilippi legge bene (dice il Sorio): Et Piero Alfonso disse degli amici non provati: Fa pruova una volta del tuo nemigo, et mille de' tuoi amizi.

Amico et inimico noli narrare sensum tuum, et si est tibi delictum, noli denudare, audiet enim te, et custodiet te, et quasi defendens peccatum, odiet te (Eccli. XIX. 8).

All'amico nè al nimico non dire il tuo segreto, e se questo segreto è di tuo peccato, non glielo scoprire, perocch' egli ti guarderà in del viso, e difendendo lo tuo peccato si gabberà di te (Albertano, Op. cit.)

Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille (Eccli. VI, 6). E perciò disse Salomone: Tutti ti sieno pacifici; e consiglieri de' mille l'uno.

Non credas inimico tuo in aeternum, etsi est humilis vadat et curvus, non credas illi, captus est enim utilitate, non amicitia; revertitur voluntate ut capiat fugiendo quae non potuit prosequendo. Tradotto male nel Volgarizzamento. In oculis tuis lacrimatur inimicus, et si invenerit tempus, non satiabitur sanguine (Eccli. XII, 10.)

In auribus insipientium ne loquaris, quia despicient doctrinam eloquii tui (Prov. XXIX, 9.)

Vir sapiens si cum stulto contenderit, sive irascatur sive rideat, non inveniet requiem (Prov. XXIX, 10.)

Anche ti guarda di non aver parole con uomo di molte parole, che 'l profeta dice:

L' uomo troppo imparolato, non è in terra amato. E Gesù Sirach dice : L' uomo troppo linguadro, grande cosa è se molte brighe non sono per lui nella cittade, perchè coloro che follemente parlano, n' è mestieri che siano odiati. (Albtetano, Op. cit.)

Cum dormiente loquitur, qui enarrat stulto sapientiam (Eccli. XXII, 9.)

Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem, et diligit te (Prov. IX, 8.)

Cum fatuis consilium non habeas; non enim poterunt diligere nisi quae eis placent (Eccli. VIII, 20).

Terribilis est in civitate sua homo linguosus; et temerarius in verbo suo, odibilis erit (Eccli. IX, 25).

Qui odit loquacitatem, extinguit malitiam (Eccli. XIX, 5). Chi odia lo troppo parlante, sì spegne malizia (Albertano, Op. cit.). S. Agostino disse: Siccome il fuoco cresce, quante più legna vi si mettono; così il malvagio quanto più ode ragione, sempre cresce la malizia, e nella malivola anima non entra sapienza (Albertano Op. cit).

Nullum secretum est ubi regnat ebrietas

(Prov. XXXI, 4).

Reges dicuntur multis urgere culullis
Et torquere mero, quem perspexisse laborant

(Horatius. Ep. De arte poet. 434.)

È notissimo, come il ministro dell' interno in Francia cardinal Mazzarino riempisse di suoi confidenti i templi di Bacco e di Venere, per essere informato di quanto si pensasse o macchinasse nel territorio del suo assoluto governo.

Capitolo XVI.

Pecher en chose laide est deguerpir Dieu II fois. Le stampe leggono: *Peccare é cosa laida; e da prendere Dio due volte.* Il Sorio corresse: *perdere Dio.* Il Veratti nota: La correzione *perdere* è giustificata ancora dallo strafalcione *prendere.* Ma *perdere* non dà il vero senso del *deguerpir*, che è piuttosto *abbandonare, lasciare, rigettare.* Questa non è voce morta nella lingua francese, e la frase *Deguerpir d'un lieu, fuggirsi, sloggiare,* è notata nei vocabolari, come propria dello stile famigliare. Ma è propriamente voce del foro e *deguerpissement* è l' abbandouo d' un immobile alla giustizia, che un terzo faccia per sottrarsi ai pesi reali a' quali sia soggetto quel fondo. Il *deguerpir, guerpir* (dacchè qui la *de* non modifica punto il valore del

verbo semplice), che nel latino barbaro del medio evo scrivevasi *werpire*, viene, secondo il Menagio, dall'alemanno *werpen*, ossia dall'antichissima voce *wairpan*, o *warpan*, che si trova usata fino da Ulfila nella sua versione gotica degli Evangeli; e che divenne *werpen* nel Belgio ed in Olanda, e *werfen*, nel tedesco moderno.

Capitolo XVII.

Et così lo tuo modo de' essere in cinque maniere: nel pronunciare, nell' avachare *(lege :* avacciare), nel tradurre, nella quantitade, *e in qualitade (adde* colla St. degli Accademici) (Albertano. Op. cit.) Postilla del Sorio.

Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, et tardus ad iram (Iac. I. 19).

Vidisti hominem velocem ad loquendum? Stultitia magis speranda est, quam illis correptio (Prov. XXIX, 20.)

Vidisti virum velocem in opere suo? Coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles (Prov. XXII, 29)

In omnibus operibus tuis esto velox, et omnis infirmitas non occurret tibi (Eccli. XXXI. 27.)

In multiloquio non deerit peccatum (Prov. X, 19.)

Favum mellis composita verba, dulcedo animi, sanitas ossium (Prov. XVI, 24.)

Ancora sul Capitolo XVII.

Bresches de miel.

Il Veratti nota: « Nel vocabolario di antiche parole francesi stampate in fine al *Diction. Etymologique de la Lengue Française* (Paris, 1750) trovasi *Bresca,* scritta così con forma italiana, e vi sono recati tre versi della *Vie de Saint Fides d' Agen.* Ivi: *Dols e suaus plus que bresca.* E da questa parola vi si dice provenuto in *Linguadoca* il vocabolo *Bresque.*

Bresca è voce del dialetto modenese, e forse d' altri, e significa non solo il favo del miele; ma ancora il nido delle vespe, che, salva la diversità della materia, è identico a quello nella sua configurazione. All' aspetto si mostra parola d' origine germanica, come sono quasi tutti i nostri vocaboli ove s' incontra il suono dello *sch*, come *bosco*, *fresco*, *scherzo.* Ma in Germania sarà forse vocabolo estinto, non trovandosi registrato ne' più copiosi vocabolarj della lingua tedesca. La parola *bresche,* che vi si trova, ed è termine del linguaggio militare, non è altro che la voce francese *brèche* (la nostra *breccia)* derivata già dal tedesco *brechen*, *rompere* (Menagio, Boiste), e che i Tedeschi hanno ripigliata lasciandola raffazzonata alla francese. »

Nel dialetto rustico veronese, *brescà*, o *brescada*, significa piccola quantità di materia, quanto si può stringere in una mano: *lat. pugillum pugnillum.*

Capitolo XVIII.

Priusquam audias, ne respondeas (Eccli. XI, 8.)
Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat, et confusione dignum (Prov. XVIII, 13.)

Capitolo XIX.

Postilla del Sorio, alla voce: *mauvestie*, tradotta: *malvagità.*

» Il francese *mauvestie*, non vuol qua dire *malvagità*, ma *dappocaggine, viltà;* nel qual senso gli antichi dicevano *cattività, cattivezza.* Vedine esempi nella Crusca, che però non vi corrispondono al tema. In questo senso di *dappocaggine*, malvagità non vidi usato ancora da nessuno.

Loqui ignorabit, qui tacere nescit.

Pittaco.

Nullae sunt occultiores insidiae, quam hae quae latent in simulatione officii, aut in aliquo necessitudinis nomine. Nam eum qui palam est adversarius facile cavendo vitare potes. Et Trojanus equus idcirco fefellit, quia formam Minervae mentitus est, dicebat Diogenes philosophus. (M. Tullius, ex Polyanthea hangii, artic. *Silentium, Hypocrisis.)*

Capitolo XX.

Bibe aquam de cisterna tua, et fluenta putei tui. Deriventur fontes tui forus, et in plateis aquas tuas divide (Prov. V. II.)

Postilla il Sorio, in fine dei capitolo: Più chiaramente sarebbe il testo volgarizzato così: Seneca disse: Egli è meglio se tu tieni un poco d'insegnamento di sapienza, e l' hai prestamente per uso, che se tu n' avessi impresa molta, e non l' avessi per mani. Lo maestro disse: Così come l'uomo chiama buono *fattore* non colui che *sa molte arti* [di che usa poco; ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente, *e non fa forza come egli ne sappia pur tanto da guadagnarne la palma:* così è egli nella disciplina, che v' ha molte cose che poco ajutano e molto dilettano: che *già sia che* tu non sappi *per che* ragione lo mare si sparge, e perchè i fanciulli piccoli sono conceputi insieme, e non nascono insieme, e perchè in diverso destino nascono,

non si conviene quasi a trapensare ciò che non è lecito a sapere, e che non è *profitto.*

Nella stampa di Modena mutò poi *fattore,* in *lottatore,* e *che sa molte arti,* in *che sa molto della corsa,* conforme al T: *bon luteor*, *qui set molt de corse,* ed al latino di Seneca; ma non conforme al Volgarizzatore, che a bello studio mutò, e per questo lasciai integra la sua lezione.

Seneca scrisse: Solet plus prodesse si pauca sapientiae praecepta teneas, sed illa in promptu, ut in usu tibi sint, quam si multa quidem didiceris, et illa ad manus non habeas. Non refert quam multa sciat luctator, si scit quantum victoriae satis est. Sic in studio multa delectant, pauca vincunt, licet nescias quae ratio oceanum effundat et revocet, quid sit quod geminorum conceptum separet, partum tamen jungat, utrum unus concubitus spargatur in duos an toties concubuerit, cui pariter natis fata non tibi nocebit transire, quae nec licet, nec prodest: quidquid enim nos meliores beatosque facturum est, aut in aperto, aut in proximo posuit.

Questi sono i versi dell'Anticlaudiano, lib. VII, 1.

Clausa perit, diffusa redit: nisi pubblica fiat
Labitur, et multas vires aquirit eundo.

Capitolo XXIII.

Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis acescit.

(Horat. Epist. Lib. I. 2.)

Capitolo XXV.

Comunque voltati dal latino in francese, e dal francese in volgare, questi sono i versi di Orazio, citati in questo capitolo:

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas.
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque, et aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Sublimis cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis aetas animusque virilis
Quaerit opes, et amicitias, inservit honori:
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,

Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

(Ep. De arte poetica)

Breve sit quid turpiter audes,
Quaedam cum prima resecentur crimina barba,
Indulge veniam pueris

(Iuvenalis VIII, 166.)

Semper in civitate quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutare omnia student (Sallustius, Catil.)

Nihil est agricultura melior, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius (M. Tullius Cicero).

Beatus ille, qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni foenore.

(Horatius. Epod. 2.)

Quantunque la sentenza sia vera anche intesa seriamente, Orazio la dice ironicamente, perchè, siccome si pare nel fine dell' ode, la mette in bocca

di un crudele usurajo ed ipocrita. Così infatti termina l'ode, e ne palesa tutta l'astuta ironia:

Haec ubi loquutus foeneratur Alphius,
Iam jam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quaerit Calendis ponere.

Le diverse inclinazioni degli uomini, e i diversi offici a' quali sono da natura chiamati, il grande poeta discepolo di Brunetto, cantava così:

Dunque esser diverse
Convien de' nostri affetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada

(Par. VIII).

Ancora sul Capitolo XXV.

Legge il ms. Cap. Ver. *amisurer ses invides* e nota il Veratti: « L' antico significato di *desiderio* in *envis* , *enviteus,* non è perito nella lingua francese; ma dura in certi usi di *envier,* ed *envie.*

Bono qui, ed appresso, aveva voltato, *invidia.*

Le viel a mainz meschiez. Nota lo stesso: « Dal latino *cádere,* fecero i Francesi il verbo *cheir, cheire, choir,* quindi i nomi: *mescheoior, meschef, meschies, disgrazia, accidente, infortunio.*

Choses de luxure et d'autre lecherie. Nota lo stesso: « *lecherie, lechure* , *licherie; gourmandise, friandise, gloutonnerie, vie joyeuse, dèbauche, libertinage, galanterie* , *licence* , *luxure* , *tromperie, lieu de debauche et de prostitution, luxuria.* en anglois *lechery* (Roquefort, Gloss.)

Lecherie era ben altro che la *levità,* con che l' ha tradotta il nostro antico! »

Capitolo XXVI.

Turpe est enim valdeque vitiosum in re severa convivii dicta, aut delicatum aliquem inferre sermonem. Bene Pericles quum haberet collegam in praetura So-

phoclem poetam, hique de comuni officio convenissent et casu formosus puer praeteriret, dixissetque Sophocles. O puerum pulchrum! Pericle. At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere. Atque hoc idem Sophocles, si in athletarum probatione dixisset, justa reprhensione caruisset. Tanta vis est et loci et temporis. Ut si quis, quum causam sit acturus, in itinere aut in ambulatione secum ipse meditetur, aut si quid aliud attentius cogitet, non reprehendatur: at hoc idem si in convivio faciat, inhumanum videretur, inscientia temporis. (Cic. I. De Offic. 40.)

Ancora sul Capitolo XXVI.

Ianglieres (altri , *ienglieres* , *iauglieres)* che Bono traduce, *lusingatore,* ed il Sorio: *linguacciuto.*

Ianglieres da *ioculator ,* come *empereres* da *imperator ,* ecc. era quasi *giullare.* E fra' molti significati delle parole derivate da quel mestiere, v' è anche quello di lusingare. Quindi *ianglerie* o *iangle* valeva anche *babil , mensonge , flatterie plaisenterie* ecc. Così il nostro buon antico errò, non discernendo il senso che aveva in questo luogo quella parola; ma non le attribuì un significato del tutto estraneo.

Di quella grande famiglia di parole alla lingua francese moderna restano solo *iongleur, iongler*, e *ionglerie* (Veratti).

Capitolo XXVII.

Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes, et arguent sensatos. (Eccli. XIX, 2.)

Capitolo XXVIII.

Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens (Prov. XIX, 14.)

Capitolo XXIX.

Quid non ebrietas designat? Operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in proelia trudit inertem:
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes:

(Horat. Epistol. V. Lib. I.)

Capitolo XXX.

Qui ambulat in justitiis, et loquitur veritatem, qui projcit avaritiam ex calumnia, et excutit manus suas ab omni munere, qui obturat aures suas ne audiat sanguinem, et claudit oculos suos ne videat malum; iste in excelsis habitat: munimenta saxorum sublimitas ejus: panis ei datus est, aquae ejus fideles sunt (Isaias XXXIII, 15.)

Capitolo XXXI.

I. Il T dice: Cil qui est contens de soi, est soffisans, ou il est nez avec les richesses.

Il Giamboni traduce, secondo la stampa: Quegli che è contento di sè, egli è sofficiente, o egli è nato con le ricchezze.

Il ms. Bergamasco: Ond' egli è nato, *et est vera lectio,* postilla il Sorio.

Il codice lionese delle quattro virtù morali aggiunte all' *Etica* di Aristotele: Chi è contento da sè, o egli è sufficiente, o egli è nato con le ricchezze.

Il ms. Gianfilippi: Chi assai è a sè medesimo, è nato con tutte le ricchezze.

Essendo il testo un po' oscuro, ciascuno l'ha dicifrato a suo talento. Vuol dire, che chi è contento di sè, ha quanto gli basta (è sufficiente), ed è come fosse padrone di tutte le ricchezze del mondo. È l'uomo beato della filosofia antica.

II. Il T dice: À l'exemple dou vin composte, par toi du cors, et te jong à ton esperit.

Il codice Capitolare di Verona: Car tu dois prochacier solement qu' il defaillent à l'exemples dou vin, por quoi ton cor, set te ioins de ton esperit.

Bono traduce, secondo la stampa: Chè tu dèi pensare solamente ch' egli venga allo esemplo divino composto. Pàrtiti dal corpo, e congiungiti allo spirito.

Non saprei come ancora raccapezzare il discorso; ed a me è buio ancora.

La stampa lionese è mancante di questo brano. Il solo ms. Gianfilippi porge una lezione assai ragionevole, ed è la seguente: Cura poco di tuoi desiderii, e restringili sì, che quanto tu puoi, tu rechi il corpo composto quasi al divino spirito.

Lesse variamente il T francese, ma certamente assai meglio (Postilla del Sorio).

Il Nannucci, *Manual Lett.* vol. II, legge: « Li tuoi desiderii pregia poco; chè tu de' procacciare solamente che non ti falli (il testo: Quia tantum curare debes, ut desinat); e tu, allo esempio divino composto, parti te dal corpo, per te congiungere col tuo spirito. »

III. Ma tanto dico bene,
Se talor ti conviene
Giucar per far onore
Ad amico, o signore,
Che tu giuochi al più grosso,
E non dire: I' non posso.
Non abbie in ciò vilezza,
Ma lieta gagliardezza;
E se tu perdi posta,
Paia, che non ti costa:
Non dicer villania,
Nè mal motto che sia

(*Tesoretto,* cap. XV.)

Ecco il testo di Martino Dumense: *De IV Virtutibus* . Victus tibi ex facili sit; nec ad voluptatem, *sed* ad cibum accede (Non ben tradotto nel T, nè nel Volgarizzamento) Palatum tuum fames excitet, non sapores. Desideria tua parvo redime, quia hoc tantum curare debes, ut desinant: atque ita ad *exemplar divinum* compositus, a còrpore spiritum, quantum potes, abduce.

Capitolo XXXIV.

Brunetto è traditore piuttosto che traduttore di questa sublime sentenza di Orazio:

Virtus recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via,
Coetusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente penna

(III Lib. Od. 2.)

Incipe: qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis, at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis aevum

(Horatius Lib. I, Epistol. 2.)

Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? Quasi magnum
Nempe dies donas? Sed quum lux altera venit
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paululum erit ultra

(Persio Sativ. V. 67.)

Virtus repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae

(Horatius Odar. Lib. III, 2.)

Temere in acie versari, et manu cum hoste confligisse, immane quidem et belluarum simile est: sed quum tempus necessitasque postulet, decertandum manu est, et mors servituti turpitudinique anteponenda (Cicer. De offic. I, 23.)

Vis consilii expers, mole ruit sua:
Vim temperatam Dî quoque provehunt
  In majus: idem odere vires
  Omne nefas animo moventes.

(Horatius. III, Lib. Odar. 4.)

Fortes et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam (Cicero I Offic. 19.)

Vera et sapiens animi magnitudo honestum illum, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria, judicat; principemque se esse mavult quam videri (Cicero, De offic. I, 23.)

  Di tanto ti conforto,
Che se ti è fatto torto,
  Arditamente, e bene,
La tua ragion mantene.
  Ben ti consiglio questo:
Che se con lo legisto
  Atar te ne potessi,
Vorrei che lo facessi;
  Ch' egli è maggior prodezza
Raffrenar la mattezza
  Con dolci motti, e piani,
Che venire alle mani:
  E non mi piace grido;
Pur con senno mi guido.
  Ma se 'l senno non vale,
Metti mal contro male,

Nè già per suo rumore
Non abbassar tuo onore.
Ma s' è di te più forte,
Fa senno, se il comporte,
E dà loco alla mischia;
Che foll' è chi s' arrischia
Quando non è potente.
Però cortesemente
Ti parti da romore.
Ma se per suo furore
Non ti lasci partire
Volendoti ferire,
Consiglioti, e comando,
Non ne vada di bando.
Abbie le mani accorte:
Non dubitar la morte,
Chè tu sai per lo fermo
Che già di nullo schermo.
Si puote uomo coprire,
Che non vada al morire
Quando lo punto vene.
Però fa grande bene
Chi s' arrischia al morire
Anzi che sofferire
Vergogna, nè grave onta.
ecc. ecc.

(*Tesoretto*, Cap. XVIII.)

Capitolo XXXVI.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum
Pectus. Informes hyemes reducit

Iupiter idem
Summovet. Non si male nunc, et olim
Sic erit.

(Horatius. Odar. Lib. II, 10.)

Dî melius nemo hac re mortalibus minari potest

(Martinus Dumensis.)

Mors dominum servo, mors sceptra ligonibus aequat;
Dissimiles simili conditione trahens.

(Hildebertus Cenomanensis, citato nello *Speculum Doctrinae.)*

Nisi summa dies cum fine bonorum
Adfuit, et celeri praevertit tristia leto,
Dedecori est fortuna prior quisquam ne secundis
Tradere se fatis audet, nisi morte parata.

(Lucanus *Pharsal.* VIII, 29.)

Tabesne cadavera solvat
An rogus, haud refert: placido natura receptat
Cuncta sinu, finemque sui sibi corpora debent.
Hos, Caesar, populos si nunc non usserit ignis,
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus, ossibus astra
Misturus.....
Libera fortunae mors est: capit omnia tellus
Quae genuit: coelo tegitur qui non habet urnam.

(Id. *ibid.* VII, 809.)

Multos in summa pericula misit
Venturi timor ipse mali: fortissimus ille est
Qui promptus metuenda pati, si cominus instent
Et differre potest, placet haec tam prospera rerum
Tradere fortunae? gladio permittere mundi
Discrimen? pugnare ducem, quam vincere malunt.

(Id. *ib.* VII, 105.)

Multos in summa pericula misit venturi timor ipse mali: fortissimus ille est, qui promptus metuenda patitur (Seneca).

Capitolo XXXVIII.

Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo.

(Horatius Odar. Lib. III, 16.)

Capitolo XXXIX.

Sed quum plerique arbitrentur res bellicas minores esse quam urbanas, minuenda est haec opinio. Multi enim saepe bella quaesierut propter gloriae cupiditatem..... Parvi enim sunt foris arma, nisi est consilium domi (Cic. I, Offic. 22.)

Omnino illud honestum, quod ex animo excelso magnificoque quaerimus, animi efficitur, non corporis viribus. Exercendum tamen corpus est, et ita afficiendum est, ut obedire consilio rationis attamen corpus et ita possit (Id. ib. 23.).

Capitolo XL.

Praeclaraque est aequabilitas animi in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons. (Id. Offic. 26.)

Nobilis et varia est ferme natura malorum
Quum scelus admittunt superest constantia. Quid fas
Atque nefas? Tamen incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos fixa et mutari nescia. Nam qui
Peccandi finem posuit sibi? Quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est quem tu contentus videris uno
Flagitio?

(Iuvenalis Satira III, 336.)

Rides? Quid, mea quum pugnat sententia secum,
Quod petit spernit, repetit quod nuper omisit,
Aestuat, et vitae disconvenit ordine toto,
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

(Horatius I. Epist. I, 96.)

Quid terras alio calentes sole mutamus?
Patriae quis exul se quoque fugit?
Scandit aeratas vitiosa naves
Cura.

(Horatius, Odar. II, 16.)

Optat ephibbia bos piger: optat arare caballus
Quam scit uterque libens censebo exerceat artem.

(Horatius I, Epistol. XIV.)

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Litus iniquum.

Auream quisque mediocritatem
Diligit.

(Orazio II, *Od.* 10.)

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia

(Id. *ib.* 4.)

Capitolo XLI.

Quod sors feret, feramus aequo animo:
Istuc vivi est officium

(Terentius, Comoedia VI.)

Durum! Sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas

(Horatius I. Od. 24.)

Qui il maestro confonde la pazienza cristiana, di cui esso scrive, secondo gli insegnamenti degli

ascetici, colla pazienza pagana della quale parla Orazio. *Fides, spes, charitas, humilitas, patientia,* sono parole che il cristianesimo prese dall'antica lingua latina, ed alle quali mutò portentosamente il significato. La pazienza di Orazio, era quella *patientia longa laborum,* la quale incallendo ed il corpo e lo spirito sotto il flagello del dolore, glielo rendeva meno cruccioso, ad esso assuefacendolo. Era la pazienza del bue che si avvezza al giogo, del puledro che si avvezza al freno. La pazienza cristiana, innalzando lo spirito al cielo, ha ben altro conforto. Ricordiamo i martiri, i missionari, le suore della carità, e milioni di fatti eroici ogni giorno nella vita domestica, ignoti al mondo, ma accetti più che qualunque incenso od olocausto al Padre nostro ch'è in cielo.

Capitolo XLIII.

Nemo justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut ea quae his sunt contraria aequitati anteponat..... Ac mea quidem sententia omnis ratio atque institutio vitae adjumenta hominum desiderat: in primisque ut habeas quibuscum familiares possis conferre sermones........ Atque iis etiam qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implicantur, justitia ad rem gerendam necessaria est. (Cicero II. De offic. XI.)

L' edizione lionese : La giustizia si è congiungimento tacito della natura trovato in aiuto di molti, e non è ordinamento d' uomo, ma legge di Dio, e legame dell' umana società. In questo non ti conviene pensare a quello che fare ti convenga; ma ella dice, e dimostra, che fare si conviene.

Capitolo XLIV.

Quietissimam vitam agerent homines in terra, si haec duo verba a natura omnium virorum tollerent: Meum ac Tuum.

Bonis nocet, qui malis parcet (Martinus Dumensis, Lib. *De Moribus,* V.)

Capitolo XLV.

Tollit personam amici, quum induit judicis

(Cicero, III, De officis, 10).

Capitolo XLVI.

Io vidi Larghezza
Mostrar con gran pianezza
Ad un bel cavaliero
Come nel suo mistero
Si dovesse portare:
E dicea: Ciò mi pare,
Se tu voli esser mio,
Dì tanto t' affid' io,
Che nullo tempo mai
Di me mal non avrai;
Anzi sarai tutt' ore
In grandezza, e' n onore.
Che già uom per larghezza
Non venne in poverezza.
Ver è che assai persone
Dicon, che a mia cagione
Hanno l' aver perduto,
E ch' è lor divenuto
Perchè son larghi stati;
Ma troppo sono errati,
Che, com' è largo quegli
Che par che s' accapigli
Per una poca cosa,
Dove onor grande posa,
E in un' altra bruttezza
Farà sì gran larghezza,

Che sia smisuranza?
Ma tu sappi in certanza,
Che null'ora che sia
Venir non ti porria
La tua ricchezza meno,
Se ti tieni al mio freno,
Nel modo ch' io diraggio.
Chè quegli è largo e saggio
Che spende lo danaro,
Per salvar l'agostaro.'

(*Tesoretto,* Cap. XV.)

Capitolo XLVII.

Quis enim nostrorum contentus fuit, aut leviter rogari, aut semel?

Qui non, quum aliquid a se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum avertit, occupationes simulavit, longis sermonibus, et de industria non invenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, et vanis artibus properantes necessitates elusit? (Seneca, De beneficiis, lib. I, cap. ·l).

Errat, si quis sperat responsurum sibi, quem dilatione lassavit, expectatione torsit (Ibidem.)

Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis haesit, quodque is aegre dimittere visus est, et sic tamquam sibi praeriperet (Ibid.)

Primum est antecedere desiderium cujusque: proximum sequi. Illud melius, occupare antequam rogemur, quia quum homini probo ad rogandum os concurrat, et suffundatur rubor, qui hortamentum remittit, multiplicat munus suum (Id. Lib. II, cap. 1).

Non tulit gratis, qui quum rogasset, accepit..... Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est. (Id. cap. I).

Molestum verbum est, onerosum, et demisso vultu dicendum: Rogo (Id. c. 3).

Nemo illa intercipiat, nemo detineat, nemo in eo moraturus gratiam suam facere potest, ne non tuam minuat. Nihil aeque amarum, quam diu pendere. Aequiore quidem animo ferunt praecidi spem suam, quam trahi. (Id. cap. 4).

Sunt quidem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis quod aliis largiantur. Hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri, si locupletent eos quacumque ratione. Idem autem tantum abest officio, ut nihil magis officio possit esse contrarium. (Cicero I, De officiis, cap. 14).

Ea liberalitate utamur, quae prosit amicis, noceat nemini (Ibid.)

Ne major benignitas sit, quam facultates. Qui benigniores volunt esse quam res patitur.... inest in tali liberalitate cupiditas plerumque rapiendi et auferendi per injuriam, ut ad largiendum suppetant copiae (Ibid.)

Quid? Ego illi sum indicaturus me dedisse, quum inter prima praecepta ac maxime necessaria sit, ne umquam exprobrem, imo ne admoneam qui-

dem? Haec enim beneficii inter duos lex est, alter statim oblivisci debet dati, alter accepti numquam (Seneca, De Beneficiis, lib. II, cap. 10.) Non Tullio, come cita il *Tesoro*.

Qui accipere se putavit beneficium, quum daret, qui dedit tamquam non recepturus, recepit tamquam non dedisset. (Id. Lib. I, cap. 7.)

Il fatto di Antigono col Cinico (voltato in menestrello), e di Alessandro, è nel Lib. II di Seneca, cap. 2 De beneficiis.

Ingratus est adversus primum beneficium? Adversus alterum non erit. Duorum oblitus est? Tertium, etiam eorum quae exciderunt memoriam reducet (Id. Lib. I, cap. 3.)

Si deos imitaris, da et ingratis (Id. Lib. IV, cap. 26.)

Il *Tobia* citato da Brunetto è Matthaei Vindecinensiis, *Tobias,* rec. Mueldener Gottingae 1855.

Questi sono i versi (257-258) citati:

Est rogo vox miseri, vox importuna pudoris,
Prodiga, moeroris plena, favoris egens.

Malim beneficium non recipere, quam non dare, quia qui non dat, vitium ingrati antecedit. Dicam quae sentio: qui beneficium non reddit, magis peccat: qui non dat, citius (Id. Lib. I cap. 1.)

Tertium est propositum, ut in beneficentia delectus esset dignitatis: in quo et mores ejus erunt spectandi in quem beneficium conferetur, et animus

erga nos, et comunitas ac societas vitae, et ad nostras utilitates officia ante collata: quae ut concurrant omnia, optabile est: sin minus, plures causae majoresque ponderis plus habebunt. Quoniam autem vivitur, non cum perfectis hominibus pleneque sapientibus, sed cum iis in quibus praeclare agitur si sunt simulacra virtutis; etiam hoc intelligendum puto, neminem omnino esse negligendum, in quo aliqua significatio virtutis appareat: colendum autem esse ita quemque maxime, ut quisque maxime, his virtutibus lenioribus erit ornatus, hac ipsa, de qua multa dicta sunt, justitia. Nam fortis animus et magnus in homine non perfecto, nec sapiente, ferventior plerumque est, illae virtutes virum bonum plerumque videntur propius attingere. (Cicero, De officiis Lib. I, cap. 14.)

Utique cavebimus, ne munera supervacua mittamus: et foeminae aut seni arma venatoria, aut rustico libros, aut studiis ac literis dedito retia. Æque ex contrario circumspiciemus, ne dum grata mittere volumus, suum cuique morbum exprobatura mittamus, sicut ebrioso vina, et valetudinario medicamenta. (Seneca, De benef. lib. I, 2.)

Guarda che sie intento,
Sì che non pai lento;
Chè donar tostamente,
È donar doppiamente,
E donar con sforzato
Perde lo dono, e 'l grato:

Chè molto più risplende
Lo poco chi lo prende
Tosto, e a lunga mano,
Che que' che di lontano
E tardi, e con durezza
Dispende gran ricchezza

(*Tesoretto* cap. XV.)

Capitolo XLVIII.

In referenda gratia, si modo Hesiodo (Isidoro, nel *Tesoro)* credimus, debemus imitari agros fertiles, qui multo plus adferunt quam acceperunt (Cicero, De oficiis, Lib. I. cap. 15).

I *chans gaaignables,* che abbiamo veduto anche nel libro III capitolo 5, sono gli *agri fertiles* di Cicerone: i campi, che Bono tradusse *guadagnatori,* cioè, dalla coltivazione dei quali si ha certo e grasso guadagno.

Le citazioni di Seneca sono tutte dell' Opera *De beneficiis:* la prima, III, 1: la seconda, I, 2: la terza IV, cap. ultimo.

Capitolo XLIX.

La prima parte è tratta dal cap. 15 del libro II, De officiis di Cicerone. La seconda, in cui parla dei giudici, dal cap. 14 del libro stesso.

Capitolo L.

Nel *Tesoretto* cap. XV ripete queste dottrine.

È notabile questa dottrina intorno al principio teologico: Fuori della chiesa cattolica non è salute. Non basta essere fuori di essa: bisogna essere ostinatamente fuori di essa per non avere salute.

La ragionevole tolleranza è antica quanto l'Evangelio.

Intorno al modo di pregare dei pagani, i quali alcune domande facevano in pubblico, ed altre in segreto, oltre alcuni brani curiosi degli apologisti cristiani dei primi secoli, abbiamo in Orazio, Epistol. Lib. I, 16.

Vir bonus, omne forum quem spectat et omne tribunal,
Quandocunque deos vel porco vel bove placat,
Iane pater! claro, clare quum dixit: Apollo!

Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere, da justo sanctoque videri,
Noctem peccatis, et fraudibus objce nubem!

Il lungo testo di Seneca su queste preghiere tradotto nel T, è nella sua Epistola X.

.......scelerum si bene poenitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa, et tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formanda studiis

(Horatius III, Odar. 24.)

.....truditur dies die,
Novaeque pergunt interire lunae

(Id. II, Odar. 18).

Immortalia ne speres, monet annus, et almum
Quae rapit hora diem.....
Pulvis et umbra sumus.
Qui scit, an adjciant hodiernae crastina summae
Tempora Dî superi?

(Id. IV, Odar. 7.)

..... Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere Numinibus, quid
Conveniant nobis, rebusque sit utile nostris:
Nam pro jucundis, aptissima quaeque dabunt Dî.

(Iuvenalis, X, 246.)

Non votis neque supplicationibus muliebribus auxilia deorum parantur, sed vigilando, agendo, bene consulendo prospere cadunt omnia. Ubi socordiae te atque ignaviae tradideris, nequicquam Deos implores, irati enim infensique sunt (Sallustio *Catilin.)*

Liberi servique personam veritas separat, servum liberumque mendacium miscet (Pseudo-Seneca, *De moribus)*.

In *Mor. Dogm.* XXXIII è riportata questa sentenza di Giovenale:

Carior est illis homo quam sibi.

Capitolo LI.

La dottrina di questo capitolo, è pure nel *Tesoretto,* capitolo I.

Ed io ponendo cura
Tornai a la Natura,
Ch' audivi dir che tene
Ogn' uom che al mondo vene.
E' n' esce primamente
Al padre, ed al parente,
E poi al suo Comuno.
Ond' io non so nessuno
Ch' i' volessi vedere
La mia cittade avere

Del tutto alla sua guisa,
Nè che fosse divisa:
Ma tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare.

Il testo citato di Cicerone, è I. De officiis 10. Quello di Sallustio, è De bello Iugurt. X.

Capitolo LII.

Innocentia est puritas animi, omnem injuriae illationem abhorrens (Cicero, De offic.)

Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollivit aversos penates,
Farre pio, et saliente mica.

(Horatius, III, Odar. 23.)

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur

(Horat. Serm. I, 3).

Nemo satis tantum credit delinquere, quantum
Permittas; adeo indulgent sibi latius omnes.

(Iuven. XIV.)

Capitolo LIII.

Il testo di Salomone, sconciamente mutato in *solamente* dall'amanuense, è questo: Unguento et variis odoribus delectatur cor; et bonis amici consiliis anima dulcoratur (Proverb. XXVII, 9.)

Solem de mundo tollere videatur, qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil ad usum mortalium melius habemus, nihil jucundius (Cicero, *De amicitia.)*

Capitolo LIV.

Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem eum tracta (Eccli. XXXIX, 31).

Amicus fidelis, medicamentum vitae (Eccli. XVI 6).

Nihil virtute amabilius, nihil est quod magis alliciat *(nos atise: è motiva)* homines ad diligendum; quippe quum propter virtutem et probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus (Cicero, De amicitia. I.)

Nullum habet majus malum eccupatus homo, et bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus non est; et quod beneficia sua efficacia judicat ad faciendum amicos, quum quidam quo plus debent, plus oderunt (Seneca, Ep. 79).

Capitolo LV.

Qui utilitatis causa assumptus est, tamdiu placebit, quamdiu utilis fuerit. (Seneca Ep. 9.)

Virtus est amicitia, non quaestus (Ambrosius, De officiis, Lib. III.)

In amicis non res quaeritur, sed voluntas, quia et alterum ab amicis saepe prohibetur, alterum solum charitas tribuit. (Hieronimus, ad Demetriadem.)

Quod divitiis non potes scire, paupertate scies. Illa veros, certosque retinebit amicos. Discedit quis non te, sed tua sequebatur. (Seneca, Epist. 11.

Capitolo LVI.

Amicos secreto admone, palam autem lauda (Martinus Dumiensis, De moribus Lib. I, 1.)

Fidem posside cum amico in paupertate sua (Eccli. XXII, 28).

Simulator ore decipit amicum suum (Proverb. II, 11.)

Capitolo LVIII.

All' epoca dei romanzi, nella quale di tutti i grandi uomini si spacciarono bizzarre avventure d' amore, anche Aristotele, il maestro di color che sanno, diede argomento a curiosi racconti. Si narra nella sua biografia, che l' anno 348 av. Cristo, essendo morto Platone, alle lezioni del quale assisteva, e gli Ateniesi avendo intimata guerra a Filippo di Macedonia, egli abbandonò Atene, e si ritirò ad Atarne, dove Ermia suo amico avea sovrana autorità. Ucciso poi Ermia per tradimento del re di Persia Artaserse, Aristotele ne eternò la memoria con un celebre inno, e ne sposò la sorella, di nome Pizia, la quale assai più giovane del morto fratello, da esso era educata ed amata come figlia, ed allora trovavasi da tutti abbandonata. Essa morì molto prima di Aristotele. Si novellò ch' egli amante perduto di lei, ne facesse una divinità, e le rendesse gli onori stessi che gli Ateniesi solevano rendere a Cerere. Egli ebbe una figlia, la quale portò il nome della madre. Il filosofo nel suo testamento, conservatoci da Diogene Laerzio, ordinò che il suo cadavere fosse sepolto insieme con quello dell'amatissima sposa, la quale molto tempo prima l'aveva preceduto nel sepolcrale riposo.

Merlino nacque d'un Incubo, e d'una monaca figlia di un re di Scozia, nei monti di Caledonia. I grandi avanzi di costruzioni druidiche presso Salisbury, si dicono giuochi della magica sua potenza. Un libro di profezie ad esso attribuito, fu stampato la prima volta tradotto in Italiano, a Venezia nel 1495. Le romanzesche favole che lo riguardano, appartengono al ciclo del re Arturo, e della Tavola rotonda. Intorno a' suoi amori, è famosa l' allusione dell' Ariosto nel canto III, 10, 11, dell'*Orlando Furioso,* dove Bradamante ne visita la grotta e la tomba. Parla la maga Melissa:

Questa è l'antiqua, e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov' egli, vago
Di soddisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba,
Che le passate e le future cose
A chi gli domandò sempre rispose.

Capitolo LIX.

Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem (Roman. XIII, 7.)

Hilarem datorem diligit Deus (II Corint. IX, 7.) In omni dato, hilarem fac vultum tuum (Eccli. XXXV, II.)

Alla sentenza: Tu dèi sapere, che nullo luogo sia senza testimonii, il Sorio postilla: Non Tullio, ma Pseudo-Seneca, *De moribus.*

Capitolo LXI.

Virgilio fa dire a Didone nel primo dell'Eneide, in senso ben diverso:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Il manos. Bergamasco traduce il testo di Seneca: Chi ha misericordia degli *desiasiadi*, ha misericordia di sè. Il T dice: *Des maushaities.*

Questo *desiasiadi,* ricorda: *asio, asgio, agio,* di molti dialetti, ed i suoi composti. Vuol dire *disagiati,* e pericò bisognosi, miserabili.

Capitolo LXII.

Malus obedit linguae iniquae, et fallax obtemperat labiis mendacibus (Prov. XVII, 4).

Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis splendidissimisque ingeniis plerumque existant honoris, imperii, potentiae, gloriae cupiditates: quo magis cavendum est ne quid in eo genere peccetur (Cicero, I De offic. 8.)

Quum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fit injuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur, utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna majore. Totius autem injustitiae nulla capitalior est, quam eorum qui quum maxime fallunt, id agunt ut viri boni esse videantur (Ibid. 13.)

Hispida membra quidem, et durae per brachia setae
Promittunt atrocem animum.
Fronti nulla fides. Qui enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis?

(Iuvenalis. Satyr. II, 11.)

CAPITOLO LXVI.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidae similis, Vulcaniaque arma capesses
Quam te Thersitae similem producat Achilles

(Iuven.. Sat. 8.)

L' *Alixandres* citato da Brunetto, è pur citato nel libro *Moralium Dogma* cap. XXXVI, per questo verso:

Nobilitas sola est, animum quae moribus ornat.

Sappiamo per esperienza quanto poco possiamo fidarci di cotali citazioni di seconda, e di terza mano.

CAPITOLO LXVII.

rara est concordia formae
Et pudicitiae.

(Iuvenalis, Satyr. X.)

Non domus et fundus, non aeris acervus et auri,
Ægroto domini deduxit corpore febres:
Non animo curas: valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.
Qui cupit, aut metuit, juvat illum sic domus, aut res,
Ut lippum pictae tabulae.

(Horatius. I, Epist. 2.)

Cedes coemptis saltibus, et domo.........
Cedes, et extructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Divesne prisco natus ab Inaco,
Nil interest, an pauper, et infima
De gente sub divo moreris
Victima nil miserantis Orci
Omnes eodem cogimur....

(Horatius, II, Odar. 4.)

Capitolo LXVIII.

Meismement, è *medesimamente ;* ma non qui. Qui è per *maismement,* e vuole dire *massimamente.* Non è errore di scrittura, ma indizio di mutamento accaduto nella pronuncia (V. Burgay, Gloss. alla voce *Magne.)* Veratti.

Capitolo LXIX.

Coram rege suo de paupertate tacentes
Plus poscente ferent. Distat, sumasque pudenter
An rapias, atqui rerum caput hoc erat.....
Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, et rixae multo minus, invidiaeque.

(Horatius. I, Epist. 17.)

Qualem commendes etiam atque etiam aspice ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, et quondam non dignum tradimus. Ergo
Quem sua culpa premet deceptum, amitte tueri
Ut penitus notum, si tentent crimina serves
Tuterisque tuo fidentem praesidio, qui
Dente leonino quum circumroditur et quid
Ad te post paulo ventura pericula sentis,
Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet
Et neglecta solent incendia sumere vires.

(Id. I, Epist. 18.)

Vivendum est recte, quum propter plurima, tum his
Praecipue causis, ut linguas mancipiorum
Contemnas; nam lingua mali pars pessima servi

(Iuvenalis, Satyr. 9.)

Ancora sul Capitolo LXIX.

Servant.

A lato di questa forma *(Servant)* invece del *v* medio, si trova *j* ovvero *g: Serjant, Serghant, Sergant, Sciergant, Servo, Valletto, Domestico, Operaio, Compagno, Soldato.* Deriva da *serviens,* e non dal vecchio tedesco *Scarjo,* tedesco moderno *Scherge,* come dice Grimm; perchè il significato primitivo di questo vocabolo, rigetta cotale etimologia: V. Du Cange, *Serviens:* Burguy, *Serf* (Veratti).

Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi,
Potores bibuli media de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula.

(Horatius, I, Epist. 18).

Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit. Tu dum tua navis in alto est etc.

(Id. *Ibid.)*

Capitolo LXX.

Spatio brevi
Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

(Horatius I, Carmin. II.)

Ille potens sui
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse: Vixi! Cras, vel atra
Nube polum Pater occupato
Vel sole puro; non tamen irritum,
Quodcumque retro est, efficiet; neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vixit.

(Id. III, Carmin. 29.)

Per quae
Crescere res posset, minui damnosa libido

(Id. II, Epistol. 1.)

Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

(Id. II, Satyr. 5.)

Neque divitibus est,
Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit

(Id. I, Epist. 17.)

Omnes enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam et rex,
Et quidquid volet.

(Id. III, Satyr. 11.)

Scilicet improbae
Crescunt divitiae: tamen
Curtae nescio quid semper abest rei

(Id. III, Carm. 24.)

Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames.... Multa petentibus,
Desunt multa

(Id. III. Carm. 16.)

Pauper enim non es, cui rerum suppetit usus
Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis, nil
Divitiae poterunt regales addere manus.

(Id. Epist. 12.)

Faecunda culpae saecula, nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit

(Id. Carm.)

Et mihi res, non me rebus submittere conor.

(Id. I. Epit. 5.)

Imperat aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius quam ducere funem

(Id. I, Epist. 10.)

Nocte iter ingressus, gladium contumque timebis
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbras.
Cantabit vacuus coram latrone viator.

(Iuvenalis, Satyr. 10.)

Honesta res est laeta paupertas.

Illa vero non est paupertas, si laeta est. Cui enim quum paupertas bene convenit, dives est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est. (Seneca, Epist. 2.)

» *Ingressamente.* Così leggi col francese *engressement,* il qual francesismo vedi nella Crusca veronese col testimonio del Gr. S. Girol. 54» Postilla del Sorio.

In questo capitolo abbiamo col T corretto un *Però,* in *Persio,* e ad esso attribuita una sentenza che altrimente era attribuita a Seneca. La sentenza è di Orazio; scambiandosi forse per errore di memoria Ettore con Achille:

...... Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus

(II Carm. 16.)

Capitolo LXXI.

Invida futurorum series, summisque negatum
Stare diu, nimioque graves sub pondere lapsus.
In se magna ruunt. Laetis hunc numina rebus
Crescendi posuere modum

(Lucanus I, 70.)

Saepius ventis agitatur ingens
Pinus, et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes

(Horatius, II Carmin. 10.)

Profecto hoc sic est, ut puto,
Omnibus nobis ut dant se se, ita magni
Atque humiles sumus

(Terentius, Comoed. V.)

Quid enim censemus superiorem illum Dionisium, quo cruciatu timoris angi solitum? qui cultros metuens tonsoris, candenti carbone sibi adurebat capillos. (Cicero III, De offic. 7.)

Forse il luogo di Stazio, e non di Orazio, è questo:

Et quae non grandis mortalibus addita cura
Spes ubi longa venit?

(Thaebaid. II.)

Capitolo LXXII.

Dignum laude virum Musa vetat mori

(Horatius, IV Carm. 8.)

Quum bene notum.
Porticus Agrippae et via te conspexerit Appi,
Ire tamen restat Numas quo venit et Ancus

(Id. I, Epist. 6.)

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus

(Horatius IV, Carmin. 9.)

Fulsus honor iurat, mendax infamia terret

(d. I, Epist. 10.)

Il testo di Cicerone è nel libro II De offic is, 12.

Capitolo LXXIV.

I testi di Cicerone, sono nel libro II De offic. 3, e nel III, 5, 6, 9.

Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis. quae non profuerunt ambulantibus in eis (Haebr. XIII, 9.)

Quid enim est stultius, quam in homine aliena laudare? Quid eo dementius, ui ea miratur, quae in alium protinus transferri possunt? Non faciunt meliorem equum aurei froeni (Seneca, 89.)

Vae ei, qui multiplicat non sua! (Habacuc, II; 6.)

Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum.
Oderunt peccare boni virtutis amore

(Horatius I, I Capit. 14.)

Capitolo LXXV.

Postilla del Sorio: Qui si riprova il quietismo, nel quale sdrucciolarono i falsi mistici di quel tempo, i quali sogni di cella si predicarono poi sulle piazze e ne venivano i Fraticelli, e Beguini. Vedi Raynaldus, *Annales Ecclesiastici continuate ad ann. 1294,*

et seq. Muratori, *Script. Rerum Italicar. IX Historia Dulcini heresiarchae: Wadding, Annales ad ann. 1297.*

Capitolo LXXIX.

Et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. (I, Cor. XIII, 5.)

Fortior est quam mors, dilectio.

(Cantic. canticor.)

Capitolo LXXXII.

Postilla del Sorio, al vocabolo *Soitie*, volgarizzato malamente, *compagno.* « *Soit* vale *stupido,* onde per derivato: *soitie*, *stupidezza.* Il traduttore sembra avere mal letto: *socie,* onde tradusse: *compagno.* Il ms. Bergamasco ha lacuna di questa voce, che egli ommise per non averla intesa. »

Capitolo LXXVIII.

« Quello che non è per fede, è peccato. »
Postilla del Sorio.

» Questa proposizione oggidì non si può tollerare; ed è la sentenza di s. Paolo ai Romani XIV, 23: *Omne autem quod non est ex fide, peccatum est:* ma dall'autore fu male intesa la voce *fides* per la virtù teologale, quando è da doversi intendere per coscienza buona, per buona fede; onde dice l'apostolo, che con una mala coscienza operando si pecca altresì facendo opera per sè buona nè niente peccaminosa. »

Fine del Volume Terzo

INDICE

PARTE SECONDA

LIBRO SESTO

ILLUSTRAZIONI — LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

ILLUSTRAZIONI — LIBRO SETTIMO

ILLUSTRAZIONI — LIBRO SETTIMO